ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA « F. DATINI » - PRATO
« Opere sparse di Federigo Melis »

1

FEDERIGO MELIS

L'AZIENDA NEL MEDIOEVO

con introduzione di
MARIO DEL TREPPO

a cura di
MARCO SPALLANZANI

Le Monnier

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA « F. DATINI » - PRATO
« Opere sparse di Federigo Melis »
1

FEDERIGO MELIS

L'AZIENDA NEL MEDIOEVO

con introduzione di
MARIO DEL TREPPO

a cura di
MARCO SPALLANZANI

Le Monnier

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI DEI SAGGI RIPRODOTTI

I.1 - in *Prelezione al corso di Storia economica tenuta nell'Università di Pisa, Facoltà di Economia e Commercio*, il 10 febbraio 1950, Dott. C. Zuffi Ed., Bologna 1950.

I.2 - in occasione del 70° della Fondazione dell'Istituto Storico Italiano, Tipografia del Senato, Roma 1955, pp. 41-77.

I.3 - in C. CIANO, *La « pratica di mercatura » datiniana (secolo XIV)*, Dott. A. Giuffrè, Milano 1964, pp. V-XII (Biblioteca della Rivista « Economia e Storia », 9).

I.4 - in « Le Machine », I (1967), n. 1, pp. 39-43.

I.5 - in *II Congresso Nazionale di Scienze Storiche* (Salerno, 23-27 aprile 1972), Milano 1975, pp. 171-188.

II.1 - pubblicato in inglese in *Studies on Economics and Economic History, Essays in Honour of Professor H. M. Robertson*, by M. Kooy with a foreword by H. F. Oppenheimer, MacMillan, London 1972, pp. 153-186.

II.2 - in *Troisième Conférence Internationale d'Histoire économique* (Munich 1965), Mouton & Co., Paris 1974, pp. 47-62.

III.1 - in « Rivista Italiana di Ragioneria », s. 2, XXXIX (1946), pp. 1-56.

III.2 - in « Rivista Italiana di Ragioneria », s. 2, XL (1947), pp. 168-174.

III.3 - in « Archivio Storico Pratese », XXIX (1953), pp. 3-24; ristampato in lingua spagnola, con il titolo: *En el Archivo Datini de Prato la documentación mas antigua del diario en partida doble (1403)*, in « Revista de la Facultad de Ciencias economicas », a. VIII (1955), n. 1-2, pp. 227-252 (Ministerio de Educación de la Nación, Universidad de Corboda).

III.4 - in *Studi di Ragioneria e Tecnica economica, Scritti in onore del Prof. Alberto Ceccherelli*, Felice Le Monnier Ed., Firenze 1960, pp. 347-356 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, XXII).

III.5 - in *Saggi di economia aziendale e sociale in memoria di Gino Zappa*, Dott. A. Giuffrè, Milano 1961, vol. III, pp. 1457-1474 (Istituto di Economia aziendale della Univ. Commerciale « L. Bocconi » - Milano).

III.6 - in *Finances et comptabilité urbaines du XIIIe au XVIe siècle, Actes* [*du*] *Colloque International* (Blankenberge, 6-9 settembre 1962), « Collection Histoire », n. 7 (1964), pp. 279-286.

III.7 - in *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII, Atti della III Settimana di Studio* (Prato, 23-29 aprile 1971), Istituto Internazionale di Storia economica « F. Datini », Prato, Firenze 1981, pp. 447-456.

IV.1 - [intervento in]: *Il Rinascimento, significato e limiti, Atti del III Convegno internazionale di Studi sul Rinascimento* (Firenze, 25-28 settembre 1952), G .C. Sansoni, Firenze 1953, pp. 137-140; poi ristampato a parte, con il titolo: *Sviluppo del binomio sombartiano « Capitalismo-Partita Doppia, alle origini »*, G. C. Sansoni, Firenze 1953, pp. 7.

IV.2 - in « Bollettino Ligustico », VI (1954), pp. 1-12.

IV.3 - in *Celebrazioni per il I Centenario della morte di F. Marchi* (Pescia, 30 maggio 1971), Pescia 1977, pp. 17-36.

INTRODUZIONE

I saggi di questo primo, ma in ordine di pubblicazione conclusivo volume delle opere sparse di Federigo Melis convergono tutti su un tema, che in definitiva si palesa come il motore dell'intera sua riflessione storica, quello dell'azienda. Ovviamente ad esso è riservata una più diffusa ed ampia trattazione in una delle opere maggiori, gli *Aspetti della vita economica medievale*, del 1962, dove nella parte III — *Storia interna del sistema di aziende Datini* —, e nella IV — *La contabilità* —, il lettore troverà i completamenti e i riscontri ai saggi qui raccolti (1). Il tema fu dal Melis affrontato anche nel libro del 1972, *Documenti per la storia economica nei secoli XIII-XVI* (2), e dato il carattere di quest'ultimo lavoro, secondo un diverso percorso, peraltro assai caro allo studioso fiorentino e da lui sempre più frequentemente praticato, anche in occasione di relazioni congressuali, e perfino di conferenze, vale a dire partendo dalla fonte documentaria, la cui tipologia, nel caso dell'azienda, già di per sé contribuiva a configurare l'oggetto documentato in quei termini e forme che il Melis riteneva di potergli attribuire come sue specialissime caratteristiche. Che sono poi quelle teorizzate da Werner Sombart, dichiarato punto di partenza della riflessione melisiana: l'azienda (« das Geschäft ») intesa come unità astratta, nella quale si è venuta compiendo la conquista dell'autonomia del negozio, l'elevarsi cioè di un organismo

(1) F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, pp. 125-335, 339-452.

(2) F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, con una nota di Paleografia commerciale a cura di E. Cecchi (Pubblicazioni dell'Istituto Internazionale di Storia economica « F. Datini », Serie I, Documenti, 1), Firenze 1972.

economico autonomo al di sopra dei singoli uomini economici che lo costituiscono, e dove tutte le attività, che nell'azienda si manifestano contemporaneamente o successivamente, si sommano in una unità ideale, che trascende la vita degli individui. È questa l'azienda capitalistica. Consustanziale ad essa è lo sviluppo di una contabilità ordinata, sistematica e razionale, che culmina nel sistema di tenuta dei conti noto *tout court* come la partita doppia; da qui la famosa tesi del Sombart, della identità di partita doppia e capitalismo: « Man kann schlechthin Kapitalismus ohne doppelte Buchhaltung nicht denken: sie verhalten sich wie Form und Inhalt zueinander » (3).

Con occhio sicuro, già nella prima delle sue opere maggiori, *La storia della ragioneria* (1950), Melis aveva individuato nelle pregnanti espressioni contabili dei libri delle compagnie di Giotto Peruzzi e di Giovanni Farolfi l'atto originario, fondante la separazione dell'impresa dai soci capitalisti che l'avevano creata, e di fronte ai quali essa ora si configurava come debitrice per le quote di capitale conferite alla ragione sociale da quelli che, corrispondentemente, diventavano i suoi creditori, in quanto *deono avere* « per i denari che deono tenere nel corpo della compagnia ». Attraverso l'analisi ragioneristica, e il dominio di una vastissima documentazione contabile, quale nessuno dei suoi predecessori aveva posseduto, Melis si apriva la strada alla conoscenza piena e sicura di quell'azienda che Sombart aveva qualificato come capitalistica e moderna, ponendo alla sua individuazione in termini di organizzazione contabile alcune imprescindibili condizioni, che Melis poteva dire di aver visto già pienamente soddisfatte nelle grandi aziende toscane della seconda metà del secolo XIII. La partita doppia ne era il segno inconfondibile. Ecco perché le sue analisi ragioneristiche si accompagnano costantemente a quelle economiche, e le une e le altre si tengono saldamente insieme. (4).

(3) W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Munich-Leipzig 1924, VI ed., II, 1, p. 118. Dell'opera esiste una traduzione italiana parziale, con riguardo particolare alle parti economiche e agli albori del capitalismo, condotta sui due primi volumi dell'edizione tedesca, la seconda, del 1916: *Il Capitalismo moderno*, tradotto e in parte riassunto dalla 2ª edizione tedesca per cura di G. LUZZATTO, Firenze (Collana storica a cura di E. Codignola) 1925. Parziale, ma con riguardo alle parti di carattere sociologico e al terzo volume, pubblicato da Sombart nel 1927, è anche l'edizione italiana de *Il Capitalismo moderno*, a cura di A. CAVALLI, Torino (Classici della sociologia, collezione diretta da F. Ferrarotti) 1967.

(4) Ho delineato l'itinerario scientifico di Melis, dalla ragioneria alla storia,

È evidente che, in tutto questo è implicita una considerazione della partita doppia nient'affatto formalistica quale quella che più o meno tutti gli studiosi della materia — da F. Besta a T. Zerbi a R. De Roover ecc. — avevano finito per privilegiare. Della scrittura contabile Melis, invece, esplicitava tutte le valenze economiche e storiche in essa contenute, arricchendo il concetto di partita doppia di quelle concrete determinazioni che l'esplorazione di un ricchissimo materiale d'archivio gli offriva. Per lui era quanto mai insufficiente fermarsi a considerazioni formali, quali la divisione laterale o sovrapposta delle sezioni del conto *dare* e *avere*, o i richiami alle contropartite, o l'unicità della moneta di conto, dal momento che era la presenza della duplice serie dei conti, accesi agli elementi patrimoniali, da una parte, e ai componenti derivati, dall'altra, nonché la costante eguaglianza tra la somma degli addebitamenti e quella degli accreditamenti, ciò che connotava l'essenza e la novità del metodo. Nel prosieguo dei suoi studi egli sarebbe andato oltre questa definizione, o meglio, di fronte alla molteplicità degli aspetti di quel metodo, da lui sondati, non si sarebbe più preoccupato di darne una definizione.

Recentemente, la voce dei formalisti si è fatta di nuovo sentire. Wasaburo Kimura è stato perentorio: « absolutely, the essential character of double-entry bookkeeping is only a form of recording and reckoning »; conseguentemente, lo studioso giapponese rifiuta ogni tentativo di spiegare l'essenza della partita doppia « in terms of economic meaning such as property, capital, profit and loss » (5), che è proprio quanto Melis aveva fatto, e con indubbio vantaggio della storia economica non meno che di quella della ragioneria. Non molto diversa (anche se qualcuno la definisce intermedia tra Melis e i formalisti giapponesi, e l'apparenta a quella dei De Roover) (6), ma certo più interessante, è la posizione di Basil S. Yamey. Nel 1949 questo studioso inglese, poi professore alla « London School of Economics and Political Science », si era proposto di infrangere il nesso sombartiano tra sistema contabile e capitalismo, ma la sua analisi

nel mio saggio *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, I, pp. 1-87, al quale rinvio.

(5) W. Kimura, *Double-Entry Bookkeeping and Business Bookkeeping*, in *Historical Studies of Double-Entry Bookkeeping* (English Summary), a cura di Osamu Kojima, Kyoto 1975, p. 259.

(6) F. C. Lane, *Double-Entry Bookkeeping and Resident Merchants*, in « The Journal of European Economic History », VI (1977), n. 1, p. 186.

della partita doppia era palesemente inadeguata in quanto limitata alla dottrina del conto, cioè ai teorici e trattatisti della ragioneria, da Luca Pacioli in su (7). Egli ritornò sul tema in un saggio del 1962, meglio argomentato, che è un'evidente, anche se non esplicita, risposta polemica alla *Storia della ragioneria* del Melis, che alla tesi sombartiana aveva portato sostanziosi contributi tanto argomentativi come documentari (8). In quel libro, dopo una lunga disamina dei bellissimi conti dei Peruzzi, dei Del Bene, dei Gallerani ecc. e delle pregnanti inequivocabili espressioni contabili in essi contenute, Melis aveva concluso, un po' enfaticamente, ma con il legittimo orgoglio di chi sa di aver colto nel segno: « Sono [queste] le frasi che, da sole, affidano alla contabilità la prova, che solamente essa può emettere, dell'inizio dell'avanzata del capitalismo. Esse poggiano su tre capisaldi: l'intestazione all'imprenditore capitalista dei conti che per lui sono stati creati, il *deve avere* (o *deve dare*) e il vocabolo *avanzi* o simili (o *disavanzi* o simili). Si accostino, ora, i conti di capitale a questi ultimi: nel tenore delle loro proposizioni di apertura ed in molte altre di svolgimento, e nei principi, ai quali ubbidisce il loro funzionamento, si rinserra l'essenza del capitalismo: vi si esalta il dominio del capitale e per esso, dei capitalisti; vi sovrasta l'idea e l'ansia del guadagno; vi si coglie l'autonomia giuridica dell'impresa; vi si denuncia la dissociazione del capitale dal lavoro; vi si delinea la « singola forte personalità » dell'individuo; vi traspare la concezione quantitativa di tutti i fenomeni aziendali; vi si rispecchia il razionalismo economico » (9).

Yamey non ne era rimasto affatto persuaso: obbiettava, a Sombart e a Melis insieme, che il sistema dei conti a scrittura doppia aveva portato solo uno scarso, o irrilevante, contributo al capitalismo, al cui sviluppo quel metodo non era meglio indicato né più efficace della più rudimentale scrittura semplice; che la conoscenza dei profitti globali di un'impresa non è necessaria né utile per le decisioni che l'imprenditore deve prendere di volta in volta; che più precisi calcoli del profitto e delle variazioni nella

(7) B. S. YAMEY, *Scientific Bookkeeping and the Rise of Capitalism*, in « The Economic History Review », 2ª serie, I (1949), pp. 99-113.

(8) B. S. YAMEY, *Accounting and the Rise of Capitalism: Further Notes on a Theme by Sombart*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, VI, pp. 831-57.

(9) F. MELIS, *Storia della ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, p. 417 s.

consistenza patrimoniale dell'azienda si possono ottenere indipendentemente dalla forma della tenuta dei conti, ossia per mezzo dell'inventario e del bilancio. Yamey ha ribadito le sue tesi antisombartiane ancora nel 1975, in polemica con Kellenbenz e con Lane, ma anche questa volta ignorando i molti lavori di Melis sull'argomento posteriori al 1950 (10).

Due sono i punti tuttavia che meritano di essere sottolineati nella posizione dello studioso inglese. Di minor rilievo certo è la sua affermazione che il celebrato metodo della partita doppia non garantiva alla direzione dell'azienda nessun particolare controllo contabile sulle sue filiali, sui suoi agenti, fattori, commissionari, operanti lontano dalla casa-madre, affermazione ch'egli accompagna con una discutibile considerazione di buon senso, o di senso comune, che « it [la partita doppia] does not coerce the factor to act honestly and efficiently or to enter his transactions honestly and accuratly » (11). A questa obbiezione ha risposto per Venezia, con fondati argomenti, il Lane, citando a prova del contrario i bellissimi conti di spedizione (o di viaggio) e i conti di mercanzia veneziani, nei quali « la partita doppia usata per pareggiare i conti facilitava l'integrazione dei risultati riferiti dall'agente nei sistemi di contabilità usati dal principale nel suo mastro » (12). Con maggior dovizia di documenti avrebbe certamente potuto rispondere per Firenze il Melis, se gli fosse stato dato di leggere l'articolo di Yamey, apparso dopo la sua morte: basti pensare alla crescente attenzione da lui prestata alla corrispondenza mercantile, piena di esaurientissimi estratti-conto, alla sempre più diffusa e precisa contabilità dei costi, alle operazioni cosiddette di *digrosso*, che la direzione generale delle compagnie Datini richiedeva a tutte le unità del sistema.

Il punto centrale però del discorso di Yamey (1962) è un altro: la scrittura doppia, per lui non più che un *framwork* dentro cui collocare ordinatamente i conti, è in grado di fornire buone regole solo per l'ordinaria amministrazione, laddove l'imprenditore capitalista, che per sua natura si muove « into the dark or the unknown », esplorando e tentando « new products, new processes, new methods or new markets », ha biso-

(10) B. S. Yamey, *Notes on Double-Entry Bookkeeping and Economic Progress*, in « The Journal of European Economic History », IV (1975), n. 3, pp. 717-23.
(11) *Ivi*, p. 719.
(12) F. C. Lane, *Double-Entry Bookkeeping and Resident Merchants*, cit., p. 182.

gno di ben altro (13). Queste affermazioni sono state fatte proprie da Fernand Braudel, che in buona parte su di esse ha fondato la sua opinione di un capitalismo ai limiti dell'irrazionalità, tutto speculazione e gioco, precipitato di impulsi oscuri e imprevedibili, in netto contrasto con la trasparente chiarezza e razionalità del mercato e dell'economia artificiale (14). Braudel, che qui riprende ancora una osservazione di Yamey, si domanda se l'ultimo Sombart non sia stato tentato da una siffatta prospettiva (15). La razionalità, per Braudel, è del mercato e non dei singoli, capitalisti, che agiscono secondo i più diversi impulsi, secondo le qualità e i difetti che sono propri della natura umana; non c'è uno spirito del capitalismo, non c'è una mentalità e nemmeno un comportamento propriamente imprenditoriali, e se ci fossero, egli continua, non sarebbero decisivi per la formazione del capitalismo. Insieme a Sombart, anche Schumpeter è tolto di mezzo.

Eppure questa razionalità lo tenta continuamente. Braudel confessa che

(13) B. S. YAMEY, *Accounting and the Rise of Capitalism* cit., p. 847.

(14) F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II: *I giochi dello scambio*, trad. it. di Corrado Vivanti (ed. orig. Paris 1979), Torino 1981, p. 580.

(15) *Ivi*, p. 581 e n. 392. In realtà Sombart, che in *Der moderne Kapitalismus* accentua i caratteri di razionalità anche del primo Capitalismo, e nel *Bourgeois* tende a diluire lo spirito borghese di razionalità dentro a troppe altre motivazioni tutte più o meno riconducibili ad impulsi irriflessivi, ma sempre concependo quegli opposti caratteri come componibili o unificabili dentro il medesimo assetto, negli ultimi suoi lavori introduce un concetto nuovo, quello di tensione (Spannung) tra gli elementi razionali e quelli irrazionali del sistema capitalistico. Nella voce *Capitalism*, redatta nel 1929 per la « Encyclopedia of the Social Science », egli scrive: « Mentre in regime capitalista l'azione individuale è informata all'ideale della massima razionalità, il sistema capitalista nel suo complesso rimane irrazionale (...) Da questa coesistenza di una razionalità che si avvicina alla perfezione e della più completa irrazionalità risultano le numerose tensioni e contraddizioni che caratterizzano in modo peculiare il sistema economico del capitalismo », cit. da A. CAVALLI nella sua prefazione a SOMBART, *Il Capitalismo moderno*, Torino 1967, p. 46. Ancora più nettamente il concetto è espresso in *Die Zukunft des Kapitalismus*, Berlin-Charlottenburg 1932, p. 8: « La concezione economica propria al capitalismo siamo abituati a indicarla come spirito capitalistico. Ora questo spirito capitalistico ha subito negli ultimi decenni importanti trasformazioni, tali da mutarne l'essenza. Questa essenza risiedeva nella tensione tra razionalismo e irrazionalismo, tra speculazione e calcolo, tra spirito borghese e spirito brigantesco, tra valutazione ponderata e azzardo. Tale tensione, peraltro, si è ridotta: l'elemento razionale è cresciuto fortemente e ha quasi permesso la penetrazione della razionalizzazione anche nella imprenditorialità. Ma uno spirito completamente razionalizzato non è più vero spirito capitalista ».

« a guardare quei capolavori che sono i libri di conti del Trecento, si prova un senso di profonda ammirazione retrospettiva » (16) (ammirazione ch'egli estende anche « a quei due o tre specialisti che ad ogni generazione di storici su scala mondiale sono capaci di racapezzarsi in quegli enormi registri, che per giunta hanno dovuto apprendere da soli a leggere e interpretare », dove l'ammirazione non riesce a nascondere quel certo sorriso a cui era mosso anche Benedetto Croce quando pensava a filologi ed eruditi, ch'egli definiva certamente utili e necessari, ma ingenui nel credere di poter diserrare a loro libito le fonti). Mirabile, dunque, quella contabilità d'impresa, ma incapace di valutare i crediti incerti e le merci nel magazzino (17) (e se si provasse, come ha fatto Melis, ch'era in grado di farlo?). Migliori indicatori, ammette Braudel, del capitalismo sarebbero la lettera di cambio, la girata, lo sconto, lo scoperto (18) — tutti strumenti che Melis ha dimostrato essere allora diffusi e operanti come nessuno aveva prima immaginato —, ma ecco subito l'obbiezione: quegli strumenti erano conosciuti e praticati anche fuori del mondo occidentale. Tutto quello che lo storico francese è disposto a concedere alla razionalità del capitalismo è che ad esso non poteva mancare un « continuo adattamento dei mezzi ai fini », « un calcolo intelligente delle probabilità » (19). Il che non sarebbe neanche poco, se immediatamente, di fronte alla prospettiva di una razionalità come destino storico dell'Occidente al quale egli intende fermamente sottrarlo, Braudel non si fermasse sulla strada delle ammissioni e concessioni, per ripiegare su una definizione soltanto relativa del razionale, il quale « varia non solo di cultura in cultura, ma di congiuntura in congiuntura da gruppo sociale a gruppo sociale, secondo i loro fini e i loro mezzi ». Che è un modo elegante di aggirare il problema, che tuttavia permane, e non solo nell'« universo stregato delle parole »; anche se è saggio consiglio quello con cui Braudel conclude questo suo tormentoso capitolo del libro *I giochi dello scambio*, che « se si vuol cogliere l'origine della mentalità capitalistica, bisogna guardare la realtà e per questo andare a sostare nelle città italiane del Medioevo » (20). Ed è proprio quella realtà alla quale ha sempre guardato il Melis, forte, tra

(16) F. Braudel, *I giochi dello scambio* cit., p. 411.
(17) *Ivi*, p. 580.
(18) *Ibidem*.
(19) *Ivi*, p. 581.
(20) *Ivi*, p. 585.

l'altro, della convinzione che la sua prediletta fonte contabile fosse, non solo sicuramente obbiettiva, ma « la realtà di fatto, quale fu vissuta » (21). Poco incline, per natura e cultura, alle sottigliezze concettuali, lo storico fiorentino non ha vissuto il dramma di chi deve scegliere, o almeno destreggiarsi, tra teoria e prassi, spirito e sistema, soggettività e struttura, Weber e Marx, cosicché, fortunatamente per lui, pur ritenendo la partita doppia espressione di una ben precisa mentalità, e questa essere implicita nel capitalismo, quel procedimento contabile non ha mai rischiato di diventare nelle sue mani quello che per il feudalesimo divenne, nelle mani di Lynn White, la staffa: un « deus ex machina ».

Nella sua prima opera, la *Storia della ragioneria*, il capitalismo in quanto struttura è un'entità piuttosto astratta, più che altro presupposta, il fondale su cui proiettare le vicende della contabilità d'impresa: al capitalismo, così genericamente inteso, vengono attribuite, come al « creatore » di esse, le grandi conquiste della contabilità, mentre al tempo stesso esso « si rispecchia » nei conti del capitale e dei profitti (22). Si direbbe che il problema del rapporto tra struttura e spirito è eluso, o forse, sotto il profilo metodologico e concettuale non ancora avvertito.

Poco dopo, 1952-54, in due lavori a carattere fortemente sintetico, quale l'occasione e la sede gli imponevano — l'uno, la relazione al convegno sul Rinascimento davanti a un pubblico di studiosi e colleghi di estrazione scientifica diversa (23), l'altro, una risposta polemica ad un articolo del prof. R. L. Reynolds (24) (e tutti e due quegli scritti ancora sbilanciati verso uno solo dei termini del binomio sombartiano) —, Melis tenta un collegamento tra gli aspetti della contabilità, che lo venivano sollecitando a sempre nuove scoperte e interpretazioni, e la struttura dell'economia capitalistica. Lo fa molto schematicamente, con l'uso di strumenti concettuali già un po' desueti, come quelli di causa e di effetto. « Allaccerò — promette nel primo dei due saggi — l'una e l'altra questione, tentando di pervenire allo sviluppo di quello che io definisco bi-

(21) F. Melis, *Le fonti della storia economica*, ora in questo volume, p. 6.

(22) Vedi il significativo titolo della parte II del libro, *Le grandi conquiste contabili computistiche e tecnicistiche operate dal Capitalismo* (p. 378), e quello del cap. III par. 9, *Il Capitalismo rispecchiato dai conti di capitale e di profitto* (p. 401).

(23) *Sviluppo del binomio sombartiano « capitalismo-partita doppia »*, ora in questo volume, pp. 281-85.

(24) *Ancora sulle origini della partita doppia*, ora in questo volume, pp. 286-302.

nomio « capitalismo-partita doppia, alle origini ». E conclude, a proposito della scrittura contabile: « si è badato all'effetto, piuttosto che risalire alle cause di tale duplicità di partite »; « codeste cause sono di indole tecnica ed economica. Per causa tecnica si deve intendere il particolare modo di contemplare la ricchezza, o meglio, le sue mutazioni, la quale, a sua volta, dipende da un cumulo di fattori, che costituiscono appunto la causa economica ». Stessa sequenza (effetto → causa tecnica → causa economica) nel saggio del 1954, dove, al fine di individuare nel mutamento della concezione del soggetto aziendale la causa economica, le domande di Melis s'infittiscono (« quali lo *spirito*, la *mentalità* che ora lo animano — egli si chiede —, quali gli *scopi* che esso si è imposto; quali le *esigenze*...?). E la sua risposta è più weberiana — intendo nell'approccio — che sombartiana: quel soggetto aziendale, ossia l'impresa capitalistica, « è l'unione di più persone dominate da spirito e mentalità del ben noto carattere capitalistico » [25].

Finalmente, negli *Aspetti della vita economica medievale*, sequenze logiche e prospettive generali sono completamente cambiate: la possente architettura di quelle « imprese », la loro amplissima e diffusa dislocazione geografica, il loro radicamento nel tessuto economico, sono così corposamente evidenti che, domandarsi quale spirito le avesse generate, ha veramente del surreale. « Tra i due fenomeni — afferma ora Melis — si può parlare di corrispondenza biunivoca: nel senso che l'azienda in cui si incontra la partita doppia [e per estensione, aggiungiamo noi, la razionalità del conto, quella mentalità, quello spirito] è da ritenersi un'impresa capitalistica; e viceversa, la constatazione dell'esistenza di questa impresa rinvia all'adozione della partita doppia » (26). Forse, meglio di Melis, esprimerà concettualmente il senso complessivo delle sue ricerche sulla profonda circolarità dei fenomeni strutturali e di quelli sovrastrutturali, da lui indagati, Fr. Lane, quando, difendendo l'interpretazione sostanzialistica della partita doppia dagli attacchi di Yamey, dirà con disarmante anglosassone semplicità: « more trade called for better business management, better business menagement was a factor in increasing trade » (27).

(25) *Infra*, p. 293.
(26) F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale* cit., p. 394.
(27) F. C. Lane, *Double-Entry Bookkeeping* cit., p. 191.

Ma il saggio del 1952 conteneva, manifesta fin nel titolo, una importante novità: Melis storicizzava e circoscriveva la portata del binomio sombartiano di capitalismo e partita doppia, alle origini, precisando che l'applicazione della razionalità del conto all'agire economico, in quella nuova e specifica forma, aveva espresso tutta la sua carica dirompente e innovativa solo nella fase aurorale del capitalismo, quando essa venne introdotta per la prima volta nella contabilità delle grandi aziende commerciali il cui sviluppo, messo in moto dall'espansione del mercato internazionale nel secolo XIII, aveva assunto tali dimensioni che solo con raffinati strumenti di calcolo e di analisi era possibile guidare quelle aziende e dirigerle verso ulteriori progressi; in seguito, « una volta avvertita la uniformità cui corrispondono le scritture, le relative regole, divulgatesi, divennero di applicazione comune », e quella contabilità abituale e corrente anche nelle più modeste aziende artigiane (28).

Una distinzione concettuale, dunque, tra momenti diversi, che Sombart non aveva avvertito, e che inorgogliva Melis per aver egli adempiuto all'ufficio di storico, che è quello di « sapere cogliere il momento in cui di un dato fenomeno si appalesa il tratto fondamentale e caratteristico (29). L'intuizione di Melis non era di poco conto; piuttosto le ha fatto difetto, da parte dell'autore, uno svolgimento e un approfondimento teorico maggiori, ragione, credo, questa della mancata attenzione da parte di uno Yamey e di un Braudel, i quali, forse, avrebbero potuto trovare in essa un correttivo agli eccessi della loro tesi. In forza di quella distinzione, infatti, viene ad essere naturalmente riaffermato il carattere innovativo e creativo della stessa razionalità, tutt'altro che strumento di pura e semplice, ancorché ordinata, conservazione.

Ma quella razionalità non esaurì in un sol punto le sue potenzialità e, dopo la partita doppia, tutta una serie di nuovi strumenti, emergenti da una stessa logica, vennero ad arricchire il *know how* che accompagnerà per altri due secoli l'espansione del capitalismo medioevale italiano, e sui quali Melis ci ha così ampiamente informati. Di fronte al massiccio dispiegamento dei suoi argomenti e documenti, risaltano ancor più gli aspetti solo brillanti o suggestivi della tesi di Braudel, dal vago sapore feyerabendiano, di un capitalismo quasi irrazionale, sempre e comunque

(28) *Infra*, pp. 143 e 285.
(29) *Infra*, p. 297.

« ex lege », la cui logica (o l'assenza di logica) procederebbe per così dire *contro il metodo*, per scarti imprevedibili, sconvolgendo ad ogni passo le regole di un comportamento economico razionale. Ma lo stesso terzo livello della struttura economica modellata da Braudel non può prescindere dalla razionalità del secondo: il baratto, per fare un esempio, cui facevano ricorso le più avanzate compagnie fiorentine del secolo XV nel loro interscambio con il Mezzogiorno italiano era un'arte difficile — come attesta un contemporaneo, Benedetto Cotrugli — e non va assimilata e confusa con le transazioni di popolazioni primitive, proprio perché quel baratto presuppone l'avvenuta scoperta del mercato (30); l'intraprendenza speculativa dei grandi operatori capitalistici dei secoli XIV-XVI, con tutta la loro carica di avventura e magari anche di violenza monopolistica, implica quadri di riferimento e pregresse esperienze che gli audaci *colporteurs* del secolo XII, con il loro prototipo Godrick di Finchal, assolutamente non avevano. E come dimenticare, su un altro versante, il contemporaneo sforzo di riflessione di canonisti, teologi e predicatori intorno ai nuovi contenuti dell'agire economico, che va anch'esso nella direzione di una dispiegata razionalità? E perché poi non chiamare tutto questo capitalismo, una volta caduta la pregiudiziale marxiana dell'alienazione, che anche Braudel è disposto a lasciar cadere?

Ma a questo punto è proprio Melis che sente il bisogno di disfarsi di quel termine, o meglio di quella categoria storica tanto impegnativa e ingombrante. Via via che l'immedesimazione nelle sue fonti lo porta ad una sorta di simbiosi con esse, e la conoscenza di quegli uomini d'affari del tardo Medioevo e del Rinascimento, dei loro metodi e, diciamo pure, della loro vita più intima, assume per lui i caratteri di una abituale e quotidiana conversazione, ecco che la concettualizzazione dei problemi, che lo aveva efficacemente guidato nei primi passi della ricerca, diventa un fastidioso diaframma posto tra lui e le fonti, tra lui e quegli uomini. A questo punto di un lavoro tutto sostanziato di fatti e di cose, l'impiego del termine capitalismo, con tutte quelle sue implicazioni ideologiche e storiografiche, rischiava ormai di deformare i lineamenti di una realtà attinta direttamente attraverso centinaia di libri contabili. E allora, se nella *Storia della ragioneria* (1950) il termine ricorre frequentemente, se ne-

(30) M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da R. Romeo e G. Galasso, vol. IV, 1, Roma 1986, p. 179.

gli *Aspetti della vita economica medievale* (1962), e negli studi che in quegli anni si succedono, sul termine astratto e collettivo prevale l'accezione aggettivale, più circoscritta ma più concreta, con cui Melis qualifica l'operatore di quell'epoca e, più spesso e senza incertezze, l'impresa, nell'ultimo saggio sul difficile e controverso problema — *Considerations of some aspects of the rise of capitalist enterprise* (31), del 1972 — dedicato ad uno studioso che proprio quel problema aveva dibattuto, egli abbandona non senza una certa compiaciuta ostentazione tutte quelle definizioni, si dissocia dalle responsabilità di quanti in passato le avevano adoperate, compreso il suo Sombart (32), e finisce quasi per sfidare i suoi interlocutori a definire altrimenti che con un semplice aggettivo — « nuovo » — l'economia, le tecniche, la mentalità di quei secoli decisivi.

Parallelamente, anche l'altro termine del binomio, quello contabile, finiva per perdere ogni residuo, se non di astrattezza formale (chè Melis già vi aveva provveduto con la sua impostazione squisitamente antiformalistica), certo di concettualizzazione idealtipica, per lasciare il posto solo alle realizzazioni del pensiero contabile e della congiunta prassi operativa, ambedue a un tempo erompenti con il loro impatto rivoluzionario da una realtà che ora viene definita semplicemente, ma con tanto vigore, « nuova ».

Nei *Documenti della vita economica medievale*, che sono dello stesso anno delle *Considerations* — 1972 —, Melis così delinea il quadro della storia che si viene svolgendo a partire dalla seconda metà del secolo XIII: « quel conservatorismo e tradizionalismo viene infranto da alcuni mercanti più ardimentosi, più lungimiranti, più avventurosi e più pronti nell'avvertire e cogliere le molteplici occasioni favorevoli d'impiego, che il periodo di rinascita e di grande progresso ovunque suscitava copiosamente: per costoro si manifestavano novità su novità, negli aspetti della ricchezza investita, nei fornitori e nella clientela e nell'insieme del giro degli affari (...). Trattando merci nuove, acquistate in mercati nuovi, da persone nuove,

(31) In questo volume, col titolo *Considerazioni su alcuni aspetti della nascita dell'impresa capitalistica*, pp. 129-60.

(32) *Infra*, p. 140: « questo è uno dei caposaldi della impostazione sombartiana del problema delle origini del capitalismo, ma io non adopererò questo termine, lasciando aperto il giudizio al lettore... »; e a p. 143: « Lo storico tedesco aveva asserito che non si può parlare di impresa capitalistica se (...) (ma io ripeto che questo aggettivo mi interessa fino ad un certo punto) ».

e per rivenderle a persone nuove, e in mercati nuovi, per volumi nuovi, fu giocoforza dedicarsi a seguire accuratamente tutto quanto si verificava in tali accresciute proporzioni qualitative e quantitative delle mercanzie: e il risultato fu la creazione di nuovi conti, che rappresentassero i minuti particolari dell'acquisizione delle merci e, di contro, del loro collocamento. Così si spiega la nascita del *conto merci*, che, per il bisogno di conoscere caso per caso siffatti impegni della ricchezza, non fu compendioso: devolvendone uno a ciascun lotto di merci, per circoscrivere, così, il giudizio, secondo l'opportunità di ogni 'nuovo' cimento » (33).

Attraverso il lungo, paziente lavoro d'archivio e sulle fonti, che abbiamo detto, Melis perviene ad una svolta anche nella sua originaria impostazione del problema contabile. L'individuazione del conto di capitale, che la dottrina precedente e lui stesso avevano considerato requisito fondamentale per l'affermazione di una nuova mentalità nella contabilità d'impresa (34), perde quel suo mitico alone di fronte all'intuizione melisiana che rivelatrice dei nuovi metodi e della nuova economia non era più soltanto la contabilità di sintesi, ma anche, e forse ancor più significativamente, quella costituita dalle scritture analitiche di reddito, « che soprattutto c'impressiona — egli concludeva — per gli atteggiamenti dell'azienda e il suo fortissimo impegno nella rilevazione dei costi ». I *quaderni di spese di mercanzie* e i *quaderni di ricevute e mandate di balle*, alimentati dagli *estratti-conto* dei corrispondenti, cui si affiancano alcuni conti di assestamento e aggiornamento, come quelli accesi alle *merci* (con la valutazione del magazzino), alle *immobilizzazioni* (attrezzature ecc.), alle *spese anticipate* (con i *risconti* e i *ratei* per pigioni, con le *spese di mangiare e bere*, ecc.), al *riserbo* (conto di salvaguardia dei profitti futuri dalla incidenza di fattori pertinenti agli esercizi passati), costituiscono tutti insieme

(33) F. MELIS, *Documenti* cit., p. 50.

(34) Nella *Storia della ragioneria* cit., pp. 403-405, ad esso viene dedicato un esplicito paragrafo dal titolo *Nascita del conto di capitale*, con richiami a Sombart, e anche a M. Weber, che in *Wirtschaft und Gesellschaft* definiva il conto di capitale (Kapitalrechnung) misura, stima e controllo delle possibilità di realizzare un profitto e del profitto realizzato. Nei *Documenti per la storia economica* cit., p. 57 n. 2, Melis, invece, perviene alla constatazione che il conto di capitale « ha scarsa o nessuna importanza giacché si riferisce ad una grandezza che resta normalmente immutata nel corso della gestione per cui non si è sentita la necessità di dedicarle un conto, in quanto il conto è strumento di rilevazione dei mutamenti occorsi ai diversi oggetti ».

le nuove conquiste della contabilità alle quali ora Melis affida le prove della raggiunta maturità organizzativa e della piena autonomia dell'« impresa ». Il progresso di questa contabilità, che discendeva — Melis lo sottolinea sempre — dalla piena applicazione della partita doppia, consisteva in una sempre maggiore aderenza del conto al suo oggetto, nella possibilità di cogliere, con le variazioni sopravvenute, l'esatta misura di esso e concorrere così alla valutazione reale dello stato patrimoniale e alla formazione del bilancio. Anche per questi aspetti, Sombart appare ormai lontano. Vi si legge, invece, la più modesta lezione di Alberto Ceccherelli, un « ragioniere » con forte sensibilità storica, di cui Melis ammirava l'impostazione teorica del problema del bilancio, ma anche l'acume filologico nel saperne rintracciare i precedenti storici per entro i « saldi della ragione » degli Alberti Del Giudice (1325) (35). Per parte sua Melis, più che anticipare di qualche anno il primo esempio di redazione conclusiva di bilancio, attestato in un libro dei Farolfi del 1306 (36), intendeva mostrare, con l'imponente documentazione datiniana, quale nuova sensibilità ragioneristica e quali sorprendenti strumenti di analisi stavano portando le grandi aziende italiane del tempo a quei risultati. Ancora una volta, dunque, una lezione di concretezza storica, davanti alla quale perdono di efficacia le obbiezioni polemiche di Yamey e di Braudel e i loro interrogativi dubbiosi della reale portata di quei fatti aziendali che si verificavano allora per la prima volta nell'economia dell'Europa occidentale.

Via via che Melis si addentra in questa lunga e appassionata ricerca, anche il modello di storico economico ch'egli intendeva proporre a chi volesse seguirlo, subiva qualche aggiustamento: non più solo la ragioneria, con la sua difficile tecnica del conto, era chiamata a fornire la chiave per dischiudere i segreti della storia economica, ma anche e soprattutto la paleografia, che diventava ora l'indispensabile strumento per chi, volendo calarsi veramente dentro l'azienda medioevale, non avrebbe potuto comprenderne il funzionamento e la reale consistenza se non attingendo agli innumerevoli ed eloquentissimi codici mercanteschi, per la massima parte ancora inediti e destinati a restare tali. Di qui il diverso consiglio,

(35) Si veda il capitolo *I precedenti storici del bilancio commerciale* nel volume di A. CECCHERELLI, *Il linguaggio dei bilanci. Formazione e interpretazione dei bilanci commerciali*, VIII ed., Firenze 1970, pp. 27-57.

(36) F. MELIS, *Osservazioni preparatorie al bilancio nei conti della compagnia Farolfi del 1300*, ora in questo volume, pp. 227-38.

rispetto a quindic'anni prima, espresso nei *Documenti per la storia economica* — vero e proprio manuale d'insegnamento: « Per penetrare in questa vasta gamma e fitta rete di libri e registrazioni non occorre essere assolutamente un « ragioniere », od un « tecnico », come qualcuno vorrebbe fare intendere: ma è necessario e sufficiente applicarsi a lungo in numerose manifestazioni contabili, seguendole nel cammino del tempo e cercando di appurare, via via, in qual modo le diverse esigenze delle aziende riuscivano a procurarsi l'ausilio della scrittura contabile (...). Lo storico che voglia ricorrere alle fonti vive deve munirsi di una serie di cognizioni e di strumenti per poter operare con rendimento: tutti cominciando (o dovrebbero cominciare) con un'accurata preparazione paleografica (...) (37).

Forse il lettore avvertirà nei saggi raccolti in questo volume un senso di ripetitività. Sono del parere che si tratti di un'impressione superficiale, peraltro spiegabile. A partire da un certo momento i modi e i tempi di lavoro del Melis subiscono il condizionamento di sollecitazioni occasionali, alle quali egli riesce sempre meno a sottrarsi — partecipazioni a congressi, conferenze, discorsi, conseguenza delle sue scoperte, ma anche delle aspettative che il favoloso archivio Datini cominciava a suscitare, specie negli studiosi stranieri, di quei paesi che, spesso privi di una documentazione propria, potevano ora sperare che il grande mercante pratese, con il quale Federigo Melis veniva sempre più a identificarsi, regalasse loro qualcuna di quelle sue lettere piene di golose informazioni. E allora avviene che i monumentali e documentatissimi lavori, prima ancora di giungere al loro termine, lascino il passo a sintesi anticipatrici, e che queste vengano replicate in più sedi. Tuttavia non c'è occasione, anche la meno impegnativa, non c'è ritorno, anche il più casuale, su di un tema, che non riveli un grado di maturazione più alto del precedente, l'aggiunta di un particolare significativo, un'argomentazione più ricca e convincente. Possiamo confermare quel che Melis stesso ci confida: « alcuni lati di questa esposizione — sono le *Considerazioni* del 1972 — sono stati già da me presentati in più occasioni; ma, ritornando agli stessi documenti ed a molti altri che vi ho potuto affiancare, mi sembra di aver consolidato le mie originarie convinzioni e, comunque, di essere in grado di esporle più estesamente; altre sono maturate... » (38). A più lunga distanza, invece, si potevano natu-

(37) F. MELIS, *Documenti* cit., p. 49.
(38) *Infra*, p. 159.

ralmente verificare — come credo di aver dimostrato poc'anzi — cambiamenti anche sostanziali, sempre però in una linea di forte coerenza metodologica e interpretativa. Ma non ultima ragione di queste pariodiche riprese di un medesimo tema fu la resistenza, talvolta veramente incomprensibile dei suoi interlocutori a lasciarsi convincere. La diffidenza dei « ragionieri » verso il suo metodo storico-economico era tenace quanto quella degli storici verso il suo fiducioso impiego della fonte contabile. Spesso i suoi contributi sono stati sottovalutati. Le citazioni che ne fa Braudel a proposito del gioco degli scambi capitalistico non rendono giustizia alla novità e originalità dei suoi apporti proprio al riguardo di quel tema. Insomma, per paradossale che sia, agli innumeri onori e tributi accademici, di cui Melis è stato come circonfuso, non ha corrisposto un reale riconoscimento della validità scientifica della sua opera; soprattutto è mancata una adeguata e tempestiva valorizzazione dei risultati di essa da parte di settori storiografici che ne avrebbero tratto sicuro beneficio. Marco Tangheroni con ragione ha parlato di incontri mancati: egli si riferiva agli storici « generali », o politici, e al caso della storia di Pisa, dove sostanzialmente non c'è stato uno sforzo concettuale e interpretativo volto a inserire in un tentativo di spiegazione globale i dati conoscitivi offerti dal Melis (39); ma il rilievo si potrebbe estendere, con non minore meraviglia o rammarico, agli storici economici e a quelli della contabilità. Di qui, forse, quel senso di orgoglioso isolamento in cui a tratti Melis si chiudeva, — lo ha notato con la consueta finezza ancora il Tangheroni (40) —, a dispetto delle manifestazioni di convivialità da cui si lasciava coinvolgere, e delle quali egli stesso era più spesso il regista. Posto che dalla sua biografia accademico-scientifica emergono certe implicazioni psicologiche e umorali, ne consegue fatalmente che chi ora voglia, non dico rivendicare meriti misconosciuti, ma sottolineare certe evidenze o ristabilire certe proporzioni, rischia di fare la figura dell'agiografo, cosa che non a torto ha insinuato Paolo Malanima in occasione di una delle

(39) M. TANGHERONI, *L'opera di Federigo Melis e la storia di Pisa medioevale*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987, p. 47.

(40) M. TANGHERONI, *Introduzione* al volume di F. MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale* (Istituto Internazionale di Storia economica, Prato, 3), Firenze 1989, p. IX.

tante celebrazioni dello storico fiorentino promosse da amici ed allievi (41).

Io credo però che al di là di tutto questo ci sia anche un'altra ragione — meno psicologica, o caratteriale, o accademica, e dopo tutto casuale — della scarsa attenzione complessivamente riserbata alla sua opera, ed è che i temi da lui trattati rientravano tutti in quella sfera della « circolazione », considerata in anni di marxismo e terzomondismo trionfanti (si ricordi l'equazione tra economia del Medioevo e terzo mondo), come marginale e parassitaria rispetto alla « produzione »: era questa che polarizzava l'attenzione degli storici più giovani e più brillanti, persi dietro alle contraddizioni interne della « transizione », e poco disposti ad attribuire un ruolo progressivo a quei troppo celebrati « italici mercatores » (talvolta, per la verità, anche con qualche accento di retorica); solo in via subordinata (e verrebbe da dire in mancanza di meglio) qualche marxista, come Sweezy, poteva prendere in considerazione il commercio, ma con uno strappo alla ortodossia marxiana insopportabile per i severi custodi di essa, quali il Dobb. Raramente si è assistito a un dibattito storiografico più sterile, e nel contempo editorialmente meglio reclamizzato, di quello degli anni '50, pervicacemente continuato e ripreso negli anni '70, sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo (42): un vero tripudio di teorie, poco disposte a misurarsi con i fatti. Non sorprende allora che anche uno storico non marxista, e che per parte sua aveva indagato da maestro il

(41) P. MALANIMA, *Federigo Melis storico delle tecniche mercantili*, in « Società e storia », n. 40 (1988), pp. 395-402.

(42) Gli interventi di Dobb, Sweezy, Takahashi, Hilton e Hill che avvennero tra il 1950 e il 1953 furono pubblicati a cura di Dobb nel volumetto intitolato *The Transition from Feudalism to Capitalism*, New York 1954: a questo sostanzialmente corrisponde l'edizione italiana, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Guido Bolaffi, Roma 1973, arricchita di due interventi di G. Lefevre e G. Procacci. Più ampia, nonché aggiornata nel dibattito, è la seconda edizione di *The Transition from Feudalism to Capitalism*, London 1976, pp. 195, con introduzione di R. Hilton e due nuovi saggi di E. Hobsbawm e di J. Merrington. Il volume *Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Napoli 1986, a cura di A. Lepre, comprende i saggi di Dobb, Hilton, Hobsbawm, Merrington tratti dalla seconda edizione inglese, ed altri del tutto nuovi di Mączak, Mazzei, Soboul e Wallerstein. « Un ritorno marcato a un dibattito che non ha mai abbandonato la storiografia marxista e che ha una sua ciclica ricorrenza », come si esprime nella presentazione G. Levi, è rappresentato dai saggi raccolti nel volume *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, trad. it., Torino 1989 (ediz. orig.: *The Brenner Debate. Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, Past and Present Society, Cambridge 1985).

commercio mediterraneo, sulle cui rotte chissà quante volte si sarà imbattuto in Federigo Melis, abbia potuto sbozzare, nel 1975, un modello di sviluppo economico delle città mediterranee dal XIV al XVI secolo (Venezia, Genova, Pisa, principalmente) senza tener il minimo conto dei contributi di Melis, e senza nemmeno citare il suo nome nella pur fitta nota bibliografica (43).

Il lettore non troverà in questo volume di saggi sull'azienda quel filone tematico che Melis definì della « storia interna », e sulla quale è, invece, tutto incentrato il suo libro *Aspetti della vita economica medievale*. Si tratta di un tema — l'azienda come organismo in sé, considerata indipendentemente dalle operazioni da essa esplicate — per la prima volta proposto da Armando Sapori, e che Melis ha sviluppato con grande originalità, sulla base della documentazione datiniana, trattando argomenti come i profili professionali del personale — tecnico, impiegatizio, dirigente —, il suo reclutamento, le carriere, le retribuzioni, e individuando dentro alla grande azienda ormai completamente spersonalizzata i nuovissimi aspetti della funzione dirigenziale. La genesi di un sistema di aziende e la sua dislocazione nel grande spazio geografico dominato dall'operatore toscano, con il coinvolgimento di altri operatori e di altre aziende, ed il radicamento nelle realtà locali, è stato l'ulteriore oggetto della sua attenzione, e ad esso converrà che anche noi prestiamo la nostra. Perché le implicazioni, anche per la storia politica, sono di grande importanza: basti pensare, da un lato, al fenomeno tutto italiano del fuoriuscitismo che influenza, così come le alleanze tra comuni, la scelta degli insediamenti aziendali, e dall'altro, alle politiche delle monarchie nazionali europee, che all'imprenditore italiano impongono continui mutamenti di strategia nella penetrazione dei mercati. Politica ed economia s'influenzano, beninteso, reciprocamente. Ma qui non si tratta di proporre una interpretazione al

(43) C. Manca, *Un modello di sviluppo economico delle città marittime italiane dal XIV al XVI secolo*, in « Nuova Rivista Storica », LX (1976), pp. 249-268, e ora in *Formazione e trasformazione dei sistemi economici in Europa dal Feudalesimo al Capitalismo. Saggi di storia economica*, raccolti a cura di C. Manca, Padova, 1987, pp. 111-138; dello stesso Manca v. anche *Introduzione alla storia dei sistemi economici in Europa dal Feudalesimo al Capitalismo*, parte prima: *Gli strumenti dell'analisi*, Padova 1987; quanto al pregevole lavoro storiografico di questo autore, mi riferisco soprattutto agli *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966.

riguardo. Posto che la più recente storiografia (44) ha dichiarato esaurita l'impostazione del problema della città nei termini tradizionali di una dialettica esclusiva con il suo contado, e che viceversa il grado di crescita, anche politica, delle città italiane va misurato soprattutto sul raggio di azione e di penetrazione (ben al di là del contado) dei loro uomini di affari, e sulla loro capacità di strutturare spazi d'influenza, economica e culturale, ne consegue che proprio su quei sistemi di aziende (piuttosto che su singoli operatori) dovrà appuntarsi l'analisi, se si vuol cogliere tutta la portata di quell'irradiamento. Se poi qualcuno si lascerà andare a confronti con l'attuale sistema delle multinazionali, e qualche altro parlerà di una repubblica medioevale del denaro, non sarà il caso di scandalizzarsi: quei confronti e quelle metafore non sono affatto privi di fondamento. In altra sede ho già proposto i termini di una ricerca che mi sembra ineludibile, se non si vuol correre il rischio di un altro appuntamento mancato con l'insegnamento di Federigo Melis (45). Dal '300 al '500, sono intorno a 30.000 i registri conservati negli archivi toscani che attendono di essere studiati: nessun'altra documentazione (trattati commerciali, contratti notarili, censimenti di comunità italiane all'estero, testimonianze di cronisti o ricordanze di mercanti) contiene un tasso di informazione pari a quello della documentazione prodotta all'interno dell'azienda. Da qui bisogna dunque incominciare.

Quanto alla figura e alla funzione del dirigente, al quale la crescente divisione del lavoro e dei compiti consentiva ormai di raccogliersi tutto nello studio, Melis ne ha fatto il tratto distintivo e decisivo della nuova temperie. Il ritratto di Francesco Datini, che passa i giorni e le notti a leggere le lettere che gli pervengono da tutte le parti del suo impero commerciale, è emblematico: « Da stamani in qua non abiamo mai fatto Istoldo e io — scrive Francesco —, di legere, salvo la predicha e il disinare; e

(44) Mi riferisco alle originali considerazioni e proposte di G. Rossetti nell'introduzione al volume da lei curato *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, (« Europa mediterranea. Quaderni », 1), Napoli 1986; della stessa si vedano anche le osservazioni nell'*Introduzione* al volume *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI* (« Europa mediterranea. Quaderni », 2), Napoli 1989.

(45) M. Del Treppo, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, nel volume cit. *Dentro la città*, pp. 184-95.

anchora n'abiamo a legere tante, che n'aremo assai due dì » (46); « per questa non ti posso dire più, sono 6 ore ed ò ancora a scrivere a Simone e a Tomaxo di ser Giovanni: e pure si vorebe un pocho dormire » (47). Ed il ritratto dal vivo corrisponde al modello ideale, quello proposto da Leon Battista Alberti, che al riguardo affermava « ch'egli stava così bene al mercatante sempre avere le mani tinte d'inchiostro » (48). Le mani sporche d'inchiostro e gli occhi stanchi per le lunghe letture e sofferenti, come ci par di capire leggendo le trepide lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, sollecita nell'inviare al figlio mercante in Napoli un paio di occhiali, « e de' più fini », che le aveva richiesto (49).

Con queste annotazioni sulla natura e i caratteri della nuova imprenditorialità, continuamente riprese dal Melis nei suoi ultimi lavori, egli individuava una nuova e in qualche modo diversa componente di quello « spirito del capitalismo » su cui si erano travagliati i Pirenne, i Sombart, i Weber ecc., senza per questo modificare i punti di vista già precedentemente da lui acquisiti, e propendere per una esclusiva « causa » spirituale delle trasformazioni prodottesi, nel corso specialmente dei secoli XIV e XV, nell'economia (cosa che del resto non avevano inteso fare nemmeno Weber e Sombart, ben consapevoli della complessità del fenomeno storico da essi qualificato come capitalismo). Ma solo apparentemente Melis si muoveva sulla stessa linea, per così dire « spirituale », di quelli. Per lui, ovviamente, il pirenniano spirito di avventura e di acquisizione non bastava certo a connotare la mentalità e il comportamento dei grandi imprenditori del basso Medioevo, e a spiegarne le iniziative. Quello spirito non andava neppure ricercato in una fede etico-religiosa, capace di dare l'impulso ad una incondizionata ricerca del profitto; né si identificava, per Melis, con lo « spirito borghese » del calcolo e della misura, o con la razionalità del conto, che solo nella fase aurorale di quegli svolgimenti egli aveva ritenuto innovatrice e decisiva. Si trattava, invece, di altro: del desiderio, e poi della necessità, di conoscere, di una conoscenza sem-

(46) Lettera di F. Datini del 27.2.1395, in F. Melis, *Aspetti* cit., p. 112.

(47) Lettera di F. Datini del 24.10.1405, in F. Melis, *ibidem*.

(48) Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, I, (Scrittori d'Italia), Bari 1960, p. 205.

(49) A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina ai figliuoli esuli*, pubblicate da C. Guasti, Firenze 1877, p. 277. Anche in queste lettere ricorre di continuo l'immagine del mercante tutto applicato nello scrivere: v. pp. 30, 34.

pre più larga e profonda, che implicava, da parte del nuovo soggetto — l'imprenditore-dirigente — una costante e severa applicazione nello studio delle molte cose ormai necessarie per prendere decisioni pronte e adeguate alla crescente varietà e complessità delle situazioni in cui egli era chiamato ad operare.

A definire meglio i contenuti di questo nuovo concetto melisiano — lo studio —, da lui felicemente scoperto, non credo giovi cercare propaggini, supporti, o collegamenti con l'umanesimo *tout court*, come pur lo stesso Melis intese fare; né, d'altra parte, o se si vuole su un altro piano, conviene formalizzare concettualmente i contenuti di quella « cultura », fino ad intenderla quale espressione dello straordinario *know how* tecnologico messo allora a punto da quegli imprenditori. Meglio, assai meglio, rinunciare a formule e schemi, e continuare a interrogare i protagonisti stessi al riguardo dei loro comportamenti e dei loro proponimenti. Che cos'era lo studio per Giovanni da Uzzano, mercante e uomo di lettere, autore di una di quelle pratiche di mercatura che costituivano il fondamento della loro formazione non solo professionale? « Chi vuole essere buono cambiatore — scrive l'Uzzano — conviene primamente avere termini e usanze delle lettere, e come si paga in tutte terre, et esserne bene avvisato appresso le stagioni e le fiere, e i tempi quando e' denari sono buoni in quelli luoghora, e soprattutto essere sollecito e fermo, esercitarsi dì e notte, e massime collo scrivere per stare bene avvisato » (50). Si può qualificare questo come un sapere soltanto tecnico? Credo proprio di no; è, comunque, un sapere che ha radici culturali, e profonde. L'Uzzano leggeva Dante, Petrarca e Fazio degli Uberti (51), così come di buona cultura letteraria era tutto imbevuto il suo contemporaneo Benedetto Cotrugli, mercante di esperienza internazionale e autore di quel libro *Della mercatura e del mercante perfetto* che, se mi si consente il calco, definirei

(50) *La Pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, edita da GIO. FRANCESCO PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze*, Lisbona-Lucca 1766, tomo IV, cap. XLVI, p. 148. Fondamentale contributo per l'edizione critica, da tempo auspicata, è quello di U. TUCCI, citato nella nota successiva, il quale ha individuato l'autografo della *Pratica*. Sull'Uzzano sono importanti i documenti recentemente trovati e pubblicati da B. DINI, *Nuovi documenti su Giovanni di Bernardo di Antonio da Uzzano*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Soveria Mannelli 1983, pp. 309-29.

(51) U. TUCCI, *Per un'edizione moderna della Pratica di mercatura dell'Uzzano*, in *Studi di storia economica toscana* cit., p. 368.

un vero e proprio *enchiridion mercatoris christiani*. E tutti e due condividevano il consiglio di Giovanni di Pagolo Morelli: « Fa che ogni in dì, un'ora il meno, tu istudi Vergilio, Boezio, Senaca o altri autori, come si legge in iscuola. Di questo ti seguirà gran virtù nel tuo intelletto » (52).

Nel presentare quest'ultima fatica editoriale degli amici che con essa hanno inteso onorare il loro maestro, mi sono lasciato trascinare da considerazioni che forse vanno al di là dello stretto argomento del libro. L'ho fatto non tanto per richiamare ancora una volta l'importanza dell'opera di Melis, quanto per sottolineare che il genere di ricerche da lui coltivato, e il metodo e il taglio perseguiti, sono tutt'altro che superati ed obsoleti, e quegli argomenti nient'affatto esauriti: la nostra conoscenza del Medioevo passa ancora, e direi in prima istanza, per quei libri contabili dai quali non solo la storia economica può attendersi ancora molto.

Non sono per indole incline a vivere esistenzialmente le crisi della storiografia (se in passato ho dato l'impressione di farlo fu in un contesto più politico che storiografico). Non drammatizzerei pertanto l'attuale crisi, se c'è (e se c'è, non è ad ogni modo solo la crisi delle *Annales*); poco mi preoccupa anche che una certa identità del Medioevo (o della medievistica, italiana e non) vada salvata. Tuttavia, se l'attuale momento storiografico non è drammatico, certamente esso rischia di accreditarsi (o screditarsi) per una pratica della storia spensieratamente ludica. Il richiamo al Medioevo dei mercanti — che non è, si capisce, alternativo del Medioevo della Chiesa, o di quello feudale —, può oggi significare un auspicio di concretezza, un richiamo alle ragioni della realtà storica, là dove i diversi aspetti della vita collettiva, comunque prospettati, o selezionati, o imposti in sede storiografica, finiscono sempre per scontare le implicite ineludibili connessioni con l'economia. È una raccomandazione che mi sento di rivolgere ai giovani che coltivano la nostra disciplina, in un momento in cui una medievistica (ma i termini cronologici qui non sono in gioco, e comunque andrebbero intesi in senso lato), alquanto estenuata e un po' *fanée*, cerca l'evasione nell'immaginario collettivo, compiacendosi dei suoi esercizi di lettura, scambiando le alcinesche seduzioni di un

(52) Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, nel volume *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano 1986, pp. 199 s. Quanto alla cultura e ai libri di Francesco Datini, « tutti che parlano di chose vertudiose » — autori classici e cristiani —, si veda la bella lettera del Datini citata da F. Melis, *Aspetti*, p. 93, e la risposta del notaio Lapo Mazzei.

testo letterario o agiografico per la realtà delle cose. Schemi mentali, che alle volte non sono più che *topoi* letterari, sempre più frequentemente vengono assunti come i termini in cui si esaurisce e si compendia l'intera realtà (ma per certuni esiste ancora una realtà?). Di questo passo, che cosa finirebbe per diventare una testimonianza, che so, come quella di Giovanni Villani, se prendessimo per buone, cioè per autentiche espressioni del suo tempo, anziché le sue analisi statistiche e di politica economica, le pagine sulla torre di Babele, o sui segni escatologici dei terremoti del 1347, o sull'origine dei mongoli, spiegata da lui, o dalla sua fonte, con i biblici Gog e Magog? pagine dove l'immaginario collettivo, a cui appartengono, non incide minimamente, né contraddice la viva realtà in cui quel cronista e mercante è immerso, né mette in crisi la coscienza che di essa realtà egli mostra di avere. Ho fatto naturalmente un paradosso.

La realtà, anche la realtà del Medioevo, prima che di gesti, di segni, di simboli, di Melusine e di santi Levrieri, è fatta di materiali sofferenze e di bisogni, di dure necessità economiche: staccare quelli da queste, per esaminarli separatamente, in una sequenza di immagini magari suggestiva, può gratificare il gusto di lettori e di scrittori disimpegnati o scettici, ma l'esito, una volta perduto il senso della dialettica e di una non indifferenziata globalità della storia, sarà un Medioevo irreale, quale in gran parte è quello oggi offerto non solo dall'industria editoriale, ma altresì da quella accademica.

In quella realtà dunque, e per un lungo tratto di storia, medioevale e moderna, il mercante e il mercato hanno rappresentato un fattore essenziale e di progresso, nel senso che le iniziative di là partite hanno coinvolto tutti, imprimendo il movimento e la direzione della storia. È singolare che queste convinzioni si trovino, più che adombrate, nel pensiero di un poeta, proprio uno di quei romantici che più hanno contribuito ad accreditare nell'opinione comune l'immagine, di immobilità e trascendenza, di un Medioevo spiritualissimo e cristiano (53). Novalis, appunto, dedicò uno dei suoi più pregnanti « fragmente » allo spirito mercantile (*Vom merkantilischer Geiste*) (54). « Lo spirito commerciale

(53) Si veda al riguardo R. MANSELLI, *Il Medioevo come « Christianitas »: una scoperta romantica*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medioevo*, a cura di V. Branca (Civiltà europea e civiltà veneziana, 7) Firenze 1973, specialmente alle pp. 63-69.

(54) È il frammento n. 1551 dell'edizione di NOVALIS, *Werke, Briefe, Dokumente*,

— egli scrive — è lo spirito del mondo. Esso è semplicemente lo spirito grandioso. Esso mette in moto ogni cosa e collega ogni cosa. Desta paesi e città, nazioni e opere d'arte. È lo spirito della cultura, del perfezionamento del genere umano ». Una metafora soltanto? L'evocazione di una prospettiva metafisica nel pensatore dell'idealismo magico? Il seguito di quel frammento, in cui all'autentico e creatore spirito mercantile viene contrapposto lo spirito mercantile storico, consiglierebbe prudentemente di non insistere oltre nella citazione; senonché un'« annotazione » pubblicata dallo stesso Novalis ci toglie ogni dubbio sulla reale portata della sua osservazione, che ha il valore di un giudizio storico (55): « il nobile spirito mercantile, il vero grande commercio è stato in fiore soltanto nel

II: *Fragmente I*, Heidelberg 1957, p. 408: « Der Handelsgeist ist der Geist der Welt. Er ist der grossartige Geist schlechthin. Er sezt alles in Bewegung und verbindet alles. Er weckt Länder und Städte — Nationen und Kunstwerke. Er ist der Geist der Kultur — der Vervollkommnung des Menschengeschlechts. Der historische Handelsgeist — der sklavisch sich nach den gegebenen Bedürfnissen — nach dem Umständen der Zeit und des Orts richtet — ist nur ein Bastard des echten, schaffenden Handelsgeistes ».

(55) Si trova nelle raccolte *Blüthenstaub* (« Pollini »), curata dallo stesso Novalis nel 1797, e *Vermischte Bemerkungen*, con leggere varianti. « Der edle Kaufmannsgeist, der echte Grosshandel, hat nur im Mittelalter, und besonders zur Zeite der deutschen Hanse geblüht. Die Medicis, die Fugger waren Kaufleute, wie sie seyn sollten - Unsre Kaufleute im Ganzen, die grössten nicht ausgenommen, sind nichts, als Krämer ». Nelle *Bemerkungen*, in luogo di *die grössten*, c'è la variante *die Hopes und Teppers*. Ho tratto il testo, che manca nell'edizione di Heidelberg citata alla nota precedente, da NOVALIS, *Schriften*, II: *Das philosophische Werk I*, herausg. von R. Samuel in Zusammenarbeit mit H. J. Mähl und G. Schulz, Stuttgart 1960, n. 67, pp. 438-39.

Che non si tratti di spunti casuali o irrilevanti nel magmatico pensiero del filosofo-poeta è provato dall'interesse dimostrato da Federico Schlegel per quel frammento ed il suo invito all'amico di riprenderlo e svilupparlo in forma più adeguata, ch'egli esprime in una lettera da Berlino nel marzo del 1799: « Ich meine, Du sollst Deine Idee von merkantilischem und ökonomischem Geist in der Litteratur hier ausüben und zeigen, und alles recht populär und zweckmassig abfassen, übrigens aber ohne alle Form wie in einem Brief - Wie sehr der ganze Artikel auf diesen merkantilischen Geist geht, siehst Du von selbst », in NOVALIS, *Schriften*, IV: *Tagebücher, Briefwechsel, Zeitgenössische, Zeugnisse*, herausg. von Samuel-Mähl-Schulz mit einem Anhang, Bibliographische Notizen und Bücherlisten bearbeitet von D. Schröder, Stuttgart 1975, pp. 523 s.

Tra gli altri frammenti di argomento economico va segnalato un appunto, non sviluppato, sulla partita doppia: « Werners Prinzip der Ökonomie. Doppelte Buchhaltung in der Ökonomie », NOVALIS, *Werke, Briefe, Dokumente*, II: *Fragmente I*, Heidelberg 1957, n. 1561, p. 409. Il Werner citato è l'amico e maestro di Novalis, Abraham Gottlob Werner (1749-1817) professore di mineralogia.

Medioevo e particolarmente ai tempi della Hansa tedesca. I Medici, i Fugger erano commercianti come bisognava esserlo ». La critica, è evidente, è rivolta contro il suo tempo (« nel complesso — egli continua — i nostri commercianti, non esclusi i maggiori, non sono altro che bottegai »). La vera discriminazione, dunque, proposta come interpretazione dal Novalis, è tra il grande mercante e il bottegaio. Ed è la stessa che Melis ha rilevato nella realtà e nella coscienza dei tempi da lui studiati. Tutto il discorso melisiano ruota intorno alla grande impresa, al « grande mercante, quello che opera e pensa *in grande* », all'economia dei grandi spazi, a quelle che sono le vere forze motrici dell'economia e della società: ma l'aggettivo è inteso, oltre che nel senso della dimensione quantitativa, in quello della qualità morale. Le connotazioni etiche di questa grandezza provengono dallo stesso pensiero cristiano tardo medioevale, il quale, attraverso un lungo travaglio, finì per giustificare moralmente e legittimare l'attività economica e la produttività del capitale, e lo fece proprio con la misura dell'investimento e con la capacità dell'operatore, del quale, con lo stesso metro poteva anche essere accertato, a livello individuale, lo « status salutis ». Non è Calvino, ma il francescano spirituale Pietro di Giovanni Olivi colui che scrive che, se i mercanti « non essent industri (...) non essent ad hoc idonei (...) Si etiam non essent pecuniosi non possent *grandes* (la sottolineatura è mia) et caras merces prout terris expedit providere » (56). All'opposto, sul bottegaio, sul cambiavalute (che pratica il cambio *ad minutum*), sul piccolo prestatore (che certamente non è in grado di praticare lo sconto, ormai riconosciuto come legittimo), l'opinione pubblica proiettava insinuante il grave sospetto dell'usura.

Quando Francesco Datini progettò di creare un'azienda esclusivamente di credito (cioè disgiunta da attività commerciali), e chiese il parere di alcuni suoi collaboratori, si sentì rispondere ch'egli non sarebbe stato « ma' più tenuto quello grande merchatante chom'egl'era, né chosì buona fama », « per essere chambiatore: ché no' n'è ni uno che no' faccia chon-

(56) La citazione è nel saggio, solido e originalissimo, di G. Todeschini, *Pietro di Giovanni Olivi come fonte per la storia dell'etica-economica medievale*, nel volume, a cura di O. Capitani, *Una economia politica*, Bologna 1987, p. 89, con saggi importanti di G. Grossi, A. Spicciani e dello stesso Capitani, al quale si deve anche l'introduzione, in cui fa il punto sulle più recenti interpretazioni del problema; è interessante confrontare questa raccolta di testi con quella precedentemente curata dal Capitani, dal titolo *L'etica economica medievale*, Bologna 1974.

tratti usurai »; e, nella circostanza, un suo socio espresse apertamente il pregiudizio, allora corrente nell'opinione pubblica, favorevole alla mercatura, alla grande mercatura: « a me no' pare il magiore abi aùto buon chonsiglio di questo bancho, ché io vegio la più parte de canbiatori s'achostano a la mercantia e lasciano i cambi, perché vi truovano più sugho, e anche è più giusto a Dio » (57).

È il medesimo concetto su cui insiste Benedetto Cotrugli, quando afferma che « né re né principe, né alcuna qualità di huomini hanno tanta fede o credito quanta 'l mercante buono », che « la dignità et uffitio del mercante è grande et sublime per molti rispetti », ma sempre che ci si riferisca e si parli « del mercante glorioso, il quale instituimo, commendato in questa nostra opera », cioè del grande mercante, formatosi sui principi morali e sui comportamenti severi proposti e illustrati in quell'opera: grave nel portamento, pronto nell'investigare, sapiente in virtù di esperienza e di cultura, insomma « uomo universalissimo » (58).

MARIO DEL TREPPO

(57) F. MELIS, *Aspetti*, 213.
(58) M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli* cit., pp. 229-30.

NOTA DEL CURATORE

Il volume accoglie, sotto un titolo volutamente ampio, una serie di saggi tra loro a volte molto diversi; elemento unificatore è in tutti l'azienda, qui seguita in momenti differenti: quando tramanda il ricordo della propria attività, che per noi diventa fonte preziosa, quando si trasforma in organismo più complesso, e ancora quando pone in essere l'apparato contabile sul quale impostare la propria attività. Questa pluralità di aspetti ci ha spinto a suddividere i saggi in quattro sezioni, all'interno delle quali i contributi sono presentati secondo l'ordine cronologico.

La prima parte è dedicata alle fonti della storia dell'azienda, e riunisce sei articoli apparsi tra il 1950 e il 1975.

La seconda comprende due studi sulla genesi dell'azienda, dalle sue prime configurazioni, tipiche delle città dell'entroterra toscano, sino alle forme più evolute, che matureranno all'inizio del Cinquecento.

La terza sezione è riservata alle tecniche aziendali, indagate attraverso le ricerche svolte dal Melis sui mastri e libri giornali dei secoli XIII-XIV, sulle prime manifestazioni del bilancio e sull'intero rilevamento dei costi all'interno dell'azienda.

L'ultima sezione, dedicata alle discussioni, si apre con un noto saggio sul binomio sombartiano 'Capitalismo-Partita Doppia', per indugiare ancora sulla Partita Doppia con un lavoro edito nel 1954, a seguito di una pubblicazine del Reynolds. Conclude la sezione e l'intero volume un saggio sull'evoluzione della ragioneria sino all'opera del Marchi, apparso postumo nel 1977.

I. 1.

LA SCRITTURA CONTABILE ALLA FONTE DELLA STORIA ECONOMICA

L'importance des comptes, envisagés comme documents historiques, n'a pas été suffisamment apprecié jusqu'ici. Les anciens écrivains, qui firent un usage fréquent des chartes, des diplômes, des chroniques, eurent rarement recours aux comptes, quoique les Bénedectins eussent montré ... l'excellent parti que l'on en pouvait tirer ...

Les comptes, pris dans leur généralité, sont pourtant les monuments les plus certains, et on pourrait dire les plus complets de l'histoire ...

En résumé, il est permis d'avancer, sans craindre d'être taxé d'exagération, que les comptes sont les matériaux à l'aide desquels on peut le mieux reconstruire le passé.

M. GACHARD, *Inventaires des Archives de la Belgique*, t. II, M. Hayez, Imprimeur de la Commission Royale d'Histoire, Bruxelles 1845, pp. VII-IX).

La Storia economica, da noi, come all'estero, è disciplina di recente formazione, anche se essa fu preceduta, nelle attenzioni e attrazione dello studioso e nell'insegnamento universitario, dalla Storia del commercio, che, però, di molto, la limitava. Comunque, la stessa Storia del commercio principiò ad esser costruita in epoche non eccessivamente lontane — non di là dal XVII secolo — e, salvo casi eccezionali, non assorbì totalmente lo spirito e la mente dello storico, ché furono gli storici del diritto, in special modo, a dedicarvisi.

La materia, perciò, essendo giovane, non ha innalzato ancora, compiutamente, le sue istituzioni, le sue fonti.

Ad Armando Sapori — il mio Maestro di Storia economica, che onorò

anche questa gloriosa Università, tenendovi l'insegnamento all'apertura della Facoltà di economia e commercio — va il merito di aver impostato, or non è molto, il problema (1) e di questo, oggi, voglio loro parlare, non con la pretesa — di certo — di estenderlo e risolverlo esaurientemente: mi addentrerò, soltanto, nell'esame di quella parte delle fonti, che è la più ragguardevole, la più autorevole, la più efficiente, la più veritiera, la più genuina, la più diretta e obiettiva, mentre è la più negletta: voglio trattare delle scritture contabili nella funzione loro di fonti della Storia economica, sospintovi dal caldo incitamento del mio Maestro di ragioneria, Francesco della Penna. È il gruppo delle fonti, del resto, che deve poter esser, sia per *individuarlo, sia per elaborarlo ed interpretarlo*, il più vicino alla mentalità ed alla preparazione degli studenti, che, avendo superato i corsi di questa Facoltà, posseggono una serie di cognizioni favorevoli a tali fini, per gli studi di ragioneria compiuti e, tanto meglio, quando sia stata loro esposta anche la storia della ragioneria.

Escludo, provvisoriamente, le fonti letterarie, giuridiche, legislative, funerarie, artistiche, tecnicistiche (2), computistiche (3), ecc., alle quali mi dedicherò in successive lezioni.

La storia economica — si sa — ha per oggetto l'attività economica, *cioè tutti i fatti attraverso ai quali si concretano la produzione*, la circolazione, la distribuzione e il consumo dei beni economici. Questa attività promana, o questi fatti sono causati, dall'uomo, il quale, pertanto, ne è il soggetto e il provocatore.

Se ora escludiamo le epoche antecedenti la costituzione dei primi consorzi umani, siamo portati a considerare l'uomo operante nella collettività e che agisce, quindi, non più per motivi di ordine individuale, ma « per motivi inerenti all'organizzazione economica di cui l'individuo fa parte » (4): allora la qualità di soggetto economico viene rivestita da detta organiz*zazione: « le organizzazioni stesse si erigono a* soggetti di attività economi-

(1) Cfr. A. Sapori, *Introduzione a un corso di Storia economica*, Como 1944.

(2) Alludo ai manuali di tecnica mercantile e bancaria, o *pratiche di mercatura*.

(3) Considero *fonti computistiche* i manuali di *abaco*, che comprendevano buona parte dell'odierna *computisteria*, e più, molto spesso, la materia di cui alla nota precedente.

(4) Cfr. G. Bruguier-Pacini, *Economia politica*, I, Bologna 1949, p. 23.

ca, che svolgono per mezzo degli individui fisici che le compongono » (5). Queste organizzazioni economiche, questi organismi economici risultanti dall'associazione di forze personali e di mezzi reali, connubio di energia umana e materia, prendono nome di *aziende*: tali sono, infatti, la famiglia, l'impresa, l'opera pia, il comune, la provincia, lo stato, ecc.: organismi, che hanno mente e forza nelle persone e nei beni economici, costituiti e operanti per il raggiungimento di un fine, economico o no, ma sempre tramite di espedienti economici: per cui l'azienda è una forma di economia.

In tutte le aziende, dalla più semplice azienda familiare alla più cospicua azienda — la statale —, vediamo, adunque, i soggetti dell'attività, che la storia economica attrae nell'orbita sua. Dobbiamo, quindi, riportarci alla vita pratica delle aziende del passato, se vogliamo costruire attendibilmente questa disciplina, che è vasta, ed è autorevole e significativa, se non altro per i profondi legami con la storia generale e l'importantissimo ruolo che assume nella spiegazione dei fenomeni sociali e politici.

Identificato, così nel mondo aziendale il campo delle nostre osservazioni, siamo indotti a ricercare, ad escogitare gli strumenti che ci riallaccino alle manifestazioni vitali delle aziende, fornendocene i tratti essenziali o, addirittura, ogni particolare. Ebbene, nessuno strumento può essere più adatto ed efficace — purché, s'intende, se n'abbia il sicuro maneggio — a riesumare l'azienda, anche se sepolta ormai da lungo tempo, più adatto ed efficace della scrittura contabile: quella stessa scrittura contabile, che all'azienda, pulsante di vita, era stata sollecitata dalla necessità di conoscere l'andamento della gestione, per illuminare la sua condotta futura, e di attuare il controllo; quella scrittura contabile, nella quale era culminato il lavoro, accessorio, ma proficuo, onde ciascun avvenimento che aveva intaccato la sostanza dell'azienda — il *fatto aziendale* — era stato accertato, esaminato, sceverandone tutti gli effetti ed ordinandoli, alla luce della causa generatrice; quella scrittura contabile, che si era articolata su qualsiasi materia — lamina di osso o corno, ciottolo, pietra, pezzo di legno, tabella d'argilla, tavoletta cerata, foglio di papiro, pergamena e carta — in concomitanza con i fenomeni aziendali, fedelmente imprimendoveli; quelle scritture contabili, che, come fotografie istantanee, avevano sorpreso gli

(5) G. Bruguier-Pacini, *op. cit.*, p. 23.

episodi tutti della vita aziendale in pieno svolgimento; quella scrittura contabile, che è gelosa depositaria e memoria indelebile del passato aziendale; quella scrittura contabile, che, per essere allo stesso tempo traccia e ragguaglio del fatto accaduto, assomma i caratteri e le prerogative di « avanzo » e di « narrazione » del fatto medesimo (6); quella scrittura contabile, che dell'attività aziendale è — come vuole Benedetto Croce — la « realtà di fatto, quale fu vissuta » (7); quella scrittura contabile, che, per essere imbevuta, impregnata della dinamica aziendale, soccorre lo storico nel suo compito più classico e più arduo: l'intuire la verità, evitandogli in gran parte lo sforzo di scorgere, di intuire, sotto un quadro statico, il fervore di vita, l'azione; quella scrittura contabile, che per essere incontestabilmente obiettiva (a motivo degli stessi suoi caratteri e scopi), ci risparmia il lavoro di potarla delle inframmettenze subiettive e ci fa ascendere più celermente l'erta della verità; quella scrittura contabile, che è il solo veicolo che possa farci penetrare — come auspica Gino Luzzatto — « into the interior of a business house » (8); quella scrittura contabile, che è « la descrizione del campo economico » ed è « lo specchio unico e fedele della realtà » (9); quella scrittura contabile, che, per aver suggellato il lavoro iniziatosi presso gli organi partecipanti alle varie operazioni, ci consente di identificarli e di ubicarli nell'organismo tutto.

È in queste formule scritturali, immote, a prima vista, per un incompetente, che si sono costituiti altrettanti germogli, i quali, sol che si

(6) Scrive, infatti, B. CROCE (*Logica come scienza del concetto puro*), Bari 1942, p. 180) che « i trattati di metodica storica sogliono dividere le fonti in *avanzi* e *narrazioni*, intendendo per avanzi (*Ueberreste*) quel che rimane come traccia del fatto accaduto (un contratto, una lettera, un arco trionfale, ecc.) e per narrazioni i ragguagli del fatto accaduto, tramandati da testimoni più o meno di presenza o da coloro che hanno riferito le notizie dei testimoni di presenza. Ma le narrazioni in tanto hanno valore in quanto si presume che mettano in diretto rapporto col fatto accaduto, e lo facciano rivivere traendolo dall'oscuro fondo dei ricordi che il genere umano porta seco ».

(7) B. CROCE, *op. cit.*, p. 181.

(8) G. LUZZATTO, *The Study of Mediaeval Economic History in Italy: recent Literature and Tendencies*, in « Journal of Economic and Business History », IV, n. 4 (1932), p. 724.

(9) A. ZORLI, *Economia politica e ragioneria* (Relazione letta e presentata al Congresso delle Scienze), Napoli, 1910; citato da F. DELLA PENNA, *I fondamenti della Ragioneria*, ristampa della prima ediz., Studio Editoriale Moderno, Catania 1931, p. 33.

rinchiudano nella serra della mente dello studioso, sprigionano quanto, nell'inverso procedimento, avevano assorbito: ecco, di nuovo, in movimento e persone e ricchezza!

Indaghiamo meglio e più acutamente consideriamo cotesti germogli: essi si confondono con le « cose accadute »; il loro insieme è il complesso dei fatti verificatosi nella sfera aziendale; la totalità di quelli pertinenti alle aziende tutte di una città, o di una regione, o di una nazione — in un dato intervallo di tempo — rappresentano le *res gestae* economiche di quella città, o di quella regione, o di quella nazione: l'insieme di tali note scritte è di già, esso stesso, la storia economica di quell'azienda, di quella città, di quella regione o di quella nazione, se rammentiamo che la prima nozione della storia ci rimanda all'« insieme delle cose accadute », cioè la storia nel suo significato oggettivo, come abbiamo imparato dallo Hegel. Ora, da quanto è accaduto dobbiamo passare, impiegando i mezzi letterari, al suo racconto, trasfondendovi il nostro pensiero che mena al giudizio storico: dobbiamo graficamente riprodurre il pensiero, il giudizio nutrito dai fatti constatati: perveniamo, così, alla storia nella sua ultima concezione: la storiografia, che è il « giudizio individuale » e, come tale, « sintesi di soggetto e predicato, di rappresentazione e concetto » (10).

E dirò di più: il percorso dalla scrittura contabile alla storiografia è meno lungo di quello che separa l'obiettivo accertamento del fatto dalla subiettiva sua narrazione, perché la scrittura di conto, per essere successiva ad una elaborazione, più o meno pronunciata, del fatto aziendale, per essere di già ordinata narrazione — seppure non comprensiva dell'interpretazione e della valutazione — di questo e per non trascurare i fenomeni esterni al campo aziendale che l'hanno influenzato, viene a farci trovare qualche passo innanzi su quel percorso. Siamo al cospetto di quella « risonanza genuina del fatto » — che richiede il Croce —, non alterata « dagli elementi perturbatori, dalle illusioni, dai falsi giudizi, dai preconcetti e passioni del testimone » (11).

In termini brevi, la scrittura contabile fa rivivere i fatti accaduti nell'ambito di ogni azienda, esprimendoceli attraverso alla enunciazione degli effetti provocati, ordinati cronologicamente, ordinati per rispetto degli

(10) B. Croce, *op. cit.*, p. 180.

(11) B. Croce, *op. cit.*, p. 181. Si intende che, qui, escludo i conti « falsi », dopo la critica, cui accenno più avanti.

elementi patrimoniali che li hanno sopportati, ordinati per centri operativi che ne sono stati interessati, denunciando le intromissioni delle e nelle altrui aziende, definendo gli organi personali intervenuti, delineando la tecnica delle operazioni, lumeggiandone le cause.

Mi si permetta il paragone, molto lato, invero: la collezione delle scritture contabili sta alla storiografia economica, come il film documentario sta al film a soggetto. La raccolta delle scritture non è, difatti, un documentario — una successione di fotogrammi impressionati dal vero: tanti, quante le scritture stesse — della vita aziendale, vieppiù efficaci se più integralmente e più felicemente vi sono rappresentati gli episodi singoli? E il film a soggetto (intendo, soprattutto, il film storico) non è un parto della mente fecondata dalla conoscenza di dati avvenimenti? Sono differenti i mezzi di riproduzione: nei termini del primo rapporto, la impressione grafica; in quelli del secondo, la impressione fotografica. Si ha concordanza, invece, fra i termini paralleli: gli antecedenti sono improntati alla tecnica; i conseguenti sono fondati sulla logica e sono espressione artistica.

Con la scrittura contabile, la ricostruzione della vita di un'azienda è suggestivamente vivida, completa e chiara, e sicuramente obiettiva, non solo perché segue da presso il fatto, ma anche, e soprattutto, a causa del suo stesso carattere e scopo. Non solo essa ci riconduce alla dinamica patrimoniale: come ho lasciato capire, muovendo dalle manifestateci variazioni nei componenti patrimoniali, ci abilita ad appurare la natura ed intensità della funzione ad essi indirizzata e, quindi, a cogliere l'organo da cui è emanata; stabilita la natura della funzione che esplica tale organo in seno all'organismo, la medesima, poi ci consente di precisarne la posizione in esso; determinati, allora, gli organi tutti e i posti loro, ci troviamo a fronte dell'organismo completo, scorgiamo la struttura funzionale e funzionante dell'azienda, la sua configurazione, la divisione e la distribuzione in essa del lavoro, la gradazione che di questo si compie fluendo dall'unica sorgente — l'organo supremo della volontà — e scendendo per i diversi ordini direttivi (emersi, risalendo dalla diversità e, quindi, divisione del lavoro esecutivo), sdoppiandosi via via, sino agli organi a stretto contatto con la materia. Colleghiamo, poi, le aziende di una stessa classe — le imprese, ad esempio — (e non è disagevole il farlo: ché, avendone sottomano una, numerose altre aziende sono richiamate nelle scritture di questa): potremo accertare i principî ai quali esse hanno informato la costituzione, le dimensioni, la struttura, lo svolgimento e portata delle

operazioni: con sollecite parole, il sistema economico alla luce del quale esse agirono; spostiamoci all'indietro, ed ecco le cause, in avanti, ed ecco gli effetti, ai lati, ed ecco le aziende, le altre città, ecc.: ci appare tutto l'assetto economico di quella città, di quella regione, di quella nazione, la sua sintomatologia, la sua graduale affermazione, la sua consolidazione, il suo decadere, la sua scomparsa.

Lo scopo della storia — come di ogni altra scienza — è la risoluzione dei problemi. Di quelli che ho segnalato la risoluzione compete alla storia economica. Nelle pagine successive, offrirò una prova concreta — concreta, appunto perché attingerò esclusivamente alla fonte in questione —, scegliendo un problema della più alta importanza e attualità: le origini del capitalismo.

Anche se guardiamo alla superficie l'aggregato delle scritture, siamo di già in grado di emettere giudizi non trascurabili: uno sguardo soltanto all'insieme dei conti di un'azienda ci fornisce la visione della estensione e complessità della medesima: un panorama visto ad occhio nudo, da quota notevole. E possiamo fare dei raffronti utili: ad esempio, il numero — oltre 500 — dei registri di Francesco di Marco Datini di Prato, comparato al numero — circa 30, se teniamo conto dei registri smarriti, ma richiamati dai superstiti — dei codici contabili delle coeve imprese capeggiate da Lazzaro di Giovanni Bracci di Arezzo, ci fa concludere assegnando una netta superiorità alle imprese pratesi.

Anteponiamo agli occhi una medesta lente di ravvicinamento, col leggere l'intestazione, ad esempio, dei libri contabili: ecco stagliarsi i primi lineamenti della azienda: essa produceva mercantilmente o industrialmente, ecc., in quella sede principale ed in quelle succursali e — soccorrendoci la considerazione della mole del registro — qui in maggior copia, là in minore: il profilo del suo ordinamento è presto tratteggiato.

Serviamoci di altre lenti, più potenti, con lo sfogliare, brevemente sostando sulle pagine, simili registri: vediamo i vari centri animati da persone e da beni, li scorgiamo a nodi di una rete di operazioni interne ed esterne, con ritmo intenso o lento, con abbondanza o carenza di mezzi, allo splendere del sole e al rabbuiare, sotto il dominio di questa o quell'altra legge.

Adoperiamo, alfine, un perfetto binocolo, col sostare esaurientemente su ogni pagina, deviandola talvolta verso altre, per chiarirla e integrarla, ovvero — ritornando alla similitudine del film — proiettiamo il documen-

tario (e la proiezione si effettua con la macchina del saper leggere le scritture contabili): tutta la gamma dei fatti aziendali allora si snoda, delimitata dai fatti estremi, della nascita e della morte dell'azienda, con tutti i particolari, circostanze, condizioni e correlazioni: vediamo — per restare nell'esempio di un'impresa medievale — i capitalisti e i loro capitali erigere l'impresa, siamo riportati nella « bottega » e vi contempliamo le sue dotazioni e attrezzatura, il personale che vi si avvicenda, le « recate de' panni » che vi pervengono e le altre che se ne allontanano, le persone che vi si affollano, le transazioni che vi si conducono, i rapporti che vi si intrecciano ramificandoli sino ai lembi più lontani del mondo conosciuto, i lavori di manutenzione che vi si compiono, le materie che ne sortono e vengono assegnate agli operai e i panni rifiniti che vi ritornano carichi di maggior pregio e utilità, gli incrementi e i decrementi che il capitale subisce in singole operazioni, i « fattori » che si mettono in viaggio e vi rientrano ricchi di merci preziose e di cognizioni sui mercati mondiali, gli strumenti finanziari ai quali si fa ricorso, le calamità che affliggono l'impresa, le supposte stasi nella gestione per appurare lo stato patrimoniale e il risultato economico che viene attribuito ai soci, e via, via, appalesandoci persino il meritorio impiego di buona parte dell'« avanzo » dei capitali nella costruzione di cappelle, chiese e palazzi, nonché nella « limosina », finché vediamo incepparsi qualche ingranaggio del meccanismo, lo spezzarsi dei fili della rete che avvolgeva alle mani dell'impresa i traffici, lo spegnersi gradualmente o il troncarsi repentino (per morte ... violenta) della sua vita, con l'intervento, in quest'ultimo caso, degli « ufficiali del Comune », che recidono i residui legami e seppelliscono definitivamente quel complesso soggetto economico.

Sono tuttora, però, sul terreno della generalità e della vastità del problema che mi sono posto. Principio, quindi, col frazionarlo, a riguardo delle epoche e dei luoghi, ché le realizzazioni contabili sono differenti da epoca ad epoca, da luogo a luogo, per l'inestimabile pregio loro, appunto, di essere la schietta rappresentazione formale della vita economica dei popoli.

Mostrerò, in appresso, la maniera onde manipolare simile materiale raccolto, appalensando la via da seguire per passare dalla estrinsecità all'intrinsecità dei fenomeni, per far lo spoglio dei dati e risalire all'essenziale, per aggrupparli e pervenire alla sintesi, per elaborarli e ricondurli a poche unità di segnalamento: in modo, cioè, di esaurire il campo conosciti-

vo dei fenomeni ed offrire questi, pronti ad essere immessi nel « processo di rielaborazione e di esposizione » (12), che sfocia nello storiografia.

La funzione della scrittura contabile è remotissima, perché la scrittura contabile è stata, indubbiamente, la prima manifestazione della scrittura: la scrittura è nata « scrittura contabile ». Invero, quali avvenimenti o rapporti dovevano essere espressi e ricordati graficamente dall'uomo, allorché, costituitisi i primi consorzi sociali, si profilò in lui il problema della vita e si sviluppò in lui il pensiero economico — con la comparsa dello scambio — e l'idea del controllo (delle azioni proprie e delle altrui) e dell'amministrazione? Quando sorse lo scambio e l'uomo iniziò, perciò, una certa attività economica, sentì il bisogno di ricordare ed anche provare quanto egli doveva dare altrui e quanto era in diritto di ripetere da altri. E, così, egli, di ogni genere di beni, numerava le unità di misura date o avute — le « contava », in altri termini — e riproduceva questa operazione del contare con tante incisioni — su una lamina di osso o su un pezzo di legno o pietra —, quante le unità contate: queste incisioni costituiscono i primi segni di scrittura apparsi sulla crosta terrestre, perché sono la rappresentazione grafica di un fatto (l'indebitamento o l'incremento — con la relativa misura — per la ricezione o la cessione di un dato bene da parte dell'individuo), con l'ufficio di serbarne memoria e, in più, di provarlo.

Siffatta serie di unità contate, per essere, indiscutibilmente, il risultato dell'operazione del contare, sarà denominata, molto più avanti nei secoli, *conto*; e conto sarà altresì definita la espressione formale della serie stessa: la serie dei segni scritti che riproducono le singole unità della serie riguardata sostanzialmente: conto nell'aspetto intrinseco e conto nell'aspetto estrinseco (13).

Le scritture dei fatti economici, fin dalle origini, sono ordinate a sistema, chè tale è il conto: una classe, un gruppo di scritture *serrate* (traduco letteralmente il verbo latino *serere*, da cui proviene *series*) dalla omogeneità di quanto riproducono, il che consiste nelle variazioni, tutte

(12) F. Cusin, *Introduzione allo studio della storia*, Padova 1946, p. 6.

(13) Nell'età latina, tali classi di scritture di crediti o di debiti, per essere, nè più, nè meno, che le ragioni creditorie o debitorie del soggetto di quell'attività, saranno chiamate *rationes*, oppure, usando il singolare, *ratio*. Il medesimo termine, *ratio*, verrà poi esteso a significare tutti i conti, in aggiunta a quelli, originari, riflettenti crediti e debiti.

dello stesso ordine, avvenute nel medesimo oggetto (14). Questi oggetti e quell'ordine non venivano, dapprincipio, annotati, dacchè la memoria umana era sufficiente a ritenerli, a differenziarli. In prosieguo di tempo, facendosi più movimentata la vita economica — e, quindi, più frequenti le variazioni negli oggetti più numerosi da acquisire, cedere e consumare — si dovette soccorrere la memoria ed ecco, allora, rappresentare quegli oggetti (per i quali eransi affermati diritti ed obblighi) alla testa di ciascuna serie di segni scritturali ad essi afferenti e l'ordine delle variazioni.

È l'era della pittografia, in cui i tratti per escavazione di materia o per sovrapposizione d'altra materia, distendibile, si accostano, si intrecciano, si ispessiscono o si attenuano, si irrigidiscono o si flettono, per riprodurre, mediante il disegno schematizzato d'un oggetto, l'avvenimento su di esso imperniato. L'uomo, ormai, abbandonata la nomadicità, raggiunta una certa agiatezza economica, nei momenti di riposo attorno al focolare domestico, si diletta riproducendo, su quanto (un ciottolo, una pietra) gli viene sottomano, qualche episodio saliente od eroico della sua vita, « pitturandovi » l'oggetto che generò l'azione; o, meglio, tutto ciò egli, con maggior respiro, fissa sulle pareti della grotta che l'ospita in stato di quiete, per non disgiungersi mai dall'azione e per abbellire la sua dimora, mitigandone l'asprezza (15). Quante scene di caccia sono state ritrovate sulle roccie delle caverne preistoriche?

Il conto è adesso perfezionato: un pittogramma, all'inizio della superficie che l'accoglie, per disegnare l'oggetto suo; un segno (del quale si può anche fare a meno, in quanto l'oggetto stesso può rammentare implicitamente quel che vado a dire), per definire il senso delle variazioni, e poi altri segni che dell'oggetto « contano » le unità assommantivisi in quel senso.

È questo il primo stadio nel processo evolutivo del conto, promosso dalle ragioni sostanziali che ho denunciato, secondato dai miglioramenti

(14) Questo conto, formato da una sola serie di scritture e, quindi, relativo ad un solo ordine di variazioni, dicesi *conto semplice*. Accostando i conti, semplici, che riproducono le classi di variazioni dell'ordine aumentativo e diminutivo nel medesimo oggetto, si ottengono i *conti doppi o duplici*: e sono quelli che richiede la pratica amministrativa.

(15) Escludo, ovviamente, le scene diverse, che rimandano a incanti magici ecc..

nella scrittura (ragioni formali), che pure sono sollecitati dai primi moventi.

Questi conti, o sistemi di scritture, per rispetto al medesimo soggetto economico costituiscono, a loro volta, un sistema di conti, limitato per la limitatezza dell'attività economica, rudimentale per la rudimentalità della stessa economia e degli strumenti grafici.

Mano a mano che le operazioni economiche si estendono e si escogitano nuovi espedienti, annoverandoli, i singoli conti si moltiplicano e si integrano e il sistema di essi viene maggiormente alimentato. Alla narrazione scritta dei fatti, intanto, divengono insufficienti la mera pittografia e l'ideografia, e gli uomini viventi nelle società civilizzate si adoperano per rimediarvi: bisogna tradurre graficamente la fonìa delle parole, che, susseguendosi, sciorinano un fatto o un pensiero. Non sto qui a mostrare il passaggio della scrittura dallo stadio ideografico a quello fonetico, con le tappe, in quest'ultimo, sillabica e consonantica fino al traguardo dell'alfabeto: mi arresto col dire che, con simili progressi nella scrittura, il conto si completa: esso non è più la scheletrica serie di numeri, ma un conto « particolareggiato ». Devesi inoltre tener presente che, già al progredire della pittografia, si erano realizzati i segni numerali, inquadrandoli e collegandoli a sistema, che avevano soppiantato la rozza numerazione per singole unità.

Quando interviene la moneta ad omogeneamente misurare il valore, il sistema di conti si completa e si omogeneizza nei conti « a valore ». Comunque, il sistema, allora, non può essere integrale e il metodo contabile, ovviamente, è lungi dal concretarsi.

Si rifletta attentamente sul profondo legame, sulla intima connessione, esistenti, sin dall'origine, fra vita economica e scrittura di conto e, quindi, fra economia e ragioneria, se rammentiamo che la manifestazione principale e caratteristica di questa è, appunto, il conto. Il Sombart ha ben detto che « la storia della ragioneria sistematica si deve iniziare col motto: *in principio vi era il conto: la ràtio* » (16).

Mi soffermo, adesso, su qualche periodo dell'Antichità e del Medioevo, per denunciarne alcuni complessi di documenti contabili superstiti e, con

(16) W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, traduz. ital. di G. Luzzatto, Firenze 1925, p. 253.

l'ausilio esclusivo di essi, tratteggiare la vita economica nei periodi medesimi: quasi a fornire degli esempi, a sostegno, a chiarimento delle affermazioni e considerazioni fin qui prospettate.

Una raccolta imponente di tabelle d'argilla — nella schiacciante maggioranza di contabilità — è venuta alla luce, nell'ultimo settantennio, dagli scavi della regione — *Sumer* — che fu la culla della civiltà mesopotamica; le quali ho esaminato e studiato nel Museo del Cinquantenario di Bruxelles, nel British Museum di Londra e nel Louvre di Parigi e nelle riproduzioni pubblicate dagli assiriologi (17).

I più antichi testi sumerici, che sono monumenti degli inizi della scrittura vera e propria, sono stati trovati ad *Uruk* (l'odierna Warka, o Uarca, in prossimità dell'allora basso Eufrate, che si presentava al Golfo Persico con foce distinta da quella del Tigri) ed appartengono al IV millennio a. C. (18). Essi, seppure poco decifrati, si impongono immediatamente come fonte di alcune notizie sulla vita economica dell'epoca e suggeriscono alcune deduzioni.

Questi testi rimandano al dominio del tempio di Eanna e documentano un'estesa *economia del tempio* (qui, un'« economia del tempio »; a Creta, vedremo, 1800 anni dopo, un'« economia del palazzo »). Danno prova di questa estensione economica la straordinaria massa di tavolette ed in ispecie gli alti numeri figurativi (che, alle volte, sorpassano 3600).

Tali testi (che gli assiriologi ben dicono « economici ») erano numero-

(17) I più eminenti assiriologi, che rivolsero la loro attenzione a quei documenti contabili, riconobbero e misero in rilievo la singolare importanza di essi per la ricostruzione della vita in generale e di quella economica in particolare. Mi piace ricordare qui l'opinione dello scienziato lussemburghese NIKOLAUS SCHNEIDER: « È molto evidente che i monumenti della scrittura cuneiforme di quell'epoca (sumerica antica) sono, nella grande maggioranza, testi economici, che furono, in confronto ai veri e proprî documenti letterari, disprezzati e lasciati in disparte come privi di valore o di scarsa importanza per la storia della civiltà dell'antica Babilonia. Eppure essi rappresentano un genere di letteratura, che non s'incontra tra gli altri popoli civili, in una maniera tutta propria e con tale sviluppo dell'organizzazione archivistica. Essi propriamente rispecchiano la vita religiosa, economica e sociale di quell'epoca, con la maggiore possibile fedeltà, immediatezza e genuina vitalità, e non falsificata, così come non potrà essere riscontrata nella posteriore speculazione filologica, teologica e scientifica (*Das Drehem- und Djohaarchiv*, in « Orientalia », 8 (1924), pp. 5-6).

(18) Questi testi furono pubblicati da A. FALESTEIN, *Archaische Texte aus Uruk, Ausgrabungen der Deutschen Forschungsgemeinschaft in Uruk-Warka*, Band 2, Deutsche Forschungsgemeinschaft, Berlino 1936.

si nel IV strato arcaico (non il più profondo); poi, essi diminuiscono e divengono rarissimi dopo il II strato arcaico: e già la sola constatazione della presenza o assenza di documenti contabili (quando l'assenza, s'intende, non debba imputarsi a smarrimento o distruzione) parla eloquentemente: la loro quasi completa sparizione a quel punto dimostra che un importante periodo nel seno della storia economica antica di Uruk finisce col II strato e, quindi, verso il 3000 a. C.; un importante periodo dello sviluppo economico, dei possedimenti e ricchezze del tempio (19).

Il carattere dell'economia (agricoltura, allevamento, pesca) e gli articoli di ordinario consumo dell'epoca arcaica ci sono nettamente indicati dai conti di animali e dai conti delle razioni somministrate al personale dipendente, comprendenti pane, orzo, birra e pesce. L'orzo, soprattutto, si presenta spesso e con forti quantitativi, delineandosi, così, la preminenza che esso va acquistando come mezzo di pagamento, che gli farà assumere la qualità di moneta: la *moneta-derrata*.

Il Falkenstein (20) emette un elenco dei segni decifrati, grazie al loro aspetto pittografico od alla somiglianza con alcuni segni della posteriore scrittura cuneiforme: in quei conti sono precisate perfino le specie diverse di animali domestici e selvatici e di pesci, alcune specie di cereali, poi latte, argento, rame, aratri, carri, navi, schiavo, signore, mercante, ecc.. Quante questioni si potranno risolvere, allorché l'interpretazione di tali testi sarà totale!

Come casi isolati, fra le tavolette arcaiche più remote, ve ne sono talune che espongono semplicemente una lista di numeri, preceduta da un oggetto rappresentato pittograficamente; altre, simili, hanno l'intestazione ottenuta con l'impronta di un sigillo, che deve essere il nome della persona destinataria dei quantitativi del bene allora facilmente individuabile, la quale potrebbe essere stata un consegnatario o magazziniere e, perciò, la tabella essere stata un conto di carico del magazzino, oppure detta persona potrebbe essere stata quella che ha prelevato dal magazzino i beni stessi, « firmando » la lista di essi, e, allora, il documento costituirebbe un conto di scarico del magazzino, o, ancora, potrebbe trattarsi di un conto dei salari liquidati alla classe di lavoranti designata dall'impronta sigillare; altre

(19) Cfr. A. Falkenstein, *op. cit.*, p. 47.
(20) *Op. cit.*, pp. 51-6.

tabelle, infine, recano l'incisione dell'oggetto e del nome e mi sembrano le più frequenti.

Porto ad esempio un secondo gruppo di tabelle fittili: quello che va sotto il titolo di *testi economici di Fara* (Fara è il nome moderno di Suruppak o Shuruppak, che trovasi a monte di Uruk, su un canale che l'allaciava a quest'ultima città), dell'inizio del III millennio a. C. e corrispondente ai ritrovamenti del I strato arcaico di Uruk. Vi sono tuttora molte manchevolezze ed imperfezioni (omissione della data, ecc.); ciononostante, abbiamo notizia del personale addetto al tempio, delle professioni e mestieri esercitati, dell'organizzazione amministrativa, apprendiamo particolari sulla lavorazione della terra (per esempio: si adoperavano aratri leggeri, in quanto trainati da asini, a differenza di quelli, posteriori, attaccati a buoi), sulla semina e sui generi di alimentazione (21).

Ed infine mi dedico ad un terzo gruppo (22), ancor più imponente ed accessibile, che appalesa un sistema contabile evoluto e differenziato e che ha attirato l'attenzione di eminenti studiosi della civiltà sumerica: è quello inerente al periodo di Urukagina, re di *Lagash* (questa grande città si adagiava su un canale che legava l'Eufrate al Tigri, poco lungi dalla sua foce, ed ha ora il nome di Tello), e dei suoi immediati predecessori (circa il 2700 a. C.). Rispetto al gruppo precedente, si avvertono dei progressi sensibili: nella tipica formula finale, che contiene l'intestazione, i totali ed altre significative precisazioni (nelle tabelle dei raccolti, ad esempio, è dichiarata la produzione media per unità di misura del terreno), la designazione del magazzino e della persona che ha curato l'operazione, la datazione (sempre l'anno e, talvolta, anche il mese), che consente di ricostruire esattamente il corso degli avvenimenti, ecc.. Le iscrizioni sono di ampio respiro e precise, accurate e regolari, quasi fossero dovute alla medesima mano, il che non è: siffatte accuratezza ed uniformità provano che nei templi (come, più avanti, nei palazzi minoici) si era costituita la classe che dico degli *artieri della contabilità*: gli scribi erano stati irreggimentati a presidiare l'attività economica e le sue organizzazioni, in intenso sviluppo.

(21) Cfr. A. Deimel, *Wirtschaftstexte aus Fara, Die Inscriften von Fara III*, Lipsia 1924.

(22) Le iscrizioni di questo gruppo sono state illustrate in: A. Deimel, *Sumerische Tempelwirtschaft zur Zeit Urukaginas und seiner Vorgänger*, in «Analecta Orientalia», 2, Pontificio Istituto Biblico (1931).

Sinteticamente comunico che veniamo ad essere informati di quanto segue:

a) le principali colture, in ordine alla loro importanza nella vita economica, e l'entità dei raccolti, il prezzo, le quantità impiegate nella semina e per il foraggio, gli arnesi usati, l'organizzazione della coltivazione dei campi, i periodi della lavorazione, semina e raccolto, il modo di conservazione del raccolto (i grandi magazzini che si erano impiantati), la trasformazione di questo nei mulini, forni, cucine;

b) tutto quanto è attinente all'allevamento: animali da lavoro e per l'alimentazione; l'importazione dalle regioni montagnose dell'Elam (ove ebbe le radici un'altra luminosa civiltà) di bovini selezionati per migliorare la razza locale; i prodotti ottenutine (latte, latticini, carne, grasso, lana, pelli, ecc.);

c) la pesca fluviale e marittima, le specie di pesci e la loro conservazione, l'organizzazione della pesca, il fatto della vendita del pesce da parte dei templi;

d) il personale, con precisazione del mestiere, del posto occupato e della retribuzione;

e) in particolare, il personale amministrativo;

f) le spese (precipuamente in natura) del tempio, per i sacrifizî, la semina, la cucina, i forni, i birrifici, ecc.;

g) i mezzi e l'altezza delle retribuzioni di singole classi professionali (giova rimarcare che il mezzo più importante di retribuzione era l'orzo);

h) le entrate del tempio, ripartite per settori economici di provenienza (agricoltura, orticoltura, frutticoltura, silvicoltura, allevamento, pesca, ecc.), comprendendovi i tributi religiosi.

Un'altra classe non si può tacere, perché contempla la costruzione di quei canali di comunicazione e irrigazione e quelle opere di regolarizzazione dell'acqua fluviale, per le quali si parlò di « politica idraulica » e per le quali andarono giustamente famosi quei laboriosi, tenaci e geniali abitatori di un territorio particolarmente battuto dalla siccità, sì come, in altri mesi dell'anno, era flagellato dalle alluvioni. Il dominio delle acque, riversando gli immensi benefici di esse fattele regolari, è risaputo essere stata pure una conquista dell'antico Egitto. Da altre fonti sappiamo che furono costruiti

dei canali fra il Tigri e l'Eufrate ed a occidente di questo; ma, dalle tabelle contabili soltanto sgorgano le notizie più doviziose: da esse apprendiamo dove e come furono scavati, i lavoratori e i materiali impiegati, il costo sopportato.

A riguardo dell'età aurea di Creta — l'età detta *minoica* — ho scritto di recente (23) dei compiti che possono assolvere, nella ricostruzione della vita economica della Isola e di tutto il mondo egeo pre-ellenico, le tabelle fittili di contabilità e quanto (barre, sigilli, ecc.) ad esse era connesso, rinvenute a Cnosso, ad Hagìa Triada ed a Festo, e malgrado che il tutto sia impressionato con segni non decifrati, se si escludono i segni numerali e di frazione (24). Questo grave inconveniente sono riuscito a superare parzialmente, traendo profitto proprio dalla deficienza stessa (più pronunciata nel tipo di scrittura geroglifica, meno nelle classi A e B del tipo lineare) della scrittura minoica, la quale deficienza proviene dalla presenza tuttora degli ideogrammi a lato dei segni di sconosciuta portata sillabica, e giovandomi di quanto gli archeologi riferiscono in merito ai luoghi e circostanze del ritrovamento.

Subito, scrutando superficialmente la massa di tabelle di Cnosso (circa 2000) e di Hagìa Triada (circa 150), ci formiamo la convinzione di un oculato, vasto e rigido ordinamento contabile inserito nell'organizzazione burocratica dello stato, testimonianza di una sagace ed estesa attività economica posta sotto l'egida ferrea dello stato, per il che l'ho definita *economia di palazzo*. Le tabelle, infatti, sono state rimesse alla luce nei diversi vani dello stesso corpo di fabbricato appartenente o al palazzo del re-sacerdote, a Cnosso, o alla villa signorile di Hagìa Triada, dipendenza del palazzo del principe-sacerdote di Festo (tralascio, per brevità, di parlare dei palazzi di Mallia, di Gournià, ecc.), cioè negli edifici adibiti a magazzini (in molte camere, sono stati rinvenuti i recipienti, di notevole capacità complessiva, per i prodotti aridi e liquidi) ed esse recano frequentemente il segno, ideografico-determinativo, del trono, che rimanda alla suprema auto-

(23) F. Melis, *La vita economica di Creta nell'età minoica*, II ediz. (in corso di stampa) [la citata edizione non ha mai avuto luogo. NDC]. La precedente edizione ha il titolo: *La ragioneria nella civiltà minoica*, Casa Editrice della « Rivista Italiana di Ragioneria », Roma 1948.

(24) Per l'argomento dei segni numerali e di frazioni minoici, cfr. il mio volumetto, di cui alla nota precedente, pp. 28-32.

rità centrale dello stato — se, in aggiunta, vi è il segno dello scettro; e ciò avviene per le tabelle di Cnosso — od alla autorità periferica — se quel segno non è accompagnato da altro —; inoltre, molto spesso, sempre con funzione ideografica-determinativa, vi è inciso il segno della doppia ascia, o « bipenne » (la *labrys*, da cui labirinto), che allude al potere religioso delle medesime autorità.

Mi sforzerò di essere breve, non dilungandomi sui particolari osservati, sul modo onde li ho elaborati e sui giudizi desuntine.

L'economia cretese è stata prevalentemente agricola (con vari prodotti cerealicoli, frutta, piante industriali — come la vite, l'olivo, il fico, la palma, lo zafferano, il papavero, l'edera, la canna, ecc. —) e pastorale (fondata sui bovini, ovini, caprini e suini). La copiosa produzione agricola consentiva larghe esportazioni, che avevano per contropartita l'immissione nell'Isola delle materie prime, che vi scarseggiavano. Con queste si dava fervore ad un'attività industriale, esercitata dagli « artieri » dello stato, per la lavorazione delle armi e ordigni bellici, per l'equipaggiamento delle forze militari, per la costruzione dei mezzi di trasporto (navi, carri), per la tessitura (qualche tabella contiene il segno di telaio) e per le produzioni che concretizzavano le tendenze artistiche cretesi (le ceramiche, in primo piano, che gli agili navigli fecero conoscere a tutte le popolazioni del Mediterraneo).

Le tavolette sono, per la maggior parte, conti di carico e scarico — o, meglio, dei *rendiconti* del movimento di carico e scarico — intestati ai consegnatari; vi rinvengo, difatti: il nome di questi, alla intestazione della tabella; seguono, poi: un ideogramma, che definisce il genere assunto in carico o scaricato, un altro segno, che precisa l'ordine — carico o scarico — delle variazioni contemplate, e, infine, la serie delle scritture, che costituiscono il conto, consistenti in gruppi di segni esprimenti il nome del mittente o del destinatario e i quantitativi; da ultimo, trovasi il totale. Altre tabelle accolgono delle serie di gruppi di segni affiancati da numeri: è indubitato trattarsi dei conti della mano d'opera liquidata agli « artieri » del palazzo.

Sono molto interessanti i conti, che ho interpretato essere quelli del vino, raccolti accanto ad un complesso di dolì (*pithoi*); perciò ho definito un luogo di mescita del vino, o « taverna », la stanza ove le une e gli altri sono stati riesumati.

La potenza economica e, con essa, la potenza politica vennero a Creta

dal mare — si ricorda la *talassocrazia* —: assai di frequente vediamo il segno della nave e, sovrapposto, il segno del carico (spiga di grano, ramo d'olivo, testa di cavallo, ecc.); ma la contabilità dei trasporti marittimi doveva essere conservata negli edifici portuali ed è, di conseguenza, andata smarrita, sprofondatasi con tutte le attrezzature portuali.

Il processo di perfezionamento della contabilità è lungo e comprende arresti di durata talvolta considerevole, così come è lungo e frequentemente fermo quello attinente all'economia dei popoli: si dovrà attendere il basso Medioevo per rilevare, della prima e dell'altra, un assetto veramente moderno, che, nell'area contemporanea, non mutando nella sostanza, sarà intensamente sviluppato e nettamente marcato dalla macchina.

In questo modesto saggio di sfruttamento delle fonti contabili, salto ora il cammino di molti secoli, alcuni dei quali — nelle ere barbarica, curtense e feudale, in ispecie — nulla ci hanno tramandato in fatto di conti — il che è, di per sè solo, sintomo inoppugnabile di letargo dell'attività economica, pur tenendo presente la deperibilità delle materie scrittorie, le quali non potevano avere la resistenza dell'argilla impiegata dagli scribi sumeri, elamiti e cretesi — e trapianto il mio osservatorio in quelle località e in quelle epoche, in cui, rotta la cerchia feudale, gli uomini liberi si raccolgono nelle città, sotto la protezione del Comune.

Andiamo negli archivi e i documenti superstiti, consistenti unicamente nei conti di crediti e debiti — anche se di scarso numero e se relativi, per i primi decenni del XIII secolo, alla sola Toscana, la quale, peraltro, trovavasi all'avanguardia della rinascita economica — ci caratterizzano subito l'ambiente che li generò: un ambiente, in cui, data la semplicità e l'esiguo volume degli affari, non c'era posto alle scritture che per ricordare i diritti e le obbligazioni a scadenza. Nelle modeste botteghe, ove una famiglia lavora per procurarsi il « nutrimento », offrendo allo scambio le merci (comprese le monete forestiere), procuratesi per via di precedenti scambi o per via di trasformazione di materie, gli « affari vengono liquidati », assai spesso, « seduta stante » (25). Il titolare dell'azienda, avendo la pronta percezione ed il facile controllo di ogni movimento nel monte delle merci e nella cassa, non ha bisogno di seguirlo. Non può essere così,

(25) R. de Roover, *Aux origines d'une technique intellectuelle, la formation et l'expansion de la compatibilité à partie double*, in « Annales d'Histoire économique et sociale », 44-45 (1937), p. 2.

invece, se con le vendite sorgono crediti e con le compere sorgono debiti e si concedono prestiti: allora il soggetto dell'azienda entra in scena nella veste di soggetto giuridico, che deve salvaguardare diritti ed obbligazioni. Intervengono, perciò, le note scritte di ciascun credito e di ciascun debito e le si riuniscono per soggetti debitori e creditori, formandone altrettante serie: conti individuali ai debitori ed ai creditori. In calce a cotali serie di scritture viene lasciato uno spazio bianco, per raccogliervi le registrature degli adempimenti, che pure si dispongono in serie, originando i conti degli adempimenti. I conti dei crediti o dei debiti e i correlativi conti degli adempimenti — che sono tutti *conti semplici*, consistendo in una sola serie di scritture, ovvero contemplando variazioni di un solo ordine — danno luogo, accoppiati per il medesimo soggetto debitore o creditore, ad altrettanti conti: i *conti duplici* o doppi dei crediti e riscossioni, dei debiti e pagamenti.

Le scritture di tali conti, o *partite di conto*, erano improntate ad uno schietto criterio di naturalezza. Nei conti dei crediti, infatti, leggiamo:

a) all'affermazione del credito:

il tale deve DARE, la tal somma, a questa scadenza (seguivano alcune clausole, relative agli interessi per ritardato pagamento e alla modalità di questo, e, eventualmente, l'indicazione del notaio che aveva rogato la « carta »);

b) alla realizzazione:

abbiamo AVUTO la tal somma, ecc..

A riguardo dei debiti, si redigevano scritture analoghe, con la variante che le locuzioni, che, in sostanza, definivano le operazioni, erano sostituite, rispettivamente per l'assunzione del debito e per la sua estinzione, dalle seguenti:

a) il tale deve AVERE;

b) abbiamo DATO.

Ecco apparire l'uso delle voci *dare* e *avere*; voci davvero celeberrime, sulle quali molto si è scritto, ma, purtroppo, non sempre bene, in ispecie nel campo storico; voci, che terranno un ruolo preminente nella formulazione delle conclusioni che esporrò più avanti.

Il fatto che i registri contabili di quel periodo annoverino esclusiva-

mente conti ai crediti e debiti è la testimonianza del sistema economico dell'*artigianato* (artigianato in senso lato): il movimento negli altri elementi patrimoniali era molto limitato ed era faccenda puramente interna dell'azienda: quando essa si legava al di fuori con un credito od un debito, allora soltanto si ricorreva alla scrittura, perché si doveva ricordarlo, al fine di provvedere tempestivamente a realizzare quello, a soddisfare questo.

Se rivolgiamo ora la nostra attenzione ai registri più recenti, questi ci inducono alla seguente rivelazione: in epoca non esattamente precisabile — anche perché essa è differente da luogo a luogo — ma che, per alcune città della Toscana, posso far cadere nella seconda metà del XIII secolo, si apre la fase decisiva nel processo evolutivo della contabilità, completandosene il sistema e radicandovisi il metodo, con le deduzioni di ordine generale — che fra poco mostrerò — relativamente all'assetto economico: è la fase contemporanea e strettamente condizionata da quella che, nel mondo economico, dalla forma schiettamente artigiana immette nella forma capitalistica.

Il grande fervore di attività economiche, uno spirito affatto nuovo ed un complesso di vari altri moventi, che ho segnalato in un recente scritto (26), operano una selezione nell'artigianato e mercanti, industriali e banchieri, più tempestivi, più audaci, più lungimiranti e — perché no? — più colti, animati da spirito di intrapresa e di organizzazione, da spirito di conquista e di dominio, dalla cupidigia del guadagno, dall'amore del bello, accumulata una ricchezza ed associatisi ad altri (della stessa famiglia o no), smuovono il commercio — il commercio in senso lato — dall'apparato artigianesco, in cui era costretto, abbandonano il tradizionalismo, che li aveva tenuti avvinti alla propria minuscola bottega, al proprio ristretto banco di lavoro, alla propria esigua « tavola », al proprio paese, saltano le « mura cittadine » e si lanciano sulla via del razionalismo economico e del lucro.

Si costituiscono le prime, autentiche imprese — sotto forma di società in nome collettivo, le *compagnie*: e sono ancora i documenti contabili ad

(26) Cfr. F. Melis, *Partida dobrada, contabilidade dos custos e manuais de « abaco » nas origens do capitalismo,* in « Rivista Paulista de Contabilidade », San Paulo (1950). Lo stesso argomento, svolto notevolmente ampliato, è stato inserito nel mio volume *Storia della Ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più cospicue della storia economica,* Bologna 1950.

apprendercelo, con la emanazione di un apposito registro (27) — ed in esse si investono cospicui capitali, con destinazione la mercatura, la fabbricazione e rifinitura di panni e tessuti, ed altre produzioni industriali, e le operazioni di cambio e bancarie.

Dalla forte estensione, per numero e volume, dei componenti patrimoniali e, naturalmente, della sintesi estimativa di essi — il sovrano capitale —, scaturisce la annunciata seconda fase nel perfezionamento della contabilità, che sempre più infonde nell'azienda le sue alte finalità di controllo, di garanzia e informative, al punto da divenire essa stessa, da generata, generatrice di impulsi ulteriori in questa prodigiosa ascesa delle città italiane verso la massima vetta della potenza economica. Si rende indispensabile di star da presso agli elementi della sostanza aziendale, nel loro incessante mutare, e di tenere in particolare evidenza, di curare, direi, il capitale immesso nella produzione. Appaiono, così, nuovi conti a popolare i registri, in aggiunta ai conti aperti ai crediti e debiti: conti al denaro, alle merci, alle materie prime, alle masserizie, agli immobili, alle dotazioni delle succursali, e, poiché il lavoro è razionalmente diviso e distribuito in varî centri operativi e, d'altra parte, un solo libro è insufficiente a contenerli, se ne impostano tanti, quanti i principali settori di azione. Non soltanto questi, però, sono i nuovi conti: altri si dispongono nei registri e sono, come gli antesignani, conti ai crediti e debiti; ma, a crediti e debiti affatto particolari, che, in addietro, non avevano potuto prendere consistenza. Avvenimenti, questi, dai quali trae particolare vantaggio lo storico, giacché lo si mette in grado di ricostruire, in base ai detti registri, non solo i singoli fatti economici, ma pure — comparati i sistemi contabili di periodi succedentisti — lo sviluppo e il susseguirsi delle cause che determinarono la sopra tracciata evoluzione della vita economica nell'epoca in questione.

Sempre per merito degli apprezzabili registri contabili, osserviamo come il capitale viene sottratto al governo del capitalista ed attorno ad esso e con esso, con l'aggiunta delle forze personali, si tesse l'organismo economico, che — sorretto, sospinto e informato al fine della valorizzazione del capitale, impostosi il capitalista medesimo — costituisce l'*impresa*. La quale acquista una vita propria ed autonoma ed entra nel mondo economico e vi

(27) Trattasi del *libro segreto*, del quale parlo in seguito. Si osservi che la sola presenza di questo libro ci apprende che l'impresa è costituita nella forma di società.

muove il primo passo, indebitandosi verso il capitalista, verso la ragione proprietaria, per il denaro e gli altri beni strumentali che le ha ceduto, come sarebbe avvenuto se quella ricchezza si fosse avuta in prestito. Segue il decorso della vita normale — salvo sussulti estranei o meno alla gestione — di questo nuovo soggetto economico e il patrimonio cambia la iniziale composizione omogenea e si dissemina di ulteriori debiti verso la ragione proprietaria, perché il capitale di questa è incrementato in taluni componenti e per date cause (utili delle vendite, interessi attivi, ecc.) e di ulteriori crediti per perdite sopportate e spese sostenute a vantaggio di quello.

In tale torno di tempo e in simili circostanze e per siffatti moventi affiora il *conto di capitale,* quale conto di passività, perché il capitale — l'ho accennato — era riguardato come un debito dell'impresa verso il suo soggetto, la collettività dei soci, i capitalisti.

Tutti i registri, nei quali ho constatato aver vigore la *scrittura doppia,* presentano — o ne denunciano implicitamente l'esistenza sui collegati libri andati smarriti — il conto di capitale, o separati conti intestati individualmente a soci, che provano pienamente la mia asserzione. Nè può dirsi altrimenti, allorché, ad esempio, nei meravigliosi libri fiorentini, si rinvengono dei conti con intestazione alla ragione sociale o ai singoli compagni e vi si legge che costoro *deono avere* la somma lì registrata e che « questi denari sono quelli che deono tenere nel corpo della compagnia ». Faccio notare, di sfuggita, la vivacità ed efficacia del termine *corpo della compagnia,* che, collegato al *deono avere,* mi par proprio che suoni così: « devono avere la tal somma, mediante la quale hanno dato "corpo" alla impresa ».

L'intervento di questi conti di capitale, col notevolissimo impiego, in senso proprio, della voce *avere* — e, per converso, della voce *dare,* quando il socio, con la sua quota, abbandonava il « corpo della compagnia » —, testimonia mirabilmente ed inconfutabilmente il concretarsi del capitalismo. Prova, in ispecie, la « conquista dell'autonomia del negozio », cui il Sombart annetteva, esattamente, tanta importanza, ed il grande risalto che si dà al capitale (e, per esso, ai capitalisti), che, vascello nuovo nelle acque economiche, tende a una meta nuova: il lucro.

All'apertura di questa fase, adunque, vengono acquisiti al sistema di scritture del patrimonio i conti riflettenti la totalità dei componenti di esso ed il conto di capitale, che sintetizza le consistenze a valore di quelli e si colloca in antitesi rispetto agli altri conti: felice espressione formale della

contrapposizione intercedente fra le due « personalità », l'impresa e il capitalista. Infatti, nel mentre le variazioni aumentative nei conti accesi ai singoli componenti sono qualificate dal segno « dare » (e con l'« avere » le variazioni diminutive), al pari di quanto erasi praticato per gli originari conti ai crediti ed ai debiti, le variazioni aumentative nel conto afferente al capitale sono registrate sotto il segno (contabile) « avere » (e le diminutive col « dare »). Ma, ciò non è ancora sufficiente, in quanto che, sebbene si segua e si rappresenti la dinamica dei componenti di capitale (nei conti aperti, appunto, a detti componenti), questo univocamente inteso, resta immobile nel relativo conto. Il sistema di conti, in altri termini, è tuttora incompleto, per la parte delle mutazioni che immediatamente interessano il capitale e che si traducono in fattori del risultato economico. E i nostri contabili — che, assai spesso, soprattutto ai primi cimenti capitalistici, erano gli stessi capi d'impresa, con le ovvie induzioni, che siamo autorizzati a fare — dovettero e seppero fare il rimanente: favoriti dalla perfezionata conformazione dell'azienda, dalla sua razionalizzazione, essi investigarono, con tutto l'impegno dovuto al capitale, acutamente ed esaurientemente ogni fatto aziendale, vi poterono discernere, con tutto l'ingegno posto al servizio del capitale, la totalità degli effetti patrimoniali provocati e distribuirli, con tutta la sagacia rispettosa del capitale, in classi. Quindi, assillati dall'imperiosa necessità di appurare scrupolosamente e gradatamente il risultato economico nei suoi fattori, scandagliarono ancora i fatti negli effetti medesimi e constatarono:

a) che alcuni fatti, producendo variazioni patrimoniali opposte (cioè di misure monetarie eguali e di segni contrari), tali, cioè, da compensarsi, nessun contributo, positivo o negativo, offrivano al guadagno;

b) che altri fatti, traducendosi in variazioni isolate e, quindi, punto compensate, per la misura monetaria di queste partecipavano, positivamente o negativamente, alla formazione del risultato economico;

c) che altri, infine, fondandosi su variazioni contrarie, ma tali che una sopravanzasse l'altra nell'espressione del valore, per l'eccedenza della variazione maggiore concorrevano al concretarsi del profitto, incrementandolo o riducendolo.

Le variazioni patrimoniali isolate o scoperte, apportando al patrimonio modificazioni di un solo senso, ne alterano la sua univoca espressione e

sono — ho già detto — fattori diretti del profitto: pertanto, esse, fermo il trattamento da variazioni patrimoniali, si debbono mettere in luce quali fattori del risultato economico.

Questo è il punto, il fulcro della questione: l'oggetto complesso — il capitale — del sistema di conti, oltre che riguardarlo partitamente nei suoi componenti (con i varî conti alle merci, al denaro, ai crediti, alle masserizie, ai debiti, ecc.), si vuole seguirlo nella sua massa pecuniaria compatta, univocamente, dando risalto, in appositi conti, agli effetti ultimi da esso sopportati all'accadimento dei fatti di gestione.

Per la classificazione contabile di codesti elementi del profitto non insorse difficoltà alcuna, perché essi, quali aliquote del profitto spettante al capitale, sono da riferire a questo, così come ogni accessorio aderisce al principale: sono, cioè, da considerare debiti verso il capitalista le mutazioni positive (che possono avere la causa in utili di vendite, interessi attivi, ecc. e per la quale causa si differenziano nell'ambito loro) e crediti le mutazioni negative (che possono avere il movente in spese, interessi e sconti passivi, ammortamenti, perdite diverse, ecc.). Come vedesi, si tratta di quei debiti e crediti, particolarissimi dell'impresa, che avevo sfiorato dianzi. I nostri ragionieri di allora seppero trovare dei termini indovinatissimi per definire coteste variazioni di reddito, che tradiscono l'assiduo riguardo per il capitale, che attestano le incessanti cure onde seguivanlo in ogni vicenda dell'impresa: *avanzi* e *disavanzi,* od anche, per scendere ai dettagli, *guadagni, spese, salari, prò, danno,* ecc. Scorriamo i libri dugenteschi e posteriori e vi troviamo simili frasi: *Giovanni Farolfi e compagni deono avere per avanzi ..., ... deono dare per spese; Giotto de' Peruzzi e compagni deono avere per guadagno ..., ... deono dare per salario ...*

Si ponga ben mente a quelle frasi, che son quelle che più colpiscono — in uno alle locuzioni surriferite dei conti del capitale — per la profondità del significato. Sono le frasi, che, da sole, affidano alla contabilità la prova — che esclusivamente essa può emettere — dell'inizio dell'avanzata del capitalismo. Esse poggiano su tre capisaldi: l'intestazione all'imprenditore capitalista, il *deve avere* (oppure il *deve dare*) e i vocaboli *avanzi* o *disavanzi* e simili. Si accostino, ora, i conti di capitale a questi ultimi: dal tenore delle loro proposizioni di apertura e di svolgimento e dal loro funzionamento traspare l'essenza del capitalismo: vi si esalta il dominio del capitale e, per esso, dei capitalisti; vi sovrasta l'idea e l'ansia del guadagno; vi si coglie l'autonomia giuridica dell'impresa; vi si denuncia la

dissociazione del capitale dal lavoro; vi si delinea la « singola forte personalità dell'individuo » (28); vi spicca la concezione quantitativa di tutti i fenomeni aziendali; vi si rispecchia il razionalismo economico.

Ogni volta che gli storici hanno messo in contatto la contabilità col fenomeno del capitalismo, nell'intento di trarre lumi e argomenti per la spiegazione o la negazione dell'origine di questo in date epoche, non hanno penetrato profondamente lo spirito delle registrazioni di conto, redatte da quegli uomini di affari —intrepidi, avveduti ed anche colti — che furono messaggeri di civiltà: e non lo hanno penetrato perché non seppero usare delle chiavi, dondo la dovuta importanza alle voci « dare » e « avere »: e non l'hanno penetrato profondamente perché altri mezzi sarebbero loro occorsi, quelli forniti dalle considerazioni e meditazioni sul conto di capitale e sui conti « avanzi », « disavanzi » e analoghi.

Con l'elaborazione suesposta del fatto aziendale, conclusasi con la classificazione che, costantemente, vale a dire per tutti i fatti aziendali, riporta il fatto stesso, in funzione degli effetti cagionati, ad un'eguaglianza aritmetica, la sua registrazione si realizza con due « partite », una nel « dare » e l'altra nell'« avere », di conti differenti: cioè doppie partite di conto. Ecco il metodo di registrazione — che, più avanti, prenderà il nome di *partita doppia,* — il quale nasce spontaneamente e, rimandando al procedimento stesso di elaborazione, è conseguenza di esso, per cui lo dico metodo *derivato*: è, insomma, un metodo che è posto in essere alla elaborazione del fatto aziendale e si trasmette poi nella operazione, meramente formale, di registrazione: il metodo si concreta alla elaborazione del fatto e, in particolare, alla classificazione degli effetti da esso scaturiti.

Come vedasi, il sistema economico capitalistico ha originato un sistema di conti completo — completo, rispetto agli elementi singoli ed al capitale, e suoi aderenti, unitariamente riguardato —, che, tosto divenuto tale, ha fatto assurgere ad uniformità la tecnica delle scritture destinate ad alimentarlo, fino a fissarla in un insieme di norme rivolte alla conoscenza della verità (29) ed alla sua rappresentazione: la verità sui fenomeni d'impresa e,

(28) J. STRIEDER, *Le origini dello spirito capitalistico nell'Italia del Rinascimento*, in « Rivista Internaz. di Scienze Sociali », XLIII, fasc. V (1935), p. 595.

(29) La rappresentazione della verità: è proprio quel che lo storico va cercando nei monumenti del passato, per ricostruirlo. Ed ecco un'altra constatazione importante di carattere generale: quanto più perfetto, più elaborato è il sistema

quindi, del rendimento dei capitali. Sistema e metodo, che rispecchiano la tendenza e il controllo dell'equilibrio economico, i quali sono problemi caratteristici del capitalismo.

Il sistema comprende due serie di conti, che divengono indispensabili al metodo: due serie antitetiche ed equivalenti: dei conti relativi agli elementi del fondo complesso (e furono detti, perciò, da un insigne ragionerista, Fabio Besta, *conti elementari*) e dei conti relativi alla espressione univoca di quel fondo (capitale e suoi incrementi e decrementi), i quali, dallo stesso Autore, furono denominati *derivati* (30). A ben guardare, i conti elementari hanno un compito connaturato principalmente con le esigenze dell'amministrazione, alla quale sono affidati gli elementi del capitale; mentre i conti derivati interessano più direttamente il capitalista, che vuol tenere dietro ininterrottamente e particolareggiatamente al suo capitale, per coglierne prontamente le oscillazioni.

Molto presto, si formerà una nuova concezione del conto, conseguente ad altro aspetto sotto il quale si vuol riguardare l'attività dell'impresa. Allora taluni componenti patrimoniali non si considereranno separatamente come tali, ma badando alla parte che hanno nel processo produttivo, all'utilità con la quale in questo si inseriscono, e, così pure, in alcune variazioni derivate, che si contempleranno quali apporti di utilità al processo stesso (se si tratta di spese, o interessi passivi, ecc.) o quali porzioni di utilità tratta dal processo e ceduta altrui col bene che la incorporava. Ad esempio, vediamo che nel conto delle merci (distinto, di solito, in *conto compere* e *conto vendite*), vi sono registrate le merci acquistate, in base al costo finanziario, e vi sono riportati tutti i costi accessori (imballaggi, trasporto, gabelle, ecc.) finché le merci sono introdotte nella « bottega » e poi i costi accessori che si sostengono per mantenere in efficienza la bottega e per compiere le varie operazioni volte alla conservazione delle merci e alle migliorie (ad esempio: la rifinitura e la tintura dei panni), sino a quando esse vengono vendute, con tutta l'utilità di cui sono impregnate e, in più, quella aliquota di maggiore utilità, che è riconosciuta dall'acquirente

contabile, tanto più esso abbraccia tutti i fenomeni della vita dell'impresa o di qualsiasi altra azienda, tanto più la rappresentazione dei fatti è vicina alla realtà.

(30) La scuola moderna di ragioneria, che fa capo a Gino Zappa, ha introdotto una classificazione differente dei conti, conseguente ad una concezione del tutto nuova del sistema dei conti: il *sistema del reddito*.

e che dipende dalla bontà e dalle capacità dell'impresa, concretantesi nella differenza tra il ricavo finanziario della vendita e il costo complessivamente incontrato fino alla vendita. Un conto, perciò, che fissa il processo produttivo espletato in un dato settore (lo si dirà, nei tempi moderni, *esercizio*), analizzando l'utilità assorbita dei vari fattori impiegati, misurata in termini di costo finanziario, e prestando, nell'apposita sezione, il risultato della produzione alienato, con la sua utilità misurata in termini di ricavo finanziario (31). Nascono i cosiddetti *conti di esercizio*, che accentrano parte della materia dei conti elementari e dei conti derivati, per rappresentare l'attività dell'impresa sotto un aspetto nuovo, che si riallaccia alla concezione della produttività dell'impresa. Ma i costi accessori continuano ad essere ancora rilevati separatamente nei conti *disavanzi* e simili, salvo ad essere trasferiti, normalmente alla chiusura dei conti per accertare i risultati, nei conti degli *esercizi* (si veda la procedura all'uopo seguita nei registri della Compagnia di Calimala dei Del Bene (32).

Naturalmente, qui si devono considerare il contenuto formale della contabilità e il contributo di queste ricerche alla formazione del metodo della partita doppia, che chiaramente si palesa con l'uso dei conti dei profitti e delle perdite. Sarà successiva l'osservazione che i profitti e le perdite sono in fine esercizio, e nel loro complesso, si potranno determinare attraverso ai procedimenti extra contabili di valutazione. La contabilità metodica incomincia con i conti di perdite e profitti ed aderisce al sistema dell'impresa; ma, solo più tardi si giungerà alla separazione globale dei profitti e delle perdite, col procedimento indiretto della valutazione delle rimanenze.

L'apparizione, pertanto, nei registri contabili dei citati conti al capitale ed agli *avanzi* e *disavanzi* significa che la *partita doppia* vi ha inalberato la sua bandiera; osserviamo attentamente questa bandiera: essa è anche la bandiera del *capitalismo*.

Per un secolo, a un di presso, si è affermato che la più remota partita

(31) Simili conti — che sono denominati attualmente *conti di esercizio* — nella sezione delle variazioni diminutive (contrassegnata dalla voce « avere ») possono presentare le varazioni stesse misurate in termini di costo: ciò quando l'« esercizio », cui il conto si riferisce, non si conclude con la vendita, ma con la cessione del prodotto fino ad allora realizzato ad un altro « esercizio ».

(32) Cfr. il mio studio sulle origini del capitalismo, cit..

doppia ricorre nei « cartulari » del Comune di Genova (33), che sono del 1340, e la si è disconosciuta nei libri, anteriori, di imponenti imprese fiorentine e non si è dato nessun peso ai registri senesi del XIII secolo.

Alla stregua dei documenti superstiti, il primato l'ho, invece, assegnato a Siena. A Siena, sulla metà del '200, abbiamo gli albori del capitalismo. Quella battaglia, che, nel pomeriggio del 4 settembre 1260, sotto le insegne ghibelline e guelfe, fu combattuta attorno al poggio di Montaperti, con tanta asprezza da fare « colorato in rosso » il sottostante Arbia, è, secondo me, la prima grande guerra economica, è la prima battaglia del capitalismo. Entro le mura di Siena, mentre la Cattedrale si andava innalzando, fasciata dei colori cittadini e riccamente ornata nelle cuspidi, e il fiero Palazzo di Città si apprestava a lanciare in aria la sua snella torre, si ergevano di già i palazzi di alcune ragguardevoli case bancarie e mercantili e vi si accentravano le direzioni della rete dei traffici estendentisi ormai oltr'Alpe: Firenze era, allora, in fermento e si era affacciata minacciosa sui mercati monopolizzati dai Senesi! E furono i capitali senesi, più ... agguerriti, ad avere nettamente la meglio, consentendosi di conservare il dominio bancario ancora per quattro decenni.

La contabilità, nella seconda metà del Trecento, è divenuta un congegno che si muove nella macchina capitalistica, occupandovi un posto ed una funzione, imprescindibili, che non sono soltanto quelli della valvola di sicurezza o del campanello d'allarme: questo congegno è una parte della stessa macchina.

Non importa se il metodo non è ancora perfetto e se l'applicazione sua è confinata nel sistema patrimoniale e nell'impresa. Quel che il Sapori ha scritto a riguardo della nascita del capitalismo, torna di proposito anche per l'affermazione della partita doppia, la quale, del resto, come ho ripetuto più volte, è strettamente connessa col fenomeno del capitalismo: « lo storico non aspetta a rilevare il fenomeno fino a che esso raggiunge forza imponente in tutte le sue parti essenziali e accessorie; ma lo segue dal momento in cui i singoli elementi si presentano alla sua osservazione con

(33) Questi registri eran detti « cartulari », per la semplice ragione che essi avevano la coperta di pergamena, mentre essi — al contrario di quanto affermano alcuni autori — sono cartacei. In tali registri, la partita doppia fu introdotta da una disposizione del Comune di Genova, che richiamava le norme della contabilità tenuta « ad modum banchi ».

caratteristiche indubbie, e sono già legati tra loro in modo da funzionare, da dare la possibilità di una differenziazione da altri fenomeni, da preparare con sicurezza gli ulteriori sviluppi in base allo schema iniziale » (34).

Affermatisi il metodo e la sua pratica utilità, nella loro sede più propizia — l'impresa —, esso si diffonde alle altre aziende, dove si delinea quello sdoppiamento di « personalità » che già aveva dato luogo, nell'impresa, al completamento del sistema di conti, il quale è il presupposto del metodo stesso. Ad esempio, lo vediamo, ben presto, pervadere i registri delle pubbliche aziende — i Comuni —, nei quali si distinguono il comune, da una parte, e la sua azienda, dall'altra; similmente, nei monasteri e, così, via via, in tutte le rimanenti classi di aziende.

Portiamo la nostra attenzione brevemente anche sul *bilancio* (il *bilancio consuntivo*, chè quello *preventivo* sorgerà in seguito, quando in esso e con esso si vorrà fissare la linea di condotta futura, prescrivendone i mezzi onde esplicarla, ubbidendo al principio di una saggia amministrazione e di un avveduto controllo della *cosa pubblica*): ebbene, la sua apparizione (contemporanea alla nascita della partita doppia) ci comprova la supposizione che si fa di una stasi nella gestione, per contemplare, da fermo, il capitale, in ogni suo componente, e per accertare i risultati economici fino a quel punto conseguiti e per assegnarli ai soci. Ogni particolare della sua redazione è altamente significativo: in ispecie i criteri adottati per le *stime*.

Da questa sommaria esposizione esemplificativa, abbiamo già avuto notizia di alcuni tipi particolari di queste fonti. Adesso mi soffermo proprio a considerare le principali classi di documenti contabili, che ci sono pervenute dalle varie parti del mondo e dalle differenti epoche, e ne specifico la portata loro. Passerò, di poi, a trattare della critica e della elaborazione.

Dell'antichità, se teniamo presente la grande estensione di tempo cui essa ci rimanda, possiamo dire che ben poco ci è pervenuto. Nessun conto, o quasi, è salvo delle aziende che operano nei vasti imperi orientali e dell'America centrale (Maya, Atzechi) e meridionale (Incas), dai quali emanò una alta civiltà. Non dobbiamo essere del tutto insoddisfatti, invece, del numero di documenti superstiti delle popolazioni più vicine a noi, i

(34) A. Sapori, *op. cit.*, pp. 26-27.

quali, però, appartengono ad epoche molto remote, per le ragioni che vado ad esporre. Per parecchi secoli, le scritture contabili — ed anche quelle di altro soggetto — ebbero ricetto sulle tabelle d'argilla, che avevano il gran pregio — per noi — della maggiore resistenza alle catastrofi, che travolgevano edifici di archiviazione, città e nazioni. Esse uscivano indenni da incendi, inondazioni e solo scomparivano per polverizzazione dei fabbricati in cui erano conservate o perchè, esaurito l'ufficio loro, si impiegavano nelle malte per le costruzioni edilizie (ritengo molto probabile questo impiego; ma è difficile il potercelo confermare, in quanto si dovrebbe smantellare qualche rudere, che, al contrario, appena viene alla luce, ci sforziamo di proteggere e, possibilmente, restaurare). La loro perdita può altresì essere dovuta a distruzioni di altro genere. I progressi nella materia scrittoria — accenno soltanto all'introduzione delle foglie di palma, del papiro, delle tavolette cerate e, in epoche più tarde, della pergamena (la carta, com'è noto, fu conosciuta nel Medioevo) — hanno purtroppo danneggiato noi, per la deperibilità della materia stessa. Ci sono rimasti soltanto dei papiri egizi e greci in buon numero; degli Etruschi e dei Romani, malauguratamente, quasi tutto è perduto; anche degli attivissimi commercianti fenici, non molto possiamo apprendere. Sono, invece, considerevoli — come ho accennato — le raccolte di tabelle babilonesi, protoelamite e, poi, meno, quelle cretesi (età minoica).

Le tabelle babilonesi hanno il vantaggio su tutte (se si escludono quelle ebraiche), essendo coperte dalla scrittura cuneiforme, di essere sicuramente interpretate. Esse, nella quasi totalità, si riferiscono alla amministrazione dei templi, la cui economia si confonde con quella dello stato; e poichè i templi stessi attendevano alla importazione di quelle materie loro mancanti del tutto (come legname e metalli) è presumibile che in tali regioni allora non esistesse o quasi un'attività economica al di fuori del dominio del tempio: un'autentica *economia chiusa*. Colà, a causa della materia scrittoria, non si potevano comporre i libri contabili, dalle registrature raccoglientivisi con continuità: su piccole tabelle si annotavano, in due esemplari, uno o pochissimi fatti aziendali, a mo' di ricevute; poi, i primi esemplari erano forse disposti in ordine cronologico (formandone una sorta di memoriale o giornale) e gli altri venivano distribuiti in classi e, con questa distinzione, erano custoditi in vasi d'argilla o cesti di vimini, i quali, esaurita l'elaborazione dei dati delle scritture, di cui dirò, venivano chiusi con una cordicella, apponendovi un nodulo d'argilla e impressionan-

dolo con un segno di specificazione della classe di documenti contenuti (si ottenevano, cioè, una sigillatura ed un'etichetta, allo stesso tempo). A queste ultime tabelle si ritornava periodicamente per elaborare i dati da esse tramandati, al fine di formarne dei conti sintetici o rappresentanti un altro aspetto dei fatti: così, ad esempio, si costituivano i conti delle paghe del personale suddiviso per settori operativi, i conti dei foraggi somministrati, i conti delle forniture fatte alle cucine, ecc., con i quali si mirava, tra l'altro, a mettere in rilievo ed analizzare i costi dei vari servizi, parziali e complessivi. I criteri di composizione di questi conti erano, adunque, differenti e le elaborazioni erano plurime e di vari gradi sui medesimi oggetti o dati semplici. Da tutto ciò, abbiamo una salda conferma della precisione e accuratezza onde i fatti economici venivano seguiti e del bisogno che si sentiva di apprenderne ed apprezzarne i molteplici effetti: una saggia economia, rigidamente controllata, affidata ad una adeguata contabilità.

Dei Romani, a parte le rarissime *tabulae* semi-carbonizzate rinvenute a Pompei e ad Ercolano (35), che non hanno significato, e non sono veri conti, non disponiamo di alcuna traccia sicura della loro contabilità priva o pubblica, se non negli scritti letterari, di agronomia e giuridici (soprattutto, in quelli di Cicerone, che ricorda le *adversaria*, il *kalendarium*, il *codex rationum* e il *codex accepti et expensi*, intrattenendoci, qua e là, sul loro funzionamento e sull'efficacia probatoria); ma, ciò può rivestire importanza esclusivamente per la storia della ragioneria.

Adesso, ci portiamo subito al Duecento, perché l'alto Medioevo non poteva tramandarci che scarsi esemplari contabili, facilmente perdutisi per via.

Disponiamo di frammenti pergamenacei di libri di conti di crediti e di debiti e di un buon numero di libri dell'entrata e dell'uscita dei Comuni. Questi semplici conti delle casse comunali sono doviziosissimi di notizie di qualsiasi ordine e, in ispecie, per ricostruire l'economia finanziaria e i sistemi tributari. Valga, per tutti, la citazione dei *Libri del Camerlengo e dei quattro Provveditori della Biccherna* di Siena, che, dal 1226, salvo brevi

(35) Cfr. G. de Petra, *Le tavolette cerate di Pompei rinvenute a' 3 e 5 luglio 1875*, in « Memorie dell'Accademia dei Lincei », Roma 1876, e G. Pugliese Carratelli, *Tabulae Herculanenses*, in « La Parola del Passato », fasc. III (1946) e fasc. VIII (1948).

interruzioni, giungono al secolo XVII, ed i quali sono riprodotti a stampa sino all'anno 1257.

Ma, i registri più copiosi e meglio conservati partono dalla seconda metà del XIII secolo. Di quelli pertinenti ad imprese, segnalo i seguenti tipi, del gruppo più antico e numeroso, quale è quello di Toscana:

A) *Libro segreto* o *libro della ragione*: è il libro che concerne essenzialmente la forma — la « compagnia » — assunta dall'impresa ed è, pertanto, esclusivo delle « compagnie ». Accoglie le ««scritte » (atti costitutivi) delle compagnie, i conti di capitale (qualche volta, a questi è dedicato altro registro: *il libro della ragione*), dei depositi dei soci « fuori del corpo di compagnia), degli utili o perdite assegnati ai soci, degli interessi loro attribuiti (per i suddetti depositi), degli altri debiti e crediti verso i soci; vi compaiono, poi, i « saldamenti della ragione », cioè gli inventari e i bilanci, con il conto di riparto del risultato economico; in più, vi figurano i conti dei salari liquidati al personale. In alcune compagnie, oltre a questo libro, si usava un *libro della ragione*, che, come ho detto, conteneva i conti di capitale e, in aggiunta, i « saldamenti della ragione ». Questi due registri — od il primo soltanto — consentivano di seguire la vita della società, dalla sua costituzione alla liquidazione, passando per le pseudo-liquidazioni di rinnovazionè delle compagnie, nei rapporti giuridici ed economici con i capitalisti ed il personale tutto.

B) *Libro grande* (questo nome è posteriore (36); ma duraturo): così detto per le dimensioni e per l'importanza del contenuto. È il registro, che, in seguito (nel '400), assorbì tutti gli altri, per cui lo si disse anche « principale » o « maestro », da cui *mastro*. Tanti altri nomi esso assunse: ad Arezzo, *libro reale*; quando era rilegato con tavolette o assi di legno, *libro dell'asse*; più genericamente, *libro dei debitori e creditori,* pur includendo conti di oggetto differente; per distinguerlo rispetto ai vari periodi amministrativi, uno di questi nomi si faceva seguire da una lettera dell'alfabeto o da un numero ordinale, che ne stabilisse il posto nella successione, e l'una o l'altra si applicavano ai libri collaterali dello stesso periodo

(36) F. Edler [de Roover] (nel suo pregevole *Glossary of Mediaeval Terms of Busines, Italian series,* 1200-1600, « The Mediaeval Academy of America », Cambridge, Mass. 1934) dichiara che l'espressione *libro dell'asse* (di cui parlo più avanti), nel senso di « mastro », non sopravvisse al sec. XIV e fu rimpiazzata dai termini *libro grande, libro mastro, libro maggiore.*

(normalmente coincidente con la vita di una compagnia); a quest'ultimo fine, si impiegavano, altresì, gli aggettivi qualificativi del colore della coperta: *libro giallo, libro nero* (questo, frequente, perchè usavasi del robusto cuoi nero), *libro rosso, libro ranzo* (arancione), ecc.. Ma, l'aggettivo di colore serviva, talora, a distinguere i centri operativi cui appartenevano i volumi, mentre i periodi amministrativi erano segnalati come detto sopra. Col termine « libro grande », però, si potevano intendere anche registri di altro contenuto (così, nelle compagnie dei Peruzzi, esisteva un « libro grande » per la contabilità delle succursali).

Questo libro di rilievo ospitava i conti aperti: ai crediti ed ai debiti, esclusi eventualmente taluni provenienti da operazioni interessanti particolari settori, che, via via, enuncierò; ad alcune categorie di merci e di materie prime; ad alcune spese (talvolta riassunte da appositi registri analitici); agli « avanzi » e « disavanzi » di varia causa; alla cassa (questo conto, però, per occupare troppo spazio, è assai frequentemente svolto in un registro speciale, salvo a ripresentarsi in questo libro, quando si procederà alla riduzione dei registri); ad alcuni *esercizi*, ecc. A Venezia, il suo nome comune è quello di *quaderno*.

C) *Libro dell'entrata e dell'uscita* (quando non sia inserito, come un qualsiasi conto, tra quelli del « libro grande »): è il conto di cassa, svolto dettagliatamente e comprendente i richiami delle contropartite allogate nei conti degli altri libri.

D) *Libro delle compere e vendite* (esiste se nel « libro grande » non sono accentrati tutti i conti alle mercanzie): è il libro di magazzino, che è suddiviso — come alcuni praticano al presente per il conto merci — nelle sezioni delle « compere » e delle « vendite ». Molto spesso contiene accurate determinazioni dei costi degli acquisti. In più vi si scorgono, soventemente, dei conti relativi ai crediti e debiti provenienti da vendite e acquisti. In quello dei Del Bene — la cui impresa era essenzialmente mercantile — vi sono fissati parzialmente i « saldamenti della ragione ». Esso denominasi pure *libro della mercantia*.

Fin qui i libri, che posso dire *principali*. Ve n'erano molti altri, ad alcuni dei quali accennerò, *ausiliari*.

E) *Libro delle possessioni*: contiene tutte le particolarità degli immobili (non è infrequente trovarvi delle registrature che abbacciano una pagi-

na!), raccolte attorno a ciascuno di essi, e presenta qualche volta i conti alle pigioni e conti ai crediti e debiti proveienti da operazioni su tali elementi.

F) *Libro della recate* (*de' panni*): vi si registravano le « recate de' panni », cioè le spedizioni dei panni, con i relativi importi.

G) *Libro delle spese minute*: è il conto analitico delle spese, i cui titoli sono periodicamente trasferiti nel « libro grande ».

H) *Libro delle vendite al minuto*: vi si annotavano quotidianamente queste vendite e, di tanto in tanto, i totali si trasportavano al « libro delle compere e vendite ». Andava anche sotto il nome di *libro del taglio*, con allusione all'operazione (taglio delle pezze), che consentiva di vendere al minuto.

I) *Libro dei lavoranti, Libro dei tintori, Libro dell'Arte della Lana*, ecc.: tutti libri della contabilità dei costi industriali, contenenti, come al solito, anche i conti accesi ai creditori nel campo delle lavorazioni di industria: i dati sintetici sono, poi, tramutati in conti di esercizio al « libro grande ». Nell'Archivio Datini di Prato, ve ne sono di più minuziosi: registri propri di ogni fase della lavorazione. Il più antico ricordo di simili registri si rinviene nel « libro nero » della Compagnia Del Bene del 1318-22 (ove è richiamato un « libro dei tintori », smarrito); mentre per la tessitura è segnalato, in un libretto della Compagnia lucchese Manni-Astolfi-Porcelli-Burlamacchi del 1332-36, un *libro delle testricij*, anche questo, però, perduto.

Questo, in sintesi, il contenuto dei libri contabili dell'era iniziale del capitalismo. Nel Quattrocento, componendo più brevemente le partite, i registri principali vennero ridotti ad uno soltanto, conservandosi la dovuta chiarezza, e vediamo comparirne un altro: il *giornale* (il più antico esemplare è quello dei Barbarigo di Venezia, che principia nel 1430), nel quale le scritture si susseguono nell'ordine cronologico, ma sempre informandosi al metodo. Press'a poco nello stesso tratto di tempo, viene introdotto un altro libro, il *Memoriale*, o *prima-nota*, ove i fatti sono registrati, cronologicamente, così come furono constatati, cioè senza alcuna elaborazione. Questi tre strumenti di registrazione — memoriale, giornale e libro

grande (o quaderno) — hanno raggiunto i nostri giorni, con la tecnica, che vi dominava, senza subire modificazioni sostanziali.

Devo, adesso, soffermarmi sulla *critica* di queste fonti. E dichiaro subito che l'argomento non può e non deve essere esteso, se si tiene presente che la scrittura contabile è una *testimonianza diretta* — e, quindi, tale da offrire le maggiori garanzie di attendibilità — e se si ricordano le finalità della scrittura medesima, che ho segnalato in addietro.

I conti dell'antichità, appunto perché svolti nell'ambito delle pubbliche autorità, sotto il loro ferreo controllo, sono da ritenersi assolutamente originali: ad essi si può ricorrere con fondata certezza di cogliere nel vero.

Non può dirsi lo stesso, invece, dei registri contabili medievali, la cui tenuta era lasciata all'arbitrio dei capi di impresa, in un'epoca — per giunta — in cui non si era alieni dalle violazioni delle prescrizioni in materia commerciale in genere. Però, non dobbiamo trascurare il fatto che gli statuti fissando delle norme da applicare nella stesura dei conti affinché essi avessero potuto avere efficacia probatoria, imponevano, automaticamente, una regolarità nei conti, anche per lo scorrere normale della vita aziendale, in modo che l'impresa se ne fosse potuta avvalere a tale scopo, presentandosene l'occasione. Nella quasi totalità degli esemplari, avvertiamo che le principali disposizioni degli statuti erano scrupolosamente rispettate. Il Sapori — nel suo volume di « Introduzione a un corso di storia economica » — scrive lucidamente: « come oggi, anche allora, la frode era limitata, al momento della registrazione, dalla difficoltà di prevedere se e in quale forma e misura si sarebbe col tempo resa opportuna; e alterazioni tardive erano rese impossibili, o estremamente difficili, a causa della prescrizione che le scritture procedessero in ordine cronologico, e del divieto di rasure. D'altronde, anche la speranza iniziale che gli affari andassero bene — e per questo l'azienda, i suoi componenti e perfino i libri si ponevano con una formula costante sotto la protezione "di Dio, della Beata Vergine Maria, e di tutti Santi e Sante di Vieterna" — non sollecitava fin dal primo momento a commettere alterazioni; ed una volta che si era progredito per un po' con lealtà nelle registrazioni non poteva apparire conveniente di privarsi, con un falso individuale, di uno strumento di prova di tante operazioni favorevoli e proficue. Comunque sia, per queste ed altre ragioni che sarebbero facilmente prospettabili, possiamo aver fiducia, sem-

pre che si tengano gli occhi aperti, sui libri di commercio » (37). Considerazioni e conclusioni simili si possono addurre per i libri di conti dell'Età moderna.

Fatta la cernita dei documenti attendibili ed efficaci, si deve sottoporli alla *elaborazione*, la quale varia, non solo in dipendenza del tipo dei documenti, ma anche rispetto al problema che si vuol risolvere, ovvero al settore che si vuol studiare. Così, ad esempio, un libro-giornale non abbisogna di alcun particolare trattamento, avanti di usarne, quando si voglia contemplare l'azienda, nel suo insieme, nelle sue vicissitudini quotidiane. Viceversa, prima di accingersi a trarre profitto dagli altri libri, e perché questo sia più abbondante, dobbiamo sottoporli ad un lavoro di sintesi e di collegamento dei dati, in modo che risaltino meglio i caratteri e le correlazioni dei fenomeni.

Per esempio, uno studio importante può essere rivolto alle compere ed alle vendite. Occorre, dapprima, sommare gli acquisti, separatamente per generi di merci e per prefissati intervalli di tempo (di mese in mese, ad esempio), mettendoli in relazione con le modalità di pagamento del prezzo, in maniera di farci un'idea dell'altezza periodica delle compere nel corso della vita aziendale (e, di conseguenza, nel corso del tempo in cui operò), delle sue tendenze a salire ed a discendere e delle contropartite generate. Questo quadro sarebbe da completare, effettuando altri totali: i totali, ancora mensili, delle compere contraddistinte dai mercati: vedremmo, allora, l'estensione, e la sua mutabilità (con possibilità di risalire alle cause), delle zone di accaparramento delle mercanzie, non tralasciando l'allacciamento alle modalità di pagamento. Analogamente si potrebbe procedere, in tutto, per le vendite. In seguito, sarebbero da fondere le considerazioni delle compere e delle vendite, attraverso all'esame delle giacenze di magazzino, facendoci soccorrere del metodo statistico, ovvero dalle applicazioni di questo al campo aziendale: appurando, soprattutto, la giacenza media periodica, il tempo medio di giacenza e la velocità di circolazione. Sempre, operando in guisa da esorbitare dal campo di quella azienda, infiltrandoci nel suo ambiente e delineandolo, afferrandone le cause. Una indagine interessantissima e proficua sarebbe, poi, quella da condurre sui costi delle merci e delle materie prime, per gruppi omogenei di esse. Bisognerà, allora, stabilire anzitutto dei componenti uniformi di costo e, dopo averli contem-

(37) *Op. cit.*, pp. 59-60.

plati particolarmente, riportarli a tre espressioni: costi all'origine (con questa, naturalmente, distinta e presa, perciò, di riferimento), costi extra aziendali e costi aziendali; subito dopo — per rispetto alle piazze, alla specie di merce ed alle epoche di acquisto — sarebbero da calcolare dei rapporti di composizione del costo totale, istituendo delle frazioni, in cui, al denominatore comune (costo totale), si sovrappongono i numeratori costituiti dai diversi fattori di costo, semplici e complessi, specifici e generali. In seguito, riuscirà opportuno lo studio comparativo dei mercati messi in ballo. Nè molto dissimile sarebbe il trattamento cui sottoporre i dati concernenti le vendite: con l'ovvia differenza, che, accanto ai ricavi, sarebbero da porre i costi delle vendite e gli utili (o perdite) ottenuti.

Nello svolgimento delle suddette elaborazioni, verrebbero a contemplarsi ripetutamente — e ad elaborarsi, implicitamente — i costi dei trasporti, che sono meritevoli di molta considerazione.

Assai originale e pregevole sarebbe uno studio rivolto alle produzioni industriali, il quale, ad onta della scarsezza delle fonti — mi riferisco al Medioevo, che ci ha tramandato unicamente dei libri di Firenze (Compagnia Del Bene dell'Arte della Lana), Prato (Compagnia di Francesco Datini) ed Arezzo (Compagnia di Lazzaro Bracci e altre) (38) —, ci farebbe pervenire a delle generalizzazioni, sulla organizzazione, non meno che sugli aspetti economici dell'industria.

In primo luogo, chiedo l'attenzione dello studioso sulla organizzazione dell'industria, che — è risaputo — è quella laniera, perché del Medioevo possediamo documenti esclusivamente di tale ramo industriale; industria — è altresì da dire — che più frequentemente nasce, come impresa, in seno ad un'impresa mercantile, in un'epoca successiva a quella in cui detta impresa ha fatto sua una notevole clientela, che ne può assorbire i prodotti, i quali si graduano qualitativamente a seconda dei pregi della lavorazione e, soprattutto, a seconda della bontà della materia prima (dalle varie lane locali e italiane a quelle pregiate d'Inghilterra, Spagna e Marocco).

Ebbene, che cosa ci apprendono in proposito i meravigliosi libri di conti pratesi e aretini, che, non a caso, sono molto somiglianti, ad attestazione di una diffusione di procedimenti contabili, divenuti pressochè uniformi,

(38) Nel « libro nero » (1318-22) della Compagnia Del Bene di Calimala si hanno, altresì, delle tracce della contabilità della tintura, che era svolta analiticamente in un apposito registro, ora perduto.

in sonseguenza della diffusione ed uniformità delle forme di industria prevalenti almeno in Toscana?

L'imprenditore, appunto perché avvalendosi della sua organizzazione mercantile, ha la possibilità di collocare forti quantitativi di tessuti (nonché di provvedersi della materia prima, ove lo ritenga), ambisce ad incrementare il rendimento dei capitali, sommando ai profitti mercantili i profitti d'industria, e si dedica, perciò, anche a questo settore economico. Egli, però, seppure provvisto di capitali e delle cognizioni acquisite sull'argomento, frequentando i centri specializzati d'oltremonti (le Fiandre, in primo piano) e le botteghe artigiane, non può, di colpo, impiantare un opificio, che accolga e attrezzature e personale tali da espletare l'intero, complesso ciclo di lavorazioni richiesto da quel genere di produzione. Egli, allora, assuntosi il rischio completo inerente alla produzione, congegna un organismo industriale, che, per una parte, è dotato di strumenti e persone propri, atti a condurre a termine certe fasi della lavorazione, e si innesta nella impresa preesistente, e, per l'altra parte, ricorre alle aziende artigiane, cui commette l'espletamento di altre fasi della produzione; fra i due settori, si muove la classe dei lavoranti, che non sono assunti stabilmente dall'impresa, ma che operano per essa, con compiti specifici (le restanti fasi del processo), o nella sua bottega o nel loro domicilio, e fornendo loro impianti e materie prime accessorie. L'imprenditore, dall'alto, coordina, quindi, la produzione globale, facendo intervenire, il più tempestivamente possibile, nella successione delle fasi del processo produttivo, gli addetti a ciascuna di esse: stabilisce, perciò, i compiti, li assegna, prescrivendone modo e misura di svolgerli, li coordina e controlla, come se fosse una produzione attuata integralmente nell'ambito di una fabbrica propria: è un opificio, che è tale nella sostanza, mentre pecca nella forma, perchè parzialmente si fraziona, si decentra, si dissemina, laddove assume il concorso di altre cellule produttive, quali sono le aziende artigiane. Si noti bene che le fasi di lavorazione riservate a queste cellule sono le più complesse, sotto il duplice aspetto, reale e personale: ché esigono impianti più considerevoli e capacità umana più elevata. Questo è un punto molto importante, che chiarisce e giustifica una simile tappa — che è la seconda — dell'impresa industriale che avanza dallo stato limitatissimo di ausiliaria dell'impresa mercantile a quello di autentica impresa accentrata in una fabbrica, normalmente autonoma. La prima tappa la identifico con i primi tentativi di attività industriale, quali la tintura e rifinitura dei panni, che si svolgevano quasi sempre nei locali

dell'impresa, con poco personale proprio e con specialisti assoldati dal di fuori. Il passaggio dalla prima alla seconda tappa è facilmente spiegabile, con l'aspirazione — cui ha accennato — dell'impresa a produrre in proprio i tessuti, o parte di essi, sui quali in addietro aveva operato soltanto con la tintura o altre operazioni di rifinitura. Essa si estende così a branche delicate ed è costretta, per evitare impianti costosi e il reclutamento di mano d'opera specializzata, ad attrarre nell'orbita sua gli organismi artigiani, già funzionanti nella combinazione già amalgamata degli strumenti e delle energie personali. Dipoi, gradatamente, sarà percorsa la tappa finale: i lavoranti a domicilio e in bottega, nel numero necessario, verranno trasferiti alle dirette dipendenze dell'impresa e le fasi del processo produttivo, antecedentemente affidate agli artigiani, saranno espletate nell'impresa stessa, avendola dotata dei macchinari e maestranze inerenti.

I registri a noi pervenuti di contabilità industriale della lana, relativi alla seconda metà del secolo XIV ed agli anni iniziali del XV (ho detto che essi appartengono ad imprese di Firenze, Prato e Arezzo, in ordine di tempo; ma quelli delle due ultime città sono i più progrediti), documentano la tappa intermedia del percorso di cui sopra; mentre il « libro nero » (libro mastro) della Compagnia di Calimala dei Del Bene (1318-1322) e, in particolare, quanto vi è rimasto, nell'apposito conto, del perduto « quaderno della tintura », comprova la tappa di apertura.

Dalla contabilità Datini di Prato — impressionante davvero per la sua chiarezza, al pari di quella di Lazzaro Bracci di Arezzo — apprendiamo, per sommi capi, i dettagli che vado ad enunciare.

Circa l'attrezzatura industriale:

a) presso l'impresa esistevano impianti e strumenti di lavoro modesti, stante la natura delle operazioni che vi si compivano (di cui dirò appresso);

b) nelle aziende artigiane aderenti, si trovano i maggiori « capitali fissi » industriali, tra cui, predominanti, i telai.

L'elemento personale si può distinguere in tre gruppi:

1) salariati, retribuiti a tempo (a giornata), che operavano, naturalmente, presso l'impresa, per i lavori di *purgho* e *chardo*, per *zecholare*, *sortire e sodare*, per fare il *vivagnio* e per altri secondari e di basso grado; lavori svolti, talora, contemporaneamente per più di una pezza, tant'è vero che il relativo costo, avanti di essere imputato al prodotto, deve essere

ragionato, vale a dire valutato per ogni pezza e, quindi, ripartito ed accollato alla stessa;

2) *lavoranti* (questo è il generico nome usato), retribuiti a cottimo, operanti a domicilio e « in bottega »; fra costoro si individuano i pettinatori, gli scardassatori, i *charminini* e i tintori; ad essi sono da aggiungere i filatori (quasi tutte donne), che stanno nelle loro case;

3) artigiani, che accerto in tutti coloro che lavorano a domicilio, offrendo l'uso del loro macchinario e impiegando qualche ingrediente di loro proprietà (orditori, tessitori, ecc.); essi sono retribuiti in una maniera che arieggia il salario a cottimo, ma non sono assolutamente dei salariati, ché il legame che li congiunge all'impresa si avvicina assai più ad un *rapporto di fornitura* (essi, infatti, esauriscono totalmente una fase del processo produttivo e con la retribuzione vengono remunerati il lavoro manuale e delle macchine e le materie accessorie consumate) invece che ad un *rapporto di lavoro*.

A tutti questi costi — generali quelli provenienti dal primo gruppo di persone, specifici quelli del secondo e terzo — vengono aggiunti altri costi generali di mano d'opera (*disciepoli*), delle immobilizzazioni tecniche e non (ammortamento), delle pigioni e ulteriori minori (*spese minute*) e i costi delle materie prime accessorie (*petini, chardi, oglio, grana, alume*, ecc.) consumate dall'impresa.

Premessa questa delucidazione della conformazione dell'impresa laniera documentata dai libri contabili (è evidente che esistevano altre imprese del genere, di origine differente, non sbocciate dall'impresa mercantile; ma, di queste non possediamo libri contabili), accenno ad alcune elaborazioni dei dati che emergono dai libri stessi.

Per uno studio della divisione del lavoro e, quindi, della composizione e forza del personale, si possono compiere delle utili classificazioni per fasi del processo produttivo e, nell'ambito di ciascuna, distinguere giorno per giorno o settimana per settimana il numero delle persone, ché la data non manca mai: costruire, cioè, una specie di giornale delle presenze. Similmente, per le stoffe ottenute: ordinandone cronologicamente il numero e il costo totale. Si passerà, poi, a studiare i costi, graduandone l'incidenza sul complessivo (così, ad esempio, ho accertato, per Prato, che il costo più elevato, a parte quello della materia prima principale, è il costo per *filare di stame*) e appurandone la misura percentuale di tale incidenza, mediante

il calcolo dei tassi di composizione, alla maniera dettata per i costi mercantili (così, ad esempio, ancora per Prato, il costo della lana greggia locale assorbe il 42 % del costo globale, mentre le *spese minute* — costo minore — ne rappresentano, sempre per la lana locale, il 0,6 % circa). Ma, occorrerà tenere conto, nel determinare i costi della mano d'opera, che la retribuzione agli artigiani va oltre il puro compenso di mano d'opera: perciò, è da dedurre che, nel mentre i conteggi saranno imprecisi per quanto concerne il costo della mano d'opera, non lo saranno per i costi complessivi delle fasi di lavorazione affidate agli artigiani.

Poichè abbiamo la fortuna di disporre della documentazione dei costi d'industria di due imprese quasi contemporaneamente — tali sono quelle di Prato e Arezzo — riuscirebbe proficuo uno studio comparativo di esse. E di studi comparativi se ne possono intraprendere di diversi aspetti e per diversi soggetti: non ultimo quello sui costi dei tessuti acquistati e di quelli prodotti dall'impresa, quando siano omogenei per la comunanza dell'origine della materia principale; studio, questo suggerito ad esempio, che si conclude con l'isolamento del profitto meramente industriale, in misura non lontana dalla vera. Posso annunciare in proposito che ho avviato lo studio suddetto sui libri pratesi e, dai risultati finora conseguiti, mi sono convinto che Francesco di Marco Datini, oltre ad essere stato, come è universalmente riconosciuto, un mercante valentissimo, fu un imprenditore lanaiuolo avveduto e geniale: l'industria laniera in grande che egli organizzò nel XIV secolo fu il seme della prodigiosa fioritura di lanifici dei secoli successivi, che oggi scorgiamo numerosi, segnalatici dalle ciminiere che incontriamo, scendendo dall'Appennino verso Prato, fin dal primo contatto con il Bisenzio: e non si può non ricordare, allora, Francesco di Marco Datini.

Se ci si vuol formare una visione d'insieme della vita dell'azienda, con rigoroso ordine cronoligico — quando manchi il *libro-giornale* (che apparirà soltanto nel 1430, a Venezia, tra i registri dell'azienda Barbarigo) od il più semplice *memoriale* — si potranno raccogliere i dati risultanti dai molteplici libri di conti e distribuirli, con tecnica moderna, in un giornale.

Ho intrattenuto l'uditorio troppo a lungo; ma, il patrimonio di dati certi, che il documento contabile fornisce allo storico dell'economia, è così vasto e prezioso, che, una volta sondato, è difficile contenersi nel suo sfruttamento. Ed è perciò che sono indotto ad imporre alla loro attenzione ancora un argomento fortemente interessante, che si alimenta fra i tanti

altri alla fonte in questione. Intendo parlare della viabilità — che per il settore terrestre è stata assai poco illustrata relativamente al Medioevo — mostrando come le partite di conto possano gettare luce su alcuni itinerari importanti. Mi riferisco alla celebre *via Francigena,* della quale è incerto il percorso Siena-Pisa. Ebbene, le scritture del *libro dell'entrata e dell'uscita* (1277-1282) di una compagnia mercantile e bancaria senese (edito da Guido Astuti), la quale svolgeva un intenso traffico con Pisa, presentano dei pagamenti a parecchi *vetturali* di San Gimignano per trasporti effettuati sul tratto Siena-Pisa, che ci autorizzano a pensare che la *via francigena,* dopo la Città della Lupa, piegasse (forse per Colle di Val d'Elsa) su San Gimignano, non potendosi ammettere che in quest'ultima città esistesse una categoria di « vetturali » operanti abitualmente su strade che non vi avessero fatto capo.

Per concludere, richiamo l'attenzione degli studiosi sulla necessità di esaminare attentamente i documenti contabili anche dal punto di vista strettamente ragioneristico; anzi, di far precedere questo esame ad ogni altro. Si deve, all'uopo, rammentare che alla registrazione del fatto si perviene, non immediatamente dopo il suo accadimento, e, quindi, subito dopo averlo constatato (amenochè non trattisi di una semplice scrittura del *memoriale* o brogliaccio), ma che essa è la conclusione di un lavoro di disamina, di determinazione degli effetti provocati e di classificazione e comparazione di questi: essa consegue ad un lavoro, più o meno complesso, di elaborazione del fatto. Perciò, lo storico che attinge alle scritture contabili, deve saper percorrere a ritroso quel cammino, deve questo esattamente ricostruire, se vuole con precisione e con ogni particolarità far rivivere i fatti economici.

È assai probabile che una mancata o falsa interpretazione di documenti contabili possa provocare un altrettanto falso giudizio sulla generale situazione economica. Può darsi che diversi registri serbino ancora il segreto di alcuni problemi, perchè chi li investigò, seppur disponendo di una vasta preparazione storica, filologica, artistica, economica, non era competente nel campo ragioneristico.

I. 2.

SULLA EDIZIONE DEI LIBRI CONTABILI DEI SECOLI XIV-XV

Il prof. Michel Mollat e il prof. Vittorio Franchini hanno attratto l'attenzione del Congresso sulle fonti della storia economica medievale. Ora, io mi permetto di intervenire sullo stesso tema, per considerare la pubblicazione di un gruppo di fonti, che sono di gran lunga le più nutrite ed efficaci per ricostruire il passato dell'economia ed hanno una notevole portata anche per la storia del diritto — come chiarirò fra poco — e per altre branche della storia. Sono le fonti che io preferisco designare con un aggettivo atto a ricordare l'indole loro — fonti *contabili* — piuttosto che riferendole al campo di utilizzazione e perciò di valorizzazione (storia economica, storia del diritto, storia sociale, storia politica, ecc.).

Sembrerà strano che io voglia discorrere sulla edizione dei libri di conto dopo che Armando Sapori ha posto, anche in questo campo, salde basi (1). Mi affretto a precisare, però, che l'opera dell'insigne studioso senese in tal senso è stata rivolta a registri di natura differente o di più ristretto numero, rispetto alle collezioni delle quali tra breve riferirò. Si è trattato, infatti, nella maggior parte dei casi, di « libri segreti », sociali o personali, di « libri di ricordanze » e di « libri di possessioni » (2): mentre nei restanti casi — dei libri appartenenti alla classe che mi interessa in

(1) Soprattutto con le edizioni, stupende sotto ogni riguardo, de *I libri di commercio dei Peruzzi* (vol. I, *Pubblicazioni della Direzione degli Studi Medievali*, Milano 1934), *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliazzi* (vol. II, id., Milano 1943) e *I libri degli Alberti del Giudice* (vol. III, id., 1953).

(2) Sul contenuto di questi libri, cfr.: F. MELIS, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, pp. 445-447.

questa sede: i libri mastri — si è trattato di materiale limitato ed originale in ispecie perché afferente ad aziende di casati celebri. Libri tutti, gli uni e gli altri, dei quali era ed è opportuna l'edizione integrale. Insomma, l'edizione integrale del libro di conto si può, si deve realizzare — come ha fatto il Sapori — quando appunto ricorrano quelle due condizioni: l'una inerente al contenuto del registro (libri segreti, libri di ricordanze, libri di possessioni ed analoghi) e l'altra al volume della collezione (un numero di registri non molto elevato e soprattutto formato da un numero di carte non superiore al migliaio). In più, meritano particolare attenzione — che l'editore traduce nella completezza della riproduzione — quei registri o frammenti, che, per essere più remoti — di là dal 1300, od anche dal 1350 —, presentano elementi di alto interesse, di un duplice ordine: nei rispetti della storia della lingua e nei rispetti della branca della storia economica che ha di mira lo studio dei sistemi economici e, nell'ambito di esso, della partita doppia (3).

È risaputo che in parecchi Archivi d'Europa giacciono numerose, pingui serie, abbastanza omogenee e sufficientemente complete, di libri di conti, che hanno bisogno di pubblicazione a stampa; ma proprio per la eccessiva estensione loro, una edizione integrale è stata, non scartata, bensì addirittura non presa in considerazione.

La mia esperienza d'archivio, maturata fra le fonti più abbondanti e veritiere per la storia economica, mi ha consentito di escogitare, e quindi collaudare, un procedimento di riproduzione delle fonti contabili, non integrale, ma che offre tutti gli elementi (compresi quelli secondari, contenuti nel testo) e per di più con maggiore chiarezza. Non si tratta di un procedimento riassuntivo, almeno per ciò che concerne la sostanza; né di un procedimento che comporti delicate elaborazioni e interpretazioni del materiale: si tende semplicemente ad eliminare il superfluo, le ripetizioni (fra cui quelle insite nello spezzettamento di un medesimo conto (4)) e

(3) Ad esempio, il libro contabile del periodo 1250-1350 è un documento decisivo per lo studio delle origini del capitalismo, secondo la giusta e geniale impostazione del problema offerta dal Sombart (cfr. F. Melis, *Storia*, cit., pp. 401-523; *Sviluppo del binomio sombartiano «capitalismo-partita doppia, alle origini»*, in *Atti del III Convegno internazionale di Studi sul Rinascimento*, Firenze 1952 [in questo vol., pp. 281-285. NDC].

(4) Tale frazionamento dei conti esige, sia la ripetizione dell'intestazione del conto, sia l'impiego di due partite per ogni frammento di conto (una a saldo del

predisporre il materiale alla guisa più conveniente all'opera successiva dello studioso.

Mi si consenta ora di illustrare questo metodo, principiando con l'elencare le classi di libri di conto che possono sottostare ad esso, indicando il terreno in cui mi sono particolarmente esercitato, analizzando i momenti del procedimento, e, infine, offrendo degli esempi concreti.

I registri di conto che più e meglio si prestano a questa operazione sono, in generale, per l'azienda privata, quelli che rimandano alla sua effettiva attività: vale a dire tutti quelli che concernono la gestione (la mercatura, la banca, l'industria, l'agricoltura ecc.); mentre per le aziende pubbliche sono da prendere di mira i libri dell'entrata e dell'uscita e, per le epoche più tarde in cui appaiono, i libri mastri, nonché gli estimi e i catasti.

Per le aziende mercatili e bancarie, scendendo alla analisi, i libri di conto cui dobbiamo rivolgere l'attenzione sono i seguenti:

a) libri mastri (con conti a persone, a merci e a risultati economici);

b) libri delle mercanzie (come i precedenti, ma con netta prevalenza degli ultimi due gruppi di conti);

c) libri memoriali, che solitamente accolgono in parte la materia allogata nei precedenti, oltre a conti analitici di costi e spese e copie di fatture, che si riallacciano ai conti delle merci dispiegantisi in questi e in altri libri;

d) « vacchette », ossia libri che parzialmente presentano il contenuto del memoriale ed anche dei precedenti e che offrono spesso delle memorie e « ricordanze »;

e) libri delle « recate » o delle « mandate », che concernono la spedizione di merci in quanto raccolte a unità di spedizione, che pure fanno capo ai conti delle merci, specialmente per i costi di vendita;

f) libri delle ricevute di balle, che riguardano i carichi di merci pervenuti all'azienda, con l'analisi, spinta al massimo grado, dei costi

precedente e l'altra ad impostazione del nuovo frammento): con notevole assorbimento di spazio (si pensi alle ripetizioni che ricorrono a centinaia, come nel caso dei registri Datini, dei quali discorrerò).

accessori: ossia, ancora una volta, elementi che aderiscono ai conti delle merci (5).

Può avvenire che l'indagine nei vari fondi archivistici ci ponga a contatto con ulteriori libri di conto; ma essi non saranno mai di specie e contenuto diversi, giacché le aziende mercantili e bancarie non consideravano materia diversa da quella contemplata nei registri sopra rammentati e da quella di cui dirò: la diversità può stare, adunque, appena nella denominazione dei libri e nel numero dei libri stessi, il quale può scendere anche ad 1 (unificazione del mastro).

Quando l'azienda mercantile attende ad operazioni di indole industriale, con una organizzazione che si innesta in essa — come nel caso delle compagnie di Calimala fiorentine, che curavano la rifinitura dei panni, sottoponendoli principalmente alla tintura, le quali facevano compiere le relative operazioni con materie prime proprie ed altrui, con personale di stabile dipendenza e con artigiani non vincolati se non dal rapporto di fornitura — nessuna complicazione insorge nel quadro dianzi esposto: ché i salariati o artigiani danno luogo sempre agli stessi conti personali, mentre le materie prime o i prodotti in lavorazione non differiscono punto, nella riproduzione sistematica, dalle merci in genere; ove, poi, compaiono dei libri specifici — ai « lavoranti », ai « tintori », ecc. — nulla muta.

Se, invece, l'azienda si è occupata — in modo esclusivo, o, caso più frequente, con un esercizio affiancato a quello mercantile-bancario — di una industria completa come, per esempio, il lanificio, ci sono pervenuti in aggiunta dei libri propri di tali attività: che sono essenzialmente di analisi e composizione dei costi industriali, compresi di sovente quelli mercantili e generali; ma di questa parte mi occuperò in altra occasione.

Dei libri comuni nei sistemi contabili medievali, non ho richiamato quello delle « entrate e uscite » o libri di cassa, perché il suo contenuto è essenzialmente una duplicazione di quanto è rammentato negli altri. Invero, in esso vi sono riprodotti gli atti onde vennero realizzati crediti e pagati debiti: mentre i crediti e debiti soltanto hanno importanza, perché soltanto

(5) Questi libri si rinvengono normalmente nei fondaci italiani del Datini. Per alcuni tipi vi è difformità di significato nella denominazione: così, « recate » e « mandate » hanno talvolta lo stesso significato di partite di merce pervenute all'azienda, mentre per il Datini si usa soltanto il secondo termine, a denotare le partite spedite (per quelle pervenute, si ricorre alla parola « ricevute »).

da essi, con essi ha subìto delle variazioni di ricchezza dell'azienda. Tale libro può interessare unicamente allorché i pagamenti e le riscossioni siano avvenuti con espedienti del tutto particolari — come quando siano intervenuti degli assegni bancari (6) e allorché siano ricorsi immediatamente prima di essi degli atti speciali, come le girate, se ci spingiamo all'inizio del 500 —; ma, si badi bene, trattasi appena di chiarimenti: ché il mastro, o sue propaggini, fornisce di norma ogni dettaglio. Tuttavia, quando del periodo cui rimanda il libro di cassa non è sopravvissuto totalmente il mastro (in un solo o più registri), quello può colmare parzialmente la lacuna: almeno per i fatti che nella fase conclusiva comportarono movimento di denaro (7).

Per le aziende non economiche nel fine — signorie, repubbliche, monasteri, ecc. — si distinguono nella storia delle loro economie due periodi, che sono segnalati da sistemi contabili differenti: dapprima, soltanto il « libro delle entrate e delle uscite » o « libro degli introiti ed esiti » (il che significa che si seguiva soltanto l'aspetto finanziario della gestione); successivamente, ricorso al libro mastro e libri ausiliari (il che denota la considerazione di tutti gli aspetti della gestione). Nell'ultima evenienza si ricade, circa l'edizione da me proposta, in quanto illustrerò per i mastri delle aziende commerciali; per l'altra, sono troppo evidenti i criteri di una riproduzione condensata (8).

(6) Di recente, proprio lavorando sui libri contabili Datini (Fondaci di Firenze e Prato), sono riuscito a risolvere l'annosa questione dei primordi dell'assegno bancario ed i libri di cassa hanno talvolta chiarito dei particolari non emersi dai mastri (cfr. F. MELIS, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento* in « Bollettino Storico Pisano », 1953, ristampato in F. MELIS, *La Banca pisana e le origini della Banca moderna,,* con introduzione di L. De Rosa, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, pp. 55-293).

(7) Pertanto, la riproduzione integrale di un registro di cassa è superflua, quando non ricorra quest'ultima circostanza. Ci si deve limitare, altrimenti, a sfruttarne gli elementi di dettaglio ed inserirli nella riproduzione dei libri principali. Potrebbe, infine, essere richiesta la pubblicazione totale (sempre abbreviata) del libro di cassa, quando, appartenendo esso ad un'azienda prevalentemente dedita alla banca, se ne volessero studiare le giacenze medie di numerario, la velocità di circolazione del denaro ed il tempo in cui questo permane in media nelle casse aziendali.

(8) Dei famosi *Libri del Camerlengo e dei 4 Provveditori della Biccherna* (Archivio di Stato di Siena) è stata iniziata da tempo la pubblicazione; ma, appunto perché questa avviene per intero, i 16 volumi editi finora (1914-1942) coprono appena l'intervallo 1226-1257.

Abbiamo, infine, i libri di estimi e i catasti, che sono pure dei registri contabili, sulla cui importanza è superfluo spendere delle parole.

La mia attenzione si è rivolta principalmente all'Archivio Datini di Prato, con l'intendimento di pubblicarne — da solo e col concorso dei miei assistenti e degli stessi allievi che svolgono le tesi di laurea in dipendenza di apposite istruzioni e sotto rigoroso controllo concomitante e posteriore — i libri di conti, cominciando da quelli appartenuti al fondaco di Pisa e passando via via agli altri.

Con la Società Storica Pisana, e, in ispecie col suo Presidente, professor Ottorino Bertolini, e col Preside della mia Facoltà, prof. Giuseppe Bruguier Pacini, si è considerato spesso l'affascinante problema di affrontare una simile opera, la cui mole, però, ha sempre presentato difficoltà tali da sgomentare: i 68 registri del solo fondaco pisano avrebbero richiesto, per una riproduzione piena, la stampa di circa 30.000 pagine ed enorme sarebbe stata la fatica dello studioso per prendere contatto pronto con la materia, coi fatti di cui essi serbano memoria. Il procedimento che mi onoro di sottoporre al giudizio degli insigni medievalisti qui convenuti per lo studio delle fonti, rende possibile adesso la pubblicazione dei registri contabili datiniani (9).

Passo ora a fornire alcuni particolari su tale procedimento e sull'applicazione di esso ai libri del Datini.

Si considerano contemporaneamente tutti i registri rientranti nello stesso periodo amministrativo, come se fossero — e in realtà, il più delle volte, lo sono — frammenti di un unico mastro (10).

(9) In questo lavoro mi avvarrò — come ho accennato — dell'opera degli assistenti (uno dei quali, il dott. Aviano Marinai, ha già raggiunto l'indispensabile grado di preparazione) e degli stessi allievi, in occasione della compilazione delle loro tesi di laurea (sono già riprodotti totalmente 4 codici; sono in corso studi, con trascrizioni totali e per riassunto, di collezioni omogenee di lettere). Dopo l'edizione dei libri contabili del Fondaco di Pisa, si passerà a quella dei restanti, seguendo l'ordine di « anzianità » di apertura; nel contempo, darò alle stampe le riproduzioni — con lo stesso metodo — dei libri contabili delle *Compagnie di Lazzaro di Giovanni Bracci di Arezzo*, che mi hanno attratto dal 1946, e curerò l'edizione del *Carteggio Datini*, sul quale ritornerò in altra occasione. Tali registri aretini, avendo il loro soggetto agito a Pisa e Firenze nell'epoca del Datini, ridanno suggestivamente vita ai medesimi ambienti e figure che emergono dai codici datiniani: con conferme, con completamenti, con sviluppi ulteriori. Tutte queste edizioni saranno affidate ad un Editore di fama mondiale: Leo S. Olschki, di Firenze.

(10) In sostanza, si fonde la materia dei registri contraddistiti dalla stessa

Dopo aver effettuato questa composizione di primo grado, si procede a quella di secondo: fondendo i conti del medesimo intestatario (che, in sostanza, sono frammenti di un unico conto) e formandone i seguenti gruppi:

1) conti alle persone;

2) conti alle merci e alle cose in genere (11);

3) conti ai fattori del risultato economico (spese di mercanzie, spese di cambi, spese di sicurtà, perdite di mercanzie, perdite di cambi, perdite di sicurtà, avanzi di mercanzie, avanzi di denari, ecc.);

4) eventualmente, conti di capitale, qualora essi si trovassero nei libri sotto esame oppure si estendesse la riproduzione abbreviata al libro segreto;

5) conti propri di particolari sistemi, come di quello tenuto dal Datini.

La riproduzione avviene in maniera differente nell'ambito di ciascuna classe di conti, secondo gli accorgimenti che passo ad indicare.

Conti alle persone. — Gli intestatarî di conto vengono presentati in ordine alfabetico: di modo che si può fare a meno di comprenderli nell'indice dei nomi di persona, per le pagine in cui essi rivestono tale qualità (12). Su due sezioni, capeggiate dalle lettere « D » (dare) e « A » (avere), si riproducono gli elementi emergenti dalle partite originali: 1) numero del codice; 2) numero della carta, ponendo in evidenza, questo e l'altro, nel margine a sinistra delle due sezioni; 3) data, mettendone in evidenza l'anno comune al centro delle due sezioni; 4) descrizione sintetica del fatto, in termini moderni e con uso delle rare abbreviature che appaiono dagli esemplari offerti più avanti, ma facendo ricorso a trascrizio-

lettera dell'alfabeto: che rinvia, per l'appunto, al periodo amministrativo, serrando i registri medesimi.

(11) Vi potrebbe essere il conto al danaro (conto di cassa): se non esistesse il registro separato dall'entrata e ucita.

(12) Le carte ove ricadono intestatari di conto si indicano, di solito, in modo speciale (corsivo o sottolineatura): seguendo, invece, il procedimento di cui sopra si evita tale inconveniente. Si potrebbe distribuire l'indice dei nomi di persona nella successione degli intestatari e relativi conti ed enunciando, perciò, per gli intestatari di conto, anche i numeri delle carte in cui essi sono semplicemente citati.

ni parziali o addirittura integrali della partita, quando lo richiedano la storia della lingua, la storia del diritto (13), la storia della contabilità, ecc.; 5) indicazione, con apposite sigle, di cui dirò, dei libri e numero della carta della contropartita; 6) enunciazione del valore di conto, nel margine di destra delle due sezioni, senza specificazione delle monete sottomultiple, perché si intendono o sono dichiarate nella introduzione; 7) a seconda dei casi, presentazione dei totali, avendoli tratti dall'originale o calcolati per speciali esigenze.

Nella descrizione del fatto si usano delle abbreviature, delle quali segnalo le principali:

a) per gli acquisti di merce fatti dall'intestatario del conto: *comp.;* per le vendite fatte dal medesimo: *vend.;*

b) per le cambiali, si riportano i nomi delle persone intervenute, contraddistinguendole con le iniziali che denotano le funzioni:

D = datore (colui che dà la valuta);
P = prenditore (colui che le riceve e che emette il titolo);
T = trattario;
B = beneficiario;
A = avallante;
I = interveniente;
G = primo giratario (quando si giunge al 1500);
G^2 = secondo giratario, e così di seguito;
M = mandatario all'incasso.

c) per il movimento di cassa: *pag.*, pagamento o pagato; *risc.*, riscossione o riscosso (il soggetto dell'una e dell'altra azione — come nel caso *a*) — è, ovviamente, l'intestatario del conto);

d) per i collegamenti con i registri collaterali, si enuncia il numero della carta facendolo precedere da:

memA = memoriale segnato A;
memB = memoriale segnato B;
mrcB = libro mercanzie segnato B;

(13) Ad esempio, nel caso di pagamenti fatti dall'azienda, « per lui » e « e per lui » hanno significato assai differente, nel campo della girata e in quello degli ordini di pagamento e assegni (cf. F. MELIS, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento*, cit.).

lgB = libro grande segnato B (è questo il mastro);
eB = libro dell'entrata segnato B;
ub = libro dell'uscita segnato B (i due ultimi sono uno stesso libro; ma i contabili medievali lo citavano così per richiamare le contropartite);
1rbB = quaderno delle ricevute di balle segnato B;
2rbB = come il precedente (il Datini, a Pisa, ne teneva due: questo provvisorio, l'altro definitivo);
mB = quaderno delle mandate segnato B (14);

o altre sigle, a seconda della denominazione dei libri.

Conti alle cose. — Anche in questo settore si segue l'ordine alfabetico delle intestazioni di conto: del genere di merci e, nell'ambito di questo, della specie, della qualità, della confezione e condizione della merce. Muta adesso la disposizione delle partite: non più due serie contrapposte, ma quattro serie sovrapposte, che concernono:

1) le *compere*, specificando di ogni acquisto data, fornitore, luogo di provenienza, quantitativi, prezzo unitario e costo;

2) le *traslazioni*, o meglio gli aspetti economici delle traslazioni, cioè dei molteplici atti onde la merce passa dal luogo di produzione al magazzino del compratore e sosta in quest'ultimo (imballaggi, noli e porti, assicurazioni, avarie, compensi di ogni genere, senserie, perdite di cambi, magazzinaggi, interessi, ecc.) (15);

3) le *vendite*, specificando, con la data, le destinazioni di luoghi e di persone, eventuali clausole e dati quantitativi;

4) il *risultato economico.*

Come vedesi dall'esempio, ciascuna serie è nettamente segnalata dalle lettere C, T, V, RE, rispettivamente.

I dati numerici, quando in ogni serie sono plurimi, vengono raccolti in una o più colonne interne e se ne fanno via via avanzare i totali verso

(14) Anche se è mutata la disposizione della materia dei libri (non più per libri e per carte; ma sistematicamente, per classi di obbietti), cotesti elementi di collegamento non vengono abbandonati: essendo sempre validi a connettere gli aspetti diversi di fatti economici comuni.

(15) Questi particolari si traggono precipuamente dai « quaderni delle ricevute », finché la merce trovasi nei magazzini dell'azienda.

l'esterno, sommando infine il secondo col primo esterni, per determinare il costo totale.

Mi pare che sia superfluo indugiarsi in commenti: tanta è la chiarezza che acquista la delicata materia con la esposizione qui suggerita, soprattutto nei riguardi dei costi accessori, della provenienza delle merci e della destinazione, della intensità delle contrattazioni, del segno e misura dei risultati economici: che sono tutti temi che ancora attendono degli studi profondi, su gran copia di dati.

Qualora si volesse, questo quadro del movimento delle merci potrebbe essere completato da tassi percentuali di composizione nella cerchia dei costi di traslazione e dei risultati economici.

Conti dei fattori del risultato economico. — Si considerano dapprima i profitti e poi le spese e perdite, con l'ordine alfabetico nell'uno e nell'altro gruppo. Qui ogni elemento comprende una sola serie di dati, relativamente ai quali sono indicati: data, indole della operazione (e quindi persone o cose) da cui promanò il profitto o l'onere, richiamo della contropartita, valore (16). Eventualmente, a conclusione di questo settore, si possono riprendere i totali di ogni conto, componendone un conto profitti e perdite, a sezioni affiancate.

Conti di capitale. — In questo caso, trattandosi di pochi e circoscritti conti, si può far luogo alla riproduzione integrale. Comunque, il « regesto » sarebbe assai facile a realizzarsi: per cui non mi dilungo oltre.

Conti vari. — Provengono, quasi sempre, da registri particolari. Così, ad esempio, il libro « ricordanze e mandate » del Fondaco datiniano di Pisa (17) offre degli elementi interessantissimi nella successione cronologica di scritture — tutte inizianti con la parola « mandammo » —, che ricordano le spedizioni delle merci, con l'indicazione della località di destinazione, data,

(16) Qualche volta anche i frammenti dei conti degli avanzi e disavanzi comprendono una sezione dal segno contrario, ove sono allogate le contropartite di imputazione, da altri conti, di aliquote di avanzi o di disavanzi. Queste ultime sezioni (« dare », per i conti avanzi; « avere », per i conti disavanzi) non si devono riprodurre, giacché le poste di esse non rappresentano effettive variazioni accadute nell'oggetto del conto e ricompaiono nella sede definitiva, propria del conto nel quale sono state trasportate.

(17) Archivio Datini, Prato, n. 392 (G. VII. 4).

compratore o commissionario, vetturale (e suo paese) o armatore (e sua nave), quantità e qualità della merce e prezzo del trasporto. Nonostante che tali elementi, nella quasi totalità, figurino nella riproduzione compendiosa dei libri principali di cui discorro, questo libro merita tutta la nostra attenzione e si deve perciò sottoporlo (ed io così sto facendo) alla pubblicazione: riguardando, perciò, gli elementi stessi nel loro susseguirsi nel tempo — il getto delle merci dal « fondaco » pisano — oltreché negli allacciamenti sistematici. La riproduzione è quanto mai semplice: su ogni riga devono rientrare tutti i dati, facendo precedere il numero della carta e la data.

Ancora il nucleo pisano dei codici Datini presenta di interessante — soprattutto per studi sull'economia domestica —il « libro delle spese di casa » (18), per la cui riproduzione devesi rispettare l'ordine cronologico del testo.

La prima parte dell'edizione che ho in corso è dedicata ai due esercizi iniziali della Compagnia di Pisa: quelli contraddistinti dalle lettere A e B. Per l'esercizio A, la società si servì di un solo registro — « memoriale A » (19) — di poche carte, stante, appunto, l'esiguità e la modestia delle operazioni che sogliono caratterizzare i periodi di avvio di una azienda. Ben presto il Datini fa introdurre quel sistema, già adottato nei fondaci preesistenti, che può sembrare pesante e macchinoso, dato l'alto numero di registri impiegati, ma che in realtà è genialmente chiaro e sicuro. I conti rimasti in sospeso nel registro A vengono chiusi e i saldi loro trasportati nei libri principali, che allora vengono impostati sotto la lettera B.

Trattasi di ben dieci registri dedicati allo stesso periodo — aprile 1383 novembre 1385; ma, per alcuni libri, fino all'agosto 1386, per la quale eccedenza essi vanno a collegarsi ai registri del successivo esercizio C — che è necessario comunicare per sommi capi:

1) libro grande, detto « giallo » dalla coperta: il mastro (20);

2) memoriale (21);

3) libro di mercanzie (22);

(18) Archivio Datini, Prato, n. 421 (G. VI. 28).
(19) A.D.P., n. 366 (G. VII. 1).
(20) A.D.P., n. 357 (G. V. 1).
(21) A.D.P., n. 367 (G. V. 10).
(22) A.D.P., n. 377 (G. VI. 3).

4) quaderno delle ricevute di balle; questo libro contiene le registrazioni definitive sull'argomento della ricezione delle merci ed eventuale trattamento di esse in Pisa (23), mentre il seguente comprende annotazioni affrettate, incomplete, anche se talvolta più particolareggiate;

5) quaderno delle ricevute di balle, II esemplare (24);

6) quaderno di ricordanze e mandate (25);

7) quaderno di ricordanze di pesi di mercanzie, che contiene quasi esclusivamente la specificazione dei pesi e misure delle merci (26);

8) libro delle entrate e delle uscite (27);

9) libro dei debitori del libro giallo, del quale sono scritte però pochissime carte, senza importanza (28);

10) quaderno di spese di casa (29).

Scartati totalmente i libri delle entrate e delle uscite, di ricevute II, di pesi e misure e di debitori (30), ridotti a due lunghi conti i registri delle mandate e delle spese di casa, dei restanti cinque codici (il memoriale A e i primi quattro dell'elenco di cui sopra), ho fatto un solo blocco, distribuendone il contenuto nelle tre serie di conti che ho ricordato all'inizio: alle persone, alle cose, al risultato economico.

In appendice dò un esempio di conti delle prime due classi, facendolo precedere dalla trascrizione integrale di tutti i conti o loro frammenti, che hanno condotto ad una simile rappresentazione: sia per delucidare ulteriormente il procedimento usato, sia per mostrare in concreto la chiarezza e l'economia di spazio realizzate.

Per le merci ho scelto il caso più complicato, del quale è traccia in trenta conti o frammenti, senza badare agli addentellati minori, che, però, provocano soltanto poste di conti personali.

Mi pare opportuno, anzi necessario, descrivere l'operazione mercantile, per spiegare meglio l'operazione di editore.

(23) A.D.P., n. 387 (G. V. 12).
(24) A.D.P., n. 388 (G. VI. 13).
(25) A.D.P., n. 392 (G. VII. 4).
(26) A.D.P., n. 393 (G. VII. 5).
(27) A.D.P., n. 403 (G. VII. 13).
(28) A.D.P., n. 413 (G. VI. 24).
(29) A.D.P., n. 421 (G. VI. 28).
(30) Da tali registri ho raccolto e inserito nella mia riproduzione qualche dato.

Il Fondaco di Avignone compera in Arles una grossa partita di lana e, per Aigues Mortes e Porto Pisano, l'indirizza a Pisa; quivi, essa entra nell'orbita di un'associazione in partecipazione appositamente costituitasi fra tre persone (il Fondaco di Pisa, il Datini individualmente e Francesco di Bonaccorso), che la sottopone in parte alla lavatura e ne cura poi la vendita. Tre lotti, in seguito, vengono distolti da tale associazione e devoluti ad altra (fra Fondaco di Pisa e Datini).

Un primo esteso conto viene aperto nel memoriale, per i lotti di lana raccolta nei rispettivi centri, coi relativi « primi costi »; poi, vi sono riportati tutti i costi di traslazione, sino a che la merce è posta a bordo (franco-bordo partenza, diremmo oggi: F.O.B. partenza), nel porto di Aigues Mortes (31).

Fatto il totale, esso è trasportato al libro grande, aprendovi un conto nel quale viene registrato il totale degli ulteriori costi fino a Pisa e in Pisa stessa, che si erano andati man mano fissando nel quaderno delle ricevute II e poi definitivamente nel quaderno delle ricevute I, dal quale ultimo sono stati ripresi i totali. In questo conto del libro giallo si snoda, quindi, la serie delle scritture dal segno contrario: le registrazioni delle alienazioni, con rinvio ai libri ove trovansi i conti dei destinatari, che vengono, perciò, addebitati. I conti dei clienti si trovano tutti nel memoriale, ad eccezione di quello della lana assunta dalla seconda partecipazione — che congloba i tre lotti —, il quale trovasi nel libro mercanzie. Mentre il conto del libro giallo (doc. II) ha visto esaurirsi il suo oggetto e si conchiude col risultato economico della prima partecipazione (registrata nel memoriale e successivamente ripartita), il conto pertinente alla seconda partecipazione (doc. VI) prosegue con un altro costo accessorio (che ho incluso fra i costi di vendita) e, infine, con le registrazioni delle vendite. Anche qui è conteggiato il risultato economico, che viene da ultimo attribuito ai due partecipanti (32). Come di consueto, le poste delle vendite trovano contropartita in conti aperti ai clienti, nei quali cogliamo anche dei costi accessori: quelli di vendita.

(31) Vi è divario fra tale costo offerto dal « libro memoriale », c. 107 r (f. 1015.7.8), e quello del « libro grande », c. 373 t (f. 1015.6.3); io ho seguito quest'ultimo, perché è il valore che interviene nella determinazione del risultato economico.

(32) Nel campo dell'utile pure vi è una differenza (s. 3), che ho segnato ad assestamento. Non ho computato fra i costi di traslazione quello del doc. VII, di s.

Le centinaia di dati molteplici di questo intreccio di registrature faccio succedere in quattro gruppi, secondo quanto ho annunciato al principio di questa esposizione.

Il lettore, con l'ausilio di questa spiegazione e della trascrizione, potrà seguirmi agevolmente in tale processo di composizione e pubblicazione di dati e notare come ho compiuto delle scissioni nelle serie: così, fra i costi di traslazione, con addizioni parziali, per fare intendere meglio il processo di formazione del costo complessivo; così, fra i dati delle vendite; così, nel risultato economico.

Ho operato, quando era indispensabile, delle trasformazioni di moneta (così dalla moneta provenzale, da quella « imperiale », da lire di piccioli, da fiorini a fiorini); ma non ho riprodotto i corsi dei cambi: perché di essi, nei volumi di imminente pubblicazone, presento un listino completo, che facilita di molto lo studio, avendovi computato per ciascuno i coefficienti di riduzione diretta ed inversa (33).

Sorprenderanno le abbreviature; ma, come vedesi, esse sono in numero esiguo e hanno tutte scioglimento, spesso, senza ricorrere all'elenco che sarà in testa al volume. A parte quelle delle misure e monete, alle quali sarà dedicata molta attenzione in tale elenco (34), il lettore si accorgerà subito

5.2., perché l'azienda, seppure lo abbia addebitato al cliente, non lo ha incluso fra i ricavi (difatti, nel doc. 1 l'accreditamento del ricavo nel conto merci ammonta a f. 65.15.6); ma ne ha fatto la reintegrazione fra le spese rimborsate, che figurano nel libro grande, a c. 390 (conto che è richiamato nel margine di sinistra dello stesso doc. VII).

(33) Per compiere le riduzioni di qualsiasi valore, basterà, perciò, decimalizzarlo e moltiplicarlo per l'uno o l'altro tasso. Sono dati anche i coefficienti immutabili, come quello che trasforma i soldi a oro (e danari) in soldi a fiorino (e danari).

(34) Per le abbreviature delle monete, utilizzo la lettera iniziale del nome della moneta e la faccio immediatamente seguire da quella dell'aggettivo di nazionalità o di altro nome (lp: lira di piccioli; lf: lira a fiorini; lpr: lira provenziale; so: soldi a oro: fp; fiorino con sottomultipli di piccoli; ff: fiorino a fiorini; fo: fiorino a oro; fre: fiorino « di reina »; lip: lira imperiale, ecc.). Comunque, ripeto, nella pubblicazione di cui è questione sono incluse delle tabelle di esauriente spiegazione di tutte le abbreviature, nonché di indicazione dei rapporti fra multipli e sottomultipli di tutte le misure, monetarie e no. Essa si compone, per gli undici codici datiniani sopraccennati, di tre volumi: il primo di studio, i rimanenti di riproduzione della materia dei registri, nel primo dei quali trovansi simili tabelle e gli indici (dei nomi di luoghi, dei nomi delle cose — escluse quelle che hanno dato luogo all'accensione di conti — e dei cambi e coefficienti di riduzione). Quando dall'altra parte dell'operazione il Fondaco di Pisa ha avuto le aziende consorelle, viene fatto il riscontro dei dati e

che di sovente sono stati abbreviati i nomi (anche di persona e di località) che ricorrono insistentemente in questo conto e ancor più nell'insieme tutto dei codici riproducendi.

Vi sono tanti altri accorgimenti, che lo studioso avvertirà immediatamente. Comunque, segnalo che i prezzi interni sono prezzi unitari e quando null'altro è detto essi sono da riferirsi all'unità di misura antecedentemente enunciata; che i quantitativi delle merci sono da intendersi al lordo salvo indicazione contraria, e da essi, pertanto, è da sottrarre la tara, quando vi è dichiarata; l'indicazione fra parentesi « con i sacchi, f . . . », significa che nel prezzo di vendita è compreso quello dei sacchi, il cui costo, d'altronde, è incluso nei costi degli acquisti; i riferimenti agli altri registri posti nel margine di sinistra sono quelli delle carte contenenti dati sulle merci qui contemplate, e talvolta sono afferenti alle pagine dei conti di persone, di altre merci e di risultati economici, in cui trovansi le contropartite. Tali contropartite, nella esemplificazione, non sono considerate che nella trascrizione, quando ciò si è reso necessario per mostrare la fonte di raccolta dei costi di vendita e di altre particolarità. Esse compaiono, nella riproduzione compendiosa, fra i conti personali, con estrema sinteticità.

L'avere abbandonato la riproduzione carta per carta (come nelle trascrizioni integrali) potrebbe far pensare a difficoltà di rintraccio di coteste partite; ma non è così: poiché sono dati i nomi di persone, di cose e di risultati economici, che nei rispettivi settori si succedono nell'ordine alfabetico, basterà rintracciare questi e, nell'ambito di ciascuno, i numeri del codice e della carta.

Sono stato più breve nella esemplificazione dei conti alle persone. Di un conto ho trascritto le partite di impostazione « dare » e « avere » e quelle che non si ripetono e le ho poi esposte nella maniera illustrata.

Darò appena qualche spiegazione, essendovi poco da aggiungere a quanto ho detto addietro. Le abbreviature sono tutte semplicissime. Fra le nuove importanti, è *improm.*, la quale rimanda al giro conto e ad operazioni di aperture di credito, che di recente sono riuscito ad interpretare nei vari casi, ma sulle quali, per ora, sarebbe troppo lungo intrattenersi (35).

eventualmente il completamento; così, ad esempio, l'acquisto di lana di Provenza sul quale qui indugio è contemplato nei più minuti particolari nel « libro grande nero A » di Avignone, A.D.P., n. 5 (A. V. 5), c. 375 t.

(35) Cfr. Melis, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento,* cit..

La penultima partita « dare » rappresenta una cambiale che il Fondaco (con questa sola parola intendo il fondaco che tiene i conti) spicca sulla banca corrispondente Davanzati, a favore di Ambrogio di Meo, designato dal correntista Francesco di Bonaccorso, il quale, di conseguenza, viene addebitato.

Nella esemplificazione sottostante ho considerato una sola partita, anch'essa inerente a una cambiale. Oltre alla trascrizione di essa offro quella della contropartita del libro di cassa, per provare come quest'ultima nulla aggiunge ed è perciò da me trascurata. In questo caso il Fondaco è trattario. Ad esso ha indirizzato la lettera la banca Davanzati, che aveva ricevuto la valuta da Vieri de' Medici ed essendo beneficiario Giovanni Franceschi.

In questa partita (come nelle prime due « dare » del conto soprastante) trovasi una M che sta a significare « mandatario », la quale rimpiazza la parola « recò » o « portò » (azione compiuta dal mandatario). Trattasi di un elemento che può avere la sua importanza; e ne ha avuta moltissima, di recente, anche e soprattutto per la storia del diritto, quando all'assenza o presenza di simile figura ho potuto stabilire se la girata cambiaria era avvenuta in pieno o semplicemente per l'incasso (36) e distinguere gli autentici assegni bancari dai meri ordini di cassa (37).

Ancora per iniziativa dei proff. Bertolini e Bruguier-Pacini la Società Storica Pisana e l'Università di Pisa cureranno l'edizione dei Catasti, che furono compilati a Pisa dal 1427, in applicazione della famosa legge fiorentina. Saranno pubblicati due volumi: uno di studio, affidato a me, e uno di riproduzione del Catasto stesso, affidato al dott. Bruno Casini, Vice Direttore dell'Archivio di Stato di Pisa (38).

Non potendosi fare la trascrizione integrale — la cui notevole estensione non sarebbe stata compensata da pregi particolari — si è dovuto studiare anche qui un procedimento di edizione compendiosa. Col dott. Casini, che ne è stato l'autore principale, siamo giunti a condensare in un unico prospetto la vasta a delicata materia: e, poiché mi sembra che tale

(36) F. MELIS, *Di alcune girate cambiarie dell'inizio del Cinquecento rinvenute a Firenze,* in « Moneta e Credito », 21, 1953 [ristampato in F. MELIS, *La Banca pisana*, cit., pp. 1-48. NDC].

(37) F. MELIS, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento*, cit.

(38) Il dott. Casini ha iniziato da tempo il lavoro. I due volumi rientreranno nella *Collana Storica* diretta dal prof. Bruno Rossi-Ragazzi.

procedimento sia efficace, ritengo opportuno darne comunicazione, per una eventuale diffusione: la quale consentirebbe il moltiplicarsi delle edizioni catastali, che sono di interesse eccezionale. In appendice, anteponendo la trascrizione totale del brano concernente una famiglia (39), ne presento la riproduzione sintetica; gli uni e gli altri mi sono stati cortesemente forniti dal dott. Casini. Le abbreviature in numero esiguo sono soltanto queste:

Mo. = moglie;
fig. = figlio, figlia, figli;
nip. = nipote, nipoti;
fr. = fratello, fratelli;
B = numero delle bocche;
T = numero delle teste.
S = imponibile lordo (sostanza);
Di = detrazione per incarichi;
Db = detrazione per bocche;
N = imponibile netto;
Is = imposizione sulle sostanze;
It = imposizione sulle teste;
f. = fiorini.

Sono queste le principali classi di libri di conto per il quale la riproduzione compendiosa risulta straordinariamente efficace con notevole economia di mezzi.

In questo Congresso, in cui elette menti uniscono i loro sforzi per far conoscere quanto i rispettivi Paesi hanno realizzato in tema di edizioni di fonti della storia medievale e realizzeranno, chiedo ai convenuti di voler esaminare questi procedimenti, che hanno lo scopo di incrementare ed accelerare la pubblicazione delle fonti più efficienti per la storia economica in ispecie, la quale, essendo disciplina giovane, abbisogna di certo di ricorrere più copiosamente e più frequentemente alle fonti originarie.

(39) Archivio di Stato, Pisa, *Ufficio Fiumi e Fossi*, nn. 1532 e 1563.

APPENDICE

I) *ESEMPLIFICAZIONE DA MASTRI E LIBRI COLLATERALI.*

I.

TRASCRIZIONE DI FRAMMENTI DI LIBRI DEL FONDACO DATINI DI PISA.

I.

Codice n° 357, c. 373 t.

1383.

Chonpera di lana d'Arli in Arli, per noi e Franceschо di Bonachorso e Francescho di Marcho propio:

chintali 233 lib. 33	di lana d'Arli sucida biancha e nera, chonperò per noi Francescho da Prato e Basciano da Pescina di Vingnone, a più pregi e da più persone; e montò, chon tutte spese, spacciata d'Arli e charicha i(n) nave, chome al memoriale B, a c. 107, a conto di Francescho da Prato, f. 1219 di reina s. 17 d. 9 provenzali; sono, a oro, fiorini	f. 1015 s. 6 d. 3 o
398.	per nolo d'Agua Morta in Porto Pisano e marcha di Francia e sortitura e senseria e altre spese fatte in detta lana; in som(m)a, chome al quaderno delle ricevute (di balle), B, a c. 86	f. 137 s. 9 o.
	Somma f. 1152 s. 15 d. 3 a oro.	
lib. 1304	di detta lana, in Pisa, per f. 5 il 100, ventano a noi per f. 2 (il) 100, montò in somma f. 9 d'oro; e per uno sacho, s. 2 d. 10 a oro; in somma f. 9 s. 2 d. 10 a oro; posto a libro biancho di mercatantie B, a c. 6,	f. 9 s. 2 d. 10 o.
lib. 1304	di detta lana, in Pisa, per f. 5 il 100, vendemo a Gherardo di Bartolino, chome al memoriale B, a c. 106; montò, cholle sacha, in sacha 4,	f. 65 s. 15 d. 6 o.

lib. 2546	di detta lana, netta, in sacha 8, per f. 4 s. 19 a oro (il) 100, vendemo a Filipo di ser Giovanni da Pistoia, chome apare al mem. B, a c. 140; montò in somma, cholle sacha,	f. 127 s. 3 d. 3 o.
lib. 616	di detta lana, in sacha 2, per f. 4 s. 19 a oro (di) 100, vendemo a Biado Astai e fratelli, chome al mem. B, a c. 148; montò, cholle sacha,	f. 30 s. 15 d. 6
lib. 3712	di detta lana, in sacha 12, cioè sacha 10 di biancha e sacha 2 di nera, vendemo a Simone di Bertino; montò, in soma, cho le sacha, chome al men. B, a c. 149,	f. 192 s. 19 d. 2 o.
lib. 9658	di detta lana biancha e bigia, in sacha 30, per f. 5 s. 10 (il) 100, vendemo a Bindo Astai e frattelli; e montò in somma, cholle sacha, chome al mem. B, a c. 213,	f. 533 s. 12 d. 6 o.
lib. 4563	di detta lana, in sacha 14, per f. 4 s. 19 a oro, ci contamo a nnoi medesimi; e pesò lorda lib. 4960; e montò in somma, cholle sacha, f. 227 s. 17 d. 4; posto a libro biancho di merchatantie, a c. 6,	f. 227 s. 17 d. 4 o.
lib. 1092	di detta lana lavata, in sacha 5, per f. 8 s. 10 d. 7 a oro (il) 100, ci chontamo a noi medesimi; posto a libro biancho di mercatantie, a c. 6; monta	f. 93 s. 3 o.
lib. 828	di detta lana lavata, in sacha 3, per f. 8 s. 10 d. 7 a oro (il) 100, a Francescho di Bonachorso; al mem. B, a c. 242, monta	f. 70 s. 12 d. 5 o.
lib. 338	di detta lana angnellina, a Francescho di Bonachorso, per f. 2 (il) 100; al mem. (B), a c. 242,	f. 6 s. 18

Somma f. 1357 s. 19 d. 6 a oro.

Fàssene di pro' f. 105 s. 4 d. 3; posto al mem. B, a c. 242. ch'el pro' de' dare

II.

Codice nº 367, c. 107 r.

1383.

Franciescho da Prato e Basciano da Pescina dimorano a Vingone deone avere, a dì 7 di marzo, per lana chonperarono per noi in Arli, chome diremo

appresso; la detta n'è chintali 200 a chomune tra noi e Franceschо di Bonachorso e lla resta di Franceschо di Marcho propio:

+ chintali 48 lib. 95 di lana sucida biancha e nera, chosto dalla dona di Radone f. 4 di reina. s. 20 cam.; monta	f.	236	s. 14	re.
+ chintali 26 lib. 80 di lana sucida d'Arli biancha e nera, chosto da Giufra Giervagia d'Arli f. 5 di reina (il) cintale; monta	f.	184	s. —	
+ chintali 6 lib. 32 di lana sucida biancha e nera, chosto da uno pastore f. 4 (di) reina s. 18 proenzali (il) chintale;	f.	30	s. —	
+ chintali 139 di lana sucida d'Arli biancha e nera e angnellina, chosto da Giovani Rinaldi d'Arli f. 4 s. 12 (il) cintale	f.	625	s. 12	
+ chintali 2 lib. 26 di lana sucida d'Arli biancha e nera, chosto da uno pastore f. 4 s. 20 (il) cintale; monta	f.	10	s. 22	
Somma chintali 233 lib. 33, netta di tara; chosta di primo chosto f. 1087 di reina.				

Per sacha 50 di chanovaccio; chostò, cholla cucitura, s. 12 d. 6 l'uno,	f.	25	s. 12	d. 6
per insachare detta lana e porgiere allo 'nsachatore, per tutto	f.	2	s. 18	
per portare detta lana a chasa Matteo Benini chostò	f.	4	s. 13	
per pesare detta lana in Arli, al peso della Villa, a d. 6 per chintale,	f.	4	s. 18	
per fare richonosciere le sacha al pesatore	f.	–	s. 8	
per lo pedaggio d'Arli, pagharono per Charicholo	f.	9	s. 14	
per charicare in barcha, quando andò in Aghua Morta	f.	1	s. 1	
per senseria a Creschone Chasini, giudeo d'Arli	f.	9	s. 12	
per ostellaggio d'Arli a Matteo Benini	f.	5	s. 5	
per nolo d'Arli in Aghua Morta	f.	12	s. 12	
per rifacimento a' padroni della barcha, che soprastettono 3 dì per avere la lettera al maestro de' porti,	f.	2	s. 19	
per avere la lettera del maestro de' porti	f.	17	s. 16	
per pedaggio da San Gilio alla Motta e 'l Barone chostò	f.	3	s. 12	
per chiaveria d'Aghua Morta e porto, chostò	f.	8	s. 16	d . 3
per suo diritto alla ghuardia de' porti	f.	2		

per charicare in nave a Londri d'Aghua Morta e ostellaggio chostò agli osti f. 8 s. 14
per ispese fatte Andrea in 31 dì in Aghua Morta e per ronzino f. 8 s. 19
per vettura di ronzini merati Andrea f. 2
per ispese fe' Andrea andando e tornando per avere la lettera del maestro f. 3

Somma, in tutto, f. 1219 s. 17 d. 9 di reina; sono, di chamera, a s. 28 d. 10 per f., f. 1015 s. 7 d. 8 camera.

Annone avuto, per la parte ne tocha a Francescho di Bonachorso, per chintali 100 che lloro ne tenghono conto insieme; monta f. 522 s. 17 d. 10 di reina; sono di camera, f. 435 s. 3 d. 3
posto inanzi, a c. 247, Francescho di Bonachorso de' avere (40).

Annone avuto, per la parte ne tocha a Francescho di Marcho propio, che sono chintali 33 lib. 33, che cho llui ne tenghono conto; e monta, a f. di chamera, f. 145 s. 1 d. 2
posto inanzi, a c. 247, Francescho propio de' avere (41).

Annone avuto, per la nostra parte di chintali 100, che f. 522 s. 17 d. 10 di reina; vaglono di chamera f. 435 s. 3 d. 3; posto a libro giallo B, a c. 108, debino avere f. 435 s. 3 d. 3

Somma f. 1015 s. 7 d. 8 cam.

III.

Codice nº 387, c. 86 t.

1384.

50 sacha di lana di Provenza, nostra e di Francescho di Bonachorso e di Francescho propio, avemo d'Aghua Morta, de' dare, levamo da questo, da c. 42:

per nolo d'Agua Morta in Porto Pisano, per cantari 198, f. 66 s. —
per marcha di Francia, per f. 900, f. 11 s. 18

(40) L'ultimo periodo è aggiunto nel margine di sinistra.
(41) V. nota precedente.

per ispese di porto e diritto dell'osta, s. 3 sacho, f. 2 s. 10
per nolo da Livorno a Pisa, a s. 12½ sacho, f. 9 s. 20
poliza a l'entrata e sindacho, in più volte, f. 1 s. 10
per scharichare di barcha e portare al maghazino, a s. 3 il sacho, f. 2 s. 10
per cavare fuori al sortire, a d. 6 sacho, f. — s. 25
per sortitura di sacha 80 se ne fè, a s. 10 sacho, f. 11 s. 30
per sacha 32 vote mancarono, a s. 25 l'ino (*sic*), f. 11 s. 30
per pesare e rimettere dentro quando fu sortita demo a' portatori, stadera, scrivano f. 1 s. 55
per pesare 10 sacha andarono a l'acqua e portare a llavare, a' portatori f. — s. 60
per lavatura, per lib. 3704 a s. 5 il 100. f. 2 s. 45
per asciughatura, a s. 3 il 100, f. 1 s. 41
per sito dell'arte, per some 8½, f. 2 s. 30
per danari da vino a' sciughatori e bavatori f. — s. 6
per pesare di lavata e rimettere in casa f. — s. 5
per trare fuori al sortire f. — s. 3 d. 4
per sortitura che se ne fè, balle 8, a s. 10½ saco, f. 1 s. 14
per tramutare più volte lana e riscivare quando si mostava f. — s. 10
per senseria di sacha 56 vendute per sensali a più persone f. 8
per fitto di maghazino, per mesi 5, a f. 8 l'anno, f. 3 s. 23
Somma f. 131 lb. 22 s. 5 d. 4; sonno, a oro, in somma, f. 137 s. 9 oro

Posto a libro giallo di merchatantie B, a c. 373, a piè di detta lana.

IV.

Codice nº 387, c. 42 r.

1383.

8 sachi di lana sucida di Provenza, nostra e di Francescho di Bonachorso, avemo d'Aghua Morta, per la nave d'Antonio Larcharo, chome al quaderno delle ricevute B, a c. 2, f. —

Le dette 8 sacha abiamo posto nella faccia di sotto, a piè d'altra lana di detta sorta: e però cancelliamo qui.

V.

Codice nº 387, c. 42 t.

1383.

A dì 25 di febraio.

42 sacha di lana sucida di Provenza, avemo d'Aghua Morta, per la nave d'Antonio Larcharo, a chomune noi e Francescho di Bonachorso e chomp., chome al quaderno B, a c. 3.

8 sacha di detta lana avemo d'Aghua Morta, chome apare nella faccia di sotto.

50 sacha di detta lana ponemo inanzi, a c. 86, de' dare: e però canciellamo qui.

VI.

Codice nº 377, c. 6 t.

1384.

Chonpera di lana d'Arli, in Pisa, per noi e Francescho propo. che 'l 1/4 è di Francescho propio e 'l resto è per noi:

lib. 4563	di lana d'Arli biancha sucida sacha 14, per f. 4 s. 19 a oro (il) 100, ci chontamo da noi medesimi e montò in somma, chome a libro giallo di mercatantia B, a c. 373,	f. 227	s. 17	d. 4	o.
lib. 1092	di detta lana lavata, in sacha 5, per f. 8 s. 10 d. 7 a oro (il) 100, ci chontamo da nnoi medesimi e montò in somma, chome a libro giallo di mercat. B, a c. 373.	f. 93	s. 3		o.
lib. 450	di lana angnellina di detta sorta, ci chontamo da nnoi medesimi, per f. 2 (il) 100; e montò in somma, chol sacho, chome a libro giallo B, a c. 373,	f. 9	s. 2	d. 10	o.
	71, per ispese fatte a uno sacho di detta lana mandamo a Gienova e di poi tornò e mandamo a Prato, chome al quaderno delle RR, B, a c. 133,	f. 1	s. 6		o.
lib. 6105	Somma f. 331 s. 9 d. 2 a oro.				

lib. 1290	di detta lana vendè di nostro in Prato Monte d'Andrea, a 2 persone, e ritrassene netti, chome al mem. B, a c. 149,	f. 85	s. 1	d. 9	o.

lib. 1773	di detta lana, in sachi 6, vendè di nostro in Prato Monte d'Andrea, a più pregi e più e più (*sic*) persone, e ritrassene netti in somma, chome al mem. B, a c. 305,	f.	96	s. 13	d. 10	o.
lib. 1097	di detta lana lavata, in sacha 5, vendè di nostro in Parma Albertino e Marcho Gharso e ritrassono netti in somma, chome al mem. B. a c. 310,	f.	141	s. 18	d. 10	o.
lib. 457	di lana angnellina, per f. 2 d'oro il 100, a Piero e Mariotto di Simone Orlandini; montò in somma, chome al mem. B, a c. 341,	f.	9	s. 5	d. 8	o.
lib. 338	di lana angnellina, per f. 2 d'oro il 100, a Piero e Mariotto di Simone Orlandini; al mem. B, a c. 299; montò, chol sacho,	f.	6	s. 18		
lib. 235	di lana, in sacha 1, vendè di nostro in Prato Monte d'Andrea e ritrasene netti. chome al mem. B, a c. 355,	f.	8	s. 5		o.
lib. 944	di lana di Provenza, in sacha 3, vendè di nostro in Prato Monte d'Andrea e ritrassene netti, chome al mem. B, a c. 356,	f.	43	s. 5	d. 9	o.
lib. 6134	Somma f. 391 s. 8 d. 10 a oro.					

Fàsene di pro' f. 59 s. 19 d. 8 a oro.

Tochane a Francescho di Marcho, per la sua 1/4 parte, f. 15 d'oro; posto a libro giallo B, a c. 451, debia avere.

Resta di pro' i(n) nostra parte f. 44 s. 19 d. 8 a oro.

Messo a pro' di merchatantie, in questo, a c. 70.

VII.

Codice nº 367. c. 106 r.

1383.

Gherardo di Bartolino dimora a Firenze de' dare, a dì 6 di marzo, per sacha 4 di lana sucida d'Arli gli mandamo a chomune tra lui e noi, a termine 6 mesi, e lla detta è di quella abiamo a chomune chon Francescho di Bonachorso:

373. Lana d'Arli sucida, sacha 4, lib. 1420; tara, lib. 8 per 100, lib. 116; resta netta lib. 1304; per f. 5 d'oro il 100, monta f. 65 s. 4

per 4 sacha, a s. 10 picc. l'uno f. — s. 11 d. 6 o.

390. Per pesare, allo scrivano, s. 4; per portatori, s. 6; per poliza di tratta e sindacho. s. 8; in soma, a oro, f. — s. 5 d. 2 o.

Somma, in tutto f. 66 s. — d. 8 o.

Posto a libro giallo B, a c. 69.

VIII.

Codice nº 367, c. 140 t.

Filippo di ser Giovanni da Pistoia de' dare, a dì 19 d'aprile (1384), per sensale Nofri di Franceschо, termine 6 mesi, di ragione nostra e di Francescho di Bonachorso e Francescho nostro propio:

373. Lana d'Arli segnata +, sacha 8 lib. 2768; tara, lib. 8 per 100, lib. 222; resta netta lib. 2546; per f. 4 s. 19 a oro (il) 100, monta f. 126 s. — d. 5 o.

E per 8 sacha, a s. 10 picc. l'uno, f. 1 s. 2 d. 10

Somma f. 127 s. 3 d. 3 oro.

Anne dato, detto dì, f. cientoventisette s. tre d. tre a oro: promisonci per lui Lodovicho Scianchato e Francescho Saccio e chonp., al dettto termine; posto nella faccia dirinpetto Lodovicho de' dare f. 127 s. 3 d. 3

IX.

Codice nº 367, c. 148 t.

Bindo Astai e fratelli deono dare, a dì 27 d'aprile (1384), termine 6 mesi, di ragione a chomune Francescho di Bonachorso e noi, sensale Nofri di Francescho:

373. Lana d'Arli, 2 sacha di biancha sengnata +, lib. 670; tara, lib. 8 per 100, lib. 54; resta netta lib. 616; per f. 4 s. 19 a oro (il) 100, monta f. 30 s. 9 d. 10 o.

E per 2 sacha, a s. 10 picc. l'uno, f. — s. 5 d. 8

(Somma f.) 30.15.6.

Posto a libro giallo B, a c. 121.

X.

Codice n° 367, c. 149 r.

Simone di Bertino d'Arezzo dimora in Pisa de' dare, a dì 27 d'aprile (1384), per sensale Michele Ciosi, di ragione nostra e Francescho di Bonachorso e Francescho di Marcho propio, a baratto di panni pisani:

373. Lana d'Arli bia(n)cha di sengno +, sacha 10, lib. 3390; tara, lib. 8 per 100, lib. 272; resta netta lib. 3118; per f. 5 d'oro il 100, monta	f. 155 s. 18
E per 10 sacha, a s. 10 picc. sacho, monta	f. 1 s. 8 d. 7
Lana d'Arli nera 2 sacha, lib. 646; tara, lib. 8 per 100, lib. 52; resta netta lib. 594; per f. 6 (il) 100, monta	f. 35 s. 6 d. 11
E per 2 sacha, a s. 10 picc. sacho, monta	f. — s. 5 d. 8
Somma f. 192 s. 19 d. 2 oro.	

Posto a libro giallo B, a c. 121.

XI.

Codice n° 367, c. 213 t.

Bindo Astai e fratelli deono dare, a dì 23 di giungnio (1384), per sensale Nofri di Francescho e chonp., per lane d'Arli ebbono da nnoi insino a dì 20 giungnio, termine 6 mesi:

373. Lana d'Arli biancha e bigia, sacha 26, lib. 9186; tara, per umido di 4 sachi, lib. 40; resta netta lib. 9146;	
+ Lana, sachi 4, lib. 1352; in soma, sacha 30, lib. 10498; tara, lib. 8 per 100, lib. 840; resta netta lib. 9658; per f. 6½ (il) 100, monta f. 531 s. 3 d. 10 a oro; abbattiane, che gli lasciamo di patto di sacha 2 pesarono lib. 734, a f. 1/4 per 100, f. 1 s. 16 d. 9 a oro; restano netti	f. 529 s. 7 d. 1 o.
E per 30 sacha vote, a s. 10 picc. l'uno, monta a oro	f. 4 s. 5 d. 5 o.
Somma f. 533 s. 12 d. 6 oro.	

Annone dato, detto dì, f. dugento ottantacinque s. cinque d. quattro a oro: inpromisonci per loro Francescho di Bonachorso e chonp., per panni 10 melanesi ebbono da lloro; e' detti Francescho gli mandarono a Palermo per loro e noi; e' detti Francescho gli mandarono a Palermo per lo-

ro e noi; e' detti ne tenghono chonto; posto nella faccia dirinpetto Franceschо e chonp. debino dare f. 285 s. 5 d. 4 o.

Anone dato: ché abiamo posto debino dare, in dì 30 di dicenbre, a libro giallo B, a c. 121, in soma f. dugento quarantotto s. sette d. due a oro f. 248 s. 7 d. 2 o.

(Somma f.) 533.12.6

XII.

Codice nº 367, c. 242 r.

Franceschо di Bonachorso de' dare, a dì 15 di settenbre (1384), per vendemoli, overo si chontò a ssè di ragione a chomune lui e noi e Franceschо propio:

373. Lana d'Arli lavata, sacha 3, lib. 858; tara, per le sacha, lib. 30; resta netta lib. 828; per f. 8 s. 10 d. 7 a oro (il) 100, monta f. 70 s. 12 d. 5 o.

Posto a libro giallo B, a c. 163.

XIII.

Codice nº 367, c. 242 r.

Franceschо di Bonachorso e chonp. deono dare, a dì 15 di settenbre (1384), per vendemoli, overo si chontò a ssè di ragione a chomune lui e noi e Franceschо propio:

373. Lana angnellina d'Arli, uno sacho, lib. 367; tara, lib. 8 per 100, lib. 29; resta netta lib. 338; per f. 2 (il) 100, monta f. 6 s. 15 d. 2 o.

E per uno sacho, s. 10 picc., sono a oro f. — s. 2 d. 10 o.

(Somma f.) f. 6.18.0.

Posto a libro giallo B, a c. 163.

XIV.

Codice nº 367, c. 242 t.

1384.

A dì 15 di settenbre.

Pro' di lana d'Arli a chomune Franceschо di Bonachorso e noi e Francesco di Marcho propio —

noi per 3/7 e Francescho di Bonachorso e chonp. per 3/7 e Francescho di Marcho propio per 1/7 — de' dare: chè abiamo posto a libro giallo di mercatantie B (42), a c. 373, de' avere, in somma, chome là apare, f. dugento cinque s. quatro d. 4 a oro — f. 205 s. 4 d. 4 o.

Anne dato: chè abiamo posto Francescho di Bonachorso e chonp. debino avere a libro B, a c. 164, per la loro parte, in soma f. ottantasette s. dicienove a oro — f. 87 s. 19 o.

Anne dato: chè abiamo posto Francescho di Marcho propio de' avere la sua parte, in somma f. ventinove s. 6 d. 4 a oro; posto a libro giallo B, a c. 180, a suo conto — f. 29 s. 6 d. 4 o.

Anne dato: chè abiamo posto la nostra parte a libro biancho di merchatantie B, a c. 3, a pro' di mercatantie, in somma — f. 87 s. 19 o.

Somma f. 205 s. 4 d. 4.

XV.

Codice n° 367, c. 247 r.

Francescho di Bonachorso e chonp. deono avere f. quatrocentotrentacinque s. tre d. tre a oro, i quali denari sono per loro 3/7 di parte ànno nella lana d'Arli ci mandò da Vignone Francescho da Prato e Basciano da Pescina e a noi ne dissono conto di tutta, chome apare adietro, in questo, a c. 107, Francescho e Basciano debino avere; e montò in somma f. 1015 s. 7 d. 8; e' detti Francescho e Basciano ne trassono a' detti Francescho e Bonachorso la loro parte e cho lloro ne tenonno conto di danari e noi tengnamo conto di tutta la lana; e a conto di Francescho e Basciano abiamo posto abino avuto f. 435 s. tre d. tre a oro, chome apare in questo questo, adietro, a c. 107, ch'è sbattuto di tutta la somma — f. 435 s. 3 d. 3 o.

Posto a libro giallo B, a c. 164.

(42) Il libro giallo è qui detto « di mercatanzie » erroneamente: trattasi, invece, del mastro.

XVI.

Codice nº 367, c. 247 r.

Franceschο di Marcho propio de' avere, più dì fà, f. cientoquarantacinque s. uno d. due a oro, i quali denari sono per la sua settima parte à nella lana d'Arli ci mandò da Vingnone Franceschο da Prato e Basciano da Pescina, e a noi ne dissono conto di tutta, chome apare in questo, adietro, a c. 107, Franceschο e Basciano debino avere; e montò in somma f. 1015 s. 7 d. 8; e' detti Franceschο e Basciano ne tenghono conto di danari con Francesco propio e noi tengnamo conto di tutta la lana; e a conto di Franceschο e Basciano abiamo posto abino avuto, adietro, a c. 107, che abiamo sbattuto di tutta la somma f. 145 s. 1 d. 2 o.

Posto a libro giallo B, c. 180.

XVII.

Codice nº 357, c. 108 r.

1383.

Francieschο di Marcho e Basciano da Pescina deono avere, a dì 7 di marzo, f. quatrocentotrentacinque s. tre d. tre cam.; sono per la nostra parte di sacha 50 di lana d'Arli ci mandarono, chome al memoriale B, c. 107, f. 435 s. 3 d. 3 cam.

(Seguono altre partite, di « avere » e « dare »).

XVIII.

Codice nº 388, c. 2 t.

8 sacchi di lana di Provenza, nostra e di Franceschο di Bonachorso, avemo d'Aghua Morta, per la nave d'Antonio Larcharo; al quaderno ricevute B, a c. 42; a dì 24 di febraio (1384):

per nolo da Livorno a Pisa	f.	1 s .22
per poliza e sindacho		s. 13
per scharicare di barcha		s. 20

per danari demo a' portatori; l'ò missi a la ragione de le sacha 42		s. 0
(Somma) f. 1 lb. 2 s. 15 d. 0.		

XIX.

Codice nº 388, c. 3 r.

1383.

A dì 25 di febraio.

42 sacchi di lana di Provenza, nostra e di Francescho di Bonachorso, avemo d'Aghua Morta, per la nave d'Antonio Larcharo; al quaderno ricevute B, a c. 42:

per nolo da Livorno a Pisa, a s. 11 d. 3 per sacho di monta,	f. 6	s. 12 d. 6
per poliza e sindacho		s. 65
per scharichare di barcha	f. 1	s. 35
per nolo d'Aghua Morta a Livorno di sachi 50, per cant. 195, a 1/3 di f. per cant.,	f. 65	
per marcha, a f. 800,	f. 10	
per danari damo a' portatori e rimettere la lana (in) una piata delle sacha la sua sotto (43) il choperto, per tutto		s. 10
per pesare sachi 10 a po(rtare) a l'aqua		s. 40
per pesare sachi 14 e lasciare stare		s. 7
per rimettere la sua (44) sotto il choperto, più sachi in 2 volte,		s. 4 d. 4
per pesare sachi 18 di lana e rimettere dentro, e più sachi 6 si rimisono in so		s. 12
per pesare sachi 27 e rimettere dentro		s. 14
per polizia di tratta di sachi 8 ne mandamo a Prato e a Firenze		s. 1 d. 8
per pesare, al pesatore, sachi 24, per 100		s. 22
per danari a lo scrivano		s. 1 d. 6
per pesare sachi sachi (*sic*) 5, a d. 7 mazo,		s. 3
per pesare sachi 5, a d. 8 mazo,		s. 2 d. 6
per pesare sachi 56, a Franchino, per lib. 19102, da d. 3 per 100		s. 47 d. 9
per lo scrivano		s. 2 d. 3

(43) La lettura fin qui è un po' incerta: trattandosi di mano difficoltosissima.
(44) Anche qui la lettura è incerta.

per sindacho di resto di sachi 11 di lana mandamo a Prato, più dì fà, cioè lana lavata		s. 4	
per ritramutare più sachi di lana nel maghazino		s. 3	
per lavatura per lib. 3704, demo a Simone e a' comp., a s. 5 per 100	f. 2	s. 45	
per asc(i)ughatura di lib. 3704, a s. 3 per 100,	f. 1	s. 41	
per danari da vino e gli asc(i)ughatori		s. 2	d. 6
per sito di l'arte, per some 8½, a s. 20 la soma	f. 2	s. 30	

Messo innanzi, a c. 26, f. 92 s. 61 di d. 0 (picc.)

XX.

Codice nº 388, c. 26 t.

1384.

A dì 9 aprile.

42 sacchi di lana di Provenza deono dare, chome in questo, a c. 3,	f. 92	s. 61	d. 4
per rimettere dentro sachi 4 e richucirgli		s. 1	d. 4
per poliza di tratta di uno sacho ne mandamo a Genova per sagio		s. 1	d. 8
per charicharlo in barca		s. 1	
per poliza di tratta di 12 sachi di San (M)atteo mandamo a Prato, a dì 9 aprile,		s. 1	d. 8
per ritratta di sachi 11 di più ragioni, di ragione di Ramondo Orta e di lana di Valenza, in 2 polize,		s. 3	d. 4
per portare da casa Filipo al maghazino nostro, coi sachi 8 di lana lavata		s. 4	
per pesatura di sachi 9 di lana di Valenza deno a' bastagi, a dì 27 d'aprile,		s. 4	d. 6
per pesare e denari a lo scr(i)vano		s. 9	d. 6
per poliza di ritra(tta) di sachi 6 si mandò a Lucha		s. 1	d. 8
per poliza di tratta di 4 sachi di Sa(n) Matteo mandamo a Prato, a dì 29 d'aprile,		s. 1	d. 8
per poliza per ritratta di 2 sachi di lavata e uno di sucido di Valenza mandamo a Prato, a dì 6 di maggio,		s. 1	d. 8
per ristivare nel maghazino della nostra lana più sachi di Provenza e lana pelata in so sachi 22		s. 7	

Somma faccia f. 92 lb. 5 s. 0 d. 0 (picc.).

XXI.

Codice nº 387, c. 133 t.

I sacho di nostra lana di Provenza avemo da Genova, da Bongianni e Bruno, che cie la mandarono indietro, chome al quaderno delle ricevute B, a c. 152:

per ispese ci contarono Bongianni e chonp. di Genova, chome al memoriale B, a c. 398, in somma f. 1 s. 6 d. 11 gen.; sono	f.	1 s. 6	
Il detto sacho andò a Prato a Monte d'Andrea:			
per nolo da Gienova a Pisa	f.	— s. 10	
poliza a l'entrata, sindacho e scarichare di barcha		s. 2	d. 6
poliza di tratta		s. 2	

Somma f. 1 lib. 1 s. — d. 6, di s. 69 f., sono, a oro, f. 1 s. 6 oro.

Posto a libro biancho di mercatantie B, a c. 6, a piè di detta lana.

XXII.

Codice nº 388, c. 152 r.

1 balla di lana, avemo, detto dì [19 giugno 1385], da Genova, da Bongianni e Bruno, per la vacchetta d'Antonio Pacchini; al quaderno ricevute B, a c. 133:

per nolo da Genova a Pisa	s. 10	
per ischarichare di barcha	s. 1	d. 6

(Somma f.) 0.11.6.

XXIII.

Codice nº 367, c. 398 r.

1385.

A dì 12 di luglio.

Bongianni Pucci e chonp. di Genova devono avere, detto dì, per ispese fatte a a sacho uno di nostra lana di Provenza, mandamo loro e rimandaronci indietro; posto al quaderno delle ricevute B, a c. 133, a piè di detto sacho:

per nolo da Pisa a Genova, s. 7; per portare a chasa, s. — d. 9; spedicamento e a(n)basciata a

l'entrata, per lib. 25, s. 9 d. 1; spedicamento e anbasciata al trare fuori, s. 7 d. 4; portare al ponte, d. 9; per loro ostellaggio, s. 2; in soma	f.	1 s. 6 d. 11 gen.

(Seguono 2 partite di spese attorno ad altre merci; il totale è trasportato al libro giallo B, a c. 256).

XXIV.

Codice nº 367, c. 149 t.

Monte d'Andrea Angiolini de' dare, a dì 28 d'aprile (1384), per sacha 4 di lana di Proenza, vendè in Prato di nostro a baratto di panni; e dissene chonto per sua lettera fatta in Prato a dì 20 detto, chome appresso diremo:

A Nicholò di Piero, a baratto di panni:		
+ lana di Proenza, sacha 1, lib. 347 lorda; tara, lib. 8 per 100, lib. 28; resta netta lib. 319; per lb. 10 a f. (di) 100; monta lb. 31 s. 18; sono	f.	22
Ad Antonio di ser Bartolomeo:		
+ lana di Proenza, sacha 3, libbre 1056; tara, lib. 8 per 100. lib. 85; resta netta lib. 971; per lb. 10 s. 8 a f. (il) 100; monta lb. 100 s. 19 d. 8 a f.; sono	f.	69 s. 18 d. 8 f.
e per 4 sacha a detta lana, s. 40 picc.; sono, a f.,	f.	— s. 15 d. 6 f.
Somma f. 92 s. 5 d. 3 a f.		

Abbattesene, per vettura da Pisa a Prato, a dette 4 balle,	lb. 21 s 6 d. 8 picc.		
per senseria di 3 sacha al ghabelotto	lb. 1 s. 10		
per pesare 4 sacha	lb. — s. 2 d. 4		
per suo diritto, a 1 per 100,	lb. 3 s. 9		
Somma lb. 26 s. 8 picc.; di s. 74 d. 6 f., sono. f		f.	7 s. 2 d. 8 f.

Restano netti f. 85 s. 1 d. 6 a f.; sono, a oro, f. 85 s. 1 d. 9 oro.

Posto a libro giallo B, a c. 104.

XXV.

Codice nº 367, c. 305 t.

1384 (ma 1385).

A dì 25 di gennaio.

Monte d'Andrea Angiolini de' dare, per contònne avere venduto di nostro e di Franceschо propio, chome diremo appresso, sì chome ne chontò per sua lettera fatta a dì 19 di detto mese:

+ lana di Provenza sucida, 1 sacho, a Stefano Tini, lib. 286 netta; per f. 6 s. 5 a oro il 100,	f.	17 s.	17 d.	6 o.
e per 1 sacho voto, s. 10 picc.,	f.	— s.	2 d.	8 o.
+ lana, 2 sacha, a Ghetto Pieri, lib. 592 netta; per f. 6 s. 6 d. 8 (il) 100, monta	f.	37 s.	9 d.	10 o.
e per 2 sacha vote, s. 20 picc.,	f.	— s.	5 d.	4
+ lana, 3 sacha, a Stefano Tini, lib. 895 netta; per f. 5 s. 10 a oro (il) 100, monta	f.	49 s.	5 d.	8
e per 3 sacha vote, s. 30 picc.,	f.	— s.	8	
Somma f. 105 s. 9 oro.				

Abbattesene, per ispese fatte da Pisa a Prato,		lb. 25 s. 14 d. 8 picc.
per pesare, s. 3 d. 4, e per senseria. lb. 3; in somma		lb. 3 s. 3 d. 4
per suo diritto, a 1 per 100,	f.	3 lb. — s. 4

Somma le spese f. 1 lb. 29 s. 2; sono, a oro, in somma	f.	8 s.	15 d.	2 o.
Restano netti	f.	96 s.	13 d.	10 o.

Posto a libro giallo B, a c. 238.

XXVI.

Codice nº 367, c. 310 t.

1384 (ma 1385).

A dì primo di febraio.

Albertino e Marcho Gharso deono dare, a dì detto, per venderono di nostro, a termine in dì primo di dicenbre 1385, ad Andrea di Benedetto, chome diremo appresso; la detta è a chomune noi e Francescho propio:

+ lana di Provenza, lavata, sacha 5, pesi 45 lib. 18; tara, per le sacha, pesi 1 lib. 20; resta netta

pesi 43 e lib. 22; per lb. 6 imperiali il peso, monta — lb. 263 s. 5 d. 8 inp.

Abbattesene, per vettura da Pisa a Parma, per pesi 45 lib. 18, a s. 8 il peso, monta — lb. 18 s. 6

per fare pesare e portare a casa e pesare alla vendita — lb. — s. 4 d. 6

per dazio di detta lana, per pesi 45 lib. 18, a s. 6 il peso; per soprapiù di pesi 6, s. 36; in somma — lb. 15 s. — d. 6

per loro pro', a 1 per 100 — lb. 2 s. 13

Somma spese lb. 36 s. 4 inperiali.

Restano netti lb. 227 s. 1 d. 8 imperiali; di s. 32 f., sono, a oro, f. 141 s. 18 d. 10 a oro.

Posto a libro giallo B, a c. 190.

XXVII.

Codice nº 367, c. 341 r.

Piero e Mariotto di Simone Orlandini deono dare, a dì detto [6 aprile 1385], termine 6 mesi, per mandamo loro di nostra ragione:

\+ lana angnellina di Provenza, 1 sacho, lib. 497; tara lib. 8 per 100, lib. 40; resta netta lib. 457; per f. 2 (il) 100, monta — f. 9 s. 2 d. 10 o.

per 1 sacho voto. s. 10 picc.; in somma, a oro, — f. — s. 2 d. 10

per pesare e danari allo scrivano, s. 3; poliza di tratta e sindacho, s. 2; per canbio di danari da Pisa a Firenze; s. 11; in somma, a oro, di s. 69 f., — f. — s. 4 d. 7

(Somma f.) 9.10.3.

Posti a libro giallo B, a c. 234.

XXVIII.

Codice nº 367, c. 299 r.

A dì 13 di genaio.

Piero e Mariotto di Simone Orlandini deono dare, detto dì, mandamo loro a Firenze, chome diremo apresso:

\+ agnellina di Provenza, 1 sacho, pesò lib. 366; tara, lib. 8 per 100, lib. 28; resta netta lib. 338; per f. 2 d'oro il 100, monta — f. 6 s. 15 d. 2 o.

e per 1 sacho voto, s. 10 picc.; a oro	f. — s. 2 d. 10 o.
per pesare e danari a lo scrivano e a' portatori, s. 3; poliza di tratta e sindacho, s. 2; per canbio di danari da Firenze a Pisa, s. 6; somma spese s. 11 picc.; sono a oro, di s. 69 f.,	f. — s. 3 d. 3 o.

Posti a libro giallo B, a c. 234.

XXIX.

Codice nº 367, c. 355 r.

1385.

A dì 27 d'aprile.

Monte d'Andrea Angiolini de' dare, detto dì, per vendè di nostra ragione, sì chome ne chontò per sua lettera fatta a dì 18 d'aprile, chome diremo appresso:

+ lana di Provenza, 1 sacho, lib. 242; tara, per lo sacho, lib. 7; resta netta lib. 235; per f. 4 (il) 100, monta	f. 9 s. 8 o.
e per 1 sacho voto, s. 10 picc., monta	f. — s. 2 d. 8 o.
Somma f. 9 s. 10 d. 8 a oro.	

Abbattesene (per ispese) fatte da Pisa a Prato	lb. 4 s. 8 d. 10 picc.	
per pesare e suo diritto, a 1 per 100,	lb. — s. 7 d. 5 picc.	
Somma spese lb. 4 s. 16 d. 3; vaglono, a oro, f. 1 s. 5 d. 8.		
Restano, netti di spesa,		f. 8 s. 5 d. — o.

Posti a libro giallo B, a c. 268.

XXX.

Codice nº 367, c. 356 t.

1385.

A dì 30 d'aprile.

Monte d'Andrea Angiolini de' dare, per sacha 3 di lana di Provenza vendè di nostro, chome diremo appresso:

+ lana di Provenza, 3 sacha, lib. 1026; tara, lib. 8 per 100, lib. 82; resta netta lib. 944; per f. 5 il 100	f. 47 s. 4 o.

e per 3 sacha vote, s. 30 picc., f. — s. 8 o.
Somma f. 47 s. 12 a oro.

Abbattesene, per ispese da
Pisa a Prato lb. 14 s. 1 d. 7 picc.
per pesare s. 1 d. 8
per suo diritto, a 1 per
100. lb. 1 s. 15 d. 8
Somma spese lb. 15 s. 18 d. 11; di s. 74 f.,
sono f. 4 s. 6 d. 3.

Restano, netti di spesa, f. 43 s. 5 d. 9 o.

Posto a libro giallo a c. 268.

XXXI.

Codice nº 357, c. 127 t.

1384.

Francescho di Bonachorso e chonp. deono dare, a dì 27 di maggio, f. cinqueciento d'oro; demo per loro a Francescho Gittalebraccia; portò Giovanni di Bernardo; a uscita B, a c. 132, f. 500 o.
E deono dare, a dì 2 di giungnio, f. treciento d'oro; ebbono contanti; portò Bartolomeo di Nicholò; a uscita B, a c. 135, f. 300 o.
E deono dare, a dì 31 di maggio. f. novantasette s. otto a oro, per datteri vendè di nostro i(n) Napoli i(l) Latinucci e a lloro ne dissono conto, chome al memoriale B, a c. 180, f. 97 s. 8
E deono dare, a dì detto, f. sessanta d'oro, impromisonci per Anbruogio di Bino; posto inanzi, a c. 135, Anbruogio de' avere f. 60

. . . .

E deono a dare. a dì 2 di gungnio, f. ventiquatro s. dodici a oro, per chordovani ebbono da nnoi, chome al memoriale B, a c. 181, f. 24 s. 12 o.

. . . .

E deono dare, a dì 4 di luglio, f. dugento d'oro, de' quali faciemo loro un alettera a Firenze a' Davanzati, paghasono la valuta ad Anbruogio di Meo, chome al memoriale B, a c. 202, f. 200 o.
E deono dare, a dì di detto, f. otto s. dodici d.

cinque a oro, asengnaronci di pro' di sacha 28 di lana si chonperò a chomune chon Giovan(n)i Franceschi; messo a pro' di merchatantie, in questo, a c. 382, f. 8 s. 12 d. 5 o.

. . . .

XXXII.

Codice nº 357, c. 128 r.

Francescho di Bonachorso e chonp. deono avere, che (a)biamo posto adietro, a c. 100, debino dare f. mille cinquantaquatro s. quatro d. tre	f. 1054 s. 4 d. 3 o.
E deono avere, a dì 6 di maggio, f. ventiquatro s. quatro d. quatro a oro, per balle 4 di ghalla avemo da lloro, chome al memoriale B, a c. 173,	f. 885 s. 18 d. 7 o.
. . . .	
E deono avere (a dì 31 maggio), f. diciotto s. nove d. sei a oro, per la loro metà di pro' fatto di datteri a chomune cho' loro, chome in questo, a c. 367,	f. 18 s. 9 d. 6 o.
E deono avere (a dì 24 di maggio), f. sei s. diciessette a oro, impromettemo loro per Sandro Mazetti e chonp. di Napoli; posto in questo, a c. 106, de' dare	f. 6 s. 17 o.

. . . .

XXXIII.

Codice nº 357, s. 157 t.

1384.

Davanzato e Manetto Davanzati e chonp. deono dare	Rag. in Pisa
E deono dare, detto dì [30 settembre], f. treciento d'oro, mandaronci a paghare per loro lettera a Giovanni Franceschi e chonp., per la valuta n'ebbono in Firenze da messer V(i)eri de' Medici; portò Rinaldo di ...; a uscita B, a c. 146	f. 300 d'oro

. . . .

XXXIV.

Codice nº 403, c. 146 r.

30 settembre 1384.

A Davanzato e Manetto Davanzati f. trecento d'oro, mandaronci a pagare per loro lettera a Giovanni Franceschi e chomp:; portò Ranaldo; per la valuta n'ebono in Firenze da messer V(i)eri de' Medici; a libro giallo B, a c. 157, f. 300

II.

RIPRODUZIONE CON SINTESI E COMPOSIZIONE DELLA MATERIA DEI DIVERSI LIBRI DEL FONDACO DATINI DI PISA

A) SETTORE DEI CONTI ALLE MERCI

. . . .

LANA

. . . .

PROVENZALE

. . . .

di ARLES, sucida; bianca, nera, bigia e agnellina

C.

. . . .

24.2.1384: fornisce Fondaco Avignone (da vari fornit., di cui appresso) in Arles:

357, *373 t* / 367, *107 r*

= dalla donna di Radone	b. e n.	q. 48.95	(frc. 4.20)	frc. 236.14
= da Giufra Gervagia d'Arles	»	» 26.80	(» 5)	» 184
= da un pastore	»	» 6.32	(» 4.18)	» 30
= da Giovanni Rinaldi	b. n. e agn.	» 139	(» 4.12)	» 625.12
= da un pastore	b. e n.	» 2.26	(» 4.20)	» 10.22
	Totali	q. 233.33	netta tara,	frc. 1087

Primo costo (franco-magazzino venditore, in Arles) . . . . fo. 904.16. 2

Tutta la lana in partecipazione: Fondaco Pisa, 3/7; Franc. di Bonaccorso. 3/7; Datini, 1/7.

T.

367, *107 r* *Costi in Arles e da Arles ad Aigues Mortes*:

= sacchi canovaccio, con cucitura, nº 50 (s. 12.6)	frc.	25.12. 6		
= per insaccatura	»	2.18.		
= per portare a casa Matteo Benini	»	4.13.		
= per pesatura in Arli (d. 6 il q.)	»	4.18		
= per « fare riconoscere le sacca al pesatore »	»	—. 8		
= pedaggio d'Arles	»	9.14		
= per caricare sulla barca per A. Mortes	»	1. 1		
= per senseria, a Crescone Casini, « giudeo d'Arli »	»	9.12		
= ostellaggio d'Arles, a Matteo Benini	»	5. 5		
= nolo Arles-A. Mortes	»	12.12		
= per ritardo di 3 giorni nella partenza della barca	»	2.19		
= per la « lettera del maestro dei porti »	»	17.16		
= pedaggio « da San Gilio alla Motta »	»	3.12		
= per « chiaveria » di A. Mortes e porto	»	8.16. 3		
= diritto della guardia dei porti	»	2		
= per caricare su nave a « Londri » di A. Mortes e ostellaggio	»	8.14		
= spese di Andrea (soggiorno di 31 gg. in A. Mortes e ronzino)	»	8.19		
= vettura di ronzini, ad Andrea	»	2		
= spese di viaggio, ad Andrea, per ottenere la lett. del maestro	»	3		
Totale	frc.	132.17. 9	fo.	110.10. 1

Costo franco-bordo Aigues Mortes . . . . fo. 1015. 6. 3

387, *86t, 42rt* / 388, *2t, 3r, 26t* *Costi da Aigues Mortes a Pisa*:

= nolo A. Mortes-Porto Pisano (Livorno), per ct. 198, nave di Antonio Larcaro	fp.	66		
= marca di Francia	»	11.18		
= spese di porto e « diritto dell'osta » (s. 3 il sc.)	»	2.10		
= nolo Livorno-Pisa (s. 12 1/2 il sc.)	»	9.20		
= per « polizza all'entrata e sindaco, in più volte »	»	1.10		
= discarica di barca e trasporto al magazz. (s. 3 il sc.)	»	2.10		
Totale	fp.	91.68	fo.	91.19. 8

Costo franco-magazzino Pisa arrivo . . . . fo. 1107. 5.11

Costi in Pisa:

= per « cavare fuori al sortire » (d. 6 il sc.)	fp.	—25
= sortitura di sc. 80 (s. 10)	»	11.30
= sc. 32 vuoti, mancanti (s. 25)	»	11.30
= per pesare e rimettere dentro per la sortitura; ai portatori, stadera e scrivano	»	1.55
= per pesare sc. 10 « andarono all'acqua e portare a lavare »	»	60

	= lavatura, lib. 3704 (s. 5%)		» 2.45		
	= asciugatura, lib. 3704 (s. 3%)		» 14.1		
	= per « sito dell'arte », per some 8½ (s. 20)		» 2.30		
	= per « vino agli asciugatori e bavatori »		» 6		
	= pesatura dopo lavatura e rimettere in casa		» 5		
	= per « trarre fuori al sortire »		» 3. 4		
	= sortitura di bl. 8 (s. 10 ½)		» 1.14		
	= per « tramutare più volte e riscivare quando si mostrava »		» 10		
	= senseria per sc. 56 venduti a più persone		» 8		
	= fitto di magazzino, mesi 5 (f. 8 l'anno)		» 3.23		
	Totale		fp. 45.32. 4	fo. 45. 9. 4	
	Costo franco-magazzino Pisa partenza			fo. 1152.15. 3	
	Costi di vendita:				
377, *6 t* 387, *133 t* 388, *152 r*	= spese a sc. 1 di lana mandata a Genova (Comp. Bong. Pucci), poi restituto e spedito a Prato (Monte Angiolini):				
	nolo Genova-Pisa	fp. —.10			
	polizza all'entr., sindaco e discarica	» 2. 6			
	polizza di tratta	» 2			
367, *398 r*	da Pisa a Genova: nolo, s. 7; portare a casa, d. 9; « spedicamento e ambasciata all'entr., per lib. 25, s. 9. 1; « spedic. e ambasc. al trarre fuori », s. 7-4; portare al ponte, d. 9; ostellaggio s. 2; tot.: f. 1.1.11 gen.	» 1. 6	fo. 1. 6		
149 t	= 20.4.1384: su sc. 4 spedite a Prato:				
	vettura Pisa-Prato	lp. 21. 6. 8			
	senseria. su sc. 3 al gabellotto	» 1.10			
	pesatura sc. 4	» 2. 4			
	per « suo diritto », 1%	» 3. 9	fo. 7. 1. 9		
305 t	= 19.1.1385: su sc. 6 spedite a Prato:				
	spese da Pisa e Prato:	lp. 25.14. 8			
	senseria	» 3			
	pesatura	» 3. 4			
	per « suo diritto », 1%	» —. 4	fo. 8.15. 2		
310 t	= 1.2.1385: su sc. 3 spedite a Parma:				
	vettura Pisa-Parma, per pesi 45 lib. 19 (s. 9 il ps.)	lp. 18. 6			
	pesatura e portare a casa e pesat. alla vendita	» 4. 6			
	dazio, su ps. 45 lib. 18 (s. 6 il ps.); per soprappiù di pesi 6, s. 36	» 15.—. 6			
	per « loro pro' », 1%	» 2.13	fo. 22.12. 6		
341 r	= 6.4.1385: su sc. 1 spedito a Firenze:				
	pesatura e denari allo scrivano	lp. 3			
	polizza di tratta e sindaco	» 2			
	cambio di danari da Pisa e Firenze	» 11	fo. 4. 7		
299 r	= 13.1.1385: su sc. 1 spedito a Firenze:				
	pesatura e denari allo scrivano e ai portatori	lp. 3			
	polizza di tratta e sindaco	» 2			
	cambio di denari da Pisa a Firenze	» 6	fo. 3. 3		
355 r	= 18.4.1385: su sc. 1 spedito a Prato:				
	spese da Pisa a Prato	lp. 4. 8.10			
	pesatura e « suo diritto » (1%)	» 7. 5	fo. 1. 5. 8		
356 t	= 30.4.1385: su sc. 3 spedite a Prato:				
	spese da Pisa e Prato	lp. 14. 1. 7			
	pesatura	» 1. 8			
	per « suo diritto » (1%)	» 1.15. 8	fo. 4. 6. 3	fo. 45.15. 2	
	Costo franco-località di vendita			fo. 1198.10. 5	fo. 1198.10. 5

V.

357, *373 t* 367, *106 r*	= 6.3.1387: Firenze, Gherardo di Bartolino, sc. 4, lib. 1420, t. 8% lib. 116 (fo. 5%) term. m. (con i sacchi, s. p. 10 l'uno, fo. —.11.6)	fo. 65.15. 6	
357, *373 t* 367, *140 t*	= 19.4.1384: Pisa, Filippo d. Giov. da Pistoia, sc. 8, lib. 2768, t. 8% lib. 222 (fo. 4. 19%) term. 6 m.; sens. Nofri di Franc. (con i sacchi, fo. 1.2.10)	» 127. 3. 3	
357, *373 t* 367, *148 t*	= 27.4.1384: Pisa, Bindo Astai e frat., bianca, sc. 2, lib. 670, t. 8% lib. 54 (fo. 4.19%) term. 6 m.; sens. Nofri d. Fr. (con i sacchi, sempre a s. p. 10, fo. —.5.8)	» 30.15. 6	
357, *373 t* 367, *149 r*	= 27.4.1384: Pisa, Simone d. Bert. d'Ar., bianca, sc. 10, lib. 3390, t. 8% lib. 272, (fo. 5%); nera, sc. 2, lib. 646, t. 8% lib. 52, (fo. 6%) a baratto di panni pisani; sens. Michele Ciosi (con i sac., f. 1.4.3)	» 192.19. 2	

B) SETTORE DEI CONTI ALLE PERSONE

D | **A**

. . . .

FRANCESCO DI BONACCORSO e COMP., Pisa

D

. . . .

1384

. . . .

357
127 t 27.5: risc. p. lui Franc. Gittalebraccia; M. Giov. di Bernardo; *uB 132* — f. 500
2.6: risc., M. Bartolom. d. Niccolò; *uB 135* — » 300
31.5: vend. p. n/ c/ datteri in Napoli, tramite il Latinucci; *memB 180* — » 97. 8
31.5: improm, p. Ambrogio d. Bino! *lgB 135* — » 60

. . . .

2.6: comp. cordovani; *memB 181* — » 24.12

. . . .

4.7: D Franc.; P Fondaco; T Davanzati Firenze; B Ambrogia d. Meo, *memB 202* — » 200
4.7: n/ quota utile sc. 28 lana in partecip. con Giov. Franceschi; *lgB 382* — » 8.12.5

. . . .

A

. . . .

1384

. . . .

357
128 r 6.5: vend. bl. 4 galla; *memB 173* — f. 885.18.7

. . . .

31.5: loro 1/2 utile datteri in partec.; *lgB 367* — » 18. 9.6
24.5: improm. p. Sandro Mazzetti; *lgB 160* — » 6.17

. . . .

DAVANZATO E MANETTO DAVANZATI e COMP., Firenze *Ragione in Pisa*

D

. . . .

1384

. . . .

357
157 t 30.9: D Vieri d. Medici Firenze; P Davanzati; T Fondaco; B Giov. Franceschi; M Rinaldo; *uB 146* — f. 300

. . . .

A

. . . .

1384

. . . .

I.

TRASCRIZIONE DI UN BRANO DEL CATASTO DI PISA

QUARTIERE DI PONTE — CAPPELLA DI SANTA FRASSA

Sustanze di

ANDREA di TOMAXO da CHAMPIGLIA, ritagliatore in Pisa. à di taglia f. 1, 1/2.

Uno pezo di tera con chasa posta i detta capella, da prima via, secudo Salinbene da Chamiglia, 1/3 ser Piero Granavolo et ser Iacopo di Fortano, la quale abitta ser Tomaxo mio fratelo e nulla me ne dà di pigione, di stima f. 50.
IIª pezi di tera posti i nel chomun di Charaia chon lloro voghabuli et confini chome partitamente da per la sua schrita, sono staiora XXX, di stima f. 25. Lavora le dette tere Antonio di Ghaduccio d'Arena, Andrea del Rosso, rendono grano sacca 2 per staioro, vino some 4 per staioro.
Un pezo di tera campia posta nel chomune di San Giusto in della capella di Santa Maria Madalena fuori de le mura, da primo via et altri confini, di staiora XX, di stima f. 40. Lavora la detta tera ... Rende l'ano grano sacca 6 per staioro.
Uno pezo di tera posto nel comun di Tena i luogho ditto Camaporto, da primo via et altri sua confini, di staiora 8, di stima f. 12. Lavora la detta tera Neri di Marone overo di Betto di Marone. Rende l'ano grano staiora 2 per staioro.
Uno pezo di tera campia posta nel comun di Caraia i luogho detto Cicaio, da primo via, secundo del Maturo di Santo Andrea i Peschaiuola et altri suo confini, di staiora V 1/2, di stima f. 10. Lavora la detta tera Piero di Nieri de la chapella di Santa Andrea. Rende l'ano grano quarre 6 per staioro.
Iº podere chon chasa, tera vignata e ulivi posto nel chomun di Viccho, per non partito con Salinbene et ser Tomaxo mie frategli, di staiora 300, di stima la sua terza parte f. 70. Lavoralo Antonio di Pacino et Piero d'Arigho et Ghuido di Piero, tuti da Vicho. Rende l'ano la mia 1/3 parte grano staiora 16 2/3 per staioro.
Uno pezo di tera con tetto et mura nel quale facciamo il mestiero del taglio posto nella chapella di San Filipo de' Vischonti, Quartiere di Mezzo, da primo via, secundo via et 1/3 Girolamo da Chascina et parte Piero Buonchonte et altri confini, di stima f. 200. Dà per una sua agiunta a dì 2 di maggio 1429 avere chonprata I chasa posta in Pisa nella chapella di San Filipo, chostò f. 156 cholla ghabella et dice avere tratti i denari dal fondacho che gli pare s'abia a usare discrezione.

Debitori mie del fondacho del taglio.

Messer Giuglano de' Ricci, arcivescovo di Pisa,	f.	8
Giovanni Bartolomeo Monegli da Firenze	»	8.15
Michele di Vanni di Nuccio, chalzaiuolo,	»	46.10
Ticcio di Lodovicho de' Lanfranchi	»	4
Colo di Francesco Boticiella	»	2.10
Antonio di Michele da Morona	»	4.10
Domenicho di Giovani da Calci	»	3. 5
Nanni di Meo, vocato Quinstione, da Vicho	»	2.15
Messer Agnolo, priore di San Giuglano,	»	2. 4
Bartolomeo di Giovani da Cholognola	»	2.15
Menicho d'Andrevolo da lo Sperone	»	2
Mateo di Niccholo, chalzaiuolo,	»	5
Francesco Fichaseccha da Zarezana	»	2.10
Cecho di Matteo da Setimo	»	4

(continua l'elenco di altri 78 suoi debitori con le rispettive somme).

Sono in tutto in somma i sopradetti debitori colle due faccie idietro f. ottocento, s. tre, i quali sti stimiamo e ragioniamo f. 600. Debe avere da più debitori, che none può rischuotere denari niuno, circha di f. 220 come se ne rischotese niuno gli meterei archonto et questi debitori sono fatti persino a dì 28 di setenbre 1428 al corso di Pisa.
Truovasi i ventinove partite di merchatantia, che la prima partita chominca 3 pani di Firenze di più colori, di stima f. 50 sopratuti l'uno per l'altro f. 150 et l'ultimo chominca V tagli di pani agnelini di volterani et norcini gharfagnini soto sopra di f. 20, tuto montano le dette XXVIII partite f. 2396

Incharichi.

A dare al munistero de le monache di Santo Masseo per pigione de la chasa dove sto, di pigione f. 7 l'anno	f.	100
Ser Tomaxo di Tomaxo da Champiglia de' avere f. 500. i qua' denari abiamo da lui in dipositto	»	500
Antonio Chanigani et Francesco Chanbioni et conpagni deono avere in dua partite per pani avuti da lui	»	107
Bernardo d'Ughucione et chonpagni deono avere i più partite	»	220
Bartolomeo d'Antonio et Stefano di Nello et conpagni deono avere per pani avuti da lui	»	300
Bartolomeo di Lucha di Piero Rinieri deono avere	»	173.17
Simone Charneschi et Giuntino di Ghuido et conpagni deono avere per pani avuti da loro	»	287
Ramondo Manegli et conpagni da Firenze	»	160

Nicchold Serragli da Firenze de' avere	f.	108
Bartolomeo del Nero et conpagni di Firenze	»	50
Agostino Barucci et conpagni	»	50
Giovani Giordano, chatalano,	»	54
Antonio di Martino de Berghamo	»	17
Iacopo di Chorbino, choiaio,	»	68
Antonio di Piero da Mascano	»	15
Iacopo di Berto, cimatore,	»	15
Bonachorso di Lupardo da Vechiano	»	50
Pardo d'Andrea da Luchardo per tintura di più pani	»	40

E tuti questi debiti et chrediti ci troviamo per sino a dì ultimo di setenbre 1428 al corso di Pisa. Rachomandansi f. 2314.17.

Sonma in tutto le sustanze chome apare in questo c. 301	f.	3403
Abatti per incharichi delle faccie di sotto	»	2314.17
Abatti per incharichi di bocche	»	350
Bocche:		
Andrea di Tomaxo sopradetto d'èttà d'ani 50	»	50
Monna Isabetta, mia dona, d'èttà d'ani 40	»	50
Pulidoro, mio figluolo, d'èttà d'ani 24	»	50
Monna Tomaxa, donna di Pulidoro mio figlio, d'èttà d'ani 18	»	50
Norma, figluola di ser Andrea di ser Fino da Vicho, mia nipote la quale tengho per bisognosa d'èttà d'ani 14 et conviegliela dicie maritare	»	50
Rafaello, figliuolo d'Andrea di ser Ranieri da Champiglia, mio nipote, d'ani 14	»	50
Mattea, figluola di Pulidoro, mesi 5	»	50
Restagli di sustanze abatuti gl'incharichi chome di sopra si vede f. settecento trentotto, s. III, a oro.	f.	738. 2

À bocche 7, èvi teste 2.

A dì 15 d'ottobre 1429. Per deliberazione degli uficiali s'arogie al sopradetto f. quatrocento di valsente per condanagione a llui fatta per gl'uficiali, levata dal libro dell'agiute, e tocchargli più di catasto f. uno.

II.

CATASTO DI PISA

QUARTIERE DI PONTE — CAPPELLA DI SANTA FRASSA

(riproduzione compendiosa)

Numero delle famiglie	Componenti delle famiglie	Imponibili e detrazioni	Imposizioni	Allibrato nel Catasto
863	Andrea di Tommaso da Campiglia, ritagliatore, 50; Isabetta, mo., 40; Polidoro, fig., 24; Tommasa, mo. di Polid., 18; Nanna, fig. di ser Andrea di ser Fino da Vico, nip., 14; Raffaello, fig. di Andrea di ser Ranieri da Campiglia nip.. 14; Mattea, fig. di Polidoro, mesi 5. B: 7 – T: 2.	S 3803 (*a*) Di 2314.17 Db 350 N 1138. 3(*b*)	Is f. 2.16.10 (*c*) It » –.10 f. 3. 6.10	300 r 302 t

NOTE:

(*a*) Il 15 ottobre 1429 gli Ufficiali del Catasto deliberarono di aggiungere, per condanna, alle precedenti sostanze, ammontanti a f. 3403, altri f. 400.

(*b*) Prima di detta aggiunta, il netto era di f. 738.3.

(*c*) Prima di detta aggiunta, l'imposizione per sostanze era di f. 1.16.10.

I. 3.

PRESENTAZIONE A C. CIANO, LA 'PRATICA DI MERCATURA' DATINIANA (SECOLO XIV)

Nel programma di lavoro degli Istituti di storia economica (a me affidati) delle Università di Firenze e di Pisa — i quali formano tutt'uno, per questo riguardo — è contemplata, fra l'altro, l'edizione commentata, e per più aspetti elaborata, di collane di testi diretti (denominati anche interni) di storia economica, ossia di quei documenti che si sono concretati ad immediato contatto con l'accadimento dei fatti economici, che è quanto dire nell'interno dei soggetti — le aziende — dei fatti medesimi. Si tratta, in sostanza, dell'insieme delle fonti originali e peculiari di questa disciplina, le quali comprendono due nutrite classi: *a*) testi prodottisi in concomitanza dell'attività aziendale (lettere generiche e lettere specializzate — quali le lettere di cambio e le lettere di vettura — registri di contabilità); *b*) testi che in quello stesso ambiente sono serviti e di consultazione e per la preparazione del personale (testi, in qualche caso — che qui sarebbe superfluo riferire —, non di emanazione aziendale, ma di una scuola).

Questa seconda classe comprende quattro tipi di libri, che erano immancabili nelle aziende dalle dimensioni maggiori:

1) la *pratica di mercatura;*

2) il *manuale d'abaco*;

3) il *manuale di Arte della lana* (distinto in due sottospecie: quello di carattere generale riflettente i lineamenti organizzativi e tecnici del ciclo laniero, e quello di carattere specifico, più propriamente tecnico, afferente alle operazioni più delicate e complicate ed ai relativi attrezzi, come per la tessitura);

4) il *portolano* (nella accezione descrittiva dello sviluppo costiero ed in particolare dei suoi punti focali, i porti, ed in quella raffigurativa dei « tolomei » e « mappamondi », cioè, le carte geografiche; quest'ultimo gruppo, ovviamente, di realizzazione extraaziendale, come quasi sempre avveniva dei manuali di abaco).

L'edizione di questa seconda serie di fonti viene aperta dal professor Cesare Ciano, da anni mio collaboratore valoroso ed appassionato, avviato alla specializzazione del periodo di splendore dell'economia toscana, secoli XII-XVI.

Come a suo tempo questi testi, vivi e vitali fra le mani del supremo dirigente aziendale, dei fattori, dei « garzoni », dei « fanciulli », erano serviti per conoscere taluni essenziali elementi onde si sarebbe dispiegata una operazione più o meno complessa, concorrendo a costruirla (i termini per ridurre le altrui espressioni di misura e di moneta alle proprie, per completare le serie di costi principali con quelli accessori e segnatamente fiscali, per procedere in ragguaglio di cambi, per computare interessi e sconti, per predisporre e concatenare organi e funzioni del decentrato opificio laniero, per preparare e « conducere » un viaggio di navi, persino salendo sul ponte di comando delle medesime): così, oggi, con queste edizioni, ci proponiamo di offrire uno strumento di ausilio a coloro che si adoperano nella ricostruzione delle operazioni economiche del passato, dallo studioso che, pur maturo, può sempre incontrare un rapporto incognito di misure, al giovane che comincia ad affacciarsi in questo campo.

Fra tutti questi strumenti il più interessante è la *pratica di mercatura* — e perciò ad essa abbiamo dato la precedenza — poiché spazia su terreni di maggiore ampiezza ed intorno ad aspetti molteplici (i portolani informano sì su un terreno vastissimo, ma limitatamente alle fattezze geografiche): e ad essa soltanto, da qui innanzi, riferirò queste note.

L'importanza sua come fonte primaria della storia economica — che riconduca principalmente al suo oggetto fondamentale e tipico, le azioni economiche — è stata però talvolta esagerata: è vero che essa permette l'individuazione di centri di produzione dei beni e di altri la loro distribuzione e consumo — delineando implicitamente le correnti di circolazione —; che opera spesso diversificazizoni qualitative delle merci; che sovente dichiara gli oneri accessori delle transazioni e traslazioni mercantili (fra i quali quelli essenziali per la valutazione economica dei trasporti) e via di

seguito: ma troppi fattori seminano l'incertezza fra dati, per non diffidare del suo impiego. Anzitutto è da considerare il fattore cronologico, almeno per gli esemplari finora pubblicati (compreso quello procuratoci recentemente da Antonia Borlandi): questi, infatti, sono pervenuti a noi in copia, che ne ha livellato tutte le parti, le quali non sono più databili (se non con l'aiuto, ovviamente, di altre fonti: il che fa scadere questa dal rango di fonte primaria). Alludo alle aggiunte ed aggiornamenti apportatovi dall'azienda in cui il manuale è stato operante e che lo ha modellato sulle sue esigenze: i quali, attraverso la « mano » e forse all'annotazione di qualche data o della fonte dell'informazione, avrebbero consentito di datare — o per lo meno di circoscriverli in un intervallo di tempo più ridotto — molti particolari significativi. Ed invece, secondo l'accenno fatto, nessun manuale è sopravvissuto in simile condizione: probabilmente, perché erano proprio queste « brutte copie », questi quaderni impiastricciati, ad essere soppressi nelle occasioni di sfoltimenti archivistici; dopo averne, in molti casi, fissato il contenuto attraverso una copia, ad iniziativa anche da persone estranee all'azienda, che potevano produrne la moltiplicazione (una sorta di attività editoriale). L'intervento degli amanuensi stabilizzava le parti antiquate, che soltanto il competente, entrando una copia in funzione di una nuova azienda, avrebbe poi eliminato o semplicemente trascurato nelle sue consultazioni.

Esemplari, diciamo, così parlanti non sono stati finora reperiti: ed è assai improbabile che se ne incontrino, dopo che abbiamo accertato la loro assenza nelle più doviziose collezioni di documenti, quasi integre, appartenute al medesimo nesso aziendale, come l'Archivio Datini, che ha emesso appena una delle solite copie « livellate » (e, per giunta, frammentaria), dove, tuttavia, si appalesa un'integrazione autentica, ossia, compiuta dalla compagnia cui appartenne per ultima (la quale, però, sembra aver trascurato in seguito quel manuale, lasciandolo immutato per ben 14 anni).

Da questa breve esposizione, si deduce la varietà di condizioni (intrinseche ed estrinseche), nelle quali il manuale di mercatura poteva essere stato sorpreso dall'archiviazione storica alla cessazione del suo impiego: da quella di uniformità della copia ultima, non più aggiornata, a quella sovraccarica di modifiche e complementi effettuati tutti nella stessa azienda (su una base di partenza — la copia — di formazione più o meno recente e ricca, che costituisce un motivo di ulteriore diversificazione).

Fra tali estremi scorreva la differenziazione dipendente dal grado ed

intensità degli aggiornamenti; e gli stessi estremi potevano a loro volta distinguersi: il primo, a seconda che la copiatura che ha definito il manuale a noi pervenuto sia avvenuta all'ingresso di esso in una data sfera aziendale (come l'esemplare datiniano che qui viene presentato) o alla conclusione di un arco di vita aziendale (come nell'esemplare del Pegolotti, determinatosi in buona misura in vari nuclei operativi Bardi, cioè, in quelli afferenti all'autore principale di esso). Dovremmo, infatti, sempre riferirci ad una certa azienda, per giudicare meglio la validità e la funzione del manuale medesimo.

Ed in quest'ultimo caso, quando, cioè, noi riusciamo a stabilire che, pur trattandosi di una copia, essa è promanata dall'effettivo impiego in una stessa azienda, siamo abilitati a ricostruire inclinazioni e interessi operativi dell'ente di provenienza (come l'esempio pegolottiano, riguardo — fra l'altro — all'importanza che per i Bardi avevano assunto le piazze di Venezia, quelle pugliesi e di Cipro, senza dire del « viaggio al Cataio »); ma resta sempre l'inconveniente dell'isolamento della stratificazione inferiore apportata attraverso quella copia nell'azienda che, poi, manipolandola alla stregua delle sue esigenze e tendenze, ne avrebbe fatto uno strumento proprio; e senza dire dell'incertezza che può avvolgere la fase della copiatura finale, verificatasi talvolta a troppa distanza di tempo, con conseguente probabile intromissione di altre mani. Quest'ultimo è ancora il caso della « pratica » del Pegolotti, la quale ci è pervenuta in una copia del 1472, distante cioè ben 129 anni dall'estinzione della compagnia dei Bardi. E, continuando ad insistere su questo esemplare — che, d'altronde, è fino ad oggi il più notevole tra queste pubblicazioni —, bisogna anche osservare che gli arricchimenti onde esso ha acquistato originalità sono soltanto quelli prodottisi alla periferia (ove agiva Francesco di Balduccio) e non, invece, alla sommità della compagnia, chè, altrimenti, essi avrebbero spaziato su un maggior numero di zone.

Ed ancora: che cosa è avvenuto nei rammentati 129 anni nel codice pegolottiano? Senza scendere alle minuzie, indicherò una « stranezza » che in esso riscontriamo rispetto al limite annuo superiore della sua funzionalità originaria — o almeno principalmente originaria — presso i Bardi, cioè, il 1343: si parla di panni « catalaneschi » importati a Cipro, mentre tale corrente — come in genere tutte quelle della produzione drappiera di Barcellona-Maiorca-Valenza verso il Levante — cominciò ad affermarsi nella parte finale del '300.

Fra gli esemplari (ipotetici) che ho accennato costituire l'estremo superiore di questo intervallo di assortimento, vi sarebbero quelli curati in gran parte personalmente dal dirigente supremo, come cosa propria: i quali avrebbero potuto rivestirsi di quella « segretezza » di cui parlò Franco Borlandi nella lucida introduzione all'edizione del « suo » manuale; ma essi, come tutte le cose riservate e personali, sono periti, purtroppo, con il loro proprietario.

E fino ad oggi, sfortunatamente, dagli archivi sono affiorate « pratiche » soltanto nella prima condizione (con il relativo campo di variabilità, secondo quanto ho chiarito sopra): tutte, perciò, di difficoltosa individuazione negli elementi originari, ossia, nella sicura datazione e nell'aggancio all'azienda cui sono appartenute. In quasi tutte, però, vi è un tetto cronologico: costituito dalla espressa enunciazione della data di compilazione ovvero di copiatura (come per l'esemplare di Sanminiato de' Ricci, « copiato d'uno quaderno fatto 1396 »), o dalla databilità di un'ultima mano (come si verifica per questo manuale datiniano, ove, peraltro, tale mano è la sola differente e nuova), o altro avvenimento sicuramente databile (come la cessazione della Compagnia dei Bardi, per il manuale del Pegolotti, nel quale però genera dubbi la troppo dilazionata estensione della copia che è giunta ai nostri giorni) e così via.

Con questa delimitazione in alto, il nostro compito critico è semplificato: riducendosi all'isolamento, in basso, delle posizioni antiquate che la copiatura precedente l'ammissione nella « nostra » azienda ha perpetuato e ritrasmesso nella medesima. Ma questo lavoro può riuscire bene unicamente per temi grossi e ben conosciuti (quale la trattazione delle Fiere di Champagne nel manuale di cui si era dotata la Compagnia Datini apertasi nel 1383). Ben più arduo è l'isolamento di siffatte posizioni concernenti i rapporti di misura (che, ripeto, rappresentano i dati di gran lunga più interessanti ed efficienti per lo storico), a meno che non si posseggano dati paralleli di fonte sicura (ad esempio, fra le misure di peso del mondo catalano raffigurate nel manuale datiniano non se ne rinviene una — la *rova*, che è un quarto di *cantaro* e che comprende, perciò, 26 libbre maiorchine, tutt'uno con quelle barcellonesi e valenzane —, che ho ritrovato nei carteggi e nei conti di quell'aggregato aziendale).

Accennato così come ho tentato di fare, ai vari problemi che si riconnettono al fattore cronologico, che più di ogni altro insidia questa fonte, dirò che essa presenta ancora un lato debole: la mancanza di

qualsiasi dosaggio quantitativo nei fenomeni principali — per il nostro ordine di studi, beninteso, quali le localizzazioni di produzioni e le circolazioni di beni —, tranne rare occasioni di chiarimento approssimativo, del tipo « da Cervia si trae gran sale ... »; « vi si mette poca grana di Provenza ... », ecc.. E il fatto stesso di leggere il prezzo di trasporto di un bene su un dato itinerario non si può sempre interpretare come una corrente di circolazione di quei beni: chè potrebbe essersi trattato di semplici congetture o di episodi isolati. Il progresso degli studi, che li vorrebbe portare ad abbracciare sempre più l'indagine quantitativa, svilisce maggiormente questa fonte, che si degrada a semplice sussidio per il nostro operare fra le congerie di sistemi di misura dell'epoca.

Si ritorna, così, al vero, consistente apporto della pratica di mercatura: quello di squadrarci ed inquadrarci in più sorta di misure.

Questa materia è, per giunta, la meno variabile e pertanto la più attendibile, nel cammino dei decenni, per lo meno per i secoli XIV-XVI (prima metà), ai quali, del resto, si riferiscono i manuali editi e i molti già individuati negli archivi: con ciò, facendo cadere parzialmente le preoccupazioni, sulle quali mi sono qui intrattenuto, in ordine al fattore cronologico. Una conferma di ciò, il lettore può averla dal raffronto dei sistemi rappresentati nei manuali più lontani nel tempo tra quelli editi, ossia quello del Pegolotti (ediz. Evans) e quello attribuito al Chiarini (ediz. F. Borlandi): nonostante che essi siano distanziati di un secolo, le variazioni sul tale terreno sono piuttosto infrequenti e, comunque, contenute in limiti esigui.

A questo raffronto fra elementi della stessa indole, sui quali può insorgere qualche dubbio, unisco la citazione di un altro, che ho compiuto fra i dati di tutte le « pratiche » edite e quelli che ho avuto modo di riprendere dalla fonte viva, dalla realtà operativa (vale a dire dai carteggi e dalla contabilità analitica, costituendo una « pratica di mercatura » *mia*, dotata in ogni suo settore, poichè l'alimento mi è stato elargito da centinaia di migliaia di rapporti semplici e plurimi): ebbene, si può affermare che, per lo meno nel mezzo secolo in sella all'anno 1400, le espressioni di misura tramandateci dalle pratiche di mercatura ritenute contemporanee sono attendibili *in toto* (salvo piccoli scostamenti, forse dovuti all'amanuense) e che non differiscono se non raramente — e sempre per lievi entità — dagli analoghi dati che le altre pratiche di mercatura autorizzano a confinare verso l'inizio del XIV e verso la fine del XV secolo.

La pratica di mercatura datiniana che il Ciano oggi pubblica, pur

provenendo da una sfera aziendale quanto mai vantaggiosa per il critico che abbisogni della conoscenza dell'ambiente in cui essa è stata utilizzata, lascia cadere questo vantaggio, perché, entratavi nei primi due anni dalla costituzione dell'azienda (quella di Pisa), ed eccettuato il contributo di parziale innovazione dell'impiegato Cristofano Caracci (riconoscendo la « mano » giovanile del quale, e perciò il suo periodo di servizio a Pisa, *sono stato messo in grado di fissare sul 1385 o 1386 il limite cronologico* superiore di questo codice), è rimasta immutata: cioè, non assimilando punto, e non ritrasmettendoci quindi, i molteplici indirizzi propri di quello che avrebbe dovuto essere il suo ambiente.

Ma è con l'edizione che essa vuole acquistare una qualche vitalità e funzionalità: dopo che avevo garantito (al Ciano ed, attraverso di lui, a coloro che utilizzeranno queste pagine) — secondo quanto ho riferito poc'anzi — *la perfetta aderenza alla realtà dei dati di fondamentale*, se non esclusivo, interesse (i sistemi di misura, ripeto), il Ciano si è adoperato per rendere assai più proficuo questo apporto collegando e coordinando — negli *indici* finali — siffatta materia a quella delle altre quattro pratiche edite (Uzzano, Pegolotti, Chiarini e « Tariffa » veneziana; quella del Ricci è stata edita da Antonia Borlandi quando lo scritto del mio collaboratore era già stampato), al fine di servire la causa degli studi, offrendo questo notevole strumento di ausilio.

Sottoponiamo allo studioso questo primo saggio di edizioni delle fonti *elencate come secondo gruppo di tutte quelle scaturite dall'ambiente autentico*: e siccome esse comportano una notevole elaborazione (i ricordati « indici » di composizione delle fonti analoghe), nella quale gli autori possono errare e peccare, chiediamo ai colleghi, agli appassionati, maturi e giovani, di questi problemi ed ai competenti in generale di edizioni di testi, il loro giudizio, per migliorare le pubblicazioni successive, per le quali è stata già superata la fase dell'acquisizione dei testi originali alla grafia *attuale*.

I. 4.

TECNICHE CONTABILI MEDIEVALI E PROBLEMI STORIOGRAFICI CONTEMPORANEI

Le tecniche contabili sono tra quelle che appaiono maggiormente dominate dal formalismo: tanto artificiose sembrano le regole onde esse si esprimono in tale campo. L'esemplare più eloquente riguarda proprio la istituzione contabile di maggiore rilievo: la tenuta dei conti in *partita doppia,* che si fonda sulla fredda e scarna norma della costante equivalenza tra le partite del « dare » e dell'« avere », per ogni fatto amministrativo, dopo aver impostato due serie parallele di conti, per contemplarvi il capitale unitariamente ed i suoi componenti distintamente.

Ma se indietreggiamo nel tempo, risalendo alle manifestazioni originarie dell'arte contabile, questa crosta di formalismo a mano a mano si dilegua: trovandoci sottomano, ad un certo momento, la genuinità delle estrinsecazioni e le reali situazioni che le hanno determinate.

Prendiamo a seguire il cammino delle scritture contabili, dal più remoto testo superstite: i frammenti di un libro del 1211, compilato in volgare da operatori fiorentini a Bologna. Per alcuni decenni, esse non presentano che conti accesi alle persone, per le somme che le medesime dovevano « dare » all'azienda od « avere » da essa: cioè, soltanto conti di crediti e debiti. Il loro svolgimento avviene in maniera narrativa dei fatti di increditamento e di indebitamento dell'azienda, dove, peraltro, ricorre immancabilmente il verbo « dare » o « avere », che, appunto, definisce l'azione.

La limitatezza dell'oggetto dei conti ai crediti e debiti (e loro adempimenti, che sono sempre da sottintendere) sta a significare la particolare situazione dell'epoca, l'ambiente economico in cui agiscono quegli organismi aziendali: nonostante la rinascita economica sia in pieno sviluppo, i

soggetti delle relative attività sono sempre dell'ordine artigianale, sì che, contenendosi nelle linee della tradizione e nella esiguità delle dimensioni, non hanno bisogno di prender nota delle variazioni (pressoché abituali e ristrette) che accadono nelle poche merci del loro repertorio, nel piccolo gruzzolo di danaro contante e nel modesto mobilio di dotazione della bottega (la quale è tutt'uno con l'abitazione della famiglia).

Le occasioni di affari propizi, che via via si moltiplicano e insorgono ovunque, sollecitano i mercanti più avveduti e più intraprendenti ad impegnarvisi: portandoli a trattare merci nuove e per volumi maggiori, a manovrare somme di danaro cospicue e a dotare più convenientemente la battega. Non potendo la memoria umana stare dappresso a tali profonde innovazioni qualitative e quantitative, il loro soggetto fu costretto a prenderne nota scritta: si imposero, così, i nuovi conti alle varie partite di merci, un conto al danaro e un conto al mobilio (le « masserizie », nel volgare toscano), accanto ai preesistenti conti personali. E sempre si procedette con spontaneità, scrivendo, ad esempio, « comprammo 10 balle di lana di Arles ... » e, nello spazio sottostante, per le vendite, precisando « vendemmo ... »; egualmente per i mobili; quanto al danaro, da un lato del libro si segnavano le entrate, iniziando con la preposizione di provenienza (cioè, « da ») e le uscite con quella di destinazione (cioè, « a »).

In tal modo la ricchezza veniva osservata in tutte le sembianze che essa assumeva: ed il proprietario, o chi per lui, avrebbe potuto conoscere la misura totale, sommando algebricamente i saldi (somme algebriche essi stessi) dei conti non spenti. Era questo, però, un lavoro lungo e delicato, per l'alto numero dei conti, giacché se ne dedicava uno ad ogni persona debitrice o creditrice ed uno ad ogni lotto di merce.

Negli ultimi anni del Dugento e nel primo terzo del secolo successivo, la documentazione sopravvissuta (che è tutta fiorentina e toscana in genere) rivela delle innovazioni considerevoli, che agli storici erano finora sfuggite, essendo annidate in conti della stessa natura di quelli originali, cioè, i conti personali. Ma i due fattori si imponevano per la pronta differenziazione di questi conti dagli altri: in primo luogo, perché l'intestatario è una persona del tutto originale e nuova (che nel passato non si poteva concepire quale debitore o creditore dell'azienda); in secondo, la causa, del tutto speciale e nuova, del rapporto di credito e debito.

Le aziende cui appartennero i registri in questione erano sempre collettive (le così dette « compagnie », del tipo dell'odierna società in nome

collettivo): il che già segnala un certo mutamento nelle strutture di azienda, fino a risalire ai suoi soggetti; in più, ci informa di un balzo ulteriore nel progresso economico in generale, che aveva, infatti, alimentato la creazione di questi grandi complessi, e reciprocamente.

Gli intestatari « nuovi » di conto sono i proprietari dell'azienda, ossia, i soci che hanno concorso a formarla, i quali vengono accreditati e addebitati come qualsiasi altra persona, individuale o collettiva. Ebbene, se l'azienda può erigersi a debitrice e creditrice verso i soci — e viceversa — vuol dire che si tratta di due distinti soggetti di diritti e obblighi e, quindi, che si è concretata la « autonomia giuridica dell'azienda ». Ciascuna di queste due persone ha esigenze proprie nella tenuta della contabilità: i soci, che hanno affidato la ricchezza all'azienda, abbisognano di conoscere la misura di essa — quando sia necessario e, comunque periodicamente — in somma unica, prescindendo, cioè, dagli aspetti cui essa è ricondotta, la qual cosa riguarda l'azienda; quest'ultima, nata con la ricchezza e per la ricchezza e di essa responsabile, deve adoperarsi per essere in grado di conoscerla e riconoscerla assiduamente in quegli aspetti diversi, che ad essa, appunto fa assumere perché sia operante (ripeto, gli aspetti di crediti — cui sono sempre da affiancare i debiti — le merci, il danaro e le masserizie).

A riguardo di questo secondo obiettivo, l'azienda continuerà ad avvalersi dell'insieme dei conti cui la tecnica era già pervenuta — e dei quali ho fatto cenno — che, poi, prenderanno il nome di « elementari », giacché riproducenti gli elementi di composizione della ricchezza. In tale ambito, dunque, non si sono verificate innovazioni.

Per soddisfare la prima esigenza, l'azienda poteva avvalersi di un solo conto: essendo unitaria — in tal caso — la considerazione della ricchezza, della quale, appunto, l'azienda verso i proprietari era responsabile in somma unica. Si preferì, però, fare una distinzione, fra la condizione statica della ricchezza (la misura iniziale onde essa veniva apportata all'azienda) e quella dinamica (per rilevarne le oscillazioni occorse durante la gestione, la cui somma algebrica avrebbe dato lo stato dell'avanzamento o il disavanzo in quel dato iniziale). Questa constatazione della duplice « personalità » è della massima importanza per risolvere il problema delle origini dell'impresa capitalistica: il Sombart aveva chiaramente — e con pieno fondamento — definito la « autonomia giuridica del negozio » (è la traduzione di « Geschäft », secondo il Luzzatto, ma che più precisamente vuol dire

« azienda ») come un carattere inconfondibile ed essenziale dell'impresa capitalistica.

I due conti « nuovi » sono il « conto di capitale » e il « conto di perdite e profitti », oggi in tal modo spersonalizzati nei titoli, dopo aver conservato l'intestazione personale sin verso la metà del XIV secolo.

Ho chiarito, così, anche la causa dei debiti e dei crediti che insorgevano nella nuova impresa verso le persone che — secondo l'accenno dato — antecedentemente non erano avvertite e, perciò, non entravano nel sistema contabile: nel primo, si registravano i debiti dell'azienda verso i soci per il capitale conferito e per i suoi aumenti (all'ammissione di nuovi soci, agli ulteriori conferimenti di capitali dei preesistenti e alla conversione dei loro utili a capitale), come pure i crediti per le diminuzioni nel medesimo (all'esclusione o recesso di soci, o all'imputazione di perdite al capitale); nel secondo venivano imputate le variazioni che accadevano nella stessa ricchezza per effetto delle operazioni di gestione (interessi attivi, utili su merci e su cambi; interessi passivi, fitti passivi, perdite su merci e su cambi, salari, spese diverse, ecc.).

Poiché le due « persone » si contrapponevano, le serie dei conti che ne promanavano avevano funzionamento antitetico: quel che si riportava sotto la qualifica del verbo « dare » nei conti propri dell'azienda (con la voce « dare » furono, poi, contraddistinti le merci e messerizie « comperate » e il danaro « entrato »; e con l'« avere », le merci e masserizie « vendute » e il danaro « uscito »: tutti provocando gli stessi effetti, rispettivamente, dei crediti e dei debiti) determinava una registrazione « avere » nel conto proprio dei « compagni » (i soci), e inversamente.

È opportuno mostrare qualche esempio, traendolo dal vero e precisamente dalla bella edizione, dovuta a Mario Chiaudano, del « Libro vermiglio C » della Compagnia Corbizi e Girolami, con sede ad Avignone (1333-1337). Quando la società fu costituita, i conti aperti singolarmente ai tre soci specificavano, di ognuno di loro, « de' avere » fiorini ..., che ha « messi in corpo di compagnia »: questo era l'impegno dell'azienda verso di loro, della restituzione di quella somma di ricchezza alla sua estinzione. Correlativamente, in conti distinti, delle stesse persone è stato fatto l'addebitamento (« de' dare »), per l'impegno del socio a versare la sua quota.

Nello stesso registro vediamo svolgersi il lungo conto (il secondo, della coppia in argomento) intitolato « i compagni di questa compagnia », che « deono avere », ad esempio, per « dono » (interesse attivo) ed altre varia-

zioni del genere (cioè positive); contemporaneamente, veniva scritto « de' dare » nel conto della persona debitrice verso l'azienda e per la quale era maturato l'interesse stesso (per tale persona, interesse passivo). Analogamente, alla maturazione di un salario di un proprio dipendente, mentre nel corso di quest'ultimo si scriveva « de' avere », nel conto de « i compagni » si precisava che « deono dare ».

Insomma, in questo secondo conto della compagnia le registrazioni sono improntate allo stesso fondamento che abbiamo visto operare nell'altro, cioè, nel conto di capitale: e, difatti, gli aumenti della ricchezza, alla maniera onde l'accessorio aderisce al principale, dovevano essere imputati alla ricchezza medesima: e per essa ai suoi proprietari; le variazioni diminutive, pur sempre sopportate a vantaggio della ricchezza, devono gravare su questa, per la quale, pertanto, « i compagni deono dare ». E questi procedimenti li troviamo in una decina di libri toscani, fra cui quelli dei Peruzzi (1335-1341), editi dal Sapori, che però non si accorse di trovarsi fra le mani numerose pagine in cui è scritto che « Giotto dei Peruzzi e compagni » (era quella la ragione sociale) « deono avere », per una infinità di componenti positivi di reddito, così come i medesimi « deono dare », per una molteplicità di componenti negativi; le serie di simili registrazioni sono addirittura contraddistinte nell'insieme (in apertura di ogni pagina, accanto alla data) con le voci « avanzi », « spese » e « salari ».

Considerando la causa dell'oggetto di queste registrazioni — a parte il conto di capitale, che rimane fermo — avvertiamo l'esigenza, nei « compagni » e, quindi, nella loro azienda, di percepire con la massima prontezza (si tratta di un solo conto, che congloba i risultati definitivi) le vicende della ricchezza, per stabilire se e come si va conseguendo lo scopo cui essa è stata indirizzata: il quale, dagli elementi qui rappresentati, non poteva non essere il lucro, ossia, l'altro lineamento tipico e basilare della impresa capitalistica.

Un'azienda che crea un conto nuovo avente per obiettivo esclusivo la conoscenza e determinazione del lucro è indubbiamente l'impresa capitalistica.

Tutti questi procedimenti — ritengo di essere riuscito a chiarirlo — erano improntati alla massima spontaneità ed hanno costituito le fondamenta della tecnica attuale denominata « partita doppia ». Questo termine allude alla espressione ultima — quella esteriore e formale — delle

registrazioni: che ogni fatto economico si traduca in doppie partite, contraddistinte dalle antitetiche voci « dare » e « avere ».

Questa duplicità di partite si è verificata, ovviamente, fin dalle origini: e tutto risiede nel principio della « doppia » personalità (propria della impresa capitalistica), da cui è discesa la « doppia » serie di conti antitetici ed, infine, le « doppie » partite in essi, pure antitetiche (altrimenti non sarebbero state doppie). Come ho già accennato, con il passare del tempo, dalla testata di quei conti spariranno i nomi delle persone e vi prenderanno posto le indicazioni delle cause delle variazioni, nell'insieme denominandole « disavanzi e avanzi » (sempre con il « deono dare » e « deono avere »: ormai il principio informatore della contabilità si era affermato e la tecnica della sua realizzazione si era concretata.

Come per tanti problemi della storia economica, Werner Sombart aveva dato una impostazione da par suo — ossia, geniale e solida — a quella delle origini dell'impresa capitalistica, cercando di localizzarla nello spazio e nel tempo: non vi può essere imprese capitalistica — egli scriveva nel suo capolavoro, *Il capitalismo moderno* — se la sua contabilità non è improntata alla partita doppia. O perché la sua voce fu inascoltata — e troppo spesso combattuta senza ragioni consistenti, o che addirittura confermavano la sua tesi — o perché la documentazione contabile (insufficente all'epoca sua) non era stata mai studiata con metodo storico, il problema è giunto fin quasi ai giorni nostri insoluto o, peggio ancora, con la pretesa di mantenerlo su soluzioni fallaci. Ma le radici della tecnica contabile medievale — che, se procediamo attentamente, ritroviamo, nette ed eloquenti, in una nutrita serie di registri toscani compresi fra il 1297 e il 1342 (e la perfezione di quelli posteriori, numerosissimi, lo conferma) — parlano molto chiaramente: offrendo la soluzione definitiva al dibattuto problema storiografico del capitalismo e provando, allo stesso tempo, la validità di quest'altro ramo delle tecniche medievali.

I. 5.

BANCHE, TRASPORTI E ASSICURAZIONI *

Il campo economico, immenso, è stato giustamente ridotto per la mia comunicazione, come appare dal titolo, ai soli fenomeni economici ausiliari o terziari; ma una ulteriore limitazione l'apporterò io stesso ed è naturalmente una limitazione di ordine cronologico. Mi occuperò di questi tre fenomeni, cioè di questi tre istituti nel periodo in cui essi, conseguendo il maggior sviluppo, attingono alle fattezze di piena modernità. Mi sarebbe piaciuto molto, dico la verità, partire da lontano, dalle epoche del nostro collega e amico Ettore Lepore, ed anche forse da più indietro, per esempio da quel mondo mesopotamico dal quale ci sono pervenute tante fonti, tante testimonianze dirette e che ancora non sono state studiate. Ma in epoche lontane non vi era l'assicurazione.

Il titolo della mia relazione *Banche, trasporti e assicurazioni* si deve legare al tema generale « metodi nuovi ». Oggetto del mio intervento è dunque quello di investigare su questi istituti e ricostruirne la storia per un periodo che va dalla parte finale del XIII secolo alla seconda metà del XVI, cioè proprio per un periodo, vi ho già accennato, in cui questi istituti conseguono il più alto livello di sviluppo, e di compiere quest'investigazione e questa ricostruzione attraverso metodi nuovi, appunto.

Innanzitutto dobbiamo pensare non ad una impostazione ma a più impostazioni, trattandosi di più problemi. Ma queste impostazioni sono tutte accomunate dal fatto di essere sostenute dai nuovi tipi di fonti

(*) Questo testo è stato ripreso dalla registrazione su nastro magnetico che l'Autore non ha potuto rivedere e integrare a causa della morte prematura.

utilizzate in misura massima (o più generalmente utilizzate). È nota la successione della moda, cioè l'oscillare della predilezione degli storici dell'economia dall'uno all'altro tipo di fonti. A metà del secolo scorso le sole fonti utilizzate erano quelle rappresentate dalle cronache; alla fine del secolo, con gli storici giuridici germanici si ebbe il ricorso notevole, cospicuo, alle fonti ufficiali, metodo il cui prodotto più alto è rappresentato, proprio al passaggio del secolo, invero, dalla storia della industria laniera di Firenze dovuta al Doren. Anche il Sombart, che aveva debuttato qualche anno prima, si era valso soprattutto di queste fonti, oppure di quelle messe in essere dall'ente pubblico, come le fonti fiscali; ricorderò qui il movimento accertato del porto di Lubecca e di alcuni transiti alpini. Venne, poi, l'èra, che tuttora continua, dell'atto notarile; qui abbiamo forse il più grande specialista dell'utilizzazione dell'atto notarile: il collega Jacques Heers dell'Università di Parigi, che ha lavorato a lungo a Genova, dove l'atto notarile costituisce la colonna documentale del passato di quella città. Solo in tempi recenti si sono affacciate fonti nuove, quali i documenti commerciali, per adoperare un termine molto ampio e che tutti li abbraccia; vale a dire, tutte le scritture che si sono concretate nel seno dell'azienda commerciale, che è il soggetto di quei fatti economici ai quali appunto lo storico dell'economia si indirizza per farli rivivere sistematicamente e organicamente. È chiaro che se noi ci collochiamo proprio presso i soggetti dei fatti potremo cogliere più prontamente i fatti stessi, fin nelle più sottili sfumature, e potremo anche organizzarli e inquadrarli in tutta la gestione dell'azienda e nelle connessioni che l'azienda stessa stabiliva di volta in volta con irradiazioni anche considerevolissime.

Dirò subito che, studiando ad esempio un'azienda fiorentina con sede a Firenze, noi possiamo studiare alla perfezione Bruges, Londra, Parigi, la Linguadoca, la Provenza, la penisola Iberica mediterranea, quella atlantica, il Medio Oriente e via di seguito, trattandosi infatti di aziende dalle dimensioni grandissime — oggi diremmo multinazionali — e perciò dalle numerose irradiazioni operative. Già uno storico, Luigi Simone Peruzzi, che si era avvalso soprattutto delle cronache, aveva tentato di riferire sui libri contabili dei Bardi, dei Peruzzi, ecc.; ma dobbiamo al Sapori, un tretennio fa, la segnalazione e, talvolta, la pubblicazione di questi documenti e, in un solo caso, la utilizzazione fatta, almeno per buona misura, con il suo volume concernente la Compagnia di Calimala di Francesco di Jacopo Del Bene, compagnia attiva nel 1318-22.

Ma le pubblicazioni dei testi da parte del Sapori, nonché i suoi studi, non sono mai penetrati nell'interno dell'azienda, cioè non si sono mai rivolti al complesso operativo. Hanno semplicemente sottolineato la struttura dell'azienda come organismo in sé e per sé, indipendentemente dalle operazioni esplicate. Intanto altri studiosi avevano, nel frattempo, utilizzato documenti di quel genere. Tra gli altri, il Fanfani, che si era avvalso di un libro di un mercante di Sansepolcro. È appena il caso di aggiungere che tale documentazione non è possibile ritrovarla in tutti i Paesi. In molti non fu neppure creata, in altri è andata completamente perduta. Negli ultimi anni, lavorando con maggiore impegno a Venezia, ho avuto la fortuna di reperire nuovi libri contabili, e anche delle buone serie di carteggi, senza dire di documenti minori, come lettere di vettura, lettere di cambio e contratti vari affidati alla scrittura privata. Ma la documentazione di cui abitualmente mi avvalgo, la documentazione verso la quale sospingo gli studiosi giovani e più maturi, è la documentazione commerciale che è ancora pressoché tutta da sfruttare. È vero che essa si trova si può dire per 9/10, almeno per il periodo che ho riferito, soltanto negli archivi di Toscana, ma essendo derivata da aziende di grandissime dimensioni, che operavano allora in gran parte del mondo conosciuto, essa permette di studiare ogni zona della terra via via che veniva scoperta.

Così pochi anni dopo le operazioni di conquista al Centro e al Sud dell'America, noi già conosciamo tanti particolari di quelle terre attraverso i carteggi e la contabilità delle società fiorentine, che stavano soltanto a Firenze, senza dire di quello che ci hanno serbato le aziende operanti a Siviglia o addirittura di là dell'Atlantico. E poi vi è da considerare che molti di questi documenti, seppure conservati negli archivi di Toscana, sono stati compilati nei luoghi più disparati e comunque sempre nei grandi epicentri della vita economica del Basso Medioevo. Valga un esempio: abbiamo una serie di libri contabili appartenuti a 5 aziende, che costituiscono altrettante serie parallele operanti a Bruges nel periodo della sua maturità e che giungono fino al momento, intorno al 1465, in cui questa città cominciò a decadere e a cedere la sua funzione di perno, di saldatura, fra il mondo romantico e il mondo germanico, ad Anversa. Altri esempi. Si posseggono serie parallele per Londra e oltre 500 registri contabili di più serie parallele per Lione nel periodo di prosperità delle fiere; e inoltre libri contabili per le fiere di Ginevra ecc., e centinaia di libri per la Francia meridionale, centinaia di libri per la Catalogna e libri tenuti a Costantino-

poli, anteriormente e posteriormente al 1453, che ci fanno penetrare nel Mar Nero e di là risalire, attraverso i paesi danubiani, fino ai paesi della Vistola: tutto un mondo che noi possiamo penetrare in maniera attendibile. Ovviamente queste fonti hanno una loro problematica, e richiedono ed impongono metodi nuovi.

Queste fonti nuove, anche se spesso sono molto ciarliere, e parlano a lungo consentendo di indagare sui fenomeni in ogni loro aspetto, presentano sovente delle difficoltà per essere penetrate. Ed è per quest'ultima ragione che molti studiosi si sono arresi di fronte ad esse pur esistendo, ad esempio, 30.000 registri contabili dal '300 al '500 negli Archivi di Toscana.

La base fondamentale di questa documentazione è rappresentata dai carteggi comuni, cioè dalle lettere di ogni genere, scambiate fra aziende e aziende, le quali costituiscono una raccolta di notizie tanto più rilevante quanto maggiori sono state le dimensioni dell'azienda mittente o di quella destinataria. E si arriva fino a lettere di 24 pagine traboccanti di notizie le quali, a differenza di quello che accade oggi nel carteggio commerciale, debordano ben oltre dai binari delle semplici transazioni intercorse fra le due parti e toccano ogni ambiente fino a quelli politico, religioso, culturale in genere ed insieme merceologico, tecnologico, geografico, ecc., soffermandosi anche su tutte le situazioni, sui mercati, sugli strumenti, sui mezzi e, infine (potrà sembrare strano, ma siamo ormai nella metà del '300), anche sull'uomo, sugli uomini cioè delle altre aziende alle quali appunto si sarebbe dovuta affidare la propria ricchezza.

E dallo studio incessante dell'uomo è nata una delle più grandi conquiste della civiltà economica e generale: cioè la possibilità dell'affermazione della fiducia: ogni uomo, attraverso lo studio della sua personalità, attraverso i dati spontaneamente offerti dagli altri, veniva inquadrato nelle sue possibilità, nella sua solidità e solvibilità, stabilendo nei riguardi di ciascuno la fiducia che oggi le banche chiamano, contraendo ed eliminando una sillaba, « fido », insomma il « fido bancario ». E alcune di queste aziende raccoglievano nei loro registri tutti questi elementi e venivano a riportare per ogni azienda la fiducia accordata alla medesima. Del resto le banche fanno lo stesso oggi; hanno lo schedario delle informazioni con i fidi concessi denominando l'insieme « castelletto ». Questo, dalla fine del '300.

Attraverso il carteggio possiamo studiare tutto quello di cui il destinatario della lettera era venuto a conoscenza attraverso un così importante

documento; e si noti che le notizie contenute in quel documento non rimanevano patrimonio esclusivo dei dirigenti massimi dell'azienda, ma tutto poteva, direi come una cascatella, scendere fino alla base della piramide del personale dell'azienda, giacché il medesimo era ammesso alla lettura di quelle lettere e, quando si trattava della partenza, era proprio quello di infimo grado che ne faceva la copia la quale sarebbe rimasta all'azienda, così come ne faceva la multicopia perché, istradando la lettera per vie diverse, se ne accresceva la possibilità di farla giungere a destinazione.

L'azienda è un grande centro di studio e se ne usiamo gli strumenti per penetrarvi e rivivere con essa, noi faremo rivivere tutti i fatti ordinatamente, sistematicamente, ponendoci di tanto in tanto nella mente, nello spirito di quegli stessi soggetti, riconoscendone appunto la mentalità, gli obiettivi che essi intendono perseguire, la considerazione della ricchezza impiegata e tutto quanto trae seco tale ordine di indagini.

Vi erano poi i carteggi specializzati, cioè i dati, le notizie, gli elementi — fra l'altro, ordini, istruzioni — contenuti in queste lettere assieme a molti altri che ad un certo punto hanno acquistato autonomia documentale, direi autonomia letterale, e così dalla lettera comune vediamo dissociarsi l'ordine di un giro conto, l'ordine di un pagamento a favore di terzi con effetto solutorio, cioè il vero e proprio *chèques*, e così tanti altri ordini particolari.

Vi erano le scritture private, cioè tutti i contratti che le parti stipulavano tra loro direttamente, senza il ricorso al notaio: atti di costituzione di società e soprattutto, nel mio campo, atti relativi al settore dei trasporti marittimi: contratti di noleggio; atti relativi all'assicurazione; polizze di assicurazione; e, infine, la contabilità. La contabilità di sintesi, che raggiunge la massima perfezione, non soltanto perché le scritture ubbidivano costantemente a quelle regole che oggi diciamo di partita doppia; poi, più importante ancora, la contabilità dell'analisi, importantissima proprio per studiare tutti questi fenomeni e, infine, la contabilità in generale, che come tanti altri documenti ha una funzione fino ad oggi mai riconosciuta, che è quella di colmare con i libri di conto, che, ripeto, sono sopravvissuti in numero maggiore rispetto ai carteggi, le lacune esistenti in questi ultimi e particolarmente in quelli specializzati, sopravissuti, invece, in numero esiguo. I libri dei conti possono costituire oggi valide fonti alle quali ricorrere in mancanza di quelle di diretta emanazione. E questo interessa specialmen-

te il campo del credito, perché è chiaro che la storia del credito si può costruire molto bene avvalendosi non soltanto dei titoli di credito. Contrariamente a quanto ha sostenuto qualche studioso, cioè che la storia dell'assegno bancario non si può fare se non ritrovando gli *chèques,* lo storico deve potersi servire di fonti, non dico di ripiego, ma che possono rimpiazzare tutte le altre di diretta emanazione, che sono andate perdute perché facimente disperdibili, giacché questi altri documenti consistono di piccoli fogli volanti.

È così, ad esempio, di tante grandi società fiorentine, rilevanti per più aspetti, come le società dei Medici e quelle dei Rucellai, per fermarci al '400; e se andiamo indietro vi è un'altra grande società fiorentina: quella dei Davanzati, che i carteggi ritrovati nell'Archivio Datini di Prato in partenza da Venezia, e che ci riportano alla sola filiale veneziana, ci fanno intendere essere stata una delle maggiori aziende bancarie, industriali e mercantili della fine del '300. Anche se non è rimasto nessun documento diretto della sede fiorentina, cioè della sede principale di questa società, noi non ci dobbiamo arrendere, perché abbiamo i libri di tre, quattro aziende parallele, dove vediamo rifrangersi tutta l'attività, almeno per gli incanalamenti verso la nostra azienda, di cui sono sopravvissuti i libri contabili. Soprattutto a noi non interessa conoscere l'attività nella sua interezza, interessa conoscere la qualità, quindi gli strumenti di cui si avvalevano, i mezzi vari cui ricorrevano queste aziende. L'esempio più clamoroso è emerso in questi ultimi mesi, in cui avevo affidato a un giovane per la sua tesi di laurea la trascrizione dei libri contabili delle società Strozzi, fra cui quelli che si collocano sul 1465-70. Per quel periodo, come del resto per tutto il secolo, noi siamo completamente all'oscuro circa la realtà operativa del Banco dei Medici e di tutte le altre aziende dei Medici, perché il volume (apparso recentemente, in lingua italiana), del compianto Raymond de Roover concerne più che altro una storia interna delle aziende medicee, mancando assolutamente i documenti commerciali, salvo poche lettere, come, del resto, dice lo stesso autore. Ebbene, nei conti aperti alla Compagnia del Banco dei Medici, che si svolgono in una trentina di registri, noi possiamo far rivivere, almeno come ho detto, dal punto di vista qualitativo, le operazioni che risultano di largo impegno, di larga apertura, assolutamente moderne, del Banco dei Medici. Così possiamo studiare alla perfezione, sempre attraverso quella fonte riflessa, le aziende bancarie, industriali, mercantili, assicurative, persino dei Rucellai e via di seguito.

Per rendere omaggio a questa terra campana dirò che i registri degli Strozzi e dei Salutati tenuti a Napoli, non diversamente da quelli tenuti a Firenze, così come i registri tenuti in altre città, ci fanno conoscere le grandi aziende, i banchieri, ad esempio, della Campania, di Napoli in particolare, come la Società di Angelo Cuomo, la Società di Luigi Coppola, e ci consentono di vedere quali fossero le possibilità di tali aziende. E così, per quanto concerne l'attività dei banchieri genovesi nel XIV secolo, vale a dire un secolo prima di quello che è stato magistralmente studiato da Jacques Heers appunto per Genova, anche se di essa non ci è pervenuto che qualche raro dato e certamente non inquadrato nel sistema, cioè non riportante al sistema operativo dell'azienda, poi possiamo ricostruire talune significative operazioni attraverso gli atti notarili. Ecco illustrato nei conti correnti accesi dalla Compagnia, per esempio, di Cosma Lomellino, il comportamento dei banchieri genovesi, il che, fra l'altro, consente di sfatare la leggenda, relativa a Genova e a Venezia, secondo cui questi Banchi non avrebbero concesso credito accordando prelevamenti soltanto nei limiti di una disponibilità effettiva. E così noi possiamo studiare come si comportava, ad esempio, la Taula de Cambis, la Tavola della città, non soltanto quella di Barcellona, ma anche quella di Valenza; è possibile ricostruire l'attività della Tavola della città di Barcellona, da quando è stata fondata nel 1401 e illustrare come essa muti l'azione di questi banchi di giro rispetto ai banchi di giro privati preesistenti e qui, direi, è tutto il nocciolo dell'importanza del ricorso a queste particolari fonti.

Ma a proposito di quei titoli di credito, io qualche anno fa avevo incontrato degli *chèques* del 1369, del 1374 e poi un addensamento di almeno 300 unità negli ultimissimi anni dello stesso secolo, e per trovarne altri esemplari sono dovuto giungere al 1510 ed oltre: un secolo e dieci anni senza documentazione di *chèques!* Sicché è stato osservato che lo *chèque* non era diffuso. Ma appunto la fortunata circostanza (anche la fortuna gioca il suo ruolo nella ricerca scientifica, ma si dice che chi cerca trova) che quegli *chèques*, da me rinvenuti, si trovassero in un libro contabile del banchiere che li aveva accettati, che li aveva ammessi al pagamento, oppure di un'azienda di cui era sopravvissuta anche la contabilità, mi ha permesso di accertare la formula contabile, l'impronta lasciata da questa operazione nel libro contabile, che ho visto essere uguale nel 1369, nel 1374, alla fine del '300, all'inizio del '500. E recentemente un mio collaboratore ha trovato un esemplare anche del 1368, senza dire di

altri che ha rinvenuto, spezzando il lungo intervallo del '400, collocati nella seconda parte del secolo XV sempre con quella formula contabile.

Ecco allora che il ricercatore, lo storico dell'economia, una volta conosciuta questa formula contabile, quando scorrendo i registri la incontra, potrà sostenere, con tutto fondamento, che vi è stato uno *chéque*, e così si può dire per la girata cambiaria. Grandi meraviglie quando appunto la fortuna mi ha fatto ritrovare degli esemplari datati molto più indietro rispetto al secolo XVII, ritenuto come il limite iniziale assolutamente invalicabile, per l'affermazione di qust'ultimo istituto parziale del nesso cambiario: la girata. Sono sceso fino al 1410 con tutti i precedenti della girata, fuori del titolo, e dal 1410 al 1519 questo intervallo si è a mano a mano popolato; e così, per esempio, è comparsa anche a Genova e nessuno si era accorto che Jacques Heers, pubblicando un libro contabile, aveva reso noti anche i documenti conservati in un registro, fra cui una specie di assegno bancario con una girata che non ha avuto corso, ma comunque era stata apposta sul titolo. Io ne ho trovato anche un esemplare a Venezia del 1485 ed altri colleghi e miei collaboratori ne hanno trovati ancora del '400. Ma, soprattutto, quel che conta, è il permanere, più o meno identico per ogni avvenimento, di un formulario che ci permette di ricostruire l'avvenimento stesso anche in mancanza della testimonianza di immediata emanazione dal fenomeno o dai soggetti del fenomeno stesso. Nel campo della banca, come negli altri, io penso che si debba cominciare con il dirigere l'attenzione verso i soggetti degli atti, anche per esaminare la natura di questi soggetti, e vedere come essi si impegnavano in quelle operazioni.

Così, nel campo bancario, dirò subito che non si ha in questi secoli un soggetto specializzato, come avverrà in paesi non italiani già dal XVI secolo, e da noi in epoche più vicine, cioè la società bancaria, anche se si è parlato per il gruppo di aziende Datini di una Compagnia del Banco, che, sì, faceva soltanto il banchiere, ma era pur sempre invischiata e legata a tutte le altre società mercantili che formavano un unico blocco, un unico aggregato che ho chiamato un « sistema di aziende ». Lo stesso può dirsi del Banco dei Medici. L'azienda bancaria isolata e indipendente non esiste, ed è ed agisce da banchiere un'azienda che è mercantile, azienda, difatti, detta mercantile-bancaria. E allora è importante penetrare in quelle aziende e risollecitare l'ausilio del veicolo che ci porta dentro di esse, cioè il documento prodottosi nelle medesime, eccoci penetrare nell'azienda per vedere quale parte della sua gestione (la gestione vuol dire il complesso

delle operazioni) sia stata di indole mercantile, quale parte di indole bancaria e di indole industriale, assicurativa, di trasporti, agricola, ecc. e soprattutto bisognerà vedere come questa azienda, che è allo stesso tempo mercantile e bancaria, si comporti negli uni e negli altri impegni.

E siccome io mi devo occupare del problema della banca, cioè del credito, allora dovrò vedere, collocandomi nel bel mezzo della gestione, come l'azienda in primo luogo opera da azienda mercantile, in secondo luogo da azienda bancaria. Mi scusino se per un momento io tocco la mercatura, cioè se io salgo dagli atti ausiliari a quelli principali, ma è indispensabile fare tutto questo perché così, diciamo, impostando il tema, noi avremo modo di risolvere meglio il problema delle origini della banca moderna.

La gestione mercantile, si sa, si svolge con l'afferrare le occasioni favorevoli di investimento di ricchezza, che mano a mano si appalesano nel mercato, ma molto spesso l'azienda manca dei mezzzi finanziari ed allora essa vede passare semplicemente davanti ai suoi occhi quella occasione favorevole di investimento. In un mondo progredito deve poter sussistere l'aiuto, l'assecondamento, l'appoggio; è in questi momenti che da parte di altre aziende si indirizza quest'appoggio là dove ho detto si è verificata la lacuna finanziaria e cioè si indirizza alla gestione, ma dal lato finanziario. E queste aziende esterne che si impegneranno ripetutamente in operazioni del genere, cioè di soccorrere finanziariamente la gestione delle altre, queste aziende quando lo fanno, ho detto, ripetutamente, noi le chiameremo banchieri e l'operazione, bancaria.

E allora noi dobbiamo andare a vedere nei documenti di questa nostra azienda come e quando è pervenuto l'ausilio altrui di ordine finanziario e, giunto nel suo sistema operativo, come esso abbia operato nel sistema stesso fino ad arrivare alla conclusione dell'accertamento del costo dell'operazione, rappresentato da un interesse o da uno sconto.

E così, a mio modo di vedere, si deve impostare il problema per studiare il credito, cioè localizzandoci dal lato della domanda del credito; l'altro lato, quello dell'offerta del credito, sorge dopo, perché è ovvio che sarebbe vano, da parte di un offerente, offrire appunto la sua ricchezza sul mercato se nel mercato non si fosse manifestata l'esigenza di fare appello alla ricchezza altrui. Nasce, quindi, prima il bisogno di richiedere la ricchezza altrui, e poi ci sarà, dall'altra parte, l'intervento per cedere la ricchezza; e dal combinato incontro della domanda e della offerta nascerà

l'azione, il nesso bancario. Per fare questo, ecco un metodo di ricerca: basta prendere un libro di conti, che, come sanno, presenta da un lato il cosidetto « dare » e dall'altro il cosidetto « avere », ma non si devono impressionare perché il « dare » è un verbo e si aggancia all'intestatario del conto, che è una persona, e appunto ci collochiamo nei conti accesi alle persone; nella sezione « avere », noi ritroviamo tutti i debiti che la nostra azienda ha assunto verso le varie persone e ne cogliamo la causa; fra le tante cause vi è questa della cessione della ricchezza altrui alla nostra azienda, cioè l'ausilio intervenuto. E allora, studiando l'« avere », possiamo vedere le varie forme del credito con le misure quantitative, con i termini cronologici e con le forme assunte; e così si viene ad esaurire tutto il problema del credito dal lato, diciamo, passivo, cioè studiando l'azienda che riceve l'ausilio, ma allo stesso tempo si viene a conoscere la sorgente di quel credito e, quindi, si viene a studiare il lato attivo sul quale, tra poco, ritornerò.

Ebbene, se noi vediamo la contabilità degli anni del '200, della prima parte del '300, noi vediamo questo credito affluire frequentemente; ma si tratta sempre di un credito, direi, anonimo, rispetto alle operazioni alle quali deve servire di sostegno, di aiuto. È un credito che abbraccia più operazioni in una programmazione appunto d'insieme di operazioni; è un credito a lungo termine, che oggi si dice di costituzione dell'azienda, se lo si contrae all'inizio della società, oppure credito di ampliamento della gestione, di ampliamento degli impianti, se si fa ricorso ad esso durante la gestione. Credito a lungo termine, ho detto, compendioso; ma leggiamo nelle lettere dei mercanti (e, quindi, ecco la voce autentica alla quale io attingo così di sovente) gli inconvenienti di un simile prestito d'insieme, perché spesso si avevano giacenze di somme di denaro esuberanti e cioè porzioni di ricchezza altrui, per la quale si sostenevano dei costi, senza investimenti. E, nelle lettere, noi vediamo sgorgare, prima ancora che i libri contabili ce lo rivelino in tutti i particolari, un credito nuovo, un credito nuovo perché sono state formulate in maniera nuova richieste da parte della azienda che aveva bisogno della ricchezza per i suoi investimenti mercantili; non più un credito compendioso, dunque, ma un credito per operazioni singole: ogni operazione mercantile deve avere il suo particolare ausilio e allora il credito verrà accordato nella misura precisa dello scoperto momentaneo di cassa e secondo la durata di questo scoperto. È questa l'ultima forma di credito, che si chiama oggi credito di esercizio, quello cioè

concomitante alle operazioni e che non determina esuberanze di ricchezza e perciò esuberanza di costi per la sua disponibilità. E questa è la più grande conquista nel campo del credito che non è da attribuire all'800, ma alla seconda metà del '300! E possiamo poi vederne le varie forme e qui abbiamo tutta una nutrita tipologia degli strumenti del credito, di cui farò appena cenno, richiamando l'attenzione sulla documentazione, onde questo problema si potrà risolvere: è ancora il documento contabile con l'ausilio del carteggio che, diciamo, contribuisce a palesare le occasioni dell'investimento, poi lo segue arrivando, quindi, alla conclusione.

Una delle forme più progredite, che si riteneva della seconda metà dell'800, è l'apertura di credito per forniture di merci. Un'azienda, che deve fare un acquisto e non ne ha i mezzi, può ottenere il finanziamento da parte di un'altra in quei limiti di somma e di tempo che ho detto. Per esempio, studiando un'azienda mercantile e bancaria, nello scorrere tutto l'avere, ho potuto stabilire innanzi tutto la sua cifra di affari mercantili (135.000 fiorini) e quegli acquisti di merci come li ha effettuati nei rispetti dei pagamenti: per 80.000 e più fiorini ha fatto ricorso all'apertura di credito per fornitura di merci, il restante è stato attinto dal denaro contante e un'altra parte è stato differito su concessione del fornitore. E procedendo nello studio di questi libri ho potuto vedere tutti gli altri tipi, tutti gli altri strumenti e il più notevole, dopo di questo, mi sembra che sia il conto corrente, il conto corrente finalmente compiuto, cioè compiutamente tale, perché il conto corrente è un insieme di crediti e di debiti che fra loro si compensano, ma deve includere il saldo, cioè, il credito o debito residuo a favore o a sfavore di una delle parti. Fino agli ultimi anni del '300 il conto corrente intessuto da una qualsiasi azienda con un'altra (quest'altra che chiameremo banchiere, anche se è mercante-banchiere soltanto) doveva avere sempre un saldo a favore del cliente, nel senso che ci doveva essere sempre una sua disponibilità effettiva presso la banca. Alla fine del '300 vediamo che, nei limiti di quella fiducia di cui ho detto, il cliente può prelevare oltre la disponibilità, determinandosi così mediante quella fiducia una disponibilità potenziale. Allora, a questo punto, è molto importante stabilire in quale modo si poteva far leva sul proprio banchiere in questo giuoco del conto corrente, utilizzando somme al di là della disponibilità effettiva: questo dall'ultima parte del '300 si fa con estrema disinvoltura mediante un assegno bancario. E, dopo le discussioni con Usher, che parlava sempre di mandati di riscossione, la prova che sia un assegno

bancario mi è venuta da molti dei titoli esaminati, perché essi menzionano la causa del pagamento e pertanto, menzionando la causa del pagamento, è evidente che il beneficiario ha agito nel proprio interesse e non è stato un semplice mandatario, un semplice tramite tra il cliente e il suo banchiere. Ancor più importante mi sembra sottolineare questo: alla scadenza di una lettera di cambio, il beneficiario, che si rivolge ad una persona che ha il conto corrente presso un banchiere, esibisce la lettera di cambio e questo correntista la ritira e rilascia al suo posto uno *chèque,* cioè un ordine al banchiere di pagare per lui ed estinguere così la lettera di cambio. Ecco allora il vero e proprio *chèque,* che è una conquista del tardo '300 ed è una conquista sicura, non più cancellata, come dimostrano le contabilità. Ho riveduto anche gli studi di Sieveking: vi è un titolo che mi fa pensare a uno *chèque,* ma bisognerà che vada a Genova per esaminare il libro dei conti. Uno *chèque* del 1392 l'ho trovato a Genova, altri ne ho trovati anche a Venezia, degli ultimissimi anni del '400, e naturalmente nelle contabilità tenute a Bruges, a Londra, a Marsiglia, ad Avignone, a Barcellona, a Costantinopoli, a Ginevra, a Lione, ecc., ho trovato ancora quelle formule, da cui la conferma che questo istituto si era diffuso anche fuori d'Italia.

Un altro strumento è il giro conto; quando si è parlato del giro conto, della funzione dei banchi di giro, funzione monetaria, non ci si è mai accorti della funzione creditizia dell'operazione, quando cioè il cliente è stato ammesso a disporre un giro, mediante ordine scritto anzitutto, anche non avendone la disponibilità. E un'altra operazione notevole, questa già presentata dal de Roover, è lo sconto, lo sconto non apertamente come oggi, ma nascosto sotto le spoglie di una operazione di cambio; però, le posizioni del nostro caro collega scomparso bisogna completarle con altri elementi: in primo luogo, che lo sconto è esistito anche in epoche anteriori e anche senza lettera di cambio: l'ho trovato nel libro della Società fiorentina dei Farolfi che operava in Provenza, a Salon e, di là dal fiume, cioè a Nîmes, per l'anno 1300; a Pisa, l'ho trovato spesso nelle aperture di credito che venivano accordate specialmente ai mercanti forestieri; così vi era un mercante salernitano, un amalfitano, uno di Gaeta, che operavano in Pisa, ottenevano delle aperture di credito a una certa scadenza, ma, dovendole utilizzare prima, si accontentavano del valore attuale, rilasciando uno sconto.

Quanto allo sconto, direi, nascosto, occultato nell'operazione di cambio, bisogna fare una distinzione: lo sconto con provvista, cioè che è

servito ad una operazione commerciale, e lo sconto puramente speculativo. Nell'Archivio Datini di Prato, che contiene documenti fra il 1365 e il 1411, dove sono conservate 5000 lettere di cambio (e che ho agganciato tutte ai libri contabili e al carteggio), ho potuto fare distinzione fra l'uno e l'altro impegno. Il notevole è — ed è proprio lo sconto d'oggi — che nel caso di una vendita di merci il venditore, cioè il fornitore, avendo bisogno di mezzi, ricorre a un banchiere, gli rilascia una lettera di cambio e il banchiere paga il valore attuale, tenendo conto anche dell'oscillazione del cambio, e poi l'operazione viene regolata o con il ritorno della lettera di cambio o — e questo era sfuggito al de Roover — con l'inserimento nell'altra piazza del valore della divisa, diciamo, estera, in conto corrente, in un conto corrente a due monete, dove poi, al regolamento annuale, vengono a galla interessi e oscillazioni dei cambi. E in alcuni casi addirittura non si muove neppure la lettera di cambio. Questo è il caso di uno sconto eminentemente speculativo, come lo ha ritrovato un mio allievo nei libri dei Borromei (grandi aziende di Milano, originarie di San Miniato al Tedesco) e, come abbiamo trovato in altri libri contabili del '400, una lettera di cambio con regolare registrazione dello sconto, come elemento di profitto, e senza che la lettera di cambio si sia mossa dal tavolo del mercante. Una banca quindi moderna dal credito pronto e agile, con una tipologia di strumenti per poterselo procurare quanto mai assortita e che, direi, è esauriente rispetto al repertorio di oggi; ma quello che è notevole è l'estrema disinvoltura con la quale e per la quale si emanavano ordini al banchiere di effettuare pagamenti in qualsiasi modo, di ricevere somme di qualsiasi provenienza, di qualsiasi sorta.

Questa è la banca osservata da un lato; e se poi andiamo a vedere il banchiere, colui che eroga il credito, allora c'è il problema di stabilire come egli si procuri i mezzi: cioè, se quell'azienda si può procurare i mezzi per destinazione, per reimpiego creditizio: allora questo è proprio il banchiere, e ciò avviene mediante il deposito, come fa la banca di oggi. Quel deposito, che, poi, entrato nel giro della propria gestione, può trovare investimenti mercantili o anche investimenti bancari. Per gli investimenti mercantili si preferisce, infatti, ormai, il credito a breve termine, il credito plasmato, modellato secondo l'esigenza delle singole operazioni. Quindi, come vedono, studiando la gestione delle aziende miste, mercantili e bancarie, nei riflessi degli investimenti delle somme, si ha una differenziazione del credito, che sta a monte.

La tematica dei trasporti è molto importante perché è forse il ramo storiografico economico che è stato appena sfiorato. E qui, ancora una volta, ci dobbiamo rivolgere a Jacques Heers che ha fatto, studiando Genova, un'indagine molto accurata sui trasporti intorno alla metà del '400. La fortunata circastanza di lavorare nell'archivio Datini dove ci sono 126.000 lettere commerciali e 600 libri contabili, oltre 30.000 pezzi di documenti singoli, e il ritrovamento di tanti altri documenti commerciali negli archivi di Venezia mi hanno permesso d'impostare il problema in questo modo: come per la banca abbiamo condotto uno studio dell'atto attivo e uno studio dell'atto passivo, anche qui nel trasporto, uno studio dell'azienda che produce il servizio di trasporto e uno studio dell'azienda che utilizza il servizio di trasporto come atto terziario, come atto ausiliario rispetto all'atto principale dello scambio.

Per il primo tema il problema investe quello della formazione dei costi del servizio di trasporto. La considerazione di quel costo combinata con i ricavi della cessione del servizio stesso ci porta alla definizione della produttività. Questo della produttività è uno studio difficilissimo, che si può fare molto raramente, ma che io sono riuscito a fare, in questi ultimi tempi, nell'archivio Datini, e lo presenterò alla prossima settimana di studio dell'Istituto Internazionale di Storia economica Datini di Prato, perché è necessario conoscere il costo di una nave (la sua vita di rado superava i 10 anni), i costi della manutenzione ordinaria (l'addobbare, ecc.), della manutenzione straordinaria. Ho potuto accertare (questo l'ha visto anche per Genova, lo Heers), che, secondo la portata della nave, vi era un equipaggio in rapporto da 1 a 10, quindi di fronte a una nave di portata di 1000 botti (1000 botti di portata in peso, corrispondenti a circa 700 tonnellate d'oggi) si avevano 95-100 persone di equipaggio. Attraverso altri documenti ho potuto sapere quali erano i salari degli equipaggi. Lo studio di tutto questo porta alla formazione dei costi in rapporto ai ricavi. Di alcune navi ho potuto seguire tutti i viaggi con tutte le merci prese a bordo; e, siccome siamo alla fine del '300, il prezzo del trasporto non è più pressoché unico, costante, ma i noli sono notevolmente differenziati, ho provato a calcolare i noli medi ponderati: in 10 anni per una nave si prendevano a bordo merci ricche per le quali si riscuotevano noli più alti delle merci povere ed ho visto che il nolo ponderato oscillava tra 12 e 18 soldi a oro per 100 libbre e così si può arrivare a un ricavo, secondo i viaggi, e stabilire anche la

produttività di un capitale investito in una nave, che va dal 10 al 25 % annuo netto, per le osservazioni che ho potuto fare.

D'altro lato, cioè per la utilizzazione del servizio di trasporto, l'essenza del problema sta in questo, nell'accertamento dell'accessibilità sempre maggiore, in senso economico, del servigio di trasporto nei riflessi delle merci e delle persone da trasportare. Deve essere accessibile in senso economico il prezzo del trasporto, nel senso che il suo costo non incida esageratamente sul prezzo della merce perché altrimenti la merce non potrebbe essere venduta. E l'accessibilità delle merci al trasporto era molto limitata all'inizio della seconda parte del '300, perché i noli, essendo molto rigidi, escludevano dalla circolazione le merci di valore medio e povero. Si compie, in questo campo, negli ultimi anni del secolo (e non ve ne è dubbio, perché proprio in quell'epoca, per alcuni particolari sui quali non starò a dire, ho potuto accertare che ci sono dei mercanti che fanno riferimento alle difficoltà che incontrano presso gli armatori per imporre le nuove tariffe) una vera e propria rivoluzione: i mercanti, cioè i soggetti degli atti principali, i soggetti dell'atto di scambio che fanno appello all'ausilio dell'atto di trasporto, riescono con tutta una serie di azioni a prendere nelle loro mani, a dominare, l'atto della navigazione, a sottometterlo alle esigenze dell'atto principale dello scambio dal punto di vista economico, e frantumano quella rigidità del prezzo del trasporto, differenziando il nolo secondo il valore delle merci. Allora si apre il campo al commercio di massa; per tutte le merci vi è la possibilità di raggiungere qualsiasi mercato senza limiti quantitativi; e questo particolare, che si concreta con una altissima richiesta del servizio di trasporto, determina un incalcolabile progresso, oltre che di tipo economico, anche di ordine tecnico, perché con la maggiore richiesta ecco aumentare il numero delle navi, ed ecco aumentare la portata di esse. Ne ho trovate per Genova, che ha sempre raggiunto tonnellaggi maggiori, perfino alcune di 2000 botti, cioè di 1500 tonnellate di oggi: portata notevole. Inoltre, le navi diventano più sicure, resistono meglio ai pericoli, che una polizza siciliana dice « humanali e divinali », e possono partire più frequentemente. Allora ecco che l'offerta del servizio si moltiplica incomparabilmente per il concorso di tutti questi fattori. Fra l'altro, una nave che una volta su un certo itinerario compiva quattro viaggi, adesso ne può compiere sullo stesso itinerario 6-8, e la maggior offerta del servizio determina un ribasso generale dei noli che erano stati già così assestati, adattati secondo le esigenze della commerciabi-

lità propria di ogni merce. Il principio poi si diffonde sulle vie interne, prima in quelle fluviali e lacuali, poi, quelle terrestri. Anche prima della metà del '400, questa diffusione era completa. Questa rinascita della viabilità interna ha a sua volta conseguenze incalcolabili perché favorisce la possibilità di ripresa di grandi incontri internazionali, come le fiere di Ginevra e le fiere di Lione.

In merito all'assicurazione vi è anzitutto da stabilire (come ebbe a farmi rilevare ad un convegno di storia marittima un collega di storia del diritto) se l'assicurazione che si manifesta per prima, quella nei trasporti marittimi (poi vi sarà quella nei trasporti terrestri; l'assicurazione sulla vita è molto più tarda), era vera assicurazione o era semplicemente una scommessa. Ecco qui, di fronte a questo interrogativo, il primo problema metodologico che riconduce alla fonte. Con il famoso documento grossetano del 1329, con il Breve Portus Kallaretani di epoca vicina e con qualche altro documento, il problema non si può risolvere; ma ci viene in soccorso il documento particolare, l'estratto conto, nel suo originale o ricopiato in un libro, cioè l'analisi del prezzo iniziale di un bene (il costo di acquisto) e la serie di tutti i costi accessori incontrati nell'occasione di trasporto del bene stesso, nella quale si è manifestato il rischio ed essendosi sostenuto un costo particolare per coprire il rischio, e inseritolo in questa serie che ho detto rinvia all'atto di traslazione del bene, noi siamo sicuri che l'assicurazione vi è stata, ed è stata operante, e così è fondata la documentazione del 1319 che troviamo nei libri della Società fiorentina dei del Bene. È lì, infatti, che troviamo abbinato il premio dell'assicurazione al nolo e così continua per qualche tempo, secondo quanto ho visto negli atti di sicurtà, ancora affidati al notaio (siamo a Lucca nel 1334). Il nolo trae dunque seco il rischio, che è il premio, e ho potuto, allora, studiando tutti i documenti, vedere i tre stadi che portano all'affermazione dell'assicurazione a premio, i quali si identificano con la delimitazione della responsabilità nell'atto di compra-vendita e traslazione del bene. In un primo momento, il bene doveva essere reso dal venditore, si diceva, « salvo in terra » e allora tutta la responsabilità era a carico del venditore. Seconda fase: siccome interveniva per il trasporto un altro soggetto, cioè il soggetto che produceva il servigio di trasporto, ecco, ad un certo punto, con una quota addizionale al nolo, che è il premio, il trasportatore, il vettore divenire assicuratore. Terza fase: l'isolamento, la separazione, l'autonomia del premio, e quindi l'autonomia anche risalendo al soggetto, cioè l'intervento di un soggetto

estraneo, di un soggetto proprio dell'atto assicurativo. E questo si verifica certamente prima del 1342, che è l'anno sotto il quale ho trovato a Genova il più antico contratto di assicurazione, in atto pubblico, mentre fino ad oggi la memoria più nota era del 1347. Sono atti però dove l'assicurazione non è dichiarata apertamente, ma dapprima sotto le spoglie di un atto di mutuo e successivamente sotto le spoglie di un atto di compravendita; soltanto alla metà del '400, a Genova, si arriverà all'atto scoperto. Nell'Archivio Datini, e in generale in Toscana, quando, dopo una lunga pausa, riprende la documentazione nel 1365, ho trovato l'assicurazione corrente. Ma vi è di più. In un libro contabile fiorentino, tenuto a Venezia, rinvenuto però a Firenze, ho trovato l'assicurazione in una forma particolare, addirittura nel 1333, ma in un caso, e senza dubbio questo è notevole, ancora con il premio legato, abbinato al nolo, e in un altro, con il premio autonomo.

Dall'Archivio Datini ci vengono le polizze più antiche e giustamente ha scritto Jacques Heers, che è in Toscana che l'istituto assicurativo assume l'aspetto moderno ed è lì che si aprono gli impegni dell'assicuratore a un rischio sempre maggiore, la cosidetta formula *ad florentinam*, che si ritrova nei contratti genovesi stipulati presso i notai, e che poi viene specificata, spiegata nelle lettere dove tutto è considerato. Un altro elemento in questo terreno assicurativo è quello della valutazione del rischio, di cui non possiamo renderci conto bene in quei paesi dove l'atto assicurativo è stato affidato al notaio, perché per timore di incorrere nella legge canonica anti-usuraia, a seguito dell'assimilazione del premio al tasso d'interesse, il notaio non registrava mai il premio. Ma il nostro amico Jacques Heers ne ha trovati parecchi; e nell'Archivio Datini, cioè in genere in Toscana e nel Veneto (a proposito di Venezia talune mie fortunate ricerche fanno scendere il limite di anzianità delle polizze per scrittura privata al 1419 dal 1444 e in Toscana ho trovato quelle del 1379), ho raccolto oltre 30.000 premi, fra il 1333 e il 1560. Se noi andiamo a vedere i premi costatiamo che c'è una incredibile variabilità. Si pensi che nel trasporto da Genova alla Catalogna, frequentissimo in un senso e nell'altro, i premi li ho visti variare da un quarto al 25 %, cioè come da 1 a 100 moltiplicando gli estremi per quattro. In un caso di una nave veneziana in partenza da Famagosta per Venezia, un assicuratore fiorentino, nonostante i suggerimenti di non farlo dati i pericoli che erano stati annunciati, ne assume la sicurtà all'85 %,e la nave va a fondo. Quindi l'assicuratore ha rimesso il 15 %. Il particolare

della estrema variabilità dei premi ci dice che vi era una valutazione del rischio. Come il rischio poteva essere calcolato lo si appura dal carteggio, dove sono dati i particolari del mezzo, della nave, la sua validità, il suo equipaggio, con gli itinerari che ha percorso, con la frequenza, ecc. e da questo si può dedurre tutto il movimento dei corsari e, quando si tratta di convogli notevoli, che partono per esempio dal Mare del Nord e si espongono ai corsari soprattutto lungo le coste della Galizia, si mandano dei fanti, cioè degli impiegati propri, in quei luoghi per osservare i movimenti dei corsari o, addirittura, si mettono a bordo degli armati in numero maggiore (bellissimo è quel documento in cui si dice di un convoglio di navi genovesi, a bordo del quale sono stati messi molti armati, e si commenta: « sappiamo che vi sono i tre tali corsari che vengono dal Marocco, ma le nostre navi sono talmente armate che finiranno esse col catturare le altre »; e così è avvenuto, i corsari sono stati, appunto, catturati). L'elemento valutazione del rischio è pienamente esauriente, è stato pienamente realizzato in virtù dell'azione informativa penetrante, assidua, svolta dal carteggio. Veniamo poi anche alla diffusione dell'assicurazione nelle vie terrestri dove, peraltro, tale diffusione è stata piuttosto limitata, perché le vie terrestri erano guardate, cioè erano curate dall'azione di polizia dei Comuni e soltanto quando si trattava dell'addensarsi di pericoli particolari, ecco allora il ricorrere all'assicurazione. Della assicurazione sulla vita è inutile dire. Dirò che è ancora il mercante il soggetto dell'atto assicurativo, è il mercante che diventerà assicuratore, anche senza raggiungere la specializzazione. Ma avremo anche dei grandi assicuratori come i Gondi di Lione, i Botti di Siviglia, i Guicciardini, i Ducci di Anversa, ecc. e altri, qui, in Italia: grandi assicuratori che si applicano per primi nelle vie atlantiche, grandi assicuratori che hanno sentito essi, mercanti, e cioè competenti, lo stimolo di proteggere le loro merci, grandi assicuratori che hanno concorso allo sviluppo di quest'altro istituto del quale mi è sembrato opportuno parlare; giacché, insieme agli altri due a me affidati, io vedo in questo moto, in questo movimento profondo, l'elemento portante, come si dice oggi, l'azione continua del soggetto, tesa al modellamento volto a plasmare ogni atto ausiliario, in funzione delle esigenze degli atti principali, affinché con essi si potessero raggiungere meglio i propri obiettivi.

II. 1.

CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ASPETTI DELLA NASCITA DELL'IMPRESA CAPITALISTICA

Il problema delle origini del *capitalismo* è stato affrontato ripetutamente dagli economisti e dagli storici, da quando lo proposero Karl Marx e Werner Sombart (1) e con maggiore impegno ai giorni nostri (2). Da questo, diciamo, pronunciato assortimento di studiosi, in fatto di preparazione e di inclinazioni loro ed in fatto di caratteri delle fonti di abituale utilizzazione — basti pensare soltanto alle specializzazioni medieviste o moderniste o contemporaneiste degli storici ed alla circostanza che gli economisti difficilmente fanno indietreggiare di molto le scaturigini dei fenomeni e degli istituti — sono promanate soluzioni disparate, il divario delle quali è soprattutto evidente per gli aspetti cronologici e territoriali di nascita del fenomeno (3): si è parlato perfino di capitalismo dell'Antichità,

(1) Mi contengo nella menzione di questi due grandi Studiosi — fra i quali numerosi altri se ne sono interposti ed altri ancora sono venuti dopo — perché è ad essi che dobbiamo le prime originali impostazioni di tutto il problema.

(2) L'elencazione di tali studi riempirebbe varie pagine. Mi limito a ricordare: L. Brentano, *Le origini del capitalismo,* Firenze 1968; E. Sestan, introduzione a: M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo,* Firenze 1965; A. Fanfani, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo,* Milano 1934. Non si deve trascurare un articolo recente dovuto proprio al Maestro cui la presente raccolta di saggi è dedicata: H.M. Robertson, *Marx, Menger, Mercantilism & Max Weber*, in « Studi in onore di A. Fanfani », VI, Milano 1962, pp. 439-466. Uno studio ampio, originale e penetrante, strettamente collegato alla realtà dei fatti e, quindi, alla storia economica, è quello di F. Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Parigi 1967.

(3) Relativamente a tali « inclinazioni » degli storici, ad esempio, ve ne sono alcuni che prediligono le fonti ufficiali, altri quelle notarili ed altri, infine, quelle

mentre non pochi studiosi ne vedono l'affermazione addirittura in epoche posteriori all'opera di Marx (4).

In siffatta gamma di ricerche e conclusioni, quando vengono sospinte di là dal XVII secolo, ha agito un elemento portante che non si identifica con la fonte (il documento commerciale) propria dell'ambiente, dove i soggetti — le aziende, da quelle dalle dimensioni minime (le aziende individuali, essenzialmente familiari, seppure esprimentisi nei traffici commerciali), a quelle dalle dimensioni massime (le società, tutte raccolte nelle operazioni di mercatura, banca, industria, trasporti, ecc.) — compiono le azioni economiche con concezioni della ricchezza e della vita in generale, con mentalità e con spirito diversi, influendo decisamente nei fatti che concretano e finanche stabilendovi impronte peculiari (5). A mio avviso, per indagare con la maggiore possibilità di conseguire risultati apprezzabili, si deve ricorrere massimamente alle fonti proprie del settore investigando: così, come lo storico dei fenomeni giuridici si rivolge essenzialmente ai documenti ufficiali (dalla legge di più vasta portata — gli statuti medievali e i codici dei tempi moderni — alla semplice ordinanza), lo storico dell'economia — o almeno colui che si propone di studiare il terreno economico — deve concentrare il suo impegno sulle attestazioni che gli stessi soggetti di tale attività hanno realizzato mano a mano che in essa procedevano, con il preciso intendimento di conoscerne gli effetti e riuscire a indirizzarla e guidarla secondo i loro piani, che, per tal via, riusciremo a conoscere.

Lungi da me la pretesa di offrire, con queste note, una soluzione

commerciali; in quest'ultimo caso, le registrazioni contabili portano — secondo la dimostrazione che mi proverò a fornire — ad attribuire la nascita di una impresa che fa pensare a quella capitalistica sulla fine del XIII secolo, a Firenze.

(4) Tra coloro che si sono occupatti dell'antichità: G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico (Storia dell'economia romana)*, Bari 1929. Per le epoche vicino a noi sono da indicare, soprattutto, gli economisti; ma anche qualche storico di vaglia, come R. ROMANO, nel suo intervento (dello scorso dicembre, in Firenze) alla discussione del rapporto su *Firenze dal Medioevo ad oggi*, diretto dal Dr. P. Ugolini.

(5) Le conseguenze che promanano dalle differenti dimensioni aziendali sono varie e rilevanti: così, ad esempio, in quelle individuali (che annoverano al massimo uno o due dipendenti) tutte le persone devono essere raccolte quasi costantemente nella pratica degli affari; mentre nelle grandi società, il più numeroso personale, permettendo una differenziazione dei compiti e delle funzioni, ha portato al concretarsi della funzione direttiva, che significa essenzialmente applicazioni di studio.

nuova all'affascinante tema delle origini del capitalismo — o, comunque, del soggetto imprescindibile degli aspetti economici: l'*impresa capitalistica* —, ma solo, interrogando alcune delle molteplici classi di documenti determinati dalla realtà operativa delle aziende, tenterò di appurare qualche momento e motivo che, nella scena economica, siano rivelatori di un mutamento o di una innovazione, tali da richiamare alla nostra mente l'indole capitalistica di soggetti ed oggetti. Non sto a scomodare il termine di *pre-capitalismo,* ossia, una delle espressioni di preannuncio, di avvenimenti o di istituzioni, perché rischierei di intorbidare le acque: mentre intendo di rappresentare — o, meglio, di ritrasmettere — quanto puramente e semplicemente hanno narrato coloro che presiedettero allo svolgimento dei fatti, implicitamente aprendosi e dichiarandosi fin nel loro intimo più riposto (6).

In questo compito sono stato agevolato in maniera decisiva dalla enorme disponibilità di documenti espressivi, esistenti negli archivi di Toscana, per gli ultimi anni del secolo XIII e più ampiamente soddisfacenti il ricercatore per il periodo 1350-1500, all'incirca, che è anche quello meno studiato, malgrado la massa di testi che lo riguardano, secondo l'accenno dato (7).

(6) Giustamente fece rilevare il Romano — nella « discussione » cit. — che l'indicazione dei precedenti di un fenomeno anteponendo un *pre* alla designazione del fenomeno stesso equivarrebbe all'impiego della proposizione *post* dinanzi al sostantivo che rinvia al fenomeno antecedente: cioè, nel nostro caso, *post-feudalesimo* e *pre-capitalismo* sarebbero termini in gran parte coincidenti ed equivalenti.

(7) Gli studi riflettenti il periodo 1350-1500 sono davvero esigui, in comparazione con tale mole di documentazione toscana: basti pensare che il più grande complesso di testi — quelli dell'Archivio Datini di Prato, con oltre 150.000 lettere e documenti, di ogni tipo e 600 registri contabili — sino ad un ventennio fa era stato appena sfiorato, persino sfuggendo agli specialisti i dati più eloquenti nel loro campo. Da quel materiale ho tratto un primo libro: *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, I, Siena 1962, cui seguiranno presto due ulteriori, preannunciati da alcuni articoli sulla navigazione ed i trasporti in genere, sulla banca e sulla mercatura. Più recentemente, è apparsa l'opera R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (che è la traduzione in *The Rise and Decline of the Medici Bank (1397-1494)*, Cambridge, Mass., 1963); ma essa, pur nella vastità ed accuratezza, resta fondamentalmente uno studio di storia interna, l'Autore non essendosi preocupato di sfruttare esaurientemente lo stesso materiale mediceo (come i libri di conti delle operazioni, mentre ha utilizzato quasi unicamente i « libri segreti », né i numerosi testi esterni, e tanto meno l'ulteriore produzione di altri storici verificatasi nell'intervallo di tempo fra le sue due edizioni. Quanto all'epoca anteriore al 1350, gli unici lavori sostanziali, seppure antiquati, sono quelli del Davidsohn, mentre il Sapori si è limitato ad edizioni di testi ed a studi

Prima di procedere oltre, libererò il campo da un'obiezione proponibile: la parzialità della mia indagine, perché, appunto, io l'alimento quasi esclusivamente con documenti toscani, lo sviluppo economico dell'epoca essendo, invece, vigorosissimo in più zone, segnatamente in Italia. Innanzi tutto, è da tenere presente che tale documentazione è idonea a far luce sulle vicende occorse in tutto il mondo allora conosciuto e dai « nostri » praticato, ed in quello che via via veniva acquistato alla civiltà occidentale (valico per un po' il predetto limite superiore dell'anno 1500), giacché molte delle aziende, cui i documenti stessi sono dovuti, essendo di ragguardevoli dimensioni, hanno stabilito delle irradiazioni lunghe e consistenti (e, perciò, più attendibili) ovunque gli annodi mercantili-industriali-bancari, assicurativi e di comunicazioni in genere siano stati più originali e più rigorosi (8); dobbiamo, poi, tenere presente che, nell'epoca, sono proprio le città dell'interno — e quelle toscane, con precedenza rispetto ai centri della Pianura padana — a foggiare ed introdurre metodi e strumenti nuovi, mentre nelle fasi iniziali della rinascita economica avevano disimpegnato i ruoli principali — e quanto innovatori, essendosi trattato di ripristinare il commercio internazionale e di riprendere contatti con popoli sconosciuti e lontani! — le città di mare, le quali, infatti, erano state investite per prime dagli impulsi e stimoli che solo il mare offriva, irresistibilmente (9): come è

circoscritti alla storia interna aziendale, non affrontando mai i problemi di fondo della mercatura, industria, banca, trasporti, ecc.. Ben più copiosa e sostanziosa è la serie dei lavori che riguardano le altre grandi potenze economiche italiane dell'epoca — Genova e Venezia —, nonostante la minore disponibilità e la più ridotta efficienza della documentazione disponibile nei rispettivi Archivi (a Genova, addirittura, manca quasi del tutto la documentazione commerciale; mentre per Venezia i pochi registri contabili — tutti a partire dal sec. XV — si affiancano ai fondi delle « commissarie », che sono testi commerciali di ogni tipo, seppure senza organicità.

(8) Anzi, queste grandi aziende erano esse stesse a riconoscere le attitudini dei loro luoghi, che poi fiorivano in maniera ragguardevole sotto le loro applicazioni: l'esempio eloquente vi ciene dalle fiere di Ginevra, che già esistevano nel loro angusto raggio locale, ma di cui alcune società fiorentine avvertirono le possibilità di raggio internazionali: e, difatti, riuscirono a portarle ad uno sviluppo del genere, in maniera straordinaria. Egualmente fondata fu la loro valutazione su Lione, sempre in questo ambito di esplicazioni fieristiche: e, quando decisero di trasferirvisi, abbandonando Ginevra, la sorte di quest'ultima fu segnata e Lione conobbe una incalcolabile prosperità, divenendo il polo di tutta l'economia occidentale.

(9) È noto che le correnti commerciali più rilevanti alla rinascita economica dell'Occidente, dopo la prima Crociata, furono quelle che si svolgevano per mare,

ormai ammesso dai maggiori specialisti, che riconoscono questo passaggio della supremazia di ritrovati e simili dagli empori marittimi a quelli dell'entroterra (10). Né ritengo sia da oppormi che la documentazione essendo intensa precipuamente per l'intervallo 1350-1500, non è possibile effettuare una sicura localizzazione cronologica, oltre che territoriale, delle fasi iniziali delle manifestazioni che ci interessano: in molte circostanze i testi recano in se stessi gli elementi per simili ancoraggi,escludendo, cioè differenti manifestazioni anteriori (per il periodo, dunque, di scarso o nullo sostegno documentario) (11).

Apriamo l'indagine, raccogliendoci nei soggetti, vale a dire le aziende, che sono il risultato della combinazione delle persone con la ricchezza, per il conseguimento di uno scopo: ed è precisamente la forma e la natura di questa combinazione ad attrarci, così come la individuazione degli obiettivi e dei mezzi programmati.

Dobbiamo appurare quando e come l'uomo si applica sulla ricchezza sua — e vedremo, poi, anche su quella altrui — per scopi differenti da quello, diciamo, originario e connaturato alla sua esistenza, quando la ricchezza destinata ai bisogni della famiglia è fusa e confusa con quella impiegata nell'attività commerciale, a motivo della unicità dello scopo: il sostentamento proprio e dei familiari.

Sono questi i personaggi tipici del mondo *artigiano* — sui quali sarebbe superfluo ritornare —, che operano nei canali di una tradizione affermatasi da più generazioni o, comunque, consona all'ambiente, nei riflessi soggettivi — trattando quasi sempre e con una certa ricorrenza con i medesimi fornitori e con gli stessi clienti — e in senso oggettivo, occupandosi di un repertorio mercantile piuttosto uniforme, dal lato qualitativo e quantitativo, in ordinazione, altresì, con i tempi degli approvvigionamenti e delle vendite; e tutto ciò appoggiato ad un complesso di dotazioni delle

risalendo l'Adriatico ed il Tirreno e facendo, quindi, presa inizialmente nei porti di tali mari, come, un po' più in là nel tempo, in quelli della Provenza e Linguadoca e in quelli della Catalogna.

(10) Così, un autorevole storico della tempra di R.S. Lopez, nella sua relazione sulla economia comunale, tenuta al Congresso dedicato al IX Centenario di Pontida (Bergamo, settembre 1967).

(11) Ciò vale, ed in maniera lampante, per le grandi innovazioni — di ordine economico, che trassero poi seco quelle tecniche — nel terreno della navigazione, di cui parlo più avanti.

bottega (le così dette « masserizie »: termine di allora e che io impiegherò normalmente in questa narrazione) immutevoli e pur esse non sempre discernibili da quelle richieste dalla « famiglia » (tavoli e seggiole, per fare un esempio, non distinguibili, infatti, a seconda dell'impiego); e analogamente, per l'ulteriore condizione della ricchezza, quella del danaro contante, che soggiaceva a pochi e limitati movimenti, anche perché spesso le riscossioni (e i pagamenti) erano differenti nel tempo, con accesione di crediti (e di debiti, che servivano pure alle esigenze dei consumi familiari: il *prestito di consumo*). Malgrado la ricchezza sia scomposta — nelle sembianze anzidette, di merci, masserizie, danaro e crediti (cui sono da intendersi sempre affiancati i debiti) — quest'ultimo ne possiede agevolmente il controllo e il dominio, appunto perché le vicissitudini sono quelle usuali e dal loro insieme trova soddisfacimento l'obiettivo fondamentale e comune di vita.

Alcune difficoltà si appalesano, però, nello stare dappresso ai crediti (e ai debiti), giacché, non esaurendosi essi al loro accertamento, richiedono impegno e cure per predisporne tempestivamente la riscossione (e il pagamento). Questa situazione e queste circostanze sono rispecchiate genuinamente dalle contabilità superstiti — anche se in esemplari rari e mutili — della prima metà del Dugento (12) e le cui forme e contenuto già si erano concretate certamente dal secolo precedente (13): non vi figurano che conti accesi ai crediti (e ai debiti) e agli adempimenti relativi, mentre è taciuto completamente quello che accadeva nelle merci, nelle masserizie e nel danaro. Con piena verosimiglianza si deduce che la circoscrizione dei conti alla materia dei crediti (e dei debiti) esprime la estrema esiguità della vita economica, tipica di un mondo *artigiano*, nel quale tutti i soggetti consistono in aziende individuali immedesimate con l'azienda familiare il cui

(12) Tali saggi appartengono agli anni 1211 e 1241 e sono stati da me illustrati ed inquadrati nella evoluzione della contabilità e della economia in genere nel vol.: *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della Storia economica,* Bologna 1950, pp. 392-398.

(13) Poiché tutte le aziende di quel periodo erano di esigue dimensioni e, pur trasmettendosi di padre in figlio, non ebbero lunga durata, i loro documenti sono andati perduti facilmente. Gli stessi esemplari del 1211 e 1241 si sono salvati solo per la fortunata circostanza che i due fogli di pergamena nei quali consistevano erano stati utilizzati, piegati, a protezione di preziosi manoscritti (si impiegava il termine di « guardia »).

complesso operativo è contraddistinto dalla modestia degli impieghi di ricchezza e dalla loro tradizionalità, in vista unicamente del traguardo del *sostentamento* o *nutrimento*. Questi documenti, adunque, rispecchiano fedelmente il mondo artigianale, che sociologi e storiografici germanici hanno con tanta chiarezza disegnato, localizzandolo nel periodo anzidetto (14).

A decorrere dalla metà del XIII secolo, la documentazione — alludo sempre a quella più efficiente nelle rivelazioni dell'indole dei soggetti economici, la contabilità — si fa più folta: e, mentre continuano i saggi di soli conti di crediti (15), se ne sovrappongono alcuni che manifestano radicali innovazioni, come avvertiamo in quelli del 1297 e 1299 (16), nei quali gli elementi nuovi sono molto ben radicati e tali, quindi, da non lasciare dubbi.

Superando l'angusta considerazione dei rapporti di credito, o personali, quelle aziende — e molte altre che continueranno a comportarsi egualmente, nello scorrere del tempo — hanno dovuto occuparsi, ad un certo momento, di prendere accuratamente nota delle varie partite di merci in cui si impegnavano, seguendole fino alla vendita dell'ultima frazione; nei loro libri, inoltre, vediamo fissare l'attenzione sulle masserizie e le riconosciamo di specifica destinazione mercantile; creano, infine, un libretto, in cui fanno snodare le registrazioni del movimento del danaro, cioè, il conto di cassa (17).

Che cosa svela questa moltiplicazione di materia dei conti, con la quale quegli uomini d'affari sono pervenuti a contemplare tutti gli aspetti assumibili dalla ricchezza (ripeto: merci, masserizie e danaro e non più

(14) Questo « disegno » aveva gà avuto una simile collocazione cronologica da parte, ad esempio, del Sombart: ma essa era di molto dilatata superiormente, avendovi incluso il secolo XIV e parte del successivo: periodi, che invece, la documentazione che chiamerò in causa indica come animati da soggetti « nuovi ».

(15) Da ora innanzi, per brevità, in questo termine — di « crediti » — saranno da comprendere anche i debiti, salvo indicazioni contrarie. Per ridurre la monotonia, introdurrò qualche volta la frase di « conti personali », giacchè in essi l'intestatario è sempre una persona (e in tal modo il riferimento includerà costantemente i debiti).

(16) Si tratta dei registri appartenuti alla Compagnia dei Fini, che agiva alle fiere di Champagne, ed alla Compagnia di Giovanni Farolfi, la quale operava nelle sedi di Nîmes e Salon. Ne parlo nella mia *Storia della ragioneria*, cit., pp. 481-490.

(17) Questo conto, con il nome di « libro dell'entrata e dell'uscita », rimarrà a sé fino alla conclusione del XIV secolo: incorporandosi, poi, nell'unico libro, che già accoglieva tutti gli altri conti ed il quale aveva nome « libro grande » o « maggiore » o « mastro ».

soltanto crediti e debiti, come nel passato), con tutte le loro variazioni aumentative e diminuitive? È evidente che la regolarità e uniformità degli oggetti e degli atti si erano infrante, sfuggendo essi al controllo dei soggetti: coloro che erano dotati di maggiore intraprendenza e spirito di iniziativa, percepitole, si slanciarono ad afferrare le occasioni di affari mercantili, le quali si appalesavano frequentemente e vistosamente, in quei tempi di grande sviluppo dell'economia, dedicandosi, quindi, a merci nuove (e per quantitativi maggiori e movimenti più numerosi), su mercati nuovi, di fronte a fornitori e clienti nuovi, mentre il più lungo raggio di circolazione dei beni (provenienti o destinati a mercati più lontani) comportava una miriade di spese, che pure doveva essere ricordata; inoltre, un repertorio così ampliato e così assortito non poteva fare a meno di mobilio e attrezzature della bottega, che fossero idonei ad accoglierlo, conservarlo e presentarlo nella maniera migliore al cliente (l'uso intensificatosi di tali cose, poi, deprezzandole, determinava variazioni diminuitive); il movimento di riscossioni e di pagamenti per contanti si era accresciuto incomparabilmente e bisognava rendersene ragione con prontezza. Insomma, quel vecchio sistema equilibrato e circoscritto di operazioni, per alcuni uomini venne a frantumarsi — e questa è una considerazione di ordine oggettivo — ma, allo stesso tempo si verificò qualche cosa di « nuovo » anche nell'intimo, nella mentalità di quegli uomini: essendosi essi avveduti che la loro ricchezza, pur continuando a servire la causa imprescindibile del sostentamento familiare, aveva larghe e ripetute possibilità di accrescersi, su quel nuovo terreno popolato e palpitante di occasioni all'investimento di sicuro vantaggio, si sentirono stimolati ad impegnarsi in una competizione per prevalere o dominare. Prevalenza e dominio — i quali, dunque, trovano la loro molla creativa in quell'epoca e in quell'ambiente — che si esprimono, infatti, nel raggiungere, con la propria persona (che poi sarà rappresentata da un commissionario o da dipendenti della sua azienda), mercati lontani e nuovi, presentandovisi con merci originali e inusitate e mano a mano ampliando la base di simile impegno, mediante la dilatazione della ricchezza, per investirla in quella progressività di giro di affari, in senso qualitativo e quantitativo.

Se fermiamo l'attenzione sui dettagli di svolgimento di alcuni, questo impegno si delinea più chiaramente: così, ad esempio, nelle minute e prolungate registrazioni effettuate stadio per stadio dell'articolazione di ogni partita di merce, al fine di conoscerne l'esatta misura di ricchezza investita-

vi dal luogo di produzione del bene — talvolta lontanissimo — e fin quasi alla consegna di questo alla soglia del consumo. Ognuno, insomma, che avesse voluto entrare in competizione con gli altri, sarebbe stato in grado di procedere sempre con la cognizione più esauriente di quel che faceva, tanto più che molto spesso si trattava di cimenti nuovi.

Con i conti alle merci, alle masserizie, al danaro ed ai crediti quel mercante soddisfaceva a pieno l'esigenza di conoscere il comportamento dell'intera sua ricchezza così come le convenienze ed i bisogni del suo impiego l'avevano scomposto esteriormente, in tali quattro aspetti.

Se, poi, da questa indagine superficiale dell'aggregato dei conti (18) passiamo ad esaminare accuratamente l'oggetto di ciascuno, constatiamo una innovazione — o, meglio, una serie di innovazioni, che però formano tutt'uno — proprio nei vecchi conti delle origini — i conti dei crediti (e debiti) —, i quali erano rimasti immutati.

Le innovazioni sono di due ordini: una investe la persona intestataria; l'altra, la causa del credito (o del debito). Fra le decine e decine di persone riportate alla sommità dei conti vediamo comparire — da creditori dell'azienda — gli stessi proprietari della ricchezza, indicati compendiosamente con la « ragione sociale », essendo l'azienda divenuta una società, la così detta « compagnia »; quanto alla causa di tale debito dell'azienda (poi, riferirò dei crediti), la « novità » è ancora più sensazionale, perché si tratta della intera ricchezza conferita dai soci, che con proprietà di termine, è detta « corpo di compagnia ».

Rigorosamente affini sono altri due conti, dalla intenstazione uguale. In uno, la causa del debito aziendale consiste negli accrescimenti che la ricchezza ha subito definitivamente in dipendenza di alcune operazioni (così, alla vendita di una merce, risoltasi con un utile; alla conclusione di una operazione di cambio, che ha determinato un profitto; alla riscossione di un credito differito, maggiorato da un interesse; all'estinzione anzitempo di un debito, per lo sconto detratto; alla liquidazione di un fitto attivo, per la sua totale misura, ecc.); accrescimenti che si presentano con il nome generico di « avanzi ». In un altro, sono raccolte le variazioni di segno

(18) Anche con il riferimento esemplificativo alla minuta rilevazione delle spese attorno ad ogni partita di merci — di cui sopra — ci siamo tenuti pur sempre in superficie, al contrario di quanto sto per dire.

opposto (e, quindi, i crediti dell'azienda e debiti dei soci): per le diminuzioni sopportate in maniera definitiva dalla ricchezza nella sua globalità, come nella circostanza di perdite nelle vendite di merci, di « danni di cambi », di sconti passivi alla riscossione anticipata di un credito, di interessi passivi per il pagamento dilazionato di un debito, di salari liquidati al personale dipendente, di spese di ogni sorta e di « logorio » appurato alla valutazione di fine periodo delle masserizie, oggi, ammortamento); decrementi di ricchezza, in genere detti « disavanzi ».

Questi tre conti — eguali per l'intestatario e differenziati dalle cause creditorie — si possono ricondurre a due: il primo, che contempla la ricchezza totale in condizione statica (il « corpo » dei soci), prescindendo, cioè, dalle oscillazioni cui essa soggiace qualitativamente e quantitativamente; gli altri due — fusi in uno, con l'intestazione di « avanzi e disavanzi » — che appartengono alla dinamica della gestione, mettendone in evidenza i risultati quantitativi ultimi di taluni fatti sul complesso della ricchezza medesima (mentre la considerazione qualitativa e analitica — ma pur sempre quantitativa — era affidata da tempo ai preesistenti conti delle merci, masserizie, danaro e crediti). Per avvalermi di termini dell'epoca e che allo stesso tempo semplifichino la mia esposizione, ricorderò che per denotare le azioni registrare nei conti si adoperavano, con tutta proprietà e genuinità di linguaggio, i verbi *dare* e *avere*, con riferimento all'intestatario di conto. E ciò, fino dai conti delle origini, che, infatti, riguardavano crediti e debiti: scrivendo che la persona indicata ad apertura del conto « deve *dare* », per i crediti sorti nell'azienda cui spettava il libro; « deve *avere* », nel caso di debiti dell'azienda medesima.

Dall'esempio dei libri dei Peruzzi — dei quali è più facile la consultazione, perché pubblicati dal Sapori (19) —, quando la relativa società aveva per socio principale Giotto, rileviamo:

a) nel primo tipo dei due conti dianzi enunciato: « Giotto dei Peruzzi e compagni devono *avere*, per il corpo messo in compagnia ... », vale a dire il debito dell'azienda rappresentato come credito dei suoi proprietari (i quali, appunto, avrebbero ripreso le loro quote di ricchezza investita alla cessazione dell'azienda, oppure nel caso di esclusione o recesso individuale);

(19) Cfr. *I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Sapori, Milano 1934.

b) nel secondo: in una prima sezione, « Giotto dei Peruzzi e compagni devono *avere* per avanzi ... », facendo seguire la specificazione della causa (secondo l'accenno dato: un utile mercantile, un profitto cambiario, un interesse attivo, uno sconto attivo, un fitto attivo, ecc.); nella sezione di contro (come se fosse un conto a sé, avendo essa pure una intestazione): « Giotto dei Peruzzi e compagni devono *dare*, per disavanzi ... », riportando, poi, la causa (ripeto: una perdita mercantile, un danno cambiario, uno sconto passivo, un interesse passivo, un salario, una spesa comune, un ammortamento del mobilio e arredi, ecc.).

In questi due nuovi conti tutto si svolgeva con regolarità e chiarezza, senza alcun artificio: se per il « corpo », di proprietà dei soci, essi dovevano *avere* dall'azienda da loro costituita, egualmente dovevano *avere* per tutti gli accrescimenti — gli « avanzi », cioè —, verificatisi, appunto, a vantaggio dello stesso « corpo » (come ogni elemento accessorio aderisce al principale); inversamente, dovevano *dare* per tutti i decrementi — i « disavanzi » —, che pur sempre si erano sopportati a vantaggio dello stesso « corpo ».

È evidente che il primo conto presentava la misura iniziale del « corpo », la cui cognizione si poteva avere da un altro testo, quale l'atto di costituzione della società o qualsiasi altra « memoria »: sì che questo nuovo conto, per l'esigenza informativa di ogni azienda — di conoscere quel che sta avvenendo di essa — non ha rilievo. Ben più importante è stata, invece, la creazione del conto « avanzi e disavanzi », per accentrarvi tutto quanto aveva definitivamente influenzato la ricchezza in somma unica (prescindendo, dunque, dalla sua scissione in merci, masserizie, danaro e crediti): in modo da poter sapere rapidamente, in ogni momento, quale fosse la misura di tale ricchezza: insomma, un preciso e tempestivo segnalamento dei risultati in corso, nell'impiego di essa.

Quanto alla considerazione della ricchezza scomposta, ho già detto che i crediti dell'azienda verso gli estranei erano contrassegnati — spontanemamente — con il *dare* e i debiti con l'*avere*, e ad essi furono assimilate le variazioni nelle altre tre sembianze (merci, masserizie e danaro), rispettivamente indicando con *dare* quelle aumentative e con *avere*, quelle diminutive.

La constatazione che i proprietari della ricchezza si definiscono creditori e debitori dell'azienda sta a significare che quest'ultima, pur non

essendolo fisicamente, è considerata una *persona* nella portata giuridica: giacché, appunto, capace di obblighi e di diritti, con i quali si contrappone all'insieme delle persone fisiche (i soci e — ripeto ancora — proprietari della ricchezza medesima). Da ciò deriva, senza il minimo dubbio, che in quei momenti e in quelle circostanze — che cercherò di allogare, poi, cronologicamente e territorialmente — si è verificato uno sdoppiamento di « personalità »: da un lato, i soci e di contro, l'azienda cui essi hanno dato corpo con la propria ricchezza. Questo è uno dei caposaldi della impostazione sombartiana del problema delle origini del capitalismo (ma io non adopererò questo termine, lasciando aperto il giudizio al lettore): la « autonomia giuridica dell'azienda », secondo la traduzione della esatta frase impiegata dal Sombart (20).

Rammentando il meccanismo, poc'anzi accennato, dei conti della precedente serie e di quelli della nuova serie, noi abbiamo la prova eloquente di tali sdoppiamenti o contrapposizione di « personalità ». Da un lato, si colloca quel vecchio gruppo di conti, i quali soddisfano le esigenze proprie dell'azienda: quelle di sapere come i fatti della gestione incidono sulla ricchezza che all'azienda è stata affidata dai proprietari, vale a dire, come è scomposta in merci, masserizie, danaro e crediti (con frazionamenti, a loro volta, per ogni lotto di merci e per ogni persona debitrice e creditrice), in modo, cioè, da essere operante; e tutto quanto è positivo (le variazioni aumentative in ciascuno di tali rami) è qualificato con la voce *dare*, mentre il senso negativo (le variazioni diminutive) viene qualificato con la voce *avere*. Gli altri conti, servendo, invece, alle esigenze dei proprietari della ricchezza in sé e per sé, prescindono dalla sua destinazione e riferiscono ogni mutazione al soggetto medesimo, il quale, dovendo *avere* per quanto nell'insieme (il « corpo ») ha offerto all'altra persona, da questa dovrà *avere* ancora per ogni variazione aumentativa, così come dovrà *dare* per le diminutive. In breve: quello che è *dare* per una persona si rappresenta quale *avere* per l'altra, escludendo, naturalmente, le variazioni di ricchezza che si compensano: e valga l'esempio di un credito nominale di 100 fiorini, maggiorato di 20 fiorini di interesse, per cui si produce la compensazione tra la variazione aumentativa nel danaro e quella diminutiva nei crediti nei limiti di fiorini 100, rimanendo scoperto l'interesse di fiorini

(20) Cfr. W. Sombart, *op. cit.*, pp. 248-249.

20, che da una parte (quella dell'azienda) rimane attribuito al conto del danaro (nella somma totale di f. 120), nel *dare*, e parallelamente deve essere assegnato ai proprietari del « corpo », con segno *avere*.

Così comportandosi, i contabili di quelle aziende — che sono stati, almeno a tutto il sec. XIV, gli stessi direttori generali dell'azienda (e, quindi, i proprietari più interessati alla gestione) — nel redigere le scritture di conto si sono trovati in loro mani — senza alcunchè di artificioso — delle registrazioni di misura eguale e di segno antitetico. Poiché questa duplicità di « partite » (tale è il nome che prese fin d'allora la singola scrittura di conto) si verificava immancabilmente, l'osservazione riflessa, dal Quattrocento, ne dedusse le regole cui dovevano ubbidire le registrazioni contabili, soddisfacendo, perciò, le condizioni di un *metodo*. Molto più in là nel tempo, esattamente dal 1755, un teorico della materia — il livornese Pietro Paolo Scali —, intitolando un suo manuale divulgativo delle norme contabili, lo sottoposse al titolo di « Scrittura a partite doppie », da cui il nome più recente — impiegando il singolare — di *partita doppia*.

Tenedo ben presente come queste tecniche si sono genuinamente sviluppate, mi sembra di poter definire tale metodo come quello che si impernia su due serie di conti, riproducenti, una, la condizione della ricchezza scomposta nei quattro elementi principali e la seconda la condizione della ricchezza in somma unica, vale a dire con riferimento ai due soggetti contrapposti che il particolare tipo di azienda determina: l'azienda medesima o i suoi proprietari.

Il concretarsi della « partita doppia » nei libri di un'azienda, è assunto da Werner Sombart a caposaldo ulteriore dell'affermazione dell'impresa capitalistica (21). Ma, anche in questa occasione, non mi riguarda l'aggettivo « capitalistica »: il mio interesse consiste semplicemente nell'accertamento della evoluzione dell'istituto contabile per appurare, più ancora che il traguardo di arrivo, il fondamento delle origini e dello sviluppo dell'istituto stesso.

Poiché la mia indagine procede con le fonti e sulle fonti — in questo frangente, i libri contabili — è stato possibile cogliere in primo luogo gli *effetti* di una *causa*, che resta da individuare (anche se l'ho adombrata, richiamando concetti sombartiani): gli effetti sono quelli che abbiamo visto

(21) W. SOMBART, *op. cit.*, pp. 251-257.

esprimersi esteriormente con le « partite doppie », provocati, a loro volta, dalla duplicità della serie dei conti, che costituisce, dunque, il fattore basilare di questo straordinario progresso dello strumento contabile.

Ma come si è arrivati alla introduzione della nuova serie di conti (al « corpo » e agli « avanzi e disavanzi »), a lato della serie preesistente (conti agli aspetti vari di quel « corpo » in quanto operante, insisto nel ripetere: le merci, le masserizie, il danaro e i crediti), la quale era a sua volta promanata — e questo mi sono provato a giustificarlo — ad integrazione dell'esiguo ceppo dei conti di crediti (e di debiti), i quali sono, altresì, depositari di quel formulario — fondato sulle voci *dare* e *avere* — che improntetà tutta la contabilità moderna?

Il grande numero di conti introdotti da quegli uomini nella seconda fase (ho detto che si avevano conti singoli per lotti di merci, come già per ciascuna persona debitrice e creditrice) poteva soddisfare le esigenze di conoscere i minuti particolari delle vicende incessanti nel pronunciato spezzettamento cui era stata sottoposta la loro ricchezza; ma bisognava anche mettersi in condizione di sapere con estrema rapidità e in qualsiasi momento quale era il comportamento della ricchezza stessa nel suo insieme, per appurare se essa stava « avanzando » o « disavanzando »: accertamento che, se si fosse continuato a fare ricomponendo — attraverso i « saldi » — i valori di tutti i conti, ci sarebbero volute giornate di lavoro, trascurando l'attività essenziale. Ora, se tali uomini di affari hanno nutrito l'esigenza di rendersi ragione e di controllare passo passo quello che accadeva nella loro ricchezza, ne deduciamo che essi praticavano strade nuove (e non più quelle del passato, strettamente abitudinarie) per raggiungere scopi nuovi (e non più quelli del passato, che la tradizione aveva sanzionato di sicuro perseguimento), identificantisi con le sorti della ricchezza: vale a dire, con la sua valorizzazione, con il suo sfruttamento a scopo di lucro. Era sufficiente, invero, sommare le misure degli « avanzi » (della colonna *avere* del conto) e sottrarne il titolo dei « disavanzi » (colonna *dare*) per sapere — in brevissimo tempo — se l'obiettivo propostosi si andava realizzando; mentre operazione per operazione si stabiliva il rendimento della porzione di ricchezza a ciascuna dedicata, che era espresso in definitiva dallo «avanzo » o dal « disavanzo », oppure dalla inesistenza di simili variazioni qualora, ad esempio, una porzione di fiorini 100 di ricchezza nelle sembianze di merci avesse assunto le sembianze di danaro in eguale misura, cioè, nell'occasione di una vendita alla pari.

A parte il conto statico del « corpo », il conto davvero innovatore è, dunque, quello degli « avanzi e disavanzi »: provocando, dal lato sostanziale, il pieno soddisfacimento della necessità di venire ragguagliati sulla formazione del risultato economico e sul suo stato, in qualsiasi istante, e determinando, implicitamente, una regolarità nel meccanismo contabile, tale da generare un vero e proprio metodo contabile (la « partita doppia »). Se non fosse comparso il conto « avanzi e disavanzi » — manifestazione esteriore della surricordata esigenza in ordine al lucro — non si sarebbe prodotta costantemente la duplicità di « partite », onde consiste il metodo predetto: così che, l'altro caposaldo della impostazione del Sombart sul tema delle origini dell'impresa capitalistica, ritrova, in questa indiscutibile documentazione, la sua piena validità. Lo storico tedesco aveva asserito che non si può parlare di impresa capitalistica (ma io ripeto che questo aggettivo mi interessa fino ad un certo punto), se la sua contabilità non è informata alla « partita doppia » (22). Io aggiungo che la constatazione di questo binomio — « impresa capitalistica » — « partita doppia » — è valida soltanto per i momenti iniziali del fenomeno evoluti di quei soggetti, giacché, una volta avvertita la uniformità cui corrispondono le scritture, le relative regole, divulgatesi, divennero di applicazione comune: e noi rinveniamo la partita doppia anche nei registri delle aziende artigiane e persino in quelli delle aziende domestico-patrimoniali, a partire almeno dal Cinquecento.

Alla ricchezza, in questa sua nuova destinazione, si è dovuto dedicare un conto suo proprio, con la propaggine di « avanzi e disavanzi », non trattandosi ormai più della ricchezza una volta appartenente a tutta la famiglia e per la quale nessun conto si era concretato, essendo soltanto indirizzata al soddisfacimento delle elementari esigenze della stessa: ma di quella porzione, che l'uomo ha dissociato dalla massa comune familiare, per indirizzarla verso un impiego differente e di ben più ampio raggio e scopo. Ciascuno di quei soggetti — i « compagni » delle nuove aziende — conserva bensì un'amministrazione della quota di ricchezza rimasta nella famiglia e per la famiglia (sempre senza sentire il bisogno di un conto acceso al « corpo »); ma, la quota che viene avventurata fuori dalla cerchia dei suoi congiunti, in imprese sconosciute, è indispensabile seguirla distin-

(22) W. Sombart, *op. cit.*, pp. 254-257.

tamente, anche perché essa viene affidata ad un organismo che prende consistenza appositamente per valorizzarla.

La « persona », azienda o impresa, che nasce nella circostanza si avvarrà di tutti quei conti che più efficacemente le permettano di stare dappresso al materiale maneggio della ricchezza nelle sue differenti sembianze: e di contro — è opportuno ripeterlo, in maniera conclusiva — i proprietari di essa devono poterla seguire in somma unica, cioè, così come essi l'hanno consegnata al predetto organismo.

La contabilità rivelatrice di questo nuovo « mondo » non è soltanto quella di sintesi di cui ho discorso, dalla quale è sprigionata la « partita doppia »: vi è in più quella costituita dalle scritture analitiche — da taluni denominate registrazioni « elementari » o « preparatorie » (rispetto a quelle di sintesi, che sono, appunto, definitive) —, che soprattutto ci impressiona per gli atteggiamenti dell'azienda e il suo fortissimo impegno nella rilevazione dei *costi*. Ecco delinearsi da quella fonte, nella pienezza dei suoi attributi, il ragguardevole problema di conoscere i costi, in tutte le tappe della loro accumulazione: al punto da percepire una sorta di tormento del costo e per il costo.

Questa seconda classe di scritture contabili sino ad oggi non è stata presa in considerazione da nessuno studioso, per il fatto che saggi di essa non se ne sono salvati neppure nei più ricchi archivi, all'infuori di qualche pezzo eccezionale: ma, fortunatamente, l'Archivio Datini di Prato ci permette di penetrare in tutte le realizzazioni del genere, comprese quelle di particolari rami operativi, oltre alle scritture delle comuni aziende mercantili-bancarie, introducendoci, cioè, anche in imprese specializzate di banca (con la « compagnia del banco » che è l'unico esemplare di banca pura, egualmente dovuto al Datini) e nel terreno dell'Arte dalla lana (in tale campo troviamo dei registri — mai, però, con la completezza delle serie datiniane — anche negli archivi di Firenze e di Arezzo).

Per le attività mercantili, che erano di gran lunga predominanti, furono escogitati dei registri appositi, con il preciso obiettivo di raccogliere le scritture di ogni più minuto fattore di costo, che mano a mano andava a sommarsi al costo di origine: è questo il così detto « quaderno di spese di mercanzie », quando i costi stessi venivano pagati per contanti, ed il quale è integrato dal « memoriale », nell'evenienza di pagamenti differiti, ma dalla configurazione eguale: nel senso di raccogliere attorno ad ogni lotto di merci la rispettiva serie di costi, principali ed accessori. Quando l'azien-

da si accingeva alla vendita delle merci ed era indispensabile sapere la misura del costo globale, per giudicare del ricavo che ne sarebbe derivato, entrava in azione un altro mirabile congegno — il « quaderno di ricevute e mandate di balle » —, nel quale venivano ripresi i conti dell'uno e dell'altro libro, sottoponendoli alla integrazione di quote di costi generali: in maniera che per ogni lotto di merci fosse esattamente circoscritta l'entità della ricchezza destinatavi, stabilita da tutti i costi specifici e dalle aliquote di quelli generali. Così che l'elencazione accurata degli elementi del primo costo (che potevano essersi manifestati alla produzione: ad esempio, per la lana, nel momento in cui veniva tosata la pecora) e, via via, le spese di imballaggi, di carico e di discarica, fiscali, di trasporto, assicurativi, di senserie, provvigioni, magazzinaggi, ecc., con l'aggiunta — in una misura che l'esperienza faceva calcolare con buona appossimazione, come pertinenti a quella partita di merci — di frazioni delle spese comuni, quali l'affitto dei locali utilizzati, i salari al personale, l'ammortamento delle masserizie, i gravami fiscali, e via di seguito (23). Il totale di ciascuna di tali serie di costi veniva successivamente tramutato nel libro mastro, nell'apposito conto di quella partita di merci, dove si sarebbero raccolte, sempre per sintesi, ulteriori serie di costi accessori, fino a giungere alla conclusione dell'operazione: dopo di che, nella antistante sezione di conto, si procedeva alla registrazione del ricavo, per concludere con il « pro » o il « danno », esattamente localizzato in ogni operazione (ed è inutile dire che il risultato economico così determinato veniva subito imputato agli « avanzi e disavanzi »).

Per rendere più efficiente questa acuta apparecchiatura contabile, le aziende che provvedevano a sostenere tutti questi costi ne facevano la rappresentazione particolareggiata in lettere specializzate — gli « estratti-conto » —, che, raggiunto il destinatario, provocavano nei libri di lui le scritture elementari o analitiche che ho detto.

(23) Sull'originalissimo procedimento del passaggio dal « quaderno di spese di mercanzie » e « memoriale » al « quaderno di ricevute e mandate di balle » e da quest'ultimo ai conti sintetici delle merci (allogati nel « libro mastro »), con i vari accorgimenti, cfr. la mia relazione *La risoluzione contabile del problema dei costi mercantili nel secolo XIV*, in Atti del Congresso « Finances et compatibilité urbaines du XIII[e] au XVI[e] siècle », Blankenberge (6-9 settembre 1962), « Collection Histoire », n. 7 (1964), pp. 279-286 [in questo vol., pp. 255-260. NDC].

Qualche volta l'impiego del termine *costo* — si legge nella corrispondenza comune — ci appare in maniera più espressiva, perché è abbinato a quella di *capitale*: precisando che per una data operazione si è avuto « un costo di capitale » N, per significare che quella è stata la misura del capitale investito nella operazione considerata. Pertanto, la parola *capitale* — che si impiegava da tempo (24) — è usata proprio per indicare la ricchezza di cui è dotata l'azienda, dalla quale — secondo la misura del *costo* — se ne distacca una frazione per un determinato impiego.

Gli esempi che potrei ricavare dalla voce autentica fissata in migliaia di lettere sono, naturalmente, diversissimi ed abbondantissimi. Mi limito a ricordare che ogni volta che si concreta un costo ulteriore, si ha cura di considerarlo in connessione con tutti gli altri fino a quel momento accumulatisi, concludendo, ad esempio: « ragionate detti canovacci ci vengono di capitale, con le sicurtà, fiorini 162 buoni » (25), alludendo alla misura complessiva di ricchezza, che verrà assorbito da quell'operazione.

Non a caso, in un pregevolissimo libro mastro della compagnia di Baldo da Sancasciano di Pisa (1354-1371) — di cui avrò in seguito occasione di discorrere — nella registrazione dei particolari di un affare mercantile, consistente in un acquisto di panni di lana, viene riportato, subito sotto, il conto degli aspetti bancari (l'apertura di credito accordata da un banchiere, per permettere ai Sancasciano di provvedersi di quel lotto di panni), il quale si conclude con un ulteriore costo: l'interesse corrisposto al banchiere. Insomma, aspetti mercantili e aspetti bancari vengono immedesimati, perché si possa pervenire alla determinazione della misura complessiva di ricchezza assorbita da quell'operazione, che, appunto, forma tutt'uno.

Non indugerò sulla contabilità di banca specializzata (26): passando

(24) Ad esempio, in: M. Chiaudano, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII*, Torino 1930, pp. 187. Si tratta del libro della Compagnia Ugolini di Siena e la registrazione rimonta al 1260.

(25) A.D.P. n. 876, lettera 22 febbraio 1395, da Genova a Barcellona, fra le Comp. Datini di tali sedi.

(26) L'unica banca specializzata è la *Compagnia del Banco*, che Francesco Datini costituì con Bartolomeo di Francesco Cambioni, nel 1398, di cui è sopravvissuta l'intera documentazione. Due miei distinti Allievi ne hanno trascritto e studiato interamente la contabilità di sintesi ed il carteggio spedito dal direttore Cambioni alle

ad esporre qualche elemento di quella industriale laniera, su cui all'esperienza offertami dalle assortite serie di registri delle aziende costituite dal Datini nella sua città, fra il 1384 e il 1400 (27), sono adesso in grado di aggiungere quella desumibile dalle intere collane della compagnia di Francesco di Iacopo del Bene, 1355-1369 (28), di quella della comp. Salutati-Serristori, 1470-1471 (29), di quella dei Salviati, 1571-1549 (30), e di quelle dei Medici della *Selfridge Collection* di Harvard, secoli XV-XVI

otto sedi delle aziende mercantili-bancarie dello stesso aggregato Datini: L. BARILLI, *Nel vivo della gestione della più antica azienda bancaria specializzata; la « Compagnia del Banco » di Francesco Datini e Bartolomeo Cambioni, di Firenze (con trascrizione del « Libro grande segn. A », 1398-1401)*, Firenze 1965; G. DEL PANTA, *L'attività di un'azienda di credito della fine del '300 rivissuta attraverso la corrispondenza da essa indirizzata in Italia, Francia, Spagna (la Comp. del Banco F. Datini e B. Cambioni, 1398-1400, con trascrizione delle 530 lettere)*, Firenze 1969.

(27) Si tratta di ben 83 registri contabili, appartenuti a compagnie di Arte della lana, a compagnie dell'Arte della tinta e di altre operazioni parziali del ciclo laniero (così per i conciatori, che comprendevano anche i purgatori, gualcherai e tiratori) oltre alla considerazione di alcune originali combinazioni, in cui agiva da associato un « maestro »: cfr. i miei *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 459-494.

(28) La serie completa dei libri contabili di questa Compagnia di Arte della lana è riprodotta ed illustrata nelle due tesi di laurea: P. STAMPI, *Ricostruzione della « Compagnia di Arte della Lana » di Francesco di Iacopo di Francesco del Bene di Firenze: le botteghe, il personale stabile e gli approvvigionamenti delle materie nel 1355-1369 (con trascrizione del « Libro bianco » e dei « Libri cassa F, K e L »)*, Firenze 1965; P. DEGL'INNOCENTI, *Ricostruzione della « Compagnia di Arte della Lana » di Francesco di Iacopo di Francesco del Bene di Firenze: il processo manufatturiero ed il collocamento dei prodotti nel 1355-1369 (con trascrizione del « Libro lavoranti », « Memoriale », « Libro dei tintori », « Libro delle lane », « Libro della ragione di Napoli segn. B », « Libro dell'entrata e dell'uscita »)*, Firenze 1966.

(29) Di questa azienda, è stato trascritto ed illustrato il libro della tintura, ma sono stati presi in considerazione anche libri collaterali, nella tesi di laurea: M.E. SIMONETTI, *L'attività dell'opificio laniero Salutati Serristori di Firenze nel periodo 1470-1471 (con trascrizione del libro « Tintori e lavoranti segn. A »)*, Pisa 1962.

(30) Sono densi di particolari tre registri, che i miei allievi hanno trascritto ed illustrato con le tesi di laurea: L. ELLENA, *L'attività della compagnia mercantile-industriale di Averardo di Alamanno e comp. in Firenze, nel periodo 1517-1528 (« Libro grande paonazzo segn. F »)*, Pisa 1964; C. AMBROSI, *L'attività dell'azienda « Piero d'Alamanno Salviati e compagni, lanaioli in Firenze » (1525-1532) (con trascrizione del « Libro bianco segn. A »)*, Pisa 1965; A. G. PICCARDO, *L'attività dell'azienda di Piero di Alamanno Salviati e comp. « lanaioli » in Gharbo di Firenze nel periodo 1538-1549 (con trascrizione del « Libro bianco segn. A » e del « Libro rosso segn. B »)*, Pisa 1964.

(31), tutte concernenti Firenze, ed, infine, il registro di Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci, di Arezzo (1415-1424) (32).

L'unica serie completa è quella dell'ultima società che il Datini impiantò con il « maestro » Agnolo di Niccolò di Piero di Giunta del Rosso (1396-1400) e la quale presenta, altresì, il vantaggio di potersi inquadrare negli antecedenti mercantili — degli approvvigionamenti delle materie principali e delle accessorie — e nei conseguenti mercantili — del collocamento del prodotto —, fino, per il primo aspetto, a risalire alla tosa della pecora e, per il secondo, a discendere alle soglie del consumo, essendo rappresentate pure le vendite al minuto (33).

Il fenomeno della formazione dei costi vi è contemplato in una maniera addirittura sorprendente, data la precisione degli allottamenti, lavorazione per lavorazione (che corrisponde alla considerazione dei singoli

(31) Questa collana di documenti, per la parte che interessa l'industria laniera, cfr.: F. EDLER (DE ROOVER), *Gossary of Mediaeval Terms of Business, Italian Series 1200-1600*, Cambridge, Mass., 1934, pp. 348-426. Uno studio sull'intero ciclo laniero, molto compendioso e chiaro è dovuto a R. DE ROOVER, *A Florentine firm of cloth manufactures*, in « Speculum », XVI (1941). Dopo un mio periodo di lavoro in quell'archivio, avendo potuto microfilmare tutti i documenti colà custoditi, anche presso l'Istituto di Storia economica dell'Università di Firenze è stato intrapreso lo studio totale di questi registri, di cui è finora apparso il primo saggio, con la tesi di laurea: M. MISURI, *La figura del « lanaiolo di Garbo » attraverso la ricostruzione della Compagnia di Francesco e Giuliano dei Medici (con trascrizione del suo « Libro grande rosso segn. A, debitori e creditori » 1534-1542, della Baker Library di Harvard)*, Pisa 1970.

(32) Per questa azienda, la contabilità analitica è tutta riunita in un registro (ove manca, però, la connessione con i costi della materia prima), il quale è pubblicato e studiato con la tesi di laurea: E. CORSI, *Un'azienda di Arte della lana ad Arezzo: la Compagnia di Lazzaro di Giovanni Bracci, periodo 1415-1424 (con trascrizione del suo « Libro di Bottega »)*, Firenze 1966.

(33) Data la fortunata circostanza di disporre di tale serie completa di testi industriali, ho potuto procedere alla integrale ricostruzione di questo opificio laniero nei miei *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 495-634. Poiché questo opificio ha agito nell'ambito di un sistema di aziende mercantili-bancarie, la mia indagine ha potuto spaziare negli antecedenti e nei conseguenti mercantili, che hanno fatto capo, appunto, alle aziende Datini collaterali, occupandomi in particolare della produzione di 6 panni di lana minorchina « dalla tosa della pecora alle soglie dell'abbigliamento », pervenendo alle conclusioni che, reso uguale a 100 il costo della lana alla tosa della pecora nelle varie località dell'Isola di Minorca, esso si è moltiplicato fino alla misura del 713,12 quando il panno — realizzato in Prato — è stato venduto, nella vicina isola di Maiorca ed a Valenza: cfr. *Aspetti*, cit., pp. 635-727.

lotti di merci di cui ho narrato), procedendo alla integrazione di costi generali e, in chiusura, alla detrazione dei filati eventualmente sopravanzati nella realizzazione del panno (denominati « soperchi »), che, naturalmente, venivano stimati in base al costo incontrato sino all'esaurimento della manipolazione onde erano stati concretati, cioè, con la filatura.

Per fasi singole o per gruppi di fasi, si aveva un registro che metteva in evidenza, simultaneamente, il rapporto con il lavoratore (o con l'artigiano), che aveva offerto il suo contributo (con il relativo debito insorto nell'azienda nei normali conti personali) e il costo esattamente localizzato secondo tali interventi personali e secondo la fase (divettatura, scamattura, pettinatura, scardassatura, scappucciatura, appenecchiatura, ecc.). Da questa rosa di libri, i costi venivano ripresi, per totali di fasi (a loro volta, queste, distinte per ogni lavorazione impostata, che si chiamava, con proprietà di termini, « imposta di panni »), per conglobarli nel fulcro di questa contabilità analitica, quale era il libro chiamato « memoriale » (del tutto differente da quello menzionato per i costi mercantili), ove ogni pagina era riservata ad una « imposta di panni ». Poiché ciascuna serie di costi così risultante aveva alla testa quello della materia prima impiegata, l'accertamento del costo poteva farsi compiutamente: noi, oggi, siamo messi in condizione di valutare la struttura dei costi industriali di allora, anche comparandola con quella delle produzioni odierne (34). Nei carteggi di questi mercanti-imprenditori, così impegnati e così evoluti, leggiamo di sovente delle considerazioni sui costi totali e sui fattori di costo, che riconnettono alla qualità dei panni realizzati, come pure alle possibilità di piazzarli nei vari mercati: il che non si sarebbe conseguito, se non dotandosi di strumenti di registrazione tanto accurati e perfetti, da far invidia a molte imprese odierne.

(34) Ad esempio, la struttura dei costi della manifattura laniera del 1396-1400 si presenta così: alla materia prima, il 38 % del totale; alla trasformazione, il 62 %. Mentre oggi, essendo rimasta pressoché immutata l'aliquota spettante alla materia prima (37 %), si è contratta di molto quella afferente alla trasformazione (discesa, infatti, a 33 %), per lasciare il posto a costi quasi del tutto nuovi — come quelli fiscali, sociali e finanziari —, che detengono il rimanente 30 %. In questi pochi dati è mirabilmente affidatta la rappresentazione di due rilevanti aspetti dell'evoluzione civile: da una parte, l'avvento della macchina — realizzazione tipica della civiltà contemporanea, nel campo della tecnica e dell'industrializzazione —, che è riuscita a comprimere il vero e proprio costo di industria a meno di 2/3 di quello dell'opificio medievale; parallelamente, il soddisfacimento di esigenze manifestatesi via via, ancora per la forte azione civilizzatrice: cfr. i miei *Aspetti*, cit. pp. 560-562.

Ma, appunto, la fortunata circostanza di riuscire ad investigare tappa per tappa l'intero ciclo laniero, mi ha consentito di studiare i costi delle stesse operazioni con riferimento alla qualità del prodotto, che discendeva principalmente dalla qualità della lana impiegata. E, almeno dalla fine del Trecento, si avverte come quegli industriali fossero pervenuti a stabilire delle tariffe differenziate — secondo il principio dei prezzi multipli o dei prezzi discriminati — in funzione della qualità, nel senso di alleggerire quelle pertinenti alle lavorazioni meno pregiate: e questo complesso di tariffe essi hanno fatto accettare a tutti i lavoranti, forti delle proprie cognizioni sull'assortimento qualitativo delle operazioni e, pertanto, sulla possibilità di giungere, ad intervalli di tempo non lunghi, ad un prezzo medio ponderato pienamente remuneratore. È vero che in tale differenziazione agisce, alla base, un impegno maggiore per i panni ricchi e minori per quelli poveri; ma le divergenze suscitate da questa causa sono accentuate dall'applicazione del ricordato principio economico (che mostrerò essersi affermato largamente su altro terreno), nell'intendimento di rendere redditizia (per l'industriale) anche la manifattura di lane povere e per soddisfare più estesamente i consumi delle classi meno abbienti. Lo stesso criterio è adottato nella ripartizione dei costi generali, applicando aliquote di gran lunga inferiori sui costi totali delle lavorazioni povere, i quali erano di già più esigui degli altri (35).

Soltanto uomini così avveduti e provveduti sono stati in grado di mettere in circolazione una vastissima gamma qualitativa di manufatti lanieri e portarli in mercati lontani, ricchi e poveri: e ciò, nonostante la concorrenza, che veniva soprattutto dalla Fiandra e dal Brabante, i quali

(35) L'investigazione della compagnia di Arte della lana del Datini, di cui sto discorrendo, è altamente espressiva, anche perchè sono state disimpegnate lavorazioni per tutti i tipi di lana, che così si graduano in ordine decrescente di valori: inglese, minorchina, maiorchina, sanmattea, provenzale, miscele varie delle precedenti, romagnola (cioè dell'Appennino tosco-romagnolo) e barbaresca. Ebbene, i costi generali sono stati imputati con il saggio criterio, che è riflesso da queste rispettive percentuali di incidenza sul costo della trasformazione: 9,00, 9,71, 11,24, 10,67, 7,94, 11,31, 3,86, 4,03; mentre per l'insieme delle lavorazioni è risultata una percentuale media di 9,90. Come volevo dimostrare, per le lane più povere (quelle degli Appennini italiani e barbaresche) il tasso percentuale è bassissimo, pur trattandosi di applicarlo a basi di gran lunga inferiori (che sono di 19,77 per la lavorazione della lana inglese, di contro a 3,97, per la lavorazione delle lane romagnole e barbaresche: cioè in rapporto da 5 a 1). Cfr. i miei *Aspetti*, cit., p. 557.

Paesi, dalla metà del secolo XIII, avevano diffuso nel Mediterraneo, oltre ai finissimi panni di Bruxelles e di Malines, anche quelli di pregio medio della nuova zona della Fiandra occidentale (la ragione della Lys, con Wervicq e Courtrai in testa), la quale aveva soppiantato quel gruppo di cittadine al nord, capeggiate da Ypres.

Le indagini degli studiosi nella sfera industriale, soprattutto per comprendere l'idoneità dei panni a vincere la campetizione, non approderebbe a risultati probanti se essi trascurassero tutto quanto si è verificato negli stadi propri della circolazione della materia prima e nei successivi stadi propri del cammino del panno verso le vendite: inquadrando, cioè, l'indagine stessa nei complessi fenomeni mercantili. Sempre con l'obiettivo di contrarre il più possibile i fattori di costo, le grandi compagnie eliminarono via via — o almeno ridussero in modo cospicuo — le intermediazioni, con i rispettivi costi: prendono in loro mani la lunga e complicata articolazione del bene fin dalla sua condizione di materia prima ed arrivando alla conclusione della vendita: poli che avevano di sovente l'ubicazione estrema nell'Inghilterra occidentale e nel Medio Oriente. Addirittura, le forti società stanziate in Inghilterra (come quelle, d'altronde, che agivano nel Maestrazgo, nelle Baleari e nella Provenza) decisero di effettuare gli acquisti della lana quando ancora essa rivestiva la pecora e non si era, pertanto, definita quale materia prima. In tali evenienze, la riduzione dei costi era notevole e avrebbe compensato gli eventuali rendimenti minori rispetto alle previsioni, le quali, per simili aziende, — che erano in grado di spaziare su ampi archi di tempo — risultavano più attendibili, risolvendosi, appunto, con una valutazione del rischio di perdite totali o parziali (la « morìa » che investiva le gregge).

E questo dell'indagine diffusa su tutti gli avvenimenti e sempre per periodi estesi costituì un'arma delle più formidabili in mano a quegli uomini, nella loro mirabile applicazione al basilare problema dei costi.

In sostanza, abbiamo constatato come quei mercanti riuscivano a dominare gli aspetti industriali della composita vicenda delle merci, giacché avevano assunto una spiccata padronanza degli atti commerciali, la quale dagli ultimi anni del Trecento si rivela ancora più marcata e soprattutto integrata.

Tali risultati vennero acquisiti soggiogando mano a mano gli atti ausiliari: a cominciare da quello dei trasporti, che disimpegna un ruolo

decisivo nei momenti più rilevanti dello scambio, vale a dire, per il lato della circolazione. Premetto che questo dominio dell'atto di trasporto poteva verificarsi soltanto per le compagnie maggiormente dotate: ed è in quelle, infatti, che agiscono gli uomini più tenacemente impegnati con la ricchezza, per la sua valorizzazione. La disponibilità dei documenti più adatti — i carteggi generali e gli estratti-conto, con la contabilità di sintesi e analitica — ci viene incontro con grande abbondanza proprio per l'epoca, che i documenti stessi riveleranno decisiva.

Non di rado quelle compagnie, nell'acquisto di voluminose ed assortite partite di merci — da sé sole o in consorzio con altre (e perciò moltiplicando le loro forze) — vi abbinano l'atto della navigazione, noleggiando, a viaggio o a tempo, una o più navi, per caricare l'intero complesso di merci, che sarà via via sbarcato nei vari scali, e rimpiazzato con nuove merci, esse pure di proprietà delle aziende medesime. Ad esempio: tra le più estese articolazioni del genere, il ricorso, nel 1395-1398, ad un convoglio di tre navi basche, da parte della società fiorentina degli Alberti di Bruges (collegata alla consorella di Londra e ad altre aziende di entrambe quelle città), il quale tocca Lisbona, Cadice, Malaga, Valenza, Maiorca, Pisa, Genova e va, poi, addirittura a Rodi, ad Alessandria d'Egitto e a Beirut, in ogni porto lasciando dei lotti di merci e prendendo a bordo prodotti locali o dell'entroterra.

È evidente, anzitutto, il vantaggio di ottenere un nolo più moderato e, inoltre, quello di poterlo manipolare, ossia, di ripartirlo e addossarlo alle diverse categorie di beni, secondo la convenienza propria della commerciabilità dei beni stessi. Per soddisfare questa condizione fondamentale della mercatura, la scomposizione ed attribuizione delle aliquote di nolo viene attuata in maniera da gravare maggiormente i beni ricchi e meno quelli poveri: giacché l'ostacolo predominante alla mercatura di massa era quello della pronunciata rigidità dei noli, che rendeva anti-economico lo scambio delle sostanze povere. Le attestazioni dei documenti non lasciano dubbi sull'argomento: disponiamo delle tariffe praticate attorno l'anno 1330, all'incanto delle galee veneziane destinate a Bruges e Londra, secondo cui i noli previsti dal Senato della Repubblica, per 11 merci dei valori compresi tra 1 e 16, oscillavano come da 1 a 2; mentre, ripetuta l'osservazione nel 1390, circa, gli stessi beni e itinerario, seppure attingendo a fonti diverse, quella rigidità dei noli risulta largamente superata, riscontrando una varia-

bilità a 1 o 10,5, con un sensibile avvicinamento a quella riflettente i valori delle merci, dianzi indicata (36).

Che questa innovazione sia stata introdotta sulla fine del sec. XIV è provata inconfutabilmente dalla circostanza che alcuni armatori tentano di resistere alle richieste dei mercanti di accordare le nuove tariffe differenziate, quando devono assumere il trasporto di merci prevalentemente povere; ma, poi, la riflessione li convincerà che, entro un non troppo lungo periodo di tempo, comparirà nelle loro navi un assortimento tale di merci, da determinare un nolo ponderato medio all'incirca riproducente quello pressoché costante del passato, per loro remuneratore.

L'oculata procedura di differenziazione dei noli, così felicemente applicata nell'epoca, risponde alla regola, che oggi si denomina *discriminazione dei prezzi* ovvero dei *prezzi multipli*: che è il principio cui ottempera la struttura moderna delle tariffe di tutti i trasporti.

Potrebbe sembrare che il « nostro » mercante, nell'impiego della sua ricchezza, non dovesse trarre vantaggi a quelle tariffe adattate merce per merce: giacché egli aveva contratto gli utili che una volta offrivano i beni pregiati, pur ammettendo allo scambio ulteriori beni, ma dal rendimento limitato. Si ribatte facilmente, riflettendo che quei soggetti, a parte l'effetto notevole di avere ottenuto dal nolo compendioso un ribasso generale del nolo stesso, manifestano un nuovo lato delle loro ambizioni: non più esclusivamente l'obiettivo del lucro per il lucro, ma quello di erigersi innovatori e dominatori dei mercati, la quale posizione si raggiungeva presentandovisi con merci nuove e di possibile collocamento, in virtù, appunto, di un costo che non subiva più il forte incremento dello sproporzionato prezzo di trasporto. Comunque, il risultato economico in senso stretto — il lucro — finì con il concretarsi anche nelle transazioni delle classi di beni meno ricchi: si era pur sempre verificato un notevole ampliamento del giro di affari.

Come vedesi, i documenti commerciali, malgrado siano di ordine strettamente quantitativo — e tali, quindi, da portare soltanto ad espressioni conclusive di utili o di perdite negli affari —, sono rivelatori della

(36) Altri dati segnaletici sono ancora più eloquenti a rappresentare queste due situazioni: la variabilità dell'incidenza del nolo sul valore del bene, che anteriormente designava un intervallo come da 1 a 11, si è contratta negli angusti limiti da 1 a 2,30: e, infatti, l'intervallo di tale variabilità deve tendere allo zero.

mentalità e dell'indirizzo dei soggetti delle operazioni; così, nel constatare la creazione dei conti « avanzi e disavanzi » (fine secolo XIII), abbiamo visto la mentalità rigidamente circoscritta all'obiettivo del lucro; un secolo più tardi, all'incirca, dalla realizzazione delle tariffe discriminate di trasporto, vediamo l'ingentilimento delle ambizioni del mercante che, pure continuando ad essere pervaso dallo scopo del lucro, lo consegue con l'aprire a tutti i popoli la possibilità di consumare un pronunciatissimo assortimento di merci (e ciò a particolare vantaggio di quelli meno abbienti), i cui effetti benefici sono, inoltre, da riconoscere risalendo a ritroso le correnti mercantili e pervenendo ai luoghi dove le produzioni vengono intensificate e le attitudini, precisandosi, trovano modo di essere sfruttate.

L'instaurazione del commercio di massa rappresenta una delle tappe più rilevanti della civilizzazione economica e generale: proprio perché ha inciso profondamente, da una parte, sui consumi e, dall'altra, sulla produzione: nello sfondo di una vigorosa intensificazione dei traffici, che non attuano soltanto la diffusione delle merci, ma anche l'accrescimento dei contatti fra gli uomini.

Non esito ad impiegare il termine di « rivoluzione » — in senso economico, beninteso —, e nel terreno proprio dei trasporti e in quello, cui esso immediatamente si subordina, della mercatura, per la quale si compiono le irradiazioni plurime dianzi accennate: e tutto ciò è un frutto dell'applicazione di quegli uomini, già « nuovi » per le impostazioni ed i risultati che avevano realizzato sino dagli ultimi anni del secolo XIII e, più tardi, avvalendosi delle posizioni di dominio cui potevano pervenire con l'arma della ricchezza in loro mani fortemente operante, apertisi verso il bene della società e verso il bello (tanto da volgere e darsi al mecenatismo).

A noi non importa se quei soggetti si comportavano nella maniera accennata per ambizioni proprie — di ordine personale e di ordine reale (il lucro) —, ma dobbiamo stabilire se quel comportamento ha addotto a qualche cosa di duraturo e ancor valido oggi: ebbene, mi sembra di aver dimostrato che la efficientissima configurazione dei prezzi di trasporto odierna è tuttora quella progressivamente modellata e stabilita dal prodigioso uomo d'affari del tardo Trecento, che dalle basi di partenza di un secolo si è perfezionato ed affinato.

Devo aggiungere — per quanto sia facile a dedursi — che il saggio principio della discriminazione dei noli, affermatosi con precedenza nel campo della navigazione marittima (giacché essa disimpegnava la mole di

gran lunga prevalente dei traffici, avvalendosi di unità di servigio — le navi — senza confronto le più ampie, e, tali, pertanto, da poter accogliere un più forte assortimento di merci), si è diffuso mano a meno nelle comunicazioni interne, cominciando da quelle fluviali e lacuali e radicandosi, quindi, nei trasporti terrestri (con carri e con muli): ciò realizzandosi quasi compiutamente attorno al 1425. In tal modo, si moltiplicò la viabilità interna, fra cui la più importante: quella costituita dai lunghi itinerari di collegamento tra il Mediterraneo ed il Mare del Nord, i quali si erano sviliti anche in conseguenza dell'apertura della via di Gibilterra (dalla fine del secolo XIII). La prova più significativa della rinascita delle comunicazioni terrestri di largo raggio la si ritrova nel ritorno alla fiere delle regioni interne: con la grandiosa espressione della straordinaria fioritura delle fiere di Ginevra, che indica una sorta di rivincita della viabilità interna su quella marittima (le fiere di Ginevra esistevano già dagli ultimi anni del secolo XIV; ma il loro sviluppo verso un rango internazionale comincia dopo il 1425, approssimativamente) (37).

Per concludere su questo ramo delle indagini, sottolineerò come dovunque la ricchezza debba elaborarsi e concludersi, è necessario garantire il successo dell'investimento, agevolandola fino a preoccuparsi e ad avvalersi del più piccolo degli elementi di ausilio che essa richiede. E quando il terreno dei trasporti sarà stato arato e reso fruttifero dalle tariffe strutturate modernamente, la ricchezza potrà assumere investimenti nuovi: in tutte quelle merci, che, per l'appunto, sono divenute trasportabili in senso proprio.

Mi provo adesso a dare uno sguardo al settore della *banca,* preoccupandomi di esaminare soprattutto come la funzione del credito ha avuto la sua origine: esame, che non dobbiamo localizzare su colui che erogava i prestiti il quale, se lo fa per professione abituale, prende il nome di « banchiere »), ma svolgere dal lato passivo dell'operazione, cioè, soffermandoci sull'azienda mercantile che ha fatto ricorso al credito, in modo da appurare come sia maturata per essa la necessità dell'aiuto finanziario altrui e come questo, una volta accordato, abbia poi agito.

I risultati favorevoli di tante operazioni — secondo è solito accadere

(37) Queste fibre, come tutta l'economia ginevrina dell'età del Rinascimento, sono studiate felicemente in: J.F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Parigi 1963.

in ogni epoca di progresso — rivelarono l'opportunità e la convenienza di accrescere gli investimenti di ricchezza con nuovi apporti di essa: cominciando con il richiederli agli stessi soci — il così detto « sovraccorpo » — poi, rivolgendosi ad estranei per « depositi » di forte misura ed a lungo termine. È in quest'ultima circostanza che si precisa la natura creditizia dell'intervento esterno (mentre il « sovraccorpo » era esclusiva emanazione dei soci); può accadere che le somme in tale modo ottenute risultino esuberanti nella misura e nel tempo: allora, alle integrazioni della ricchezza propria si provvederà caso per caso, trasferendo gli inconvenienti della giacenza improduttiva della ricchezza da se stessi (cioè, da colui che l'ha richiesta) a coloro che la detengono e la offrono. In tal modo, per ogni occasione di investimento vi sarà la copertura finanziaria esatta nella misura e nella durata: e allorché simili erogazioni di ricchezza saranno effettuate ripetutamente — diciamo oggi, per professione abituale — l'azienda che possiede e cede la ricchezza medesima potrà denominarsi *banca*.

Le origini della funzione bancaria si devono vedere, ripeto, là dove germoglia la domanda di credito in correlazione con gli atti che altre aziende devono compiere: ebbene, tale domanda viene suscitata dalla necessità di colmare la momentanea lacuna nella propria ricchezza, per soddisfare la bramosia di trarre profitto da qualsiasi occasione di affari. Insomma, quei « nostri » uomini d'affari pervengono a rendere produttiva anche la ricchezza altrui — che fanno propria nelle varie circostanze, quale strumento, appunto, di produzione di ricchezza propria — messi in grado, con quel credito, di aumentare il giro di affari al quale in origine hanno già impresso una valida consistenza e un forte rendimento con l'impiego della loro ricchezza.

La banca diviene così uno strumento dell'impresa di questa nuova concezione ed applicazione — e, quindi, dell'intero sistema che ne risulta (e che qualcuno ha denominato capitalistico) —, permettendole di dilatare il capitale ad ogni momento propizio, fino a pervenire al traguardo di una autentica « economia dei grandi spazi ».

A questo punto, è bene indirizzare la nostra attenzione verso il complesso di aziende — tutte dominate da un medesimo soggetto, individuale o collettivo, come chiarirò — nelle quali deve operare l'esercizio bancario di una di tali aziende, oppure un'azienda bancaria specializzata, pur sempre dello stesso novero. Anche in questo ambito delle forme

aziendali, il processo dell'affermazione del nuovo istituto ha attraversato diversi gradi, di cui quelli iniziali sono i più significativi: i gruppi di aziende coordinate a *sistema* formano una banca propria — secondo l'esemplare delle società Datini, del 1398, e di quello mediceo posteriore (ma è evidente che tali aziende già ricorrevano all'esterno e continuano a ricorrervi, in più direzioni, per singole operazioni) —, la quale, nel mentre soddisfa le esigenze delle consorelle, rappresenta uno « strumento » della *holding* nei riflessi del credito da elargire agli estranei, con le possibilità di frenarlo, regolarlo e troncarlo, tanto più che nell'orbita del sistema ricadono le aziende minori, esse pure erogatrici di ricchezza, ma in subordinazione alle maggiori (38).

Anche l'*assicurazione* è un prodotto dell'impresa di questo nuovo tipo, che, via via consolidandosi, modella nuovi espedienti per salvaguardare la ricchezza che deve essere sempre e totalmente produttiva. La porzione di essa investita nell'acquisto di un bene può andare dispersa nell'evenienza del trasporto: ecco, allora, intervenire, con il dovuto compenso, il ripianamento potenziale di essa, mediante l'appello ad una terza persona. Come per la banca, anche per le assicurazioni, le origini dell'istituto sono localizzate nel lato passivo dell'operazione (rispettivamente, il ricorso al prestito, in merito alla banca, e l'assicurazione delle proprie merci): la ripetizione e il concentramento, in seguito, di tali atti nel soggetto attivo, completeranno il quadro, coniando le figure del banchiere (l'ho detto testè) e dell'assicuratore, che dapprincipio hanno agito soltanto come speculatori (39).

(38) Con la *holding* si intende, come è noto, una società che partecipa al capitale di tutte le altre del gruppo, formando proprio con tale espediente un *sistema di aziende*. Il saggio più remoto lo troviamo indiscutibilmente nel complesso aziendale Datini, quando questo uomo d'affari, costituita la sua compagnia di Firenze, con la medesima partecipò — in posizione di maggioranza, è ovvio — al capitale delle nuove compagnie, fondate, in ordine di tempo, a Pisa, a Genova ed a Barcellona (che aveva filiali su Valenza e Palma di Maiorca). Cfr. i miei *Aspetti*, cit., pp. 173-279. Non è di questo avviso R. de Roover (*Il Banco Medici dalle origini al declino*, cit., p. 119), il quale si riallaccia all'opinione del Sapori (manifestata ne *La Banca Medici*, in « Moneta e Credito », n. 8 (1949), pp. 7-8); ma entrambi questi Studiosi non hanno visto le carte Datini, né (almeno il de Roover, che ha scritto dopo la mia *op. cit.*) le mie tabelle in proposito (nella *loc. cit.*), con le precise indicazioni delle fonti.

(39) Jacques Heers, che si è validamente impegnato anche nei temi assicurativi, nelle considerazioni generali cui perviene sostiene che « fra le tecniche le quali, verso la fine del Medio Evo hanno preparato o marcato l'avvento del capitalismo moderno,

Anche negli investimenti terrieri mi pare di vedere la mano « nuova » (che qualche autore ha chiamato « capitalistica »), distinguendo nella « corsa alla terra » (o, per meglio dire, nella sua utilizzazione) due momenti: dapprima, essi hanno per scopo la costituzione di una base di garanzia, che semina i suoi frutti, altresì, nello svolgimento degli affari, per l'ottenimento di prestiti, i quali, infatti, esigevano allora una *garanzia reale*; poi, con l'affermazione della « fiducia » e, quindi, della *garanzia personale* (ne dirò fra breve), quello scopo si riduce alquanto e nello stesso tempo assistiamo all'impegno del proprietario per valorizzare le sue « possessioni », bonificandole, aprendovi strade, dotandole di apparati irrigui, diffondendovi colture nuove ed incanalandone i prodotti verso i mercati vicini e lontani. In definitiva, trattandosi sempre di un frammento di quella propria ricchezza che ormai è tutta considerata quale mezzo di procacciamento di ulteriore ricchezza, anche del suo aspetto terriero o fondiario deve essere promosso il più alto rendimento, con il maggiore possibile getto di frutti, ai quali poi il mercante — con la menzionata molla delle sue ambizioni non solamente reali — aprirà mercati del luogo e remoti (40).

Nelle principali applicazioni degli operatori economici contemplati finora mi ha impressionato, inoltre, un particolare, da dirsi senz'altro suggestivo, che appare ripetutamente — che, pertanto, si può generalizzare, come una tendenza ormai diffusa — nella corrispondenza: le informazioni che vengono date sui propri simili, con giudizi sulla loro solidità e solvibilità, le quali sono offerte spontaneamente o su richiesta del destinatario della lettera stessa.

Non è chi non veda come l'obiettivo di accrescere le proprie cognizioni attraverso questi dati trovi fondamento nell'esigenza di premunirsi e cautelarsi di fronte alla circostanza di affidare la propria ricchezza ad altre persone (per vendite a pagamento differito e per concessioni di prestiti, atti

l'assicurazione marittima tiene, senza alcun dubbio, un posto di primissimo ordine »: *Le prix de l'assurance maritime à la fin du Moyen Age*, in « Revue d'Histoire économique et sociale » (1959), p. 7.

(40) Queste mie impressioni a proposito degli investimenti agricoli hanno trovato alimento nell'investigazione, svolta estesamente, dell'attività di non pochi operatori di questo rango (per il Datini, lo studio può essere pienamente esauriente), attraverso la documentazione più adatta, fra cui i libri specializzati delle loro « possessioni »; ma anche — devo ripeterlo nuovamente — quella inestinguibile sorgente di dati decisivi, che è rappresentata dalle lettere commerciali.

di grande rilievo e di notevole frequenza): rivelando, ancora una volta, se non proprio una « ossessione » di curare la propria ricchezza, una attenzione e tensione rappresentative di un impegno, di una dedizione scrupolosa attorno ad essa, perché nessuna parte ne venga distolta o addirittura annullata nella destinazione che le è stata impressa.

Tutte queste constatazioni in merito agli organismi — dalle forme aziendali (società con filiazioni o « sistemi di società », dominate dalla partecipazione comune di una di esse) ai vari rami di mercatura, industria, banca, trasporti, assicurazioni, agricoltura, ecc. — ed ai congegni atti a tenere in pugno l'organismo stesso ed il complesso operativo, sono, pure, chiaramente rivelatrici di un altro aspetto della « innovazione » dell'intero quadro economico: quello della più accurata razionalizzazione dell'impresa in sé e per sé e nelle sue esplicazioni.

Il fattore decisivo per la maggiore efficienza nella realizzazione di questi scopi, con il continuo controllo e l'azione di guida, che soprattutto si ottenevano con lo strumento contabile, sono dovuti alle incalcolabili risorse dello studio: lo studio degli ambienti, degli uomini, dei mezzi, delle combinazioni e di quanto altro potesse rappresentare elemento di contorno o elemento principale e immediato nelle vicende della propria ricchezza. Sicché non mi pare azzardato ritenere che anche il grande sviluppo dell'indagne — in termini davvero scientifici — che si ritrova nell'umile terreno economico, con gli effetti grandiosi cui ho cercato di dare rilievo, sia da ascrivere a quei « nuovi » soggetti della ricchezza ed a quella nuova « considerazione » e « destinazione » di essa.

Con questa mia nota io intendo soltanto riferire le deduzioni verso le quali mi hanno portato le cospicue serie di documenti che ho avuto sotto mano, interrogandoli tutti e ripetutamente: proprio per sentire l'eco della voce autentica, della voce di quegli stessi uomini che architettavano le operazioni e le facevano estrinsecare. Alcuni lati di questa esposizione sono stati già da me presentati in più occasioni; ma, ritornando agli stessi documenti ed a molti altri che vi ho potuto affiancare, mi sembra di avere consolidato le mie originarie convinzioni e, comunque, di essere in grado di esporle più estesamente (41); altre sono maturate, con l'affrontare in

(41) Così ho potuto fare per il tema delle origini della « partita doppia », con gli *Aspetti*, cit., pp. 391-424.

maniera più approfondita gli ulteriori rami della vita economica, sempre tenendomi dappresso ai relativi soggetti (42).

Il lettore concluderà se quei soggetti (l'impresa, ma sempre, avanti a tutto, gli uomini che l'hanno costituita) e l'ambiente stesso meritino la definizione di *capitalistici*: il mio obiettivo era limitato alla semplice segnalazione di un « mondo » economico totalmente e sicuramente *nuovo*, almeno secondo quanto fa capo a quelle società « nuove », essendo sempre da sottintendere la prosecuzione e derivazione di soggetti e forme del precedente periodo, per il quale, unanimamente, è riconosciuto valido il termine di *artigiano*; allo stesso modo siamo pure sicuri per un dato collaterale, che non è mai da trascurare: il dato cronologico, potendosi tutti quegli elementi localizzare in un periodo di tempo che pianta le sue radici sulla fine del XIII secolo e consegue, poi, le espressioni più vaste e meglio definite nella seconda metà del successivo, in piena coerenza — badando agli effetti benefici che vengono seminati nella società tutta — con il periodo storico del Rinascimento.

(42) L'argomento della banca, già affrontato con le mie *Note di Storia della Banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955 (ristampato in F. MELIS, *La Banca pisana e le origini della Banca moderna*, con introduzione di L. DE ROSA, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1987, pp. 55-293. NDC), è stato da me ripreso e ampliato, sulla scorta di ulteriore e vastissima documentazione, come apparirà nel II vol. dei miei *Aspetti*, cit.; del problema dell'economia dei trasporti (soprattutto per quelli marittimi) ho trattato a lungo nell'articolo: *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in « L'Opera di W. Sombart nel centenario della nascita », Milano 1964, pp. 87-149, ristampato in F. MELIS, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, con introduzione di M. MOLLAT, a cura di L. FRANCIONI, Firenze 1984, pp. 3-68 [NDC]; sta per uscire, inoltre, un esteso volume sui temi assicurativi: *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)* [vol. I, *Le fonti, con Introduzione di Bruno Dini*, Roma 1975. NDC].

II. 2.

LE SOCIETÀ COMMERCIALI A FIRENZE DALLA SECONDA METÀ DEL XIV AL XVI SECOLO

La forma aziendale di società emersa dalla rinascita economica del basso medioevo ha avuto a Firenze e in Toscana — come altrove, del resto — una evoluzione piuttosto lenta, quanto ai caratteri peculiari che definiscono altrettanti tipi odierni: mentre la *compagnia,* che arieggia l'odierna società in nome collettivo, è largamente diffusa a Firenze (e nelle principali città interne toscane, a Siena, Lucca e Pistoia) dalla prima parte del XIII secolo, la *compagnia di accomandita* (come la società in accomandita semplice di oggi) non vi compare che ai primi del Cinquecento; e molto tempo ancora deve passare prima che germogli la società anonima o per azioni. Ma è all'interno degli organismi stessi ed attraverso scomposizioni e composizioni molteplici, che si compie quel processo di adattamento alle esigenze della realtà operativa, il quale merita di essere studiato: per penetrare più convenientemente l'efficienza di coloro che concretamente hanno presieduto allo svolgimento dei fatti economici, che è quanto dire l'intelligenza più sicura dei fatti medesimi.

Alla superficie del campo osservato, dunque, fra il Duecento e il Cinquecento (non mi preoccupo delle epoche posteriori e, quindi, dell'ultimo tipo di società), non si scorgono che « compagnie » e, solo molto più tardi, « compagnie di accomandita », in mezzo — beninteso — alla moltitudine di aziende non collettive (le quali, tanto sovente, sono irreggimentate dalle altre nei loro dispiegamenti operativi): ma quante differenziazioni fra di esse e i loro elementi, si incontrano nei medesimi lassi di tempo ed a maggior ragione con il trascorrere di esso!

Gli studi finora apparsi hanno messo sufficientemente in luce le

vicende economiche e giuridiche della compagnia fiorentina, dalla sua formazione originaria, strettamente familiare (i soci tutti della stessa casata) e dalla uniformità di rango dei soci (tutti di capitale e d'opera), al più pronunciato assortimento sotto tali riguardi ed alle massime dimensioni, colossali non soltanto per l'epoca, che si riscontrano nel primo terzo del Trecento.

Io mi limito a ricordare precipuamente i lineamenti che hanno attinenza con le funzioni e la funzionalità di tale organismo. Nato esso come *azienda indivisa* — ossia, con elementi propri stabilmente attivi soltanto nella propria sede —, ben presto le esigenze della gestione e la relativa specializzazione che vieppiù si faceva strada, imperniandosi su dati luoghi (giacché si tratta di aziende mercantili), portarono alla trasformazione in permanenti delle articolazioni occasionali che con quei luoghi si erano immedesimate: ecco, dalla casa-madre, distendersi in più zone le filiazioni, proprie e fisse, come sue propaggini, l'insieme prendendo nome — oggi — di *azienda divisa*; la quale nuova azienda continua a costituire una sola unità giuridica.

Per le compagnie di maggior mole, queste filiali si fanno sempre più numerose e più consistenti: quasi a costituire, esse stesse, un'altra azienda. Dapprincipio, esse vengono impiantate e capeggiate da un socio; in seguito, vi presiederanno esponenti del personale non-proprietario, cioè, di quel rango impiegatizio (i così detti « fattori ») che presto si è affermato in ciascuna di tali sfere per virtù e capacità di lavoro; alcuni di essi non di rado concludono la carriera con l'eccezionale ammissione al rango di socio, infrangendone, così, uniformità consortesca. Ammessa questa apertura agli estranei del casato, la compagnia se ne gioverà ogni volta che profondi ampliamenti o innovazioni dell'attività richiederanno accrescimento e rinvigorimento di energie reali e personali del proprio « corpo ».

Significativi gli esempi di annessioni di preesistenti aziende (individuali, ma anche collettive), periferiche e pure locali, quando la compagnia vuole operare sui terreni delle medesime, muovendo da posizioni già affermate: ed allora, quelle aziende vengono a costituire una nuova filiale di essa, con aumento nella ricchezza investita e con affiancamento di uno o più soci nuovi.

Da filiali del tipo cui ho alluso finora, che si potrebbero dire di primo grado, promaneranno poi filiazioni di secondo e terzo grado (anche transitoriamente, come le agenzie « alle lane », aperte per la durata della tosa

delle pecore, raccolta della lana e transazioni alle fiere nei centri lanieri principali, quali i Cotswolds, in Inghilterra, il Maestrazgo, in Aragona), che consentiranno ulteriori ramificazioni proprie, cioè, una più valida operatività capillare propria: una vasta piramide, quindi, che discende dal vertice del nucleo aziendale centrale, alla quale mi riferisco solamente per gli elementi propri, ché, altrimenti, badando alla rete di corrispondenti più o meno interessati da ciascun gradino di filiazioni, l'altezza della piramide e la sua base avrebbero ben maggiore sviluppo, così come popolati ne sarebbero i ripiani e più fitta la rete dei legami fra la miriade di soggetti.

Ma le moltiplicazioni nelle dimensioni aziendali si verificano anche di là da questo uniforme campo, che è mercantile: con il dedicarsi all'industria laniera — si diceva, in Toscana, « fare l'Arte della lana » —, mediante un'ulteriore ramificazione, che naturalmente veniva affidata ad un esperto della materia, denominato « conducitore di panni », ossia, il direttore tecnico di tale filiale. Non di rado, questi valenti tecnici venivano immessi nella compagine sociale, talvolta senza apporto di capitale: giacché quello che contava, nelle applicazioni in quel nuovo campo, erano le attitudini personali. Siamo di fronte ai primi esempi di socio d'opera puro. Almeno a Firenze, tutte le più grosse compagnie, a cominciare dagli ultimi anni del XIII secolo, si dedicarono all'Arte laniera completa; e specialmente quelle che avevano appartenuto all'Arte di Calimala, la quale aveva introdotto gli organismi aderenti a spaziare nella manifattura laniera, seppure limitatamente agli atti di rifinizione (tintura, purgatura, tiratura, follatura, ecc.).

Ed ancora, gli ampliamenti delle combinazioni aziendali potevano compiersi, senza incidere stabilmente sulle dimensioni (di capitale e di persone), nel giro degli affari: mediante la *partecipazione* ad operazioni complesse e, talvolta, assai prolungate. Sotto nomi diversi — *ragione* (la « ragione del sale », la « ragione della carne e sugna napoletana », ecc.), *incetta* (l'« incetta del grano », l'« incetta d'Ungheria », ecc.), *commenda, accomandita* e perfino *compagnia* — ne incontriamo esemplari numerosissimi, soprattutto dalla seconda metà del XIV secolo, ed i quali col trascorrere del tempo si fanno sempre più consistenti (anche perché una speciale legge, dal 1408, introdurrà la limitazione di responsabilità per l'associante), avvicinandosi alla portata di una filiale di specializzazione territoriale o per indole di attività.

Dalla mia insistenza sugli accrescimenti operativi ed ampliamenti di

energie, è emerso che queste compagnie potevano raggiungere dimensioni ragguardevoli (alle quali, del resto, ho fatto esplicita allusione impiegando l'aggettivo « colossali »): e sono, infatti, ormai noti molti dei termini che definiscono le dimensioni di una azienda, come la misura dei loro capitali, il numero delle persone dipendenti e l'estensione dell'area operativa; si è trascurato di far luce (più che altro per insufficienza delle fonti compulsate), invece, sulla cifra di affari, della quale, tuttavia, possono dare un'idea tali elementi — trattandosi di una funzione dipendente da esse variabili — quando, nella valutazione, si faccia intervenire il moltiplicatore costituito dal credito, di straordinaria vigoria, nell'epoca.

Queste grandi compagnie divise (tutte divengono ben presto « divise ») possono sembrare un'eccezione: al contrario, esse rappresentano la norma — a Lucca, a Siena, a Pistoia e, ovviamente, a Firenze, la quale nel XIV secolo sopravanza, sotto ogni riguardo, le città consorelle, che l'avevano preceduta nella rinascita — essendo numerose e improntando l'attività delle medie e delle piccole (connazionali e persino forestiere), che attraggono nella loro orbita, dal punto di vista operativo (quasi a costituire delle filiazioni, che permettono di raggiungere luoghi e soggetti interessanti, senza installarvisi), e sostengono nell'aspetto finanziario.

La circostanza delle grandi dimensioni cui pervengono le aziende fiorentine (d'ora innanzi mi riferirò ad esse soltanto, anche perché, trascorrendo il tempo — siamo entrati ormai nel Trecento — sono di gran lunga meglio documentate delle altre e si possono seguire in tutti i gradini della evoluzione formale e sostanziale) è un elemento che ha esercitato un ruolo di eccezionale, decisiva importanza per l'affermazione dei principali istituti economici moderni. Si pensi alla contabilità in partita doppia, al bilancio, alla concezione attuale del credito (di autentico assecondamento finanziario della gestione delle altre aziende), al completo rivoluzionamento della struttura delle tariffe di trasporto, all'affermazione dell'assicurazione e via di seguito, come ho tentato di dimostrare in più occasioni. Ma al disopra di tutto ciò, sta la *causa causarum,* la funzione di centro di studio, cui poterono assurgere tutte queste società: esse soltanto furono in grado di dotarsi, attraverso la rete di relazioni intessute a largo raggio e intensamente, dello strumento informativo allora unico ed essenziale, il carteggio, pieno di notizie greggie, di elaborazioni e di riflessioni che andavano ben oltre i rapporti intercedenti fra destinatario e mittente e ben oltre lo stesso terreno economico. Basta leggere una di queste lettere, che abbia avuto una

grossa azienda per mittente o destinatario o, meglio, in entrambe le posizioni (e oggi ne conosciamo non poche, pubblicate integralmente) per convincerci che tali aziende, alla maniera delle grandi società odierne disponevano di un « ufficio studi », seppure non precisato formalmente come al presente, ma immedesimato nelle funzioni dei dirigenti principali: e, infatti, non vi sarebbero stati dirigenti, se fosse mancata la possibilità di studiare, giacché dirigere vuol dire studiare i fenomeni della propria cerchia aziendale e più ancora spaziare sino a quelli che sembrerebbero i più lontani, estranei alla cerchia stessa.

È da queste aziende, appunto, che erompe l'operatore nuovo — *l'operatore economico del Rinascimento* — il quale si differenzia dai predecessori per essere riuscito, spogliandosi della pratica diretta e finanche della tenuta del registro contabile di ultima sintesi (il « libro grande », o mastro), a raccogliersi tutto nella funzione direttiva e, attraverso lo studio incessante e integrale dei fenomeni, a campeggiare nella vita economica, ma sempre con larghezza di aperture in ogni ambito, perché quelle occasioni di studio glielo consentono ed egli sempre più le stimola ed è in grado di stimolarle.

Questa dello *studio* è la molla generale e ne ho menzionato in parte gli effetti speciali. Ma non posso fare a meno di ricordare un altro effetto, tanto più che esso è di portata generale: soltanto per quella via si poteva pervenire a definire la *fiducia,* con conseguenze incalcolabili: come quella del ripudio del notaio (l'impaccio che esso frapponeva non era esclusivamente di ordine formale, solo se pensiamo alle operazioni bancarie, che esigono snellezza e prontezza) e la scomparsa della garanzia reale nel terreno bancario, che a Venezia troviamo ancora nel Cinquecento.

I clamorosi fallimenti di alcune delle maggiori compagnie fiorentine fra il 1342 e il 1345 (ed anni addietro erano crollate anche aziende di Lucca e di Siena, come quelle dei Ricciardi e dei Buonsignori), portarono ad un mutamento delle forme aziendali, non cambiando, tuttavia, la struttura giuridica della compagnia, ormai radicata da tempo. La maggior parte di quei fallimenti aveva avuto principio con il dissesto alla periferia, presso una filiale — magari di grande rilievo per l'insieme — che fu quasi sempre quella londinese: il male risaliva ben presto al centro travolgendo l'intero organismo, giacché non era possibile isolare la parte una volta attaccatane. L'innovazione fu principalmente indirizzata ad evitare il ripetersi di fal-

limenti completi, circoscrivendo il dissesto alle unità periferiche che ne fossero state colpite.

Siamo negli ultimi due decenni del XIV secolo, quando vediamo comparire le nuove configurazioni aziendali, che Raymond de Roover mise in evidenza per primo a proposito del gruppo di società dei Medici e per le quali più recentemente io ho proposto il nome di *sistema di aziende* (illustrando quello degli Alberti e più dettagliatamente quello facente capo a Francesco Datini, oltre ad alcuni posteriori, quale quello capeggiato da Filippo di Filippo Strozzi, dopo il 1530). All'unica entità giuridica della compagnia « divisa » in filiali, si sostituì una pluralità di entità giuridiche — tutte del tipo della vecchia compagnia — con l'introduzione dell'autonomia in tutti quegli organismi periferici che avevano rivestito il ruolo di subalterne o filiali; e ciascuna nuova azienda fu, almeno inizialmente, *indivisa*, nel senso che essa si esplicava in unica sede (e lo stesso, a maggior ragione, avvenne per l'azienda della sede principale, dove una volta si aveva la casa-madre). Si crearono, quindi, tanti compartimenti-stagno, che, se colpiti dalla sorte avversa, non avrebbero trascinato nella rovina i confratelli: secondo l'esempio offertoci, nel 1397, dal sistema di aziende dei Portinari, nel quale fallirono le compagnie di Firenze, Venezia e Bologna, mentre rimasero indenni quella di Roma ed altre.

Di là dall'autonomia giuridica — il solo carattere che servisse allo scopo ora accennato — le parti venivano ricomposte come se si fosse trattato di un solo organismo: ed è perciò che si può parlare di « sistema », il quale esige, appunto, la unione o riunione degli elementi parziali, in virtù di regole e di mezzi sicuri e durevoli. Questi mezzi per la coesione e l'articolazione delle parti si possono distinguere in personali e reali. I primi si identificano con la posizione e le funzioni del « maggiore », in senso materiale e morale: che prevale per la preponderanza dei capitali investiti, per la comunanza di partecipazione in tutte le unità aziendali, per la preminenza della sua azione di supremo dirigente, per l'alto ascendente generale della sua figura. Tra i fattori reali, il più considerevole consiste nel concatenarsi ed intrecciarsi delle operazioni a motivo della loro natura e della concomitanza di interessi. Quando il fatto di gestione è tutto mercantile e il suo svolgimento implica più tappe territoriali, queste sono realizzate con regolarità dalle aziende del sistema e dai corrispondenti e rappresentati, che esse stesse comandano, con allaciamenti tempestivi e convenienti; se il sistema annovera un'azienda industriale, le connessioni di questa con le

consorelle mercantili sono stabilite attraverso gli atti per i quali la prima si approvigiona di materie principali e sussidiarie e in quelli per i quali provvede alla vendita dei prodotti; qualora, infine, il sistema sia dotato anche di un'azienda bancaria, della medesima sono tributarie tutte le circostanti, mercantili e industriali, per quanto è attinente alla porzione finanziaria della gestione.

Oltre l'obiettivo del frazionamento e delimitazione dei rischi, ragioni diverse hanno concorso alla trasformazione da azienda unica a sistema di aziende: ragioni fiscali, politiche (si pensi al « fuoruscitismo » così rilevante a Firenze), incentivanti del proprio personale (la competizione fra le singole aziende, dotate di bilancio autonomo, era più palese, che non fra le filiali precedenti) e non meno ragioni di snellezza nell'azione (1). Dal punto di vista della realtà operativa, questo nuovo congegno si è indubbiamente rivelato efficace, nella sua duttilità ed elasticità: soprattutto perché la funzione di direzione principale — che è il fattore basilare nella coordinazione delle parti — aveva conseguito nell'epoca una straordinaria efficienza, secondo le chiare prove che fornisce il carteggio e più ancora l'indagine sull'attività svolta. Mi sono convinto di ciò nel minuto esame, recentemente compiuto, del sistema Datini (penetrabile sotto ogni riguardo, essendone sopravvissuta la documentazione diretta di qualsiasi specie); e ritengo che lo sia anche il de Roover che ha studiato a fondo il sistema Medici.

Riprendiamo a fare qualche considerazione, scendendo al dettaglio. Le fasi iniziali (il « maggiore » è una persona singola) si presentano in due maniere differenti: a seconda che si tratti di organismi di nuova o recente costituzione o sotto ampliamento, oppure che si proceda ad una trasformazione di un gruppo aziendale preesistente e già consistente. L'esemplare del primo tipo è quello datiniano: nel 1382, il mercante pratese aprì ad Avignone la prima compagnia, indivisa, e tornato da lì a poco in Italia, l'affiancò con aziende individuali a Pisa e a Firenze (e una a Prato, che aveva soprattutto il carattere domestico-patrimoniale e che rimase immutata), le quali, mano a mano, estese nella forma della compagnia, impiantandone, quindi, in altre località (a Genova e in Catalogna). Ma la gradualità si verifica anche nella figura del « maggiore »: all'inizio, questo si identifica con il solo Datini (socio principale nella compagnia di Avignone e in

(1) Su questi particolari, come sui vari altri dell'argomento generale, ho indugiato nei miei *Aspetti della vita economica medievale*, cit.

quella di Firenze, costituita a tre nel 1388, mentre il rientro di lui a Firenze era avvenuto del 1383); una volta deciso di stabilire il « quartier generale » della sua attività a Firenze (aveva esperimentato Pisa e la stessa Prato, pure dal 1383) e riconosciuto in Stoldo di Lorenzo un socio di valore (lo aveva con sè da Avignone, fin dal 1371), ridusse nel 1390 la ragione proprietaria a loro due (nel 1388-1390 vi era stato, in più, Falduccio di Lombardo) e con questa compagnia fondò, due anni dopo, le compagnie di Pisa (dal 1383, azienda individuale) e di Genova (nata *ex-novo*), chiamando a sè altri soci, rispettivamente uno e due, specialisti della piazza e nominati, quindi, direttori d'azienda (a Genova, naturalmente, mise il più esperto e anziano, Andrea di Bonanno). Nel 1396, dopo un periodo preparatorio di tre anni — quale filiazione della società di Genova — gli stessi « maggiori » di Firenze (e, perciò, ancora l'intera compagnia di tale luogo) elevarono a compagnia la filiale catalana, stabilendone la sede a Barcellona e filiali a Valenza e Maiorca (compariva, quindi, nel sistema, un'*azienda divisa*) e facendosi affiancare da due soci *in loco*, che presto divennero tre e furono preposti alla direzione di ciascun nucleo aziendale. L'ampliamento del sistema continuò sino al novembre 1398, arricchendolo di due compagnie industriali (una di Arte della lana ed una di Arte della tinta) e della « Compagnia del Banco », nelle quali — come già per Avignone — la partecipazione comune avvenne individualmente e, cioè, da parte del solo Datini.

Per i Medici, esisteva una solida compagnia interessante vari elementi del Casato, nell'epoca (dal 1397) in cui si apre il recente studio di Raymond de Roover, *The rise and decline of the Medici Bank*, 1963; ed essa, naturalmente, venne, poi, ampliata. Senza scendere ai particolari, mi limito a riferire che il sistema Medici, secondo la chiara illustrazione dello storico belga-americano, comprendeva al vertice la compagnia di Firenze, che partecipava al capitale di tutte le altre: ed il medesimo autore conclude che « soltanto questa sottospecie prefigura la moderna *holding company* », richiamandosi al termine introdotto dal Sapori, per lo stesso aggregato mediceo, nel 1949.

Il sistema Datini annoverava pure una compagnia « holding » — quella sedente a Firenze — che era partecipe delle tre compagnie fondate dal Datini dieci anni dopo il suo rientro in Italia, lasciando però immutato il suo intervento nell'azienda avignonese; diversa fu la condizione rispetto alle tre compagnie industriali e bancaria, probabilmente perché l'esperimento di così alta specializzazione (tanto più per la banca, che mai prima di

allora aveva conosciuto l'autonomia aziendale, seppure ingabbiata in un sistema di aziende) il Datini voleva tentarlo da solo. Non è chi non veda come in questo esemplare di sistema datiniano ci siano gli stessi elementi che sono serviti al Sapori e al de Roover per raffigurare la « holding » medicea: e l'impurezza del primo (determinata, ripeto, dalla presenza delle quattro compagnie di partecipazione individuale del Datini) è propria di ogni fase iniziale, o di passaggio, delle manifestazioni dei fenomeni, senza, tuttavia, soffocare o alterare i caratteri peculiari dei fenomeni medesimi. E si noti che il precedente del sistema Datini era il Datini persona singola e, poi, socio individualmente; mentre nell'altro caso il precedente, per lo meno nel momento in cui comincia l'indagine nel campo mediceo, era costituito da una compagnia in cui rientravano più elementi dello stesso casato, preesistendo, dunque, una combinazione di persone dedicate allo stesso scopo.

Il de Roover riprende, e fa suo, l'errore del Sapori, sostenendo che questi « giustamente asserì che le compagnie impiantate da Francesco Datini attorno il 1400 non formavano ancora un *holding company* » (2); ma ad entrambi era sfuggito l'elemento essenziale, che solo permette di decidere, ossia, che la partecipazione nelle tre importanti compagnie di Pisa, Genova e Catalogna non era limitata al Datini, ma estesa all'intera compagnia preminente, la quale costituiva, pertanto, una « holding »; quanto si trovava al di fuori di tale configurazione era un vecchio precedente (la compagnia di Avigione, fondata otto anni avanti quella fiorentina), tutto personale del Datini, compendio [...] nostalgico dei trentadue anni iniziali della sua carriera, che egli non si sentiva di modificare, ed una navità posteriore, rappresentata dalle tre aziende di spinta specializzazione, in cui egli aveva voluto cimentarsi da solo (a parte il consocio eminentemente « tecnico »), con quegli interventi, che, del resto, la consuetudine tollerava per i soci maggiori.

A parte queste sfumature, del tutto esteriori, di cercare ravvicinamenti più stretti ad istituti moderni non principali, è importante avere constatato l'assortimento così pronunciato già negli ultimi anni del Trecento nel sistema di aziende: e dal punto di vista della forma aziendale, figurandovi aziende indivise e divise (la compagnia di Catalogna), senza dire delle

(2) *The rise and decline*, cit., p. 425, n. 17.

aziende individuali di Prato e di Firenze, che non si devono trascurare nei riguardi del « maggiore » principale; e da quello della qualità dell'oggetto, rientrandovi, con le aziende mercantili-bancarie, quelle industriali della lana (una a ciclo completo; l'altra, parziale) e una bancaria pura. E l'assortimento si accentuerà ancora: arrivando all'inclusione della forma nuova di società (quella in accomandita), accanto alla vecchia compagnia a responsabilità illimitata.

La preoccupazione di circoscrivere i danni nell'evenienza di dissesti periferici, che — abbiamo visto — è stata la molla principale nella creazione del sistema di aziende, ha agito anche in altra direzione: con il risultato — tanto evidente, perché rivestito della massima pubblicità — di avere strappato al pubblico potere, a Firenze, la « legge sulle accomandite », nel 1408. Non che si tratti della società in accomandita (come hanno asserito il Sapori, definendo tale legge « istitutiva della società in accomandita » (3), e il de Roover, il quale scrive che la creazione di società a responsabilità limitata fu permessa a Firenze da una legge approvata nel 1408 » (4), ma solamente della delimitazione di responsabilità, con il rigoroso strumento della pubblicità, nella semplice *accomanda* o *accomandita,* che rientra nella classe dei negozi in partecipazione e che qualche giurista (così, lo Scialoia) ha voluto denominare «commenda di terra ».

Ho già accennato quanto diffusa fosse la pratica dell'associazione in partecipazione, con le grandi compagnie che intervenivano quasi sempre da associanti (capitalisti) e quelle medie e piccole, con le aziende individuali, più spesso nella posizione dell'associato (gerente). Poichè i partecipanti di sovente conferivano tutti una quota di capitale (era più frequente, però, il conferimento unilaterale, del lato dell'associante), si stabiliva una comunanza di rapporti alla maniera della « compagnie » (e si usava anche questo termine, come ho ricordato dianzi), la quale i creditori avrebbero potuto invocare, risalendo, quindi, a quella responsabilità solidale e illimitata propria della normale compagnia: ecco perché l'Università della Mercanzia accolse le istanze dei suoi aderenti, che nella posizione di associante correvano il rischio della più ampia esposizione creditoria, promulgando, il 30 novembre 1408, la legge predetta, la quale, nel mentre fissava con una

(3) F. Sapori, *Dalla « Compagnia » alla « Holding »*, in « Studi di Storia Economica », III, Firenze s.d., p. 130.

(4) *The rise and decline*, cit., p. 419, n. 52.

norma positiva il principio della responsabilità limitata negli affari in conto sociale (dal lato dell'associante, è superfluo precisare), stabiliva, per la maggiore efficienza del provvedimento, la publicità degli atti, istituendo un registro presso la « Curia della mercatantia e Università de' mercatanti », la cui serie è sopravvissuta a partire dal 1445 e sino al 1777.

Ho avuto occasione di studiare tutti questi registri fino all'anno 1600 ed è evidente che, almeno nel Quattrocento, nei contratti ivi riportati (in regesto, ma con tutti gli elementi essenziali) manca assolutamente qualsiasi elemento che possa far pensare alla struttura sociale e non figura quella ragione sociale, che, apparendo più tardi, servirà, infatti, a differenziare la reale società in accomandita; e molto di rado troviamo la quota di capitale dei gerenti (per i quali, dal 1455, si vede comparire il nome di « accomandatario »). Così, nessuna delle *accomande* medicee poste in evidenza dal de Roover è una società in accomandita (5). Mi limito a darne una prova attraverso i testi dello stesso Archivio Medici, là dove (6) in una contropartita di una posta in cui è detto « dierono per noi [...] in *accomanda* » troviamo scritto « i quali diano loro in *diposito* » (sono brani di uno dei tre « libri segreti » dei Medici che trovai nell'Archivio di Stato di Firenze, nel 1949, e che di recente sono stati riprodotti integralmente nelle tesi di laurea dei miei allievi Francesco Cornelio e Vincenzo Balduzzi): ebbene, a parte il fatto che in sè l'impiego del termine di « deposito » è molto significativo quando è questione di una « accomandita » (« l'istituto del deposito, che, nella sua forma irregolare, conosciuto nell'accezione più comune di commenda » (7), come il contabile (che era uno dei dirigenti principali della società — giacché teneva il « libro segreto » — bene addentro, perciò, nella medesima e sicuro della terminologia) avrebbe potuto parlare di « deposito » trattandosi di una società?

Ma la conferma più esauriente del carattere di semplice associazione in partecipazione delle « accomandite » che ci hanno ritrasmesso i registri appositi della Mercanzia, ci è offerta dai tre contratti con i quali la compagnia di Francesco e Carlo (questi, nei due rimanenti, rimpiazzato dal

(5) *The rise and decline*, cit., pp. 38-39, 43, 62, 63, 89-90, 320, 324-325, 328, 330.

(6) ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE, *Mediceo avanti Principato*, Filza 133, n. 1, c. 95 sin.

(7) G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda*, Torino 1933, p. 8, n. 1.

figlio Bernardo) Cambini, per operare in Lisbona, ha « accomendato », rispettivamente, Giovanni di Bernardo Guidetti (dal 1460), Piero di Giuliano Ghinetti (dal 1467) e Bartolomeo di Domenico Marchionni (dal 1476). Infatti, sono sopravvissuti i libri di quella compagnia, che presentano i conti riservati ai tre operatori predetti, senza che emerga alcun rapporto di società.

D'altronde, già da tempo quasi tutti gli storici del diritto, e con essi il Cessi, avevano chiaramente sostenuto che la legge del 1408 non introduce una nuova forma di società: « ma ha soltanto stabilito un principio nuovo, capace di poter essere applicato anche al diritto di società » (8); « il principio di una obbligazione a responsabilità limitata, contro le difficoltà opposte dalle presunzioni della società notoria », sviluppando « questo concetto, senza modificare direttamente la regola della responsabilità sociale » (9).

Il sistema di aziende, che era un espediente interno delle configurazioni aziendali, fu una realizzazione assai più sollecita (se ne può parlare almeno dal 1380, circa): mentre questo principio della limitazione della responsabilità fu più tardo, per la lentezza della legge nel regolare le varie situazioni.

Ma se la legge del 1408 non disciplinò la nuova forma di società in accomandita (che a Firenze prenderà il nome di *compagnia per via d'accomandita*), essa offrì la caratteristica principale di quest'altro istituto societario. L'azione intelligente e assidua dei nostri capi d'azienda si applicò su questo fondamento della limitazione di responsabilità: avvalendosene anche per la principale combinazione sociale, la vecchia *compagnia*, allorché in essa si configurava uno, o più, responsabili tecnici del complesso operativo — gli artefici principali, talvolta distaccati lontano con il relativo nucleo aziendale — proprio come per i più contenuti complessi operativi delle epoche precedenti e per i quali era intervenuta la sanzione legislativa. Questa legge, infatti, come appare chiaro da più passi pubblicati dal Fierli (10); ha regolato la materia in modo — i giuristi mi permettano il termine — squisitamente oggettivo, nel senso di prescindere dai caratteri

(8) R. Cessi, *Note per la storia delle società di commercio nel Medioevo in Italia,* in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », 1917, p. 79.

(9) *Op. cit.*, p. 219.

(10) *Della società chiamata accomandita,* ecc., 1803, pp. 11-15.

dello «accomandante» (è detto « qualunque persona per alcun tempo trafficasse in suo nome proprio, ovvero con altri ») e dai rapporti di lui con lo « accomandatario » (anche se ad un certo punto si parla, a proposito di quest'ultimo, de « il suo Maestro e Compagno », posizioni, comunque, che confermerebbero la porta aperta lasciata ad ulteriori sviluppi): sì che, nella nuova atmosfera [...] protettiva (e sicuramente protettiva), fu stimolo a non pochi grandi operatori — desiderosi di fare dispiegare la loro azione nei campi giudicati convenienti, ma per loro poco usuali, agendo in maniera più durevole e con maggiore corpo che se fosse stato con il mezzo della semplice accomandita — ed essi predisposero una vera e propria organizzazione sociale, stabilendo un vincolo sociale con il gerente, ma con la netta demarcazione di responsabilità loro afferente. Insomma, questo istituto della « accomandita », così come regolato dalla legge speciale, poteva inquadrarsi in un ambito di rapporti più consistenti e prolungati fra le parti: l'essenziale era che continuasse a compiersi la delimitazione quantitativa di responsabilità, ancorché essa si dovesse indirizzare in un corpo (nel senso di capitale, ma pure in quello di insieme di persone) sociale: e così ha cominciato il suo cammino, più o meno lungo, nella realtà operativa che foggia gli istituti, la seconda forma di società, la *società in accomandita* (semplice). Ben dice il Cessi che questa è « il prodotto [...] della fusione della struttura sociale della collettiva con il principio della responsabilità limitata » (11). La vecchia società si è, dunque, « accostata alla commenda » (12), che, pertanto, è stato un fattore determinante della nuova società.

Dopo quasi un secolo, il 21 marzo 1495, un'altra legge rinnovò la precedente, trattandosi ancora soltanto della accomandita; ed appena nel nuovo Statuto della Mercanzia, del 1577-1585, si può dire che la società in accomandita trovi il suo primo, ampio regolamento, che sarà imitato dalla maggior parte delle legislazioni italiane (a Lucca un passo avanti si era già verificato con gli Statuti del 1554).

Ma sul terreno della pratica, il secondo tipo di società si affaccia già negli ultimi anni del XV secolo e non tarda ad affermarsi in pieno. Il termine per esso impiegato, che ho ricordato poc'anzi, è quanto mai significativo: *compagnia per via di accomandita* mette subito in guardia che il rapporto non è più improntato alle norme della vecchia compagnia, ma

(11) *Note per la storia*, cit., p. 73, n. 1.
(12) *Ibidem*.

secondo la via battuta dall'accomandita, in quel suo elemento, che è stato uno solo, ma di profonda innovazione.

Scorro adesso alcuni contratti di società (traendoli prevalentemente dalle filze della « V serie delle carte Strozziane » dell'Archivio di Stato di Firenze) ed i registri delle accomandite, per cercare di cogliere i momenti dall'appalesarsi della nuova società ed alcuni caratteri di essa.

Il termine di « compagnia » lo troviamo impiegato per la prima volta, dopo quello di « accomandita » o simile — seppure non nella connessione sottolineata addietro — nella registrazione del 18 gennaio 1491 (stile moderno) di un contratto, per il quale Filippo di Matteo di Simone Strozzi « dà e concede in accomanda » al figlio Alfonso la somma di ducati 5.750 di carlini, per « trafficare et esercitare in una compagnia creata di nuovo in Napoli, che canta o de' cantare in detto Alfonso e compagni di Napoli (13).

Ma sorge il dubbio che la somma che Filippo Strozzi ha dato al figlio sia servita quale quota della sua partecipazione nella società « creata di nuovo », tanto più che, successivamente, viene richiamata una « scripta fatta tra detto Alfonso e altri suoi compagni nella creazione d'essa compagnia », scritta, dunque, che escluderebbe Filippo come socio e, di conseguenza, un legame sociale di accomandita; ma potrebbe darsi che il rinvio a tale scritta — essendo menzionata a proposito dei « tempi e termini, pacti, modi e conditioni » — riguardasse soltanto le modalità operative nella piazza di Napoli e i rapporti di Alfonso con i consoci locali, tutti della stessa natura.

Da quell'epoca e sino al 1532 le scritte di società e di accomandite giunte a noi *in extenso*, che io ho potuto reperire, sono in numero irrisorio e non permettono di far luce sul problema; le registrazioni nei libri della Mercanzia sono abbreviate e possono nascondere proprio gli elementi che potrebbero consentirci di distinguere tra accomandita e società in accomandita.

Dal 1532 le carte Strozziane si fanno più ricche di contratti di società e simili e sotto quello stesso anno ci offrono il primo contratto di *compagnia d'accomandita*, che permette di stabilire la piena affermazione di questa nuova forma di società (e allo stesso tempo, ovviamente, che essa ha

(13) Registo della Mercanzia, n. 10831, c. 108.

avuto dei precedenti nei primi decenni di tale secolo). Ne ho parlato a lungo nella mia comunicazione al V Congresso di Storia della Corona di Aragona, Saragozza, 1952 (14), e ne ripeto qui gli elementi essenziali, completandoli con dati ritrovati in seguito. L'8 maggio 1532 fu costituita una società tra Filippo di Filippo Strozzi (il grande mercante-banchiere, letterato e uomo politico, strenuo avversario dei Medici fino alla sua morte, avvenuta poco dopo la perduta battaglia di Montemurlo, del 1537; era figlio dell'altro Filippo, immortalatosi per aver affidato a Benedetto da Maiano la costruzione del Palazzo del Casato), Giuliano di Piero e Piero di Niccolò Capponi, da una parte, e Francesco di Giovanni Lapi, dall'altra, per « trafficare et exercitare nel Regno di Spagna et particularmente per fare residentia nella città di Siviglia e di Calis », con un capitale, rispettivamente, di ducati 6.440, 5.520 e 4.040 (un totale di ducati 16.000, pari a maravedi 5.360.000) e sotto la ragione sociale di « Francesco di Giovanni Lapi e compagni ». Dopo le formule inerenti alle prescrizioni e limiti dell'attività da svolgere, alla ripartizione dei risultati economici e alla cessazione e liquidazione, leggiamo che « el detto Filippo Strozzi e Giuliano e Piero Capponi fanno detta compagnia per accomandita, per la quale non intendono, nè vogliono, essere tenuti o obrigati a ppiù, nè altrimenti, che ssi disponga per li statuti, uso e costume di dette compagnie che si fanno per accomandita, alle quali in tutto e per tutto si riferiscano ». Come si vede, per la limitazione di responsabilità dei tre accomandanti si rinvia agli statuti e consuetudine delle compagnie « che si fanno per accomandita »: il che è da interpretarsi che la legge (« li statuti ») avevano disciplinato l'accomandita in generale e che la consuetudine aveva gradatamente portato alla formazione di compagnie incorporanti il principio fondamentale di quell'istituto. Quindici mesi più tardi, il contratto è stato registrato nei libri della Mercanzia (15), impiegando per la prima volta il termine « compagnia », ma subito correggendosi con un « o vero accomandita »: confermandosi così che la nuova forma societaria era germogliata e viveva sulla accomandita, ossia sul principio basilare e tipico sanzionato dalla legge. La formula finale, principale, è simile a quella degli anni precedenti e, precisamente, leggiamo: « et la decta accomandita fa el decto Giuliano in

(14) *Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortes e Pizarro.*

(15) N. 10832, c. 6t.

decti nomi, perché non intende, nè vuole, esser lui o decto Philippo et Piero esser tenuti o obligati per cosa che facessi decto Francesco, se non per quanto porta decto capitale e utili et guadagni di quello, et per goder e' beneficii degli statuti e ordini di decta Corte parlanti delle accomandite ». La innovazione sta nel richiamarsi alla ragione sociale (« in decti nomi »), nella quale figura il solo accomandatario, ma con l'indicazione « e compagni » (altrimenti non sarebbe una ragione sociale): e, difatti, soltanto adesso è comparsa la ragione sociale, espressione di una società. Nel primo atto dei registri sopravvissuti (16), e così fin quasi al 1533, non venivano introdotti nomi nuovi (oltre quelli delle parti nelle due posizioni) e, pertanto, non si faceva il rinvio a « decti nomi », ma semplicemente si ripeteva il nome dell'accomandatario, precisando « che per alcuno contracto, obligo o acto », che egli compisse « per cagione di detta acomanda », gli accomandanti « non intendono, nè vogliono essere tenuti, nè obligati in alcuno modo, se non solamente per la decta quantità accomandata e pel guadagno di quella ». L'enunciazione della ragione sociale, alla quale sempre ci si riferirà, è il dato che ci permette di riconoscere da quell'anno (1533), nei libri della Mercanzia, se i contratti appartengono ad una associazione in partecipazione (nell'epoca denominata — come si è visto — « accomandita » o « commenda »), oppure ad una società in accomandita; più tardi sarà riportato il termine « compagnia ».

Prima di questa compagnia sivigliana, facendo capo allo stesso Lapi, aveva agito un'altra in Cadice, nella quale l'intervento dello Strozzi e dei Capponi (con la variante di Luigi al posto di Giuliano) avveniva attraverso le rispettive compagnia di Lione e compagnia di Firenze; ma di essa non abbiamo traccia nei registri della Mercanzia (ove non tutti gli atti venivano trascritti); nè siamo in grado di appurare se fu realmente una società, o una « accomanda ». Probabilmente questa combinazione cessò nel 1534, quando (il 7 agosto) si dette principio ad un'altra « compagnia di accomandita » (della quale ci è pervenuto l'atto costitutivo), con questa singolare partecipazione:

a) da *accomandante*, la predetta « compagnia di accomandita » al nome di Francesco Lapi, di Siviglia;

(16) N. 10831, c. 7.

b) da *accomandatari*, Giovanni di Zanobi Borghini e Francesco di Filippo Gondi (con un capitale di ducati 3.400, di contro a 4.000 della compagnia di Francesco Lapi); e la ragione era « sotto e' nomi loro [cioè: Borghini e Gondi] solamente e compagni ».

Faccio notare, di inciso, che Filippo Strozzi, il quale aveva la maggioranza (seppure non assoluta) nella compagnia di Siviglia, l'aveva anche in questa, per quanto in via indiretta: senza che il suo nome mai comparisse. Ed egli, dopo qualche tempo, suddivise la sua quota della società sivigliana con il fratello Lorenzo.

Diamo per un momento uno sguardo ad altre aziende costituite da Filippo e da Lorenzo, nella stessa epoca. La più notevole compagnia fu quella, del vecchio tipo, aperta a Lione il 25 marzo 1532, denominata « Filippo Strozzi e compagni », che aveva per altri soci Giovanfrancesco di Giovanni Bini e Neri di Gino Capponi. Filippo capeggiava inoltre una compagnia a Venezia e Napoli. Il 12 agosto 1533 fu confermata una « società in accomandita » attiva in Anversa, con socio « governatore » tale Simone di Guidaccio Pecori.

Lorenzo, che aveva già una fiorente compagnia a Valladolid (importante per le circostanti « fiere di Castiglia ») lo vediamo stipulare, il 5 maggio 1535, una società, che risulta in accomandita, dall'impegno che, fra gli altri, vi assume il gerente Michele di Antonio Bencivenni (si trattava di una società industriale della lana, « in Garbo»): « prometto che detto Lorenzo non apparirà in su' libri di detta compagnia in modo alcuno; ma tutto sotto nome mio proprio, o vero di detti Lorenzo e Domenico » (questi ultimi erano pure dei Bencivenni e uniti a Michele). Un'altra clausola di delimitazione di responsabilità molto curiosa o, meglio, piuttosto forte, la troviamo nella scritta della compagnia che « dice e canta in Antonio di Donato Cioni », che Lorenzo concordò, il 28 giugno 1538, con il predetto per « trafficare seta, telerie e mercerie o in altre simili mercanzie »; « ch'el detto Antonio non debba, nè possa, in modo alchuno manifestare che Lorenzo Strozzi sia suo chompagnio; e non possa, nè debba, in modo alchuno, sotto qualunque nome o altro modo, obrighare detto Lorenzo ».

La enumerazione di combinazioni e di intrecci potrebbe continuare a lungo, attorno a queste figure, come ad altre: l'ho ridotta ai casi documentati da scritte di compagnie; in altra occasione, estenderò l'illustrazione nei più minuti dettagli.

Meditando sulla nuova società, ed in ispecie sulla circostanza che per mezzo di essa un operatore potente o un gruppo, attraverso la loro compagnia sedente nella propria città o in altra nell'epoca conveniente (per gli Strozzi fuorusciti, Lione), potevano impiantare la loro attività in qualsiasi luogo o su un terreno di natura diversa (come quello industriale e quello bancario), ci ritorna alla mente la maniera onde nel sistema di aziende la compagnia detta « holding » o un « maggiore » singolo creavano compagnie all'esterno da loro dominate e informate: con questa differenza, adesso, a vantaggio della salvaguardia della propria ricchezza e della propria persona, che la circoscrizione della responsabilità si è fatta ben più rigorosa e matematicamente precisata. Il capitale mostra sempre di più la sua forza di soggiogare il lavoro: il distacco del capitalista dalla pratica diretta degli affari è ora ben più pronunciato; ed ancora più lo diverrà quando verrà creata la terza forma di società, che cancellerà dalla ragione sociale qualsiasi nome di persona del mondo del lavoro effettivo.

III. 1.

UN MASTRO TOSCANO DEL '200

LE « RAIÇONE DE CAMBIO DE TACOMANDO ET IOHANNES SUO FRATE »

(due fogli di un mastro toscano in volgare del '200
rinvenuti nella Biblioteca Comunale di Poppi)

Tra i numerosi, pregevoli manoscritti custoditi nella Biblioteca Comunale di Poppi (Arezzo) (1), ho rinvenuto due fogli membranacei, che servivano di guardia ad un manoscritto su Aristotile del sec. XIII. Entrambi sono ripiegati in due, in modo da formare otto pagine, e accolgono, nella loro interezza, delle « serie di scritture inerenti ad una determinata classe di fatti aziendali omogenei » (2), vale a dire dei conti.

Uno dei fogli è in buone condizioni e mostra di non avere sofferto gran che della successiva destinazione avuta, quella, già detta, di protezione ad un volume, destinazione o impiego che furono frequentissimi pei fogli contabili del basso Medio Evo, allorché essi, perduta ogni efficacia di memoria o probatoria, dopo un certo numero di anni dalla liquidazione ed estinzione dell'azienda, divenivano carte o pergamene qualsiansi, le quali erano molto ricercate, dato l'alto costo della carta in genere.

(1) Poppi, l'*agri Clusentini caput* (come scrisse Giorgio Vasari sotto l'affresco della terra di Poppi nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze), possiede una doviziosa Biblioteca Comunale, nel suo Palazzo Pretorio già Castello dei Conti Guidi. Quella biblioteca trae origine dal Conte, Fabrizio Rilli-Orsini (onde si denomina anche Biblioteca Rilliana), cittadino poppese e patrizio romano, che, nel 1825, donò al Comune la sua libreria, ricca di circa 10 mila volumi (compresi codici e manoscritti) e di un ragguardevole numero di incunaboli. In seguito, si accrebbe di una modesta donazione del poppese Soldano Soldani e con la devoluzione al Comune della Biblioteca del Monastero di Camaldoli, all'epoca della legge del 1866, sulla soppressione delle corporazioni religiose. Attualmente, la Biblioteca comprende oltre 20 mila volumi, 600 incunabili e 580 tra codici e manoscritti.

Sono grato al Conservatore di quella Biblioteca, Mons. Ottorino Tiezzi, che mi ha cortesemente favorito nelle mie ricerche.

(2) F. DELLA PENNA, *Le Istituzioni Contabili*, Roma 1946.

L'altro, invece, è alquanto deteriorato: la scrittura è scomparsa in molti punti, ha una doppia piega (fattavi a scopo di rilegatura) che non consente la lettura di intere righe, e, quel che è peggio, è rifilato nei tre lati esterni di ogni pagine, così che gli vengono a mancare delle striscie di ampiezza variante tra i due e i tre centimetri.

Ambedue i fogli sono parte di un libro contabile appartenuto a *Cambio de Tacomando et Iohannes suo frate*, come si legge all'inizio della prima pagina del primo foglio.

Da uno sguardo al contenuto delle registrazioni, che più avanti riproduco, si può concludere che debba trattarsi di un'azienda agricola, la cui sede principale non mi è stato possibile di precisare, malgrado vaste ricerche e numerose consultazioni compiute (3). Dai vari nomi di località che figurano nel testo, si può circoscrivere questa sede in una zona che ha la sua massima estensione, a nord, in San Casciano in Val di Pesa, ad est, verso Arezzo (forse S. Zeno), a sud, verso Siena (forse Monte Castelli di Strove), ad ovest, in Monte Micciano. La parte centrale di questa regione è la Val d'Elsa; e poichè i due centri più importanti — che vi vediamo riferiti, Colle e Certaldo, — sono della Val d'Elsa e in questa vallata si addensano maggiormente i nomi di altre località indicate dal testo stesso, si può affermare che quell'azienda abbia avuto il suo centro principale nella Val d'Elsa. Io ritengo, anzi, che lo stesso Colle di Val d'Elsa sia il domicilio di Cambio e Giovanni di Tacomando, perché in alcuni conti si parla di Castelvecchio, che è una parte di Colle — precisamente, la parte alta e più antica della città — mentre se l'azienda avesse avuto sede in luogo diverso da Colle, si sarebbe detto Colle anche per Castelvecchio.

Così « localizzato » il documento, passo a considerare la « datazione », che è molto semplice, risultando essa dal contesto. La data più antica è il 1241 e l'ultima è il 1272, con notevoli sbalzi intermedi, dovuti al fatto che ci troviamo di fronte ad un frammento e che le registrazioni appaiono effettuate senza alcuna regola, saltando da una pagina all'altra del libro. Le scritture venivano disposte, infatti, in qualunque pagina si fosse aperto il libro, lasciando un buono spazio in bianco dalla precedente scritturazione

(3) In proposito, ringrazio l'avv. Ernesto Mattone-Vezzi, di Colle di Val d'Elsa, dotto storico della Val d'Elsa, che mi ha fornito informazioni sulle località della zona.

di apertura, per annotarvi gli adempimenti e, quando questi erano esauriti, rimaneva ancora del vuoto, che si colmava con altre registrazioni, talvolta posteriori anche di parecchi anni.

La lingua usata è la volgare, negli aspetti comuni allora nella Toscana centrale e, particolarmente, nell'alto senese, come ho potuto riscontrare nei *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo* (esistenti nella Biblioteca Comunale di Siena, Cod. A - III - 32) riprodotti per la prima volta da Gaetano Milanesi (4).

Pertanto, il manoscritto valdelsano rappresenta il più antico esemplare di registro contabile in volgare a noi pervenuto dopo quello dei frammenti del mastro dei banchieri fiorentini, che rimonta al 1211.

Dal lato paleografico, la scrittura è del tipo *minuscolo gotico notarile,* con frequenti abbreviature, nessi e legature e con alcune varianti e caratteristiche, come si rinvengono in altri libri di contabilità e per le quali si ha un vero e proprio tipo di *scrittura gotica per la contabilità,* derivazione di quello notarile, e non ancora considerato dai paleografi, che di rado accennano soltanto ad una « scrittura mercantile ».

Riproduco, qui di seguito, per intero, così come l'ho trascritto in Poppi dall'originale, dopo aver sciolto le abbreviazioni più frequenti, il foglio meglio conservato, aggiungendovi una numerazione progressiva dei conti (5).

(4) In *Archivio Storico Italiano*, Disp. XXIX, Append. XX (1847), pp. 3-76. Cotesti ricordi, che risalgono al 1233-43, riguardano cose domestiche e traffici del senese *Mattasala di Spinello Lambertini* e comprendono molte registrazioni di spese e di proventi, che possono interessare la nostra disciplina, ma che furono lasciati nell'oblio da parte degli storici della Ragioneria. In un prossimo articolo presenterò al lettore i brani strettamente contabili di quel diario famigliare.

(5) Per la datazione è seguita la « Consuetudo Bononiensis », per la quale i giorni vengono computati in base alla loro distanza dal primo o dall'ultimo del mese. Il mese si divideva in due parti di 15 giorni ciascuna o una di 15 giorni e l'altra di 16, quando il mese comprendeva 31 giorni. Per indicare i primi 15 giorni si usava il computo diretto da 1 a 15, cioè si effettuava il conteggio secondo l'uso attuale, e tra il numero dei giorni ed i nome del mese venivano poste le parole « intrante mense » o « ineuntte mense », oppure soltanto intrante od ineunte, talvolta abbreviati, in *int.* come ricorre nel nostro manoscritto. Per precisare, invece, gli ultimi 15 o 16 giorni, si adoperava il computo indiretto da 16, o 15, ad 1, contando i giorni in senso retrogrado, a partire dall'ultimo e, fra il numero dei giorni ed il nome del mese, si scriveva « usciente mense » o « exeunte mense », o, semplicemente, usciente o exeunte, talora abbreviati in *et.* Ad esempio, la data *8 ext. febraio,* deve leggersi *21 febbraio.*

(c. 1)

anno domini MCClxi queste raiçone son de Cambio de tacomando et iohannes suo frate die viij ext. febraio (6)

[1]

§ iohannes et rainieri de seluole dela uilla de certalto (7) *deon dare ij st. de g.* (8) *et j st.* (9) *de spelta t.* (10) *en kl. agosto. bonoporto rogo carta die viij ext febraio* (11). *§ da raineri auemo ij. st. de g.*
posta denançe

[2]

§ iouanello de giouanni di saco da monte miçano (12) *da dare ij st. de g. t. en kl. agosto. arengieri rogo carta die iij ext. febraio.*
§ iohanni a dato j st. de g. ke de (13) *xiij s.* (14) *en presentia de maiestro de tacomando die x ext. mai*
§ da iohanni auemo j st. de g. ke de viij s. et vj dn. (15)

[3]

§ rainaldo de talia da santa andrea (16) *pn.* (17) *et detaiuti de bonocorso*

(6) Segue un'annotazione, di mano diversa, breve, quasi del tutto scomparsa.

(7) *Certalto* è l'odierna *Certaldo*, nella Val d'Elsa in prov. di Firenze, nota, soprattutto, come patria di Giovanni Boccaccio.

(8) *g.* è abbreviazione di *grano*; in altre parti si trova per esteso.

(9) *st.* è lo *staio*, o *staia*, misura di capacità per gli aridi.

(10) *talis.*

(11) La registrazione di adempimento successiva segue immediatamente.

(12) *Monte Miçcano* è, senza dubbio, l'attuale *Micciano* — frazione del Comune di Pomarance — in latino detta « Mitianus », che è posta sulla cima di un poggio, donde l'appellativo di monte, che lo precede.

(13) Si deve leggere: *che è di*, cioè, *che ammonta a.*

(14) Abbreviatura di *solidus* o *soldo*, moneta pari ad un ventesimo della *libra* o *lira.*

(15) Abbreviatura di *denarius* o *denaro*, moneta pari ad un dodicesimo del solidus.

(16) Nella Val d'Elsa e zone circostanti vi sono diversi luoghi denominati *S. Andrea.* Esiste un S. Andrea a Strada, a circa 4 km. a S.O. di Colle Val d'Elsa; un altro S. Andrea è sulla strada da S. Gimignano a Certaldo. Non è possibile stabilire quale, di questi due, o di altri non riferiti, sia la residenza del debitore dell'azienda di Cambio.

(17) Le abbreviazioni *pn* e *re* si presentano nelle registrazioni quando i debitori sono in numero maggiore di uno, nel seguente modo: il pn segue immediatamente il nome del primo debitore e il re il nome dell'ultimo. Io penso che la prima si possa risolvere con ponemo, cioè, ponemmo, registrammo, giacché in altrti

de ... re. (17) *deon dare j st. de g. per iij s. et meita t. en kl. agosto arengieri rogo die dco*
§ rainaldo a dato j st. grano.

---

[4]
§ iohannes delbene de gillone de monte casteli (18) *pn. et ventura de rainiere et iohannes da Castelano da monte castelli deon dare iij st. de g. per x s. et vj dn. t. en kl. agosto. bombarone ne rogo carta die dco.*
posta denançe

---

[5]
§ mafeo de golanntte da monte castelli de dare v st. de g. per preço de xx s. t. en kl. agosto bonoporto ne rogo carta die dco.
§ mafeo a dato iij st. g. § da mafeo auemo ij st. de g. (19)

---

[6]
§ paganello de labandonata de coldepoçço (20) *de dare vij st. de g. et viij st. dorço an te de qui a x anni et de lo dare oni anno allo mese dagosto per la terra ke noi auemo allo pantano sença quella che cambio coparo* (21) *da bonoparte arengieri rogo die xij ext mai MCClxij § paganello a dato v st. de g. et v st. dorço ke lede en pro maino* (22) *al nostro garçone MCClxvij dagosto. § da paganel-*

testi dello stesso secolo si trovano dei *po* e dei *pon*, che furono sciolti in *ponemo*. Per la seconda, reputo che, analogamente all'abbreviatura latina per contrazione *ro* (nella quale figurano soltanto la prima e l'ultima lettera), sciolta in *ratio*, si possa tradurla *raiçone*. Pertanto, tali termini starebbero a significare « ponemo a (loro) raiçone» (registrammo nel loro conto, a loro debito), Ma non riesco a spiegarmi il motivo per cui essi sono disposti distanziati, seppure i manoscritti medievali ci offrano svariati esempi di due parole, che, inframmezzate da altre, debbono essere accostate nella lettura.

(18) *Montte Castelli* è nome comune a località diverse, nella zona. Vi sono: un *Monte Castelli di Strove*, in Val d'Elsa, comune di Monteriggioni, che l'imperatore Arrigo VI, nel 1191 aveva confermato ai monaci della vicina Badia a Isola (cfr. L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*) e che, nell'epoca del manoscritto, era fortificato (cfr. lo « Statuto di Siena del 1260 »); un *Monte Castelli del Chianti*, in Val d'Arbia, comune di Radda; un *Monte Castelli in Val di Cecina*, comune di Castelnuovo di Val di Cecina; ecc. Il primo, però, dovrebbe essere quello giusto.

(19) Le scritture contenute in questi 5 conti sono della medesima mano, eccettuate quelle concernenti gli adempimenti.

(20) *Coldepoçço* è un villaggio non rintracciato; deve trattarsi di qualche fattoria.

(21) *Comperò.*

(22) *Che le diede a mano.*

lo auemo viij st. de g. ke de la molie en pro maino MCClxviij. § item auemo vj st. de g. et viij st. dorço ke de el filio de paganello en pro maino a guinça et al filio de mariano per noi MCClxviij.

§ it. auemo xiij st. de g. et xiij st. dorço ke de paganello tra doe volte MCClxviiij

§ it. auemo da paganello viiij st. de g. et viiij st. dorço MCClxx

§ anco aueme da paganunçio de paganello viiij st. de g. et viiij st. dorço MCClxxj

§ anco auemo da paganunçio de paganello viiij st. de g. et viiij st. dorço MCClxxij

---

(c. 2)

MCClxj die iij ext. febraio.

---

[7]

§ don detesalvi retore dela giesia da san çeno (23) *et bonsiniore del pinte mainolo et rainaldo de rainieri et vita de iacomo et Gratia de iohannes et iacomo de berbeçe deono dare Cv st. de g. et dorço t. iiij ani oni anno la quarta parte per preço de x li.* (24). *bonoporto ne rogo carta die dco. et de la compire.*

§ don detesalui a dato iij st. ordei (25)

§ da bonsiniore auemo ij st. de g. et j st. dorço ke reca finiarello de don mafeo de cura

§ da rainaldo de rainieri auemo ij st. de g. et j st. ordei

§ da iacomo de berbeçe auemo iij st. de g. et iij st. dorço meno ij baçini die iij int. (26) *agosto*

§ da gratia de iohanni auemo iij st. de g. die v int. agosto

§ da bonsiniore auemo ij st. dorço et j st. g. ke mando

§ it. auemo da gratia ij st. dorço et ij baçini et j st. de g.

(23) È questa un'altra località molto dubbia, giacché non si conosce alcuna chiesa di S. Zeno nella Diocesi di Siena, di Colle di Val d'Elsa, di Volterra o di Firenze. Nella metà del XIII secolo vi erano in Toscana, una « Ecclesia S. Cenonis », nei pressi di Arezzo, sulla strada di Siena, ed un « Monasterium S. Cenonis » nella Zona di Pisa (Cfr. *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV — Tuscia* — a cura di P. Guidi, « Studi e Testi n. 58 », Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932); una, troppo spostata verso Est; l'altra, troppo verso l'ovest, rispetto alla zona nella quale, presumibilmentte, Cambio doveva avere il centro più importante dei suoi affari, come detto sopra, nel testo. Ritengo sia il S. Zeno di Arezzo.

(24) Abbreviazioni di *libra* o *lira,* unità monetaria.

(25) Genitivo di *ordeum*, orzo.

(26) V. nota n. 1.

§ it. auemo da bonsiniore ij st. de g. ke de en cai (27) *sua*
§ da terre auemo vij st. dorço ke de per don detesalui die ultimo ext. lulio
§ da gratia auemo iiij st. de g. et meita st. de grano meno j bacino
§ dal filio de bonsiniore auemo v. st. de g. et iij st. dorço ke rico pietro da pianullia ke mando iacomo de berbeçe tra doe uolte
§ it. a dato iacomo de berbece iij st. dorço
§ It. a dato bonsiniore iij st. de g. et iij st. ordei ke de a nostro fante
§ a dato gratia ij st. dorço de le en presentia de iacomo de bacolo die xiij ext. decembre
§ da iacomo de berbeçe auemo ij st. de g. et ij stt. dorço dele MCClxvj de mense lulio
§ It. a dato el kerico da san çeno ii st. ordei ... de mense agosto
§ da bonsiniore dal kierco de san çeno auemo x st. de g. et x st. orço ke na loco
§ da rainieri de gratia auemo per lo kierco de san çeno xiiij st. de g. die xiij ext. agosto (28)
somma xl s. (29)

(c. 3)

[8]

§ detaiuti de rainieri da monte castelli et açerbo de golante de monte castelli deono dare xviiij s. per iiij st. dorço. bonoporto rogo et de pro raiçone uekia (30)

---

[9]

§ mikele de iohanni de monte castelli de dare iij li. et x s. per le tre parti de j uaka et la quarta parte tene per noi bonsiniore rogo die viij int. otobre MCClxj
§ It. de dare mikle xxx s. per lo pede dela uaka kelli auea con noi
§ da mikele auemo iij li. et x s. ke çera don benceuenne da monte castelli
§ It. auemo da mikele xv s. te de monte castelli ke çera dela molie
§ It. a dato la molie de mikele xv s. die x ext. setembre

---

(27) *Casa.*

(28) Segue un'altra riga di scritture, illegibile per la scomparsa dell'inchiostro. Dopo la linea orizzontale vi sono delle parole cancellate.

(29) Si legge soltanto *somma xl s*; le altre parole sono cancellate dal tempo.

(30) *E (ciò) deve in conto vecchio.* Segue un vasto spazio in bianco, ove, evidentemente, dovevano essere segnati gli adempimenti.

[10]

§ iohanni delbene da gilione de monte casteli pn. et ventura de rainieri et iohanni de castelano de dco. loco re. deono dare iij st. de g. per x s. et vj dn. bombarone rogo die iij ext. feb. MCCClxj

§ iohanni delbene et ricco de martino per mese da pagare de qui a natale iij st. de g. et per mese lo de pagare die x int. setembre MCClviij en presentia de iacomo de peçço et de cambio della soperkia

soma xxvij

---

[11]

MCClvij

§ vita de rudighieri de monte castelli pn. et ventura de rainieri de dco. loco re. deono dare iij li. et iij s. per le tre parti de j çouenco et la quarta parte tene per noi arengieri rogo die v. int. magio et de la compire. § da uita auemo xlv s. et v dn. ke se uende el çouenco iij li. et vj s. ke nane vita iiij s. § anco a dato uita xij dn. ke ne sirui

somma x s.

§ anco ane con noi iij capre et iij capretti ke fuoro de j capretta kel de soperkia la molie ke se de martino da san casciano (31) *et cambio suo filio ke lauea con noi. § et deue dare cambio filiolo ke ... soperkia xxiij s. et comandolola mafeo .... el ... die viij ext. otobre MCClxvij con questo de sotta denari*

§ cambio a dato xv s. die x int. settembre. (32)

---

[12]

§ soperkia la molie ke se de rainieri de san casiano pn. et vita de rudighieri de monte castelli re. deono dare x s. et vj dn. per vii b. de grano arengieri rogo die v int. maii MCClvij. § soperkia a dato iiij s.

§ anco ano con noi iij capre ke ne nostra la meita et de ... la meita del frutti arengieri rogo die xii ext. MCCliiij et costano xxj s.

§ it. auemo da cambio xv s. ke de j st. de g.

(c. 4)

[13]

§ ugolino de giovanni dal colle (33) *pn. et giouanni di sacco re. deono dare xiiij st. dorço et iij st. de g ... comando ne rogo carta die xiij ext. lulio MCCxlj.*

(31) *San Casciano in Val di Pesa,* comune sulla statale Firenze-Siena.

(32) Seguono altre parole quasi del tutto scomparse.

(33) *Colle di Val d'Elsa,* la cittadina più importante della Val d'Elsa, allora libero Comune, conteso fra Senesi e Fiorentini.

§ ugolino a dato iij st. de mellio § lititia na reco vj st. de mellio
§ it. a dato ugolino ij st. dorço meno j baçino die vj int. MCClv

---

[14]

§ ugolino de giouanni dal colle pn. et el don. andrea de polo re. deon dare lvij s. ... comando ne rogo die dco. § ugolino a dato v s.
§ it. a dato el filio xx s. § it a dato vj s. § it. a dato xx s. § it. a dato iij s.
§ it. a dato iij s. et le spese de le die vj int. settembre MCClviij.
soma xv s.

---

[15]

§ ventura de fatebuono ke sta a pelle en quella de maiestro bonsiniore not. et bonacorso suo frate pn. et Giuda de girardo de la uilla de certalto re ... deono dare j st. de g. per v s. arengieri rogo xiiij ext. mai MCClvij
§ uentura a dato meita st. g. ke ne de de denari ene acapitata con uentura.

---

[16]

§ ventura de fatebuono et beneiuto suo frate ane auuto da noi ij scrofe et de restare la meita et deole teniere iij anni arengieri rogo die iiij int. decemb. MCClx et costano xxiiij s.
§ vetura de fatebuono de dare vj s. per meita st. de g. delçedede rogo die xiij int. decemb. MCClv.
§ ventura a dato vj s.

---

[17]

ranucio de guilielmo da castello uekio (34) *pn. et iacomo suo frate re. deon dare xij li. et x s. per le tre parti de ij boi et la quarta parte tene per noi bonsiniore rogo die xij ext. agosto MCClviiij.*
da rannuncio auemo viij li. et vij s. ke li uennaro en parte del buoi ke se uendiero xij li. et x s.
ranuçio de guilielmo de dare xx s. per la meita de j çouenco et l'altra meita tene per noi, bonoporto rogo die ij ext. nouemb. MCCliiij
iacomo de guilielmo da castello uekio pn. et ranuçio di glilielmo de dco. loco re. deono dare vii li. et xij s. per le tre parti de ij boi et la quarte parte tene per noi. delçedede rogo die vij ext. agosto

(34) *Castelvecchio* è la parte alta di Colle Val d'Elsa. Ma è un nome frequente in Toscana e in quella zona ce n'è un altro vicino a Colle: Castelvecchio di S. Gimignano.

MCCliiij. da iacomo auemo iiij li. et vj s. ke li uenne en parte del bo ke reteniemmo per cxv s.
item auemo xlv s. ke li uennaro en parte del bo ke se uende iij li. (35)

* * *

Faccio seguire alcune brevi osservazioni alla riproduzione di questo prezioso documento, lasciando che ognuno lo interroghi e lo esamini per parte sua.

Si rileva, anzitutto, che il concetto di conto è bene inteso e chiaro in questo frammento, come in pochi altri registri del secolo. Ogni conto, difatti, ha una limitazione oltre che intrinseca — definita dalla stessa natura del fatto aziendale descritto, per la quale esso è attribuito ad una « serie » piuttosto che ad un'altra — una limitazione estrinseca — costituita dalle due linee orizzontali poste una ad inizio e l'altra a chiusura della serie di scritture concernenti i rapporti con la persona, o le persone, intestatarie del conto.

I conti sono a sezioni disposte verticalmente; conti a sezioni sovrapposte, come di consueto in Toscana, per diversi secoli (36).

La distinzione tra le partite che hanno dato luogo all'apertura del conto — sempre concernenti crediti — e quelle dell'ordine opposto — gli adempimenti — è lasciata spesso alla diversità della mano che ha redatto le scritture delle riscossioni dei crediti, o ad un distanziamento maggiore tra i due ordini; onde non è sempre netta.

L'enunciazione dei valori di conto è compresa nel corpo dell'articolo, con la conseguente difficoltà nel sommare e sottrarre i valori; inconvenienti che si riscontrano negli altri libri contabili del primo '200.

Le scritture concernenti gli adempimenti, come ho accennato, sono, di solito, di mano differente e quasi sempre prive di una certa accuratezza, che accompagna, invece, quelle di apertura.

Altra particolarità, che, per esigenze tipografiche, non ho potuto far risaltare, è che in molti conti vi è una doppia o tripla sbarratura, a mo' di

(35) I puntini stanno a significare presenza di parole assolutamente incomprensibili. Per esigenze tipografiche, non è stato possibile riprodurre, in alto sulle lettere, i segni delle abbreviazioni.

(36) F. Besta, *La Ragioneria*, Milano 1932, II, p. 309, in nota.

croce di S. Andrea, per significare che il debitore aveva completato l'estinzione del suo debito, che il conto era chiuso. Così, sfogliando rapidamente il mastro, si era in grado di individuare in breve i crediti non ancora riscossi, senza procedere ad un riesame in tutti i conti.

Generalmente, ciascun conto principia col nominativo, o i nominativi e la residenza del debitore, facendo immediatamente seguire le voci *de dare*, o, pel plurale, *deono dare;* poi, si succedono il valore del credito — talvolta espresso anche in moneta —, il nome del notaio che redasse la *carta* ed eventualmente la scadenza unica, od in più rate, e la data della registrazione o dello strumento notarile. Le poste costituite dalla riscossione, in una sola ripresa o frazionata, sono semplicissime e cominciano con le voci *avemo* oppure *à dato*, dopo di che tiene luogo il nome della persona solvente, ovvero questo precede quelle voci; infine, l'importo del pagamento, pressochè mai senza data, il che fa presumere un adempimento avvenuto nei termini stabiliti.

Il termine *raiçone* o *raçone* — che è davvero la fase intermedia del passaggio dalla *ratio* latina alla *ragione* attuale — equivale tanto a *conto*, come in « queste raiçone sono de Cambio de tacomando », quanto a *conto* e *credito* indifferentemente (esempio nel conto [8], c. 3: *et de pro raiçone uekia*). Nell'altro foglio, non riprodotto in questo articolo, in quanto, per le ragioni addotte, sarebbe risultato eccessivamente frammentario, vi leggo queste locuzioni afferenti allo stesso termine:

per saldamento duna altra raiçone
a dato la raiçone
avuta la raiçone.

L'argomento delle fonti di cotesti crediti è complesso e di non agevole determinazione. In molte parti si può ritenere trattarsi di crediti derivanti da rapporti di *mezzadria,* considerando anche che nei secoli XII-XIII la consuetudine di dare le terre a mezzadria si era diffusa in modo particolare e mentre nei secoli precedenti, in generale, si trattava di concessioni fatte da enti religiosi, in quel periodo erano i ricchi mercanti cittadini, divenuti proprietari, che, dopo sciolti i vincoli glebali, si assicuravano un miglior reddito con questi fatti parziari, di quello che fosse derivato dagli antichi canoni colonici, in gran parte a quota fissa (37).

(37) P.S. LEICHT, *Storia del Diritto Italiano*, « Il Diritto privato », Parte III, *Le obbligazioni*, Roma 1944.

In altre parti si può pensare ad un contratto di *colonia parziaria*.

Ma, piuttosto che alla mezzadria ed alla colonia parziaria, io penso ad una *locatio conductio rei*, che comportava controprestazioni del locatario in forme parziarie, cioè in una parte dei prodotti del suolo, oppure controprestazioni miste in denaro e derrate, come si desume da molti conti.

Infine, è molto esplicito il contratto di *soccida*, che appartiene anche al campo delle aziende agricole, precipuamente in queste frasi del secondo foglio:

> *... en soçço j escrofa de pelo nira fronçola et de la teniere de qui a iij anni ...*
> *... posta allo quaderno della soççida ...*

Nel medesimo secondo foglio vi è il seguente articolo, che reca la data (1246) più remota del foglio (la registrazione più antica è contenuta nel conto [13] del primo foglio):

> *detesalui de ualmorta de dare x s. ke le li prestammo*
> *... rogo carta die ij alantra de giunio MCCxlvj*

ove il credito è originato da un prestito.

Saltuariamente, in chiusura dei conti, si rinviene una *somma*, e appresso il suo ammontare, che di rado concorda col totale esatto.

Dai confronti che ho fatto tra questo manoscritto ed altri simili dello stesso secolo, ho accertato che questo ha somiglianza, in special modo, coi *due fogli di un mastro di un banchiere fiorentino del 1211* (38) ed i *frammenti di un libro di banchieri fiorentini in Imola del 1260-62* (39), tra i quali si inserisce per anzianità. Ma, di tutt'e due è più progredito per rispetto alla forma.

Mi riservo, comunque, di ritornare su questo frammento di mastro,

(38) Sono conservati nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Codice Laur. Aedil. 67), precisamente nelle due guardie, l'una in principio e l'altra in fine, apposte al codice medesimo, che contiene il Digesto Nuovo con glosse, fino dal sec. XIV, quando, cioè, quel codice fu scritto. Furono pubblicati, per la prima volta, integralmente, da P. Santini: *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana di A. Graf, F. Novati e R. Reniere », X (1887), pp. 161-196, comprese le « Illustrazioni linguistiche » di E.G. Parodi.

(39) È una pergamena conservata ad Imola (Archivio di S. Maria in Regola, Cl. I.S.I.B. VI), scoperta dal P. Serafino Gaddoni e pubblicata, la prima volta, per intero, da G. Bertoni: *Banchieri a Imola nel sec. XIII (1260)*, in « Studi Medievali », III (1911), pp. 683-689.

non appena avrà potuto stabilire l'esatta « localizzazione » e l'origine dei crediti.

* * *

Prima di chiudere questi brevi appunti, farò notare, riallacciandomi a quanto ho detto all'inizio, che non si deve parlare di perdita di documenti contabili del basso Medioevo concernenti aziende private di modesta mole (quelli giunti ai nostri giorni sono scarsissimi), sebbene di una perdita, direi, rimediabile, o, meglio, di un involontario occultamento di essi. In quei secoli rarissimamente le preziose membrane e carta venivano distrutte, anche se colmate di scritti e se esaurita l'utilità loro come documenti. Esse, invece, erano reimpiegate soprattutto per proteggere i codici e i volumi, col sovrapporre più fogli a formare una resistente copertina, o per ricoprire questa con la facciata rimasta in bianco, ecc..

Dal riesame delle rilegature dei vecchi codici, possono venire alla luce non pochi frammenti di scritture contabili, come già fu di quello del 1211, di quello su cui ho parlato e di altri numerosi che ho rintracciato di recente in Roma e sui quali mi intratterrò in altro articolo.

Con paragone molto lato, si dovrebbe fare, pel ripristino di questi documenti, ciò che è stato fatto e si va facendo per rimettere in luce non pochi affreschi del '300 e '400, sacrificati nel '600 dalla mania degli intonaci.

Ricercando e raccogliendo materiale del genere, si potrebbe giungere alla ricostruzione di veri e propri libri di contabilità; in specie se le ricerche fossero rivolte a gruppi di rilegature omogenee per luogo e tempo.

È opera dei cultori di indagini sui documenti contabili medioevali, questa di penetrare sulle ricoperture dei vecchi volumi, giacché là sono andati a depositarsi fogli manoscritti delle ragioni. Oltre che ricorrere, s'intende, ai registri completi, che dormono negli archivi, solo perché non presi in considerazione dai filologi, dagli storici del diritto e dell'economia e, soprattutto, dagli studiosi della Storia della Ragioneria; oppure, ancor peggio, perchè sconosciuti a tutti.

In tal modo si potrà dire di aver portato un notevole contributo alla Storia della Ragioneria.

III. 2.

DI UN LIBRO DELLE SPESE DEL COMUNE DI AMANDOLA (ASCOLI PICENO) DEL XIV SECOLO

Un'altra fonte di documenti per la Storia della Ragioneria — delle scritture contabili, in ispecie — risiede nell'*Istituto di Patologia del Libro* di Roma (1). Quel benemerito Istituto, infatti, allorché provvede al restauro di volumi antichi, rimette alla luce numerosi fogli membranacei e cartacei — accoglienti scritture di oggetto svariatissimo — che erano stati impiegati quali « guardie » o rinforzi di copertine dei libri medesimi.

Nella congerie di materiale così pervenuto al predetto Istituto, ho rinvenuto alcuni frammenti di libri contabili medievali, tra i quali spicca una pergamena di mm. 290 x 435, un tempo usata come foglio interno di un'antica legatura, e, quindi, in perfetto stato di conservazione.

La pergamena faceva parte di un *registro delle spese del Comune di Amandola* (2) e rientra, pertanto, nella classe dei libri dell'entrata e

(1) L'*Istituto di Patologia del Libro* cura il restauro scientifico di antichi volumi papiracei, pergamenacei e cartacei, manoscritti o stampati, in ogni loro parte, dal campo biologico a quello paleografico, dall'analisi degli inchiostri alla riproduzione di rilegature dell'epoca; in una parola, esso riporta ad uno stato veramente efficente il prezioso volume, che gli era pervenuto in condizioni disastrose, minato dalle muffe, corroso dagli inchiostri.

Ne è direttore l'insigne Prof. Alfonso Gallo, dell'Università di Roma, il quale qui ringrazio per avermi messo a disposizione il Suo Istituto e per il valido aiuto prestatomi, unitamente al Suo assistente Prof. Romualdo Paolucci.

(2) *Amandola* è in provincia di Ascoli Piceno. in territorio montano, sul fiume Tenna, a 550 m. s.l.m. Antica colonia sabina, si eresse a comune nel XIII secolo ed ebbe i suoi Statuti nel 1336, riformati e promulgati nel 1470. L'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA conserva, appunto, il *Volumen statutorum comunis et hominium Terrae Amandulae compilatum anno MCCCClxx*, del quale mi sono valso per alcune delle notizie che presento nelle note seguenti.

dell'uscita di cassa di aziende comunali e di aziende domestico-patrimoniali, il più remoto esemplare dei quali è del Comune di Siena e principia nel 1226 (3).

Essa è scritta in latino medievale, che, dal punto di vista sintattico, non rispetta, ovviamente, le regole della lingua e lascia trapellare continue infiltrazioni del volgare. Paleograficamente, trattasi di una gotica mercantile, con lieve tendenza all'umanistica, con abbreviature normali e con quelle varianti che ho visto affermarsi nei libri contabili dal '200 in avanti, onde si potrebbe parlare di « scrittura gotica contabile ».

Il documento è privo di qualsiasi data; ma lo si può ascrivere con fondatezza al 1362, perchè in una sua registratura è riferito il nome del podestà — *De Marchionis Ciccharonus Domini Giraldi de Massa* (4) —, che ricoprì la carica nel semestre 1° maggio-2 novembre di quell'anno (5).

Alla tenuta della contabilità del comune presiedeva un *sindaco*, che, in quell'epoca, era tale *Fredericus Bonjohannis de Sancta Victoria*, mentre un *cameraio* — tale *ser Matheus*, in quel tempo — era a capo del tesoro (detto, appunto, « camera ») ed effettuava i pagamenti e le riscossioni, sotto la personale responsabilità del podestà.

Come già nel Comune di Siena, il movimento del pubblico denaro veniva scritturato in due registri distinti — per l'« introito » e per l'« esito » — meglio prestandosi allo scrupoloso controllo, che, nel Comune in questione, seguiva l'operato del podestà, allorché egli cessava dalla carica. Si ha prova di quella sindacazione dalla registratura seguente:

> *Item magistro johanni Gualteroni notario rationis sindacationis marcholj podestatis olim amandule ...*

In Amandola, adunque, doveva sicuramente esistere, allora, oltre al libro delle spese, anche un libro delle entrate, ed in questo, alla frase *asseruit se solvisse*, che torna spessissimo nel manoscritto in oggetto, doveva

(3) Cfr. *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del Camerlengo e dei quattro Provveditori della Biccherna. Editi dalla Commissione senese di Storia patria a cura* di A. Lisini e L. Zdekauer, Siena 1908.

(4) Quel podestà appartenne alla nobile famiglia Brunforte, una delle più potenti delle Marche nel medioevo, sia per valentia nelle armi, che per numero di feudi, ed insignita, da papa Nicolò IV, del titolo di Marchese di Massa Fermana.

(5) Così ho potuto stabilire dall'elenco dei podestà di Amandola, che trovasi in: P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, Ascoli Piceno 1891.

necessariamente corrispondere un *asseruit se habuisse,* o altra simile dizione, con la quale il « sindaco » faceva iniziare le registrazioni delle riscossioni.

Il registro delle spese doveva contenere, nella sua intestazione, o nella prima posta, il nome di colui che era preposto alla « camera », che — ripeto — era il « camerario »; difatti, il verbo « asseruit », da intendersi a lui riferito, non lascia dubbi di sorta.

È interessante la locuzione — *asseruit se solvisse,* già riferita — di apertura delle singole scritture, che non ho riscontrato in nessun altro registro del genere, cui fanno seguito il nome, al caso dativo, del destinatario del pagamento, la causa della spesa e l'importo di questa, segnato in uno spazio apposito, sulla destra.

Molte volte, la frase « *asseruit se solvisse* » è sottintesa e la scrittura principia col nome del percettore, sempre al caso dativo.

Altre volte, essendo il pagamento indirizzato alla persona che tiene il conto, si fa ricorso ai verbi *dedit et solvit mihi.*

Infine, il *retinuit,* che si rinviene in due registrature, sta ad attestare il compimento dell'operazione da parte del « camerario », consistente nel detrarre, dal « tesoro » che aveva in consegna, il proprio salario, od altro spettantegli.

In calce, e nel mezzo, del « recto » e del « verso » della pergamena, sono riportati i totali delle somme inscritte nella pagina. Evidentemente, i contabili del Comune di Amandola seguivano la vecchia regola, dettata da Leonardo Fibonacci, per la tenuta di un libro delle spese; quella di produrre i totali parziali di ogni pagina e di riprenderli, poi, in fine del libro, per determinare il totale generale dell'uscita; ciò, perché non si usavano ancora i riporti di somme (6).

È da ritenersi che, ogni semestre, per il rinnovarsi dei funzionari addetti, il registro venisse chiuso. La chiusura sua doveva completarsi col *signum* del « camerario ».

Questo manoscritto è il più antico frammento di libri contabili marchigiani finora conosciuti.

La sua importanza discende dalla nuova conferma, che esso fornisce, della massima diffusione dell'arte dei conti, pressoché in ogni regione

(6) Cfr. F. MELIS, *Saggio di Storia della Ragioneria,* Roma 1946.

italiana, nei secoli XIII e XIV. Il suo pregio deriva dall'ordine impeccabile con cui sono svolte le scritture di cui consta e dalle forme originali e significative delle medesime. Ed inoltre, esso testimonia della uniformità e regolarità cui erano pervenuti allora i registri del movimento finanziario dei nostri Comuni, quali strumenti efficacissimi di controllo susseguente.

Passo, adesso, alla trascrizione del documento sciogliendo le frequenti abbreviature che vi appaiono, ed alla sua traduzione.

RECTO

Item asseruit se solvisse petructio petrij frisie ministro comunis misso ad montem sancti martini (7) *pro quodam negotio comunis cum quadam* (8) *lictera . . . . viij s.*	Idem affermò d'aver pagato a Petruccio di Pietro di Frisia ministro del comune inviato a Monte S. Martino per un certo affare del comune con una certa lettera . . 8 s.
Item vannj de porchia baiulo (9) *curie presidate deferenti huc licteram sindicatioris judicis abbatie cancellarj et notarj dicte curie . . vj. s.*	Id. a Vanni di Porchia balivo della curia presidata latore qui di una lettera del sindacatore del giudice dell'abbazia cancellerie e notaio di detta curia . . . . 6 s.
Item asseruit se solvisse domine lecçe uxorj iacobi boniscambij pro oleo dato ser angelo (10) *condan notario custodie pro lumine domus ... toto tempore suj offitij . . . . iiij.or lb. et xvj. s.*	Id. affermò d'aver pagato alla signora Lozza moglie di Giacomo Boniscambi per olio dato a ser Angelo una volta notaio della custodia per il lume della casa ... per tutto il tempo del suo officio . . . . 4 lb. e 16 s.
Item vannuctio pinçani pro candelloctis de sigo datis dicto ser angelo pro lumine custodie (11) *. . . .xxij s.*	Id. a Vannuccio Pinzani per candelotti di sego dati al detto ser Angelo per il lume della custodia . 22 s.

(7) *Monte San Martino,* antico comune limitrofo ad Amandola e che ebbe con questa continue relazioni politiche, militari ed economiche.

(8) Dopo *quadam* segue la parola *lib.*, che è cancellata con una linea e con dei puntini al di sotto di essa.

(9) *Baiulo* è *balivo,* l'ufficiale facente parte della curia, con incarico di cursore.

(10) Nell'elenco dei notari dei danni dati, nell'anno 1362, rinvengo un *Ser Angelo,* che presumo sia il medesimo di cui sopra.

(11) *Lumine custodie*: trattasi, probabilmente, della illuminazione per le custodie delle porte cittadine, le quali dovevano restare chiuse quando il Comune correva pericolo (libro XI, Rubr. 79, degli Statuti).

Il recto della pergamena facente parte del « Libro delle spese del Comune di Amandola » (1362).

Item vannj francischinj (12) *pro candelloctis datis dicto ser Angelo pro lumine custodie . . . . xviij s.*	Id. a Vanni Franceschini per candelotti dati al detto ser Angelo per il lume della custodia . . .	18 s.
Item andree silvestri baiulo curie presidate pro suo salario duorum mensium videlicet januarj et februarij tempore camerariatus dicto ser mathej camerari (13) (14) . . . . *duos flor. aurj*	Id. a Andrea di Silvestro balivo della curia presidata per suo salario di due mesi e cioè gennaio e febbraio nel detto tempo del camerariato di ser Matteo camerario	due fior. d'oro
Item Rictio iohannis ambaxiatorj comunis misso firmum ad dominum marchionem cum quodam insenio pro iij diebus ad rationem xxiiij s. per diem . . iij. lb. et xij s.	Id. a Riccio di Giovanni ambasciatore del comune inviato a Fermo dal signor Marchese con un certo dono per 3 giorni a ragione di 24 soldi al giorno . . . . 3 lb. e	12 s.
Item Bondi pauli nuntio misso firmum (15) *pro iij* (16) *diebus cum uno somerio cum dicto insenio facto domino marchioni* (17) *ad rationem xiiij s. per diem . . . . .xlij. s.*	Id. a Bondio di Paolo nunzio mandato a Fermo per tre giorni con un somaro con il detto dono fatto al signor Marchese in ragione di 14 soldi al giorno	42 s.
Item asseruit se solvisse pro xx paribus spatularum salatarum presentatarum domino Marchioni (18) *pro parte comunis per dictum Rictium* (19) *. . . . . xiiij. lb. vij. s. iij. d.*	Id affermò d'aver pagato per 20 paia di spalle salate presentate al signor Marchese per parte del comune dal detto Riccio	14 lb. 7 s. 3 d.
Item vannj magistri mathej (20) *ambaxiatorj misso ad montem for-*	Id. a Vanni di Maestro Matteo ambasciatore inviato a Monte For-	

(12) *Vanni Franceschini* trovasi nell'elenco dei notari del 9 novembre 1359.

(13) *Camerario* era il magistrato dell'erario comunale, nelle cui mani ricadeva ogni pubblica entrata ed il quale provvedeva ai pagamenti.

(14) Nel lato sinistro di questa scrittura vi è l'annotazione *Andree Silvestrj.*

(15) Fermo, in provincia di Ascoli Piceno.

(16) Avanti il numero iij. è la parola *duo,* cancellata.

(17) Trattasi, molto probabilmente, del vice legato *De Olegia Marchio Johannes,* che, dal 1361 al 1366, si trova citato negli elenchi dei rettori della Marca d'Ancona.

(18) Segue la parola *per,* cancellata.

(19) Quasi certamente si tratta di un dono prescritto dal privilegio del Cardinal legato del 1° giugno 1265, che riconosce la comunità di Amandola e la pone sotto la protezione della Sede Apostolica: «... ae LX spatulas sive prosciutia porcorum ... in signum devotionis in festo Paschatis singulis annis Rectori Provincie tradere et efferre».

(20) Trovasi nominato quale sindaco del Comune di Amandola in una Bolla presentata al Vicario del Vescovo di Fermo per essere intimata il 26 luglio 1362.

tinum pro dictis spatulis et pro apportatura dictarum spatularum . *xij. s.*	tino per le dette spalle e per il trasporto delle dette spalle . . . . 12 s.
Item coluctio brelij solio dicti vannis pro uno die quo ivit ad montem fortinum pro dictis spatulis . *vj. s.*	Id a Coluccio di Brelio socio del detto Vanni per un giorno in cui si recò a Monte Fortino per le dette spalle . . . . 6 s.
Item vannj francischini pro una unçia cere date confalonerio . . . *xvj. d.*	Id. a Vanni Franceschini per un'oncia di cera consegnata al gonfaloniere . . . . 16 d.
Item puctio salvangie pro quinque quartuctijs (21) *factis per eum pro comuni ad mensuram nonam* . . . . *tres lb. et iiij.or s.*	Id. a Puccio di Salvangia per cinque quartucci fatti da lui per il comune secondo la nona misura . . . . 3 lb. e 4 s.
Item vannj franceschinj pro duos cente narijs bullarum missarum in dictis quartuctijs . . . . *vj. s.*	Id a Vanni Franceschini per due centinaia di bolli impressi nei detti quartucci . . . . 6 s.
Item johanni raymundi pro tribus diebus quibis stetit ad recoperiendum palatium comunis . . . *xv. s. d.*	Id. a Giovanni di Raimondo per tre giorni nei quali lavorò per la copertura del palazzo del comune . . . . 15 s. d.
Item magistro matheo iacobi (22) *pro iiij.or centenarijs* (23) *cum dimidio copporum operatorum in dicto palatio ad rationem xx, ... s. per centenarium* . . . *iiij. lb. et x. s.*	Id. a Maestro Matteo di Giacomo per quattrocento cinquanta coppi messi in opera in detto palazzo a ragione di 20 soldi al centinaio . . . . 4 lb. e 10 s.
Item vannj francischinj pro duobos quaternis carte banbacine (24) *operatis pro novo quaterno* (25) *guardie et pro cartuctijs* . . . . . *viiij s d.*	Id. a Vanni Franceschini per due quaterni di carta bambacina usati per un nuovo quaderno della guardia e come carta da ufficio . . 9. s. d.

(21) Il *quartuctius* era una misura di capacità per gli aridi, corrispondente alla quarta parte del « quarto », che equivaleva a 53 libbre.

(22) Questo nominativo compare in un atto del 7 agosto 1362 del Comune di Amandola, in cui viene eletto il sindaco nella persona di Matteo Tomaxiuctij.

(23) In quel punto è cancellata l'abbreviatura di *et*.

(24) La *carta bambacina* era la carta comune, che si riteneva fabbricata di cotone, facendo derivare l'aggettivo qualificativo da *bombyx* (cotone), mentre esso trae origine dal nome della famosa fabbrica di Mambidisch (cioè Edessa in Siria), chiamata in greco Βαμβύκη (Cfr. G. Battelli, *Lezioni di Pleografia*, Citta del Vaticano 1939).

(25) In quel punto è cancellata la sillaba *qu*.

Item dicto vannj pro scriptura dicti quaterni custodorum et etiam pro screptura cartuctiarum dictorum custodum datorum conestabilibus (26)	Id. al detto Vanni per scrittura dei detti registri dei custodi e anche per scrittura dei fogli di carta dei detti custodi dati ai connestabili . . . .
Item mercennario francisci ambaxiatorj comunis misso ad montem fortinum pro ambaxiata comunis super facto marchi puctij (27) . . *viij. s.*	Id. a Mercennario di Francesco ambasciatore del comune inviato a Monte Fortino per una missione del comune sopra il fatto di Marco Puccio . . . . 8 s.
Item asseruit se solvisse Moschino barverio pro suo salario duorum mensium videlicet januari et februarij presentis annj ad rationem medij florenj per mensem . . . . *unum flor.* aurj	Id. affermò d'aver pagato a Moschino Barverio per il suo salario di due mesi cioè gennaio e febbraio del presente anno in ragione di mezzo fiorino al mese 1 fior. d'oro
Item asseruit se solvisse Nobil viro Ciccharono de massa (28) *potestati amandule pro parte suj salarij videlicet duorum mensium tempore camerariatus dicti mathey silicet januari et februarij* (29) *ducentas lb. d.*	Id. affermò d'aver pagato al Nobil Huomo Ceccarone di Massa podestà di Amandola per una parte del suo salario cioè di due mesi durante il camerariato del detto Matteo cioè di gennaio e febbraio . . . . 200 lb. d.
Item debit et solvit michi frederico bonjohannis (30) *de sancta victoria syndico comunis amandule pro parte mey salarij* (31) . . . . *trigintaquinque lb. d.*	Id. dette e pagò a me Federigo di Bongiovanni di Santa Vittoria sindaco del comune di Amandola per una parte del mio salario . . . 35 lb. d.

(26) Questa registratura è cancellata integralmente; alla sua sinistra si legge: *cassatum quia bis in dresenti quaterno.*

(27) Tale nome appare in una pergamena del 13 ottobre 1361, contenente estratti del processo nella causa sui confini fra Amandola e Monte San Martino ed in un documento del 10 agosto 1362, sempre relativo alla vertenza sui confini fra i detti comuni.

(28) È il podestà di Amandola del semestre 1° maggio-2 novembre 1362, già citato nel testo.

(29) Nel lato sinistro di questa scrittura trovasi l'annotazione *ciccaronj.*

(30) Costui fu notaro dei malefici (cancelliere dei criminali) nel 1361; cancelliere, o segretario comune, nel 1362, nel 1371 e 72; all'epoca del manoscritto ricopriva la carica amministrativo-contabile di sindaco.

(31) A sinistra di questa partita si legge: *syndici.*

Item asseruit se solvisse ser Branche magistro puctij confaloniero amandule	Id. affermò d'aver pagato al ser Branca maestro di Puccio gonfaloniere di Amandola
Massuctio jacintij Ugolino guilbertj Vannj franciscbinj Benedicto galiotj et Simonicto papponj } *prioribus* (32) *terre amandule pro eorum salario ad rationem iij. lb. d. pro quolibet* (33) . . . *xviij lb. d.*	a Masuccio di Giacinto a Ugolino di Guilberto a Vanni Franceschini a Benedetto di Gaglioccio a Simonetto Papponi } priori delle terre di Amandola per il loro salario in ragione di 3 lb. ciascuno . . . . . 18 lb. d.
Summa iij° j. lb. viiij. s. vij. d.	Somma 301 lb. 9 s. 7 d.

VERSO

Item asseruit se solvisse magistro guinllutio albonicti (34) *syndico et sindicatorj ser angeli de arquata* (35) *notarj et offitjalj custodie terre amandule in proximis sex mensibus pro suo salario dicte syndicationis* . . . . *xx. s.*	Id. affermò di vare pagato a maestro Guinlucio Albonizi sindaco e sindacatore di ser Angelo di Arquata notaio e ufficiale della custodia delle terre di Amandola negli ultimi sei mesi trascorsi per il suo salario della detta sindacazione . . . . 20 s.
Item paulo philippi bonis notario dicti syndicationis pro suo salario x. s.	Id. a Paolo Filippo dei Boni notaio in detta sindacazione per il suo salario . . . . 10 s.
Item Luctio rodulfi impugnatori ad dictum syndicatum pro suo salario (36) . . . . *v. s.*	Id. a Lucio di Rodolfo contraddittore al detto sindacato per il suo salario . . . . 5 s.
Item retinuit dictus camerarius videlicet matheus predictus pro suo salario duorum mensium videlicet januari et februariij presentis annj tempore sui camerariatus (37) *iiij. lb. d.*	Id. ritenne il detto camerario ossia Matteo predetto per il suo salario di due mesi cioè gennaio e febbraio del presente anno per il tempo del suo camerariato . . . 4 lb. d.

(32) I *priori* facevano parte del consiglio comunale.
(33) A sinistra di questa registratura è scritto: *confalonj et prioribus.*
(34) Costui rogò l'atto di cui alla nota n. 22.
(35) Trattasi di *Arquata del Tronto,* in prov. di Ascoli Piceno.
(36) A sinistra si rinviene scritto: *syndicatus ser angeli.*
(37) A sinistra di questa scrittura si legge: *salarium camerariatis.*

Item asseruit se solvisse infrascriptis bayulis comunis pro eorum salario duorum mensium videlicet januari et februarij presentis annij ad rationem xl. s. per mensem pro quolibet videlicet (38)	Id. affermò d'aver pagato agli infrascritti balivi del comune per il loro salario di due mesi cioè gennaio e febbraio del presente anno in ragione di 40 soldi al mese per ciascuno.
dominico guanlterij *Rodulfo salvasie* *Luce Johannis jacintij* *Johanni Raccho* (39) *Domenico angelillj* *Messure fidendey* } *baylij comunis .xxiiij. lb.*	Domenico di Gualtiero Luca di Giov. Giacinto Giovanni Racco Domenico di Angelillo Messore di Fidendio } balivi del comune . . 24 lb.
Item asseruit se solvisse *Claudio thome campinj* *vannj magistri mathey* *venantio pençani* *Mercennario francisci et* *Petructio jacobi bentij* (40) } *sensalibus comunis amandule pro eorum salario duorum mensium videlicet januari et februarij ad rationem v. s. pro quolibet xxv. s.*	Claudio di Toma Campini Vanni di Maestro Matteo Venanzio di Penzano Mercenario di Francesco e Petruccio di Giacomo Benti } sensali del comune di Amandola per il loro salario di 2 mesi e cioè gennaio e febbraio in ragione di 5 s. ciascuno . . 25 s
Item asseruit se solvisse Magistro johanni gualteronj (41) *notario Registrj pro suo salario dicti registrj de uno anno incepto in proximis kalenldis maij immediate preteritis et finendis in kallendis maij proxime futurj* (42) (43) . *decem lb. d.*	Id. affermò d'aver pagato a Mastro Giovanni Gualteroni notaio del Registro del comune per il suo salario di detto registro di un anno comiciante alle calende di maggio prossime future . . . . . . dieci lb.

(38) Nel latto sinistro di questa rilevo l'annotazione: *bayli.*

(39) Si tratta, forse, di *Johannes Riccho* di Amandola, che è citato nell'atto di cui alla nota n. 22.

(40) A sinistra della registratura è scritto: *sensalium.*

(41) Trovasi in un atto del 15 marzo 1360 del Sindaco di Amandola, in cui vengono eletti gli arbitri per definire la vertenza sui confini fra Amandola e Monte Fortino.

(42) L'anno finanziario era diviso in due semestri: il primo, dal 1° maggio al 31 ottobre, in cui era in carica un podestà; il secondo, dal 1° novembre al 30 aprile, in cui era in carica un altro podestà, eletto contemporaneamente al primo.

(43) A sinistra della registratura si legge: *notarius registrj.*

Item asseruit se solvisse Cappellano (44) *et rectorj ecclesie sancti Bartholomey pro uno cereo sibj debendo secundum formam statuti dicte terre in celebrationem dicte festivitatis de mense agusti proximj preterito* (45) (46) . . . . *xx. s.*	Id. affermò d'aver pagato al Cappellano e rettore della chiesa di San Bartolomeo per un cero a lui dato secondo quanto stabilito dagli Statuti di dette terre nella celebrazione di detta festività del mese di agosto ultimo scorso . . . . 20 s.
Item asseruit se solvisse vannj franciscinj notario scribenti librum custodie noviter renovato et etiam cartuctias conestabilium dicte custodie (47) . . . . *L. s. d.*	Id. affermò di aver pagato a Vanni Franceschini notaio incaricato delle scritture nel libro della custodia ultimamente rinnovato e anche le carte dei connestabili di detta custodia . . . . 50 s. d.
Item dicto vannj pro emenda unius linterne per eum ser angelo de arquata (48) *notario olim custodie assignate* (49) . . . . *xij s.*	Id. al detto Vanni per riparazione di una lanterna per lui a ser. Angelo di Arquata notaio una volta della custodia assegnata . . . . 12 s.
Item juliano coracçano pro sua provisione sibj noviter a comuni amandule facta pro quolibet mense ad rationem medij florenti per mensem pro presentj mense februarij (50) . . . . . *xxxiiij. s. et vj. d.*	Id. a Giuliano Corazzano per sua provvigione ultima dal comune di Amandola calcolata per ogni mese in ragione di mezzo fiorino al mese per il presente mese di febbraio . . . . 34 s. e 6 d.
Item Ciccho corradj pro iiij. libris oley operati in spera palatij pro lumine nocturno . . . . *v. s.*	Id. a Cecco di Corrado per 4 libbre di olio impiegato nella spera del palazzo per la luce notturna . 5 s.
Item Magistro johanni gualteroni notario rationis syndicationis Mar-	Id. a Maestro Giovanni Gualteroni notaio della ragione sindacale

(44) Dall'atto, di cui alla nota n. 19, risulta che il Cappellano, rettore della Chiesa di San Bartolomeo, era Don Umberto de Placentia.

(45) Dagli Statuti del Comune di Amandola (Rub. I, liber primus, « De elimosynis et acqua descendente de Platea ») risulta: « in festo cuiuslibet Ecclesiae in dicta terra videlicet aecclesiae Sancti Francisci ... Sancti Bartholomei ... Priores dictae terrae expensis comunis offerat unum cerum valoris xx.s. ».

(46) A sinistra si legge: *ecclesie sancti bartholomei.*

(47) A sinistra si legge: *vannis francischinj.*

(48) È menzionato nel Majorentato o Notari dei Danni del 1362. Questo ufficio veniva dato dal Comune in appalto ai cittadini, i quali, a loro volta, eleggevano un Notario cittadino, previa approvazione del consiglio comunale.

(49) L'annotazione laterale sinistra, di cui alla nota n. 47, si riferisce anche a questa registratura.

(50) Sul lato sinistro di questa scrittura trovasi la parola: *julianj.*

choli (51) *potestatis olim amandule pro publicatura sententie absolutionis* (52) *et carta pecudina . xx. s. d.*	di Marcolo una volta podestà di Amandola per la pubblicazione delle sentenze di assoluzione e carta pergamena . . . . 20 s. d.
Item dominico francisci de sancta victoria bayulo curie presidate abbatie deferenti huc lictera dominj judicis presidatis quo comune amandule assignet bayulum et mictat syndicum ad jurandam fidelitatem (53) *. . . . . vj s.*	Id. a Domenico di Francesco di Santa Vittoria balivo della curia presidata dell'Abbazia latore qui di una lettera del signor giudice presidente affinché il comune di Amandola assegni un balivo e mandi un sindaco pel giuramento di fedeltà . . . . 6 s.
Item retinuit dictus camerarius pro se et suo solario scripturarum cartuctiarum ultimorum condempuatorum custodie . . . . iiij. s.	Id. ritenne il detto camerario per sè e per il suo salario delle scritturazioni delle carte degli ultimi condannati della custodia . . . . . 4 s.
Item vannj francischinj pro tribus unçijs carte pecudine operate in quaterno camerariatus vannis magistri mathey olim camerarij . . . . iij. s. et vj. d.	Id. a Vanni Franceschini per tre oncie di carta pergamena usata nel quaderno del camerario di Vanni di Mastro Matteo una volta camerario . . . . 3 s. e 6 d.
Item bartholomeo coctij pro duobus anellis ferrj missis in spertillo porte ad domum vannis ugolinj . ij. s.	Id. a Bartolomeo di Cocco per due anelli di ferro messi nello sportello della porta di casa di Vanni di Ugolino . . . . 2 s.
Item vannj francischinj pro sex acutis missis in ligno compane grosse . . . . xij d.	Id. a Vanni Franceschini per sei chiodi messi nel legno della campana grossa . . . . 12 d.
Summa xlviij. lb. xviij. s. (54)	Somma 48 lb. 18 s.

Università di Roma, marzo 1947.

(51) Si tratta, probabilmente, di *De Canibus Marcasus*, citato nell'elenco dei podestà di Amandola.

(52) L'operato del Podestà, allorché egli cessava dalla carica, veniva sottoposto a sindacato.

(53) Cfr. P. FERRANTI, *op. cit.*, pergamena n. 55, del 1° giugno 1265 e n. 768 del 30 maggio-18 luglio 1356.

(54) Effettuato il totale del « verso » della pergamena, ho potuto stabilire che il *fiorino d'oro* corrisponde a 3 libbre e 9 soldi, mentre la libbra ha i comuni sottomultipli, soldo e denaro. Ciò è in contrasto con quanto afferma il FERRANTI (*op. cit.*, p. 384), vale a dire: « si sa che la libbra ravennate era uguale alla libbra anconitana e valevano entrambe soldi 10, ossia denari 120, e quindi nel 1372 il fiorino equivaleva in Amandola ad anconitane 2 1/5, ossia a soldi 22 », in conseguenza devesi dedurre che, nei dieci anni trascorsi dal 1362 al 1372, il valore dei rapporti, fra le varie monete in uso, abbia subito delle variazioni.

III. 3.

NELL'ARCHIVIO DATINI DI PRATO LA DOCUMENTAZIONE PIÙ REMOTA DEL GIORNALE IN PARTITA DOPPIA

(1403)

Nei miei studi sulle fonti più considerevoli per la storia economica — i libri di conto — condotti specialmente negli archivi di Toscana, ho potuto via via accertare come a questa Regione sia da attribuire la creazione e lo sviluppo di molti, se non tutti, gli istituti contabili: prima, la partita doppia (le cui indagini sulle origini sono della massima importanza, quando si colleghino a quelle del fenomeno capitalistico e, in genere, della organizzazione e dimensioni delle imprese); quindi, la contabilità dei costi e il bilancio, con una moltitudine di particolari, quali l'ammortamento, il risconto contabile, la variata forma dei conti e così di seguito (1).

Antecedentemente, invece, agli operatori economici di Toscana si era negata qualsiasi priorità in tale campo e specialmente in quello della partita doppia, che ha sempre maggiormente attratto l'attenzione degli studiosi: non perchè fossero anteriori le testimonianze di archivi genovesi, milanesi

(1) Il più antico attestato di conti tipici del metodo della partita doppia, che autorizza a definire informato al metodo l'intero registro che lo annovera, è del 1292; ma vi sono prove anteriori di diffusione a Siena del metodo stesso. I libri, conservati integri o quasi, affetti da tale peculiarità — fiorentini e senesi — risalgono al 1296; ve ne sono in numero di otto fra detto anno e il 1318; in precedenza era ritenuto il più antico esemplare di partita doppia un « cartulario » del Comune di Genova, del 1340. La contabilità dei costi è documentata a Firenze dalla metà del secolo XIV (Compagnia del Bene dell'Arte della Lana) ed a Prato raggiunge la sua migliore forma alla fine del medesimo (Compagnia Francesco Datini e Agnolo di Niccolò dell'Arte della Lana). Di bilanci senesi e fiorentini abbiamo saggi della seconda metà dello stesso secolo. Per il dettaglio, cfr.: F. MELIS, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, pp. 401-597.

e veneziani addotte a sostegno della tesi; ma perchè i documenti toscani (come quelli dei Peruzzi, Bardi e del Bene) erano stati studiati incompiutamente e non erano stati penetrati sotto questo riguardo, neppure quando essi furono pubblicati, totalmente o parzialmente, da Armando Sapori (2).

Comunque, fino a ieri era rimasto a Venezia il privilegio della più antica documentazione di giornale in partita doppia, che rimonta al 1431: il giornale dell'azienda di Andrea Barbarigo (3). Si tratta di un registro inappuntabilmente tenuto allo scopo di annotare i fatti aziendali, dopo averli elaborati, in funzione preparatoria alle registrazioni da comporre poi

(2) F. MELIS, *op. cit.*, p. 425-442. Soltanto A. CECCHERELLI (*Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine*, Firenze 1910, pp. 29-30) aveva visto giusto: segnalando che alcuni conti del mastro della Campagnia Peruzzi fanno « pensare all'applicazione della doppia scrittura ». Recentemente T. ZERBI (*Le origini della partita doppia*, Milano 1953, pp. 131-136) critica aspramente i sistemi contabili risultanti dai registri Datini — che pur sono assai più tardi e perciò più progrediti dei fiorentini e senesi rammentati nella nota precedente — e non vi riconosce la partita doppia; ma le sue affermazioni non hanno il fondamento di uno studio accurato dei testi datiniani: i quali, al contrario, costituiscono quanto di meglio sia stato prodotto dalla tecnica contabile medievale, almeno per le collezioni dei fondaci italiani e spagnoli.

(3) ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Registri Commerciali, Barbarigo*, n. 1 (il relativo mastro è segnato con il n. 2). Fra gli Autori che lo hanno considerato e parzialmente riprodotto, cfr.: F. BESTA, *La ragioneria*, III, II ediz. (ristampa), Milano 1932, pp. 305-306, 309. Lo stesso A. ricorda un memoriale dell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, correlativo al « cartulario » del Banco di S. Giorgio pel 1408, e lo dice « un vero e proprio giornale a partita doppia, limitato per altro alle sole scritture riguardanti i giri di credito tra le *ragioni*, cioè fra i conti della prima categoria detti in *capsis* o di *numerato* » (*op. cit.*, p. 286). Ne riporto due articoli, nel primo dei quali è specificata la causa dell'operazione e nell'altro no:

Bartholomeus de Mari pro Anthonio de Noxilia in solucionibus naulorum in Simone de Auria: lb. 200.

Bartholomeus de Mari pro Vincentio Ihavario: lb. 120s. 11 d. 1

(*op. cit.*, p. 287). Ma è evidente che, se pur è notevole la constatazione di un simile, regolare procedimento, esso, costituendo un'eccezione dipendente dalla particolare classe di operazioni cui si indirizza, può essere interpretato come un accorgimento esclusivo delle operazioni stesse: dato il susseguirsi dei « giro conti », si preferì in luogo di compiere le registrazioni al mastro di volta in volta, di fissarne gli elementi indispensabili alla guisa che chiaramente appare dalle esemplificazioni riportate: anteponendo il nome del « girante » a quello del « giratario », quest'ultimo distaccato dalla preposizione « pro ». Comunque, un giornale consimile si rinviene pure nella collezione di registri datiniani: con la differenza, però, che esso non è tenuto da una banca, ma dal correntista (la Compagnia Datini di Barcellona), per annotarvi tutte le « dette » di banco, avanti di registrarle nei conti dei banchieri e dei terzi; esso principia il 1° gennaio 1399 (ARCHIVIO DATINI, PRATO, n. 841, cc. 60-79).

nel mastro: enunciando, cioè, i titoli dei conti in maniera da farne intendere la sezione in cui allogare le partite e con le peculiarità descrittive del fatto.

Nel libro Barbarigo i titoli dei conti si dichiaravano facendoli precedere dalla particella « per » — quello abbeditando — e dalla particella « a » — quello accreditando. Per facilitare, quindi, il passaggio al mastro, nel margine di sinistra della pagina, in corrispondenza di ogni articolo, venivano scritti i numeri delle carte dove si dispiegavano i conti.

Ne riporto un esempio:

1430, a dì 16 fevraro.
20 Per ser Agustin de Nichola de Fabriano a ser
14 Francescho Balbi e fratelli per lo bancho, li
promise per me per zaferan lb. (di gr.) 19. s. 19 d. 2 (4)

Il fatto aziendale risulta chiaramente: il Barbarigo, avendo ottenuto una fornitura di zafferano da Agostino di Niccolò da Fabbriano, si è rivolto alla Banca dei fratelli Balbi, impegnandola al pagamento del prezzo: e pertanto viene segnalato l'addebitamento del fornitore (il cui conto trovasi a c. 20 del mastro) e l'accreditamento del banchiere (il cui conto trovasi a c. 14). Per brevità tralascio di riportare le poste del libro principale.

Adesso, dall'Archivio di Francesco di Marco Datini è emerso un giornale — seguito da altri — che, con le sue scritture iniziatesi l'anno 1403, assegna alla Toscana anche questo primato: in via provvisoria, beninteso, chè le ricerche potrebbero serbare ulteriori sorprese. Esso costituisce un documento di singolare importanza, non tanto perché il più remoto saggio di giornale improntato al metodo contabile, quanto perché ci mostra come è germogliato il giornale e lo scopo ad esso originariamente assegnato.

La descrizione di tali registri, la sosta nei settori più significativi con riproduzioni di brani di essi e di correlative poste dei libri principali, con il necessario commento, mi auguro servano a spiegare la genesi del giornale a partita doppia.

Il primo dei libri di questa classe è quello che sulla coperta reca

(4) A.S.V., *Registri commerciali, Barbarigo,* n. 1, c. 4 s..

l'intestazione, a caratteri grandi, « quadernaccio segnato A », sotto la quale, con scrittura normale, è rammentato il nome del titolare: « Franceschо di Marcho propio, 1401-1404 » (5). In esso hanno operato mani diverse, ciascuna delle quali, spesso, in guise diverse. Dirò subito che la mano più abile, nei rispetti della tecnica moderna, è stata quella di uno dei personaggi più noti della scena datiniana, Luca del Sera.

A lui dobbiamo, infatti, il saggio più remoto sinora incontrato di giornale a partita doppia, preannunciato e di cui discorrerò.

Il « quadernaccio » s'inizia con « ricordanze » di nomine di procuratori, di atti vari, di « chieste » di merci (6): avvenimenti, cioè, che non si traducono in scritture di conti normali e la cui memoria si esaurisce in questo registro. Pertanto, nelle prime pagine del libro si tratta di scritture non attinenti a fatti aziendali: sono i ricordi coi quali abbiamo dimestichezza da molti altri libri medievali e che nel libro stesso ritroveremo sparsi anche là dove sono riguardati i fatti aziendali veri e propri, secondo procedimenti, che, più o meno evidentemente, ci rimandano al moderno giornale in partita doppia.

Incontriamo una prima novità a c. 4, dove, per l'appunto, è annotato un fatto aziendale: ancora nelle sembianze di una « ricordanza », ma con tutti i caratteri della scrittura preparatoria: della scrittura che ha sorpreso il fatto tosto accaduto e che serve di introduzione a quelle del mastro.

Il legame con quest'ultimo è, infatti, denunciato nello stesso articolo: non dalla forma di esso, bensì dalla esplicita dichiarazione di un conto del mastro e dal segno della partita da comporvi. La forma della scrittura è quella di una semplice « prima nota » o memoriale, nel senso moderno (7);

(5) A.D.P., n. 614 (F. VII. 17). Codice cartaceo; formato « mezzano » (per il significato di questo termine, così come tutti quelli attinenti al formato dei fogli di carta e registri medievali, cfr.: F. Melis, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento,* in « Bollettino Storico Pisano », 1953, pubblicato in F. Melis, *La Banca pisana e le origini della Banca moderna*, con introduzione di L. De Rosa, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, pp. 55-293 [NDC]; cc. 384, scritte sino alla 342; registrazioni dal 4 gennaio 1402 (stile moderno) al 30 ottobre 1404; mancano l'invocazione religiosa e la intestazione interna.

(6) *Chiesto* o *chiesta*, che sta per *richiesto o richiesta*, significa « ordinazione ». Esempi in A. D. P., n. 614, cc. 2t, 7, ecc. Fra i documenti del Fondaco di Avignone esiste persino un libro intitolato « chiesto »: A. D. P., n. 164 (D. VII. 17).

(7) Allora il libro « memoriale » aveva contenuto ben diverso. In primo luogo è da osservare che esso non accoglieva esclusivamente scritture cronoligiche e

tuttavia l'elaborazione del fatto è avvenuta — e questo è elemento essenziale della scrittura a giornale — secondo il richiamo suddetto di un conto del mastro (dalla cui posta è agevole poi risalire alla contropartita), quantunque la elaborazione stessa non abbia influenzato l'articolo di giornale: essa è avvenuta, perciò, in epoca posteriore. Dobbiamo allora concludere che la scrittura in questione segna il passaggio delle mere poste di memoriale alle poste di giornale in partita doppia: invero, se la scrittura consiste nella descrizione del fatto con i mezzi normali, ad essa è stato aggiunto il risultato del lavoro di elaborazione del fatto, dichiarando il conto, il segno della partita e la carta dell'addebitamento (mentre per l'accreditamento non vi era bisogno di fare ciò per due ragioni: perché nella descrizione del fatto appare l'altro elemento patrimoniale che ha subìto la variazione — il denaro — e la partita di addebitamento del mastro rinvia a quella di segno contrario).

Mi sembra opportuno di trascrivere le poste del giornale e del mastro in argomento:

a) partita del giornale:

1402

301. Richordanza che questo dì, 2 di febraio 1401, io diedi ad Angniolo d'Jachopo, ch'è stato meco da poi in qua tornai da Bolongnia, f. sei d'oro, de' quali n'ò promessi a Francescho e Stoldo f. tre d'oro e a Domenicho di Chanbio f. 1 s. 7 d. 4 a f., per veli ebe da lui e resto

semplicemente preparatorie di altre, definitive; ma scritture conseguenti ad accurate elaborazioni, distribuite perciò in conti, definitivi. Nell'A.D.P. facciamo conoscenza sicura della funzione di tale registro: presso le compagnie mercantili-bancerie, esso accoglieva i conti ai fornitori ed ai clienti — ossia le partite che erano correlative ad acquisti e vendite di merci (che venivano registrate nel « libro delle mercanzie » o nel settore di tale nome del « libro grande ») —, i cui totali o saldi, alla liquidazione, si trasferivano nei conti, personali, del « libro grande »; presso le compagnie industriali, esso era deputato a tenere in evidenza gli aspetti economici delle trasformazioni, sintetizzando i dati analitici dei vari libri « lavoranti », « tintori », « filatori », « tessitori »: il libro dei costi (consultare lo stupendo esemplare inventariato al n. 246 (L.V. 6), da me illustrato e parzialmente riprodotto nel 1950 — F. MELIS, *Storia*, cit., pp. 556-569, tav. XLVI — ed ora trascritto integralmente e studiato da un mio valente allievo: A. MORICI, *Della organizzazione e degli aspetti economici dell'opificio laniero Datini e Agnolo di Niccolò in Prato, nel 1395-1399 (con trascrizione del libro dei costi industriali « Memoriale A »)*, 2 voll., Università di Pisa, Pisa 1951-1952).

gli ò dati chontanti; i qua' danari gli dono per lo tenpo è stato mecho Manno. perché e gli abia meritati e ògli paghati di mia denari propio f. 6 d'oro

Posto a libro nero, a c. 301, spese di fondacho debino dare. (8)

b) **partita del mastro, addebitamento:**

1402

Spese di fondacho deono dare, a dì 2 di febraio 1401, f. sei d'oro, demo ad Angniolo d'Jachopo stette cho noi per lo tempo ci servì, chome apare al quadernaccio A, c. 4, f. 6 d'oro (9)

La contropartita trovavasi indubbiamente nel libro « entrata e uscita », che, però, è perduto.

Da questo punto, le « ricordanze », quando, come nel caso testé esaminato, concernono i fatti aziendali, comprendono il rinvio a un libro di conto, che, sfortunatamente. è sempre il memoriale A, perduto. Talora è anche ricordato, oltre alla enunciazione della carta, che è normale, il titolo del conto (10). Nella serie di tali « ricordanze » si intromettono spesso dei conti: che non sono preparatori, come lo sarebbero invece se avessero assolto alla funzione di articoli di giornale. Così, ad esempio, in una carta viene accreditato un beccaio per fornitura di capretti, richiamando il correlativo addebitamento del conto « spese di casa », che, però, non è reperibile, essendo stato allogato nel memoriale A, non sopravvissuto; poi, il conto prosegue con l'accreditamento conseguente al pagamento fatto dalla azienda, il quale deve avere avuto per contropartita una registrazione nel libro dell'« entrata e uscita » (11).

Qui è chiaro che trattasi di un conto regolare, ove le due partite (una « dare », di apertura; l'altra, « avere », di conclusione) sono definitive e trovano contropartita in due registri differenti.

Ben diverso è il caso di una partita di conto, che si rinviene più avanti, la quale adempie al compito dell'articolo di giornale: e, di conseguenza, l'addebitamento di cui consta ricompare nel libro mastro in coppia

(8) A. D. P., n. 614, c. 4.

(9) A. D. P., n. 598 (F. VII.1) (« Libro nero segnato A »), c. 301t. È questo il « Libro grande » corrispondente al « Quardenaccio A » sotto esame.

(10) Così in A. D. P., n. 614, c. 5t., è richiamato il conto « spese di casa ».

(11) A. D. P., n. 614, c. 5.

con un accreditamento; ne riparlerò in seguito, quando sarà giunto al settore del registro ove la partita stessa ha trovato posto (12).

Le « ricordanze » per i fatti aziendali, che già si sono rarefatte in questa zona del codice, da c. 14 cedono definitivamente il posto a scritture che consistono in una delle consuete partite di conto: ossia in un addebitamento o accreditamento, spessissimo con richiamo della contropartita (13), sempre con rinvio ad un libro sistematico, di cui dirò.

Prima di abbandonare le « ricordanze », che costituiscono poste di memoriale preannuncianti articoli di giornale, mi piace riprodurre questa, che contiene la precisazione dell'addebitamento e accreditamento (nel solito memoriale A), nel margine di destra:

Richordanza che questo dì, 7 d'aprile 1402, la matina, achatamo da Paghola d'Angniolo che presta i ronzini 1 ronzino. che menò Nanni Cirioni per ire a Luccha e Pisa e Pietrasanta, chome di sopra apare per che fare (14); e togliemolo per otto dì, per lb. tre e mezzo, e se più istesi s'à paghare a ragione di s. 8 il dì: chosì è di patto; quando sarà tornato, si vorà chontare cho lui e pagharlo chome che noi gli dicemo di no gli dare più di soldi otto il dì di quanto lo tenesimo e lui dise volere per gl'otto sono dì otto (15).	Posto al memoriale segn. A, a c. 42, Pagholo debia avere la vettura e Franc. e Stoldo dare.
A dì 14 di detto mese, a nona, tornò il detto Nanni cho ronzino e rendemo al detto Pagholo che sono di otto (15).	lb. 3 s. 10 picc.

In questo esempio trova conferma quanto ho asserito poc'anzi e solo vi è da aggiungere che il richiamo delle partite del libro principale avviene qui per entrambe.

(12) V. le partite delle posizioni A. D. P., n. 614, c. 142; n. 598, c. 148t.

(13) La mancanza nel richiamo è da interpretarsi quale ubicazione della contropartita nel libro dell'entrata e dell'uscita: giacché in tal caso era agevole il rintraccio della contropartita medesima.

(14) Nella scrittura soprastante del codice è spiegata la ragione di questa missione affidata a Giovanni Cirioni: si tratta di aprire ai traffici di Firenze, Prato ed in genere di tutta la Toscana una nuova via verso il mare e dal mare, data la situazione di Pisa, sottomessa ai Visconti (la via sarà quella di Motrone).

(15) A. D. P., n. 614, c. 7t.

La nettissima prevalenza delle partite di conto perdura sino alla c. 140. Ho detto che esse rimandano pressoché sempre al memoriale A (con annotazione della carta nel margine di sinistra o con la locuzione « posto al mem. A, a c..... », in calce all'articolo), la cui non sopravvivenza ci rende impossibile di stabilire se nel libro dei conti si sono avute due partite e, di conseguenza, se la posta del giornale è da intendersi quale stadio ulteriore della evoluzione dell'articolo di giornale: vale a dire, se l'addebitamento o accreditamento col quale esso si identifica vengono ripetuti nel mastro.

Soltanto a c. 117, la connessione con un conto ubicato in un libro dell'entrata e dell'uscita, a noi pervenuto, mi ha consentito di compiere un accertamento verosimilmente decisivo: esaminato tale registro ho appurato l'esistenza di una coppia di partite.

Ne offro subito l'esempio:

1403

a) nel giornale:

Franceschо e Stoldo dè avere, a dì 2 di giugnio, f. tre d'oro; per loro da Jachopo di Piero selaio f. 3 (16).

b) nel mastro:

1) addebitamento nel libro dell'entrata e uscita:

Da Francesco e Stoldo, dì 2 di giungno. f. 3; per loro da Jacopo di Piero sellaio, recò Domenico suo figliolo; a libro nero A, c. 79, f. 3 (17).

2) accreditamento nel « libro nero A »:

Franciescho di Marcho e Stoldo di Lorenzo nostri deono avere

. . . .

. . . .

E deono avere, a dì 2 di giugno, f. tre d'oro; per loro da Jachopo di Piero selaio, rechò Domenicho suo figluolo, chome apare a entrata A, c. 2, f. 3 (18).

Lo stesso si ripete per l'articolo sottostante, che, a sua volta, è seguito da un'altra partita di conto affetta del medesimo segno: trattandosi di

(16) A. D. P., n. 614, c. 117.

(17) A. D. P., n. 610 (F. VII. 3) (« Libro dell'entrata e uscita segnato A »), c. 2.

(18) A. D. P., n. 598, c. 79.

unica data, vi è un solo richiamo della « entrata », ove due partite distinte rinviano ad altrettante del mastro (19). Il quinto articolo è pure allacciato col settore dell'entrata del libro di cassa e il « libro nero » (20). Mentre il quarto rimanda al settore dell'uscita (21).

Rispettivamente con riferimento alla uscita (22) e alla entrata (23), sono i primi due articoli della carta seguente, dei quali ho rinvenuto del pari le doppie partite nei due registri principali.

Nelle pagine successive compaiono ulteriori articoli, che, rinviando egualmente al libro dell'entrata e dell'uscita, consentono di stabilire se sono state composte le coppie di partite al mastro (24). Dopo i primi due articoli surricordati di c. 118, compare per la prima volta la mano di Luca del Sera, che ritroviamo posteriormente: quando egli presenterà il nuovo procedimento di registrazione a giornale in obbedienza ai principali della partita doppia. Qui Luca è fedele alla conformazione degli articoli propria di questo settore del libro. È indicato il rinvio al memoriale; ma sono riuscito a rintracciare la contropartita di tale posta nel « libro nero » (25).

Luca si avvale dello stesso procedimento anche nelle pagine appresso.

Dalle esemplificazioni del settore del « quadernaccio » che sto esaminando, siamo autorizzati a ritenere che per ogni articolo si sia avuta una coppia di partite nel libro di conti: ossia che tutte le partite del memoriale in essi richiamate abbiano avuto una propria contropartita.

Non essendomi accontentato dell'unico caso — che ho esposto — di rinvio al memoriale, quando ha operato Luca del Sera, e, d'altronde, non potendosi riscontrare tutti gli altri rinvii al memoriale attraverso al mestro e

(19) A. D. P., n. 614, c. 117; n. 610, c. 2; n. 598, c. 79.
(20) A. D. P., n. 614, c. 117; n. 610, c. 2; n. 598, c. 79.
(21) A. D. P., n. 614, c. 117; n. 610, c. 80; n. 598, c. 78t.
(22) A. D. P., n. 614, c. 118; n. 610, c. 80; n. 598, c. 78t.
(23) A. D. P., n. 614, c. 118; n. 610, c. 2; n. 598, c. 85.
(24) A. D. P., n. 614, c. 118t (n. 610, c. 2; n. 598, c. 79); n. 614, c. 119 (n. 610, c. 2t; n. 598, c. 79); n. 614, c. 119 (n. 610, c. 2t; n. 598, c. 12); n. 614, c. 120 (n. 610, c. 2t; mem. A. perduto); n. 614, c. 120t (n. 610, c. 80; n. 598. c. 22t); n. 614, c. 121 (n. 610, c. 80t; n. 598, c. 78); n. 614, c. 121t (n. 610, c. 80t; n. 598, c. 72t); n. 614, c. 112 (n. 614, c. 2t; n. 598, c. 86); n. 614, c. 122t (n. 610, c. 3; n. 598; c. 73); n. 610, c. 123t (n. 610, c. 3; n. 598, c. 81); ecc..
(25) A. D. P., n. 598, c. 90t.

al libro dell'entrata e dell'uscita, ho compiuto dei sondaggi, ottenendo sempre risultati favorevoli, nel senso prospettato (26).

Siamo ora in grado di concludere che questo settore del libro è un giornale in partita doppia, o, meglio, che esso ne rappresenta l'ultimo stadio della evoluzione: in cui la scrittura è imbrigliata in una forma speciale per far intendere il senso della registrazione da effettuare in uno dei conti del mastro, che vi è dichiarato; implicitamente, poi, essa rimanda al conto della contropartita. Tale forma non può non essere quella da lungo tempo impiegata nei conti dei libri principali: fondandola sul « de' dare » o « de' avere ».

Il fatto aziendale è stato, adunque, riportato in questo libro dopo averlo elaborato secondo le regole onde sappiamo essere alimentato il metodo della partita doppia: questa è l'operazione imprescindibile per la scrittura di giornale, affinché si possa dirla uniformata alla partita doppia.

Ma ben presto un ulteriore balzo nel progresso — l'ultimo: quello decisivo — spoglierà l'articolo di giornale dell'apparato tipico della posta di conto, dotandola di elementi suoi esclusivi per far riconoscere, con i conti interessati dal fatto aziendale, il segno delle scritture da inserirvi.

Questa tappa trova documentazione nel medesimo « quadernaccio », a partire dalla carta 140 t., della cui prima serie di articoli offro la trascrizione, facendo poi luogo alla riproduzione delle coppie di partite; per facilitarne i collegamenti affianco a ciascun articolo un numero d'ordine, il quale ricompare a lato delle doppie partite, che dispongo accostate:

a) articoli di giornale:

(1) Da Luigi e Arigho Davanzati, dì primo dicembre, contanti, rechò Lucha, per dare a Cristofano f. 6 gravi valsono f. 6 s. 6 d. 6 f.

(26) Così, ad esempio, a c. 117t del « quadernaccio » si rinvengono 5 articoli imperniati sull'addebitamento dello stesso soggetto (la Compagnia Davanzati di Firenze) ed aggregati alla guisa di un conto normale, per il cui insieme è fatto rinvio unico al « memoriale A » (è stato possibile farlo per l'insieme avendosi comunanza di data): ebbene, di essi ho trovato le partite nel « Libro nero A », adiacenti o molto vicine nella medesima sezione del conto (A. D. P., n. 598, c. 84t). Cfr., altresì: A. D. P., n. 614, cc. 13t (articoli III, IV, V, VI), 14 (I, II, III), 14t (I, II, III), 15 (I, II, III, IV, V), 32t (II, III, IV, V), 33 (I), 36t (I), 37t (I, II, III, IV), 64t (II, III), 65 (I), 65t (I, II), 66 (II, III, IV,V), 89t (II, III, V), 90 (I), 90t (I, II, III), 91 (I, II, III, IV, V), 115t (I, II), 116 (I, III), ecc.

(2) A Cristofano di Bartolo, dì dito, f. 6 s. 6 d. 6 ebe contanti da Lucha, disse per mandare (in) Mugiello per uno bue conprò; portò Lemmo f. 6 s. 6 d. f.

(3) Da Francesco e Stoldo, per loro da Johanni di Donato piliciaio; rechò Nanni Cirioni in fiorini 9 nuovi e bolognini e grossi in mon(e)ta f. 1 nuovo: vagliono f.10 s. 12 d. 6 a o.

(4) Da Johanni Orlandini, per noi a Luigi e Arigho Davanzati f. 60 s. —

(5) A (A)ghostino di Giunta e conp., disono per ser Maffeo di ser Simone da Prato; portò Giunta d'Aghostino i(n) f. 2 nuovi e lb. 30 s. - d. 8 f. 10 s.

(6) Per ca(m)bio di f. 50 da Franceschо di Johanni di ser Segna cont. a Checho f. - s. 8 d. 4 pic.

(7) Da Francescho di Johanni di ser Sengna contanti; rechò Checho di Domenicho Naldini f. 50 (27).

b) poste dei libri di conto:

(1) Luigi di Manetto e Arigho Davanzati e chonp. deono avere . . . .

E deono avere, a dì primo di diciembre, f. sei s. sei d. 6 (a) f., avemo chontanti in f. gravi; rechò Lucha del Sera; a entrata A, c. 13 (28) f. 6 s. 6 d. 6

Da Luigi e Arigho Davanzati, dì dito, f. sei gravi valsono f. 6 s. 6 d. 6 (a) f.; rechò Luca per dare a Cristofano di Bartolo; a libro nero A, alla c. 141, debi avere (29) f. 6 lb. s. 16 d. 10

(2) Cristofano di Bartolo da Barberino dee dare . . . .

. . . .

E de' dare, a dì primo di dicienbre, f. sei s. sei d. 6 (a) f., ebe chontanti in f. 6 gravi: disse per chonperare uno bue per Mugiello; portò Lemmo; a uscita A, c. 90 (30), f. 6 s. 6 d. 6

A Cristofano di Bartolo, di dito, f sei s. sei d. 6 (a) f., ebe contanti i(n) f. 6 gravi; disse per conprare uno bue per Mugiello; portò Lemmo; a libro nero A, c. 142 (31), f. 6 lb. s. 16 d. 10

(27) A. D. P., n. 614, c. 140t.
(28) A. D. P., n. 598, c. 141.
(29) A. D. P., n. 610, c. 13.
(30) A. D. P., n. 598, c. 142t.
(31) A. D. P., n. 610, c. 90t.

(3) Franciescho di Marcho e Stoldo di Lorenzo deono avere . . . . E deono avere, a dì primo dicienbre. f. dieci s. dodici d. sei a oro; per loro da Giovanni di Donato piliciaio; rechò Nanni Cirioni; a entrata A, c. 13 (32) f. 10 s. 18 d. 1/2	Da Franceschо e Stoldo, di dito, f. dieci s. dodici d. sei a oro; per lui da Johanni di Donato piliciaio, rechò Nanni Cirioni. in f. 9 nuovi e 1 i(n) moneta; a libro nero A, alle c. 146 (33) f. 10 lb. 2 s. 7
(4) Luigi di Manetto e Arigho Davanzati e chonp. deone dare . . . . E deono dare, a dì detto, f. sesanta d'oro; per noi da Giovanni Horlandini e chonp.; al mem. A, a c. 313, n'abino dato (34) f. 60	(Contropartita « avere » nel memoriale A, perduto).
(5) Aghostino di Giunta lanaiuolo dee dare, a dì primo di dicienbre, f. dieci d'oro; portò Giunta d'Aghostino; a uscita A, c. 90 (35) f. 10 s. -	A (A)ghostino di Giunta, di dito, f. dieci contanti; portò Giunta d'Agostino; a libro nero A, alla c. 136, per una promessa (36) f. 10 lb. 27

Del sesto articolo nulla ho potuto rinvenire nel libro di cassa e nel libro nero: è probabile che siano stati chiamati in causa dei conti disposti in libri smarriti; comunque, la forma dell'articolo è cambiata e suggerisce la congettura che esso sia stato un semplice scritto di memoria.

(7) Franciescho di Giovani di ser Sengnia e chonp. ritagliatori deono avere. E deono avere, a dì primo di dicienbre, f. cinquanta d'oro chont., rechò Checco Naldini; a entrata A, c. 13 (37), f. 50 s. - d. -	Da Francescho di Johanni di Ser Sengna, dì dito, f. cinquanta, rechò Checho Naldini in sugello; posto a libro nero A, alle c. 125 (38), f. 50 lb. -

(32) A. D. P., n. 598, c. 146.
(33) A. D. P., n. 610, c. 13.
(34) A. D. P., n. 598, c. 140t.
(35) A. D. P., n. 598, c. 136t.
(36) A. D. P., n. 610, c. 90t.
(37) A. D. P., n. 598, c. 125.
(38) A. D. P., n. 610, c. 13.

Trascrivo pure la parte superiore della pagina successiva:

a) articoli di giornale:

1403, dì primo di dicenbre.

(8) A Luigi e Arigho Davanzati contanti; gli portò Pagholo di Nicolò in oro f. 50 s. -

(9) A Luigi e Arigho Davanzati, per noi da Johanni de' Medici f. 500 s. -

(10) Da Conte di Biagio, di dito, lb. ventinove; per lui da Simone Ciari, rechò di dito, a s. 76 d. 9 (il) f., f. 7 s. 42 d. 9

(11) A spese per l'amore di Dio, detto dì demo a una ingiesuata f. uno d'oro di balla f. 1 s. -

(12)

A dì 3 di dicenbre

A Zanobi di ser Benozzo; per lui a Johanni Orlandini e per noi Luigi e Arigho Davanzati f. 460 s. -

(13) Da Conte di Biagio, di dito, f. cinque s. 23 d. 11 picc.; per lui da Simone di Jacopo Ciari, recò Nanni Cirioni in f. 4 nuovi di sug e f. 1 nuovo fuori di sugello f. 5 s. 23 d. 11 picc. (39).

b) poste dei libri di conto:

(8) Luigi di Manetto e Arigho Davanzati e chonp. deono dare . . . .
E deono dare, a dì primo di diciembre, f. cinquanta d'oro; portò Pagholo di Nicholò chontanti, messi a uscita A, a c. 90 (40), f. 50 s. - d. -

A Luigi e Arigho Davanzati, di dito, f. cinquanta contanti, portò Pagholo di Nicolò; a libro nero A, alla c. 140 (41), f. 50 lb. -

(9) Luigi di Manetto e Arigho Davanzati e chonp. deono dare . . . .
E deono dare, a dì detto, f. cinqueciento d'oro, per noi da Giovanni de' Medici e chonpangni, al mem. A., a c. 314, a piè di loro ragione n'abino dato (42), f. 500 s. - d. -

(Manca la contropartita « avere » del mem. A)

(39) A. D. P., n. 614, c. 141.
(40) A. D. P., n. 598, c. 140t.
(41) A. D. P., n. 610, c. 90t.
(42) A. D. P., n. 598, c. 140t.

(10) Chonte di Biagio di ser Ugolino dee avere . E dee avere, a dì primo di dicienbre, f. sette s. sedici d. 2 (a) f.; per lui da Simone Ciari; rechó e (1) detto, in lb. 29 picc., a s. 76 d. 9 (il) f.; a entrata A, c. 13 (43),
f. 7 s. 16 d. 2 f.

Da Conte di Biagio, dì dito, f. sette s. quaranta due d. nove picc. avemo da Jacopo Ciari, in lb. 29, a s. 76 d. 9 (il) f.; a libro nero A, alla c. 113 (44).

(12) Luigi di Manetto e Arigho Davanzati e chonp. deono avere . . . .
E deono avere, a dì 3 di dicienbre, f. quattrocientosesanta d'oro; per noi a Giovani Horlandini e chonp.; sono per Zanobi di ser Benozo. per f. 491 s. 12 d. 6 in grossi; al mem. A, c. 317 (45),
f. 460

(Manca la contropartita « avere » del mem. A).

(13) Chonte di Biagio di ser Ugholino dee avere . E dee avere, a dì 3 di dicienbre, f. cinque s. ventitre d. 11 picc.; per lui da Simone Ciari; rechò Nanni Cironi in f. 5 nuovi; a entrata A, c. 13 (46),
f. 5 s. 9 d. -

Da Conte di Biagio di dito, f. cinque s. ventitré d. undici picc.; per lui da Jacopo Ciari, rechò Nanni Cirioni i(n) f. 4 nuovi in sugello e f. nuovo fuori di suggello; a libro nero A, alle c. 113 (47),
f. 5 lb. 1 s. 3 d. 11

Circa l'articolo 11, sia nel libro di cassa, sia nel « libro nero », pur avendo scorso tutte le pagine, non è stato possibile rintracciare le partite di conto: forse esse avranno trovato posto nel memoriale, oppure la spesa, quale uscita di cassa, sarà stata segnata insieme ad altre, perdendo la propria individualità (48).

Da questa esposizione emerge immediatamente che i titoli dei conti preceduti dalla particella « a » sono quelli che al mastro vennero poi

(43) A. D. P., n. 598, c. 113.
(44) A. D. P., n. 610, c. 13.
(45) A. D. P., n. 598, c. 141.
(46) A. D. P., n. 598, c. 113.
(47) A. D. P., n. 610, c. 13.
(48) Così, in A. D.P., n. 610, c. 105t, sono registrate in una sola volta le « spese di casa » dal 7 novembre 1403 al 5 giugno 1404.

addebitati; mentre quando è stata anteposta la particella « da » il conto stesso fu accreditato.

Se riguardiamo ciascun articolo del giornale in corrispondenza delle poste del registro di cassa, avvertiamo che le espressioni letterali concordano in gran parte: dal che desumo che le scritture cronologiche del libro dell'entrata e dell'uscita hanno influenzato la forma delle scritture cronologiche di quest'altra indole.

Si potrà obiettare che, se per via di tali particelle non è difficoltoso rintracciare uno dei conti, addebitando o accreditando, non è per anco sollecitamente individuabile il conto contrapposto; ma è la descrizione del fatto che ci soccorre, sotto questo aspetto, secondo quanto appare chiaramente dall'esame dei tredici articoli qui presentati.

Comunque, l'articolo di giornale, che, riproducendo nell'ordine cronologico i fatti aziendali, immette nel mastro, è nato: in maniera concisa, con i tratti che inequivocabilmente rimandano ai conti del mastro e alle loro sezioni appropriate.

Proseguiamo, intanto, nell'indagine del registro, per conoscere altri elementi utili. Nella zona inferiore della stessa c. 141 vi appare una « ricordanza », che è concepita in modo tale da far risaltare prontamente i conti accreditati e addebitati, il primo dei quali annuncia anche la carta (è ovvio che, rintracciato l'addebitamento al mastro, si andava rapidamente all'accreditamento).

Ecco il settore iniziale e terminale della « ricordanza », trascurando quello intermedio, che è di mero dettaglio.

> Ricordanza delle spese chontamo all'erede di Zanobi di Taddeo, di chui è la chasa dove stiamo, cioè per spese fatte in detta chasa da dì 9 febraio 1402 insino a dì 20 di novenbre 1403:
>
> . . . .
>
> (Totale lb.) 3. 9. 0
>
> Posto a loro conto debino dare, a libro nero A, a c. 37 (49).

La preposizione « spese chontamo all'erede di Zanobi » significa la quota di spese posta a carico dell'erede e perciò da stornare dal conto spese: e, infatti, costui viene addebitato nel libro grande (tale operazione, tosto compiuta, è rammentata a piè della ricordanza):

(49) A. D. P., n. 614, c. 141.

L'erede di Zanobi di Taddeo Ghaddi deono dare . . . .
E deono dare, a dì 20 di novenbre, s. ventisette a f., per più spese fatte nella chasa, per insino al detto dì, d'achordo chon Atonio loro atore, che ne gli abiamo dato scritta partitamente in questo a c. 315, a spese; e noi n'abiamo fatto richordo al quadernaccio A, a c. 141, partitamente,

f. - s. 27 d. (50).

In tale posta è enunciata la posizione dell'accreditamento, che pure riproduco:

Spese di merchatantie deono avere . . . .
E per ispese chonte all'erede di Zanobi Ghaddi fatte nella chasa; in questo, c. 37, f. - s. 27 d. (51).

Si tenga presente che trattasi di mano differente: di persona, che, forse, non conosceva il mezzo di enunciare brevemente l'addebitamento e accreditamento dei conti (ha compiuto la registrazione Francesco di Domenico Naldini, che fu cassiere del Datini).

Della stessa mano, dopo una lunga « ricordanza » non di indole contabile (52), incontriamo una scrittura in tutto uguale alle partite di addebitamento dei conti del mastro, con le quali abbiamo preso familiarità nel settore precedente; da essa sono derivate regolarmente due poste di conto, una delle quali, trovandosi nel « libro nero », è stata da me verificata (53).

Al disotto riprende la serie di scritture nella completa forma della partita doppia recentemente incontrata, sempre dovuta alla mano di Luca del Sera; ma non insisto nella riproduzione, a meno che non si accertino delle particolarità. Di queste curerò specialmente: *a*) gli articoli da cui non promanano poste del libro di cassa, che finora abbiamo visto essere state di netto predominio; *b*) l'indagine inversa, da un conto del mastro agli articoli di giornale, per appurare se le poste consecutive di quello sono totalmente pervenute da questi ultimi.

Faccio osservare in primo luogo che gli articoli di giornale che non fanno intervenire il conto di cassa sono numerosissimi da questo punto

(50) A. D. P., n. 598, c. 37t.
(51) A. D. P., n. 598, c. 315.
(52) A. D. P., n. 614, c. 141t. Quivi è precisato che il Naldini assume la carica di cassiere.
(53) A. D. P., n. 614, c. 142; n. 598, c. 148t.

innanzi; e sempre — come si è visto in precedenza per gli articoli dello stesso genere (54) — risulta chiaramente il conto antitetico (55).

Il secondo argomento è uno dei più importanti. Per l'indagine mi sono servito del conto più dovizioso: quello riservato alla banca Davanzati, in uno dei suoi frammenti, che si apre un poco prima della introduzione delle nuove formule scritturali nel « quadernaccio ».

Ho osservato tutte le 24 poste « dare » e le 32 « avere » (56).

Le prime 5 (la posta di apertura, si badi, consiste nel saldo ripreso da altro frammento del conto) e 6, rispettivamente, non trovano riscontro nel giornale: infatti esse sono quelle dalle date anteriori al 1° dicembre 1403, data d'inizio del nuovo procedimento. Il fatto che non figurano nel « quadernaccio », neanche sotto la forma delle « ricordanze », o di posta di addebitamento o accreditamento conosciute nei primi settori del libro, attesta che nel periodo in cui si operava in quella guisa molti fatti aziendali venivano trascurati. Le poste rimanenti, invece, sono state tutte precedute dagli articoli di giornale nella forma che non ho esitato a definire perfetta, per l'epoca (57).

Trattandosi di una questione molto delicata, preciso qui di sotto le poste delle due sezioni del conto affette da tale requisito:

« DARE »					« AVERE »			
1,	1.12.1403 -	1° art. giorn. a c.	141	Posta	1,	1.12.1403 -	1° art. giorn. a c.	140t
2,	» -	4° » » »	140t	»	2,	3 » -	5° » » »	141
3,	» -	2° » » »	141	»	3,	7 » -	3° » » »	142
4,	11 » -	3° » » »	144	»	4,	8 » -	1° » » »	143t
5,	» -	1° » » »	»	»	5,	11 » -	5° » » »	144
6,	15 » -	9° » » »	146t	»	6,	14 » -	5° » » »	145
7,	15 » -	4° » » »	»	»	7,	15 » -	8° » » »	146t
8,	17 » -	5° » » »	147t	»	8,	» -	2° » » »	146t
9,	18 » -	15° » » »	»	»	9,	17 » -	6° » » »	147
10,	» -	13° » » »	»	»	10,	» -	3° » » »	147t

(54) Cfr. l'articolo n. del giornale riprodotto, di cui all'addebitamento nel « libro nero » (conto del Davanzati) si contrappone l'accreditamento nel « memoriale » (conto di Giovanni Orlandini).

(55) Quando la contropartita deve prendere posto nel libro di cassa, lo si deduce dal silenzio su altre persone o cose, a meno che non sia intervenuto un mandatario, del quale è precisato che « portò » o « recò » il denaro.

(56) A. D. P., n. 598, cc. 140t, 141.

(57) Fa eccezione, è ovvio, l'ultima posta « avere », perchè essa consiste nel saldo tramutato avanti.

11,	1.12.1403	- 14°	art.	giorn.	a c.	147t
12,	18 »	- 8°	»	»	»	»
13,	»	- 9°	»	»	»	»
14,	»	- 10°	»	»	»	»
15,	19 »	- 3°	»	»	»	148
16,	»	- 4°	»	»	»	»
17,	»	- 15°	»	»	»	»
18,	20 »	- 10°	»	»	»	148t
19,	»	- 5°	»	»	»	»

Posta	11,	1.12.1403	- 4°	art.	giorn.	a c.	147t
»	12,	18 »	- 12°	»	»	»	»
»	13,	errato					
»	14,	19 »	- 7°	»	»	»	148
»	15,	»	- 8°	»	»	»	»
»	16,	»	- 9°	»	»	»	148
»	17,	»	- 10°	»	»	»	»
»	18,	»	- 11°	»	»	»	»
»	19,	»	- 12°	»	»	»	»
»	20,	»	- 14°	»	»	»	»
»	21,	»	- 13°	»	»	»	»
»	21,	»	- 13°	»	»	»	»
»	22,	»	- 15°	»	»	»	»
»	23,	»	- 16°	»	»	»	»
»	24,	20 »	- 6°	»	»	»	148t
»	25,	»	- 2°	»	»	»	»

Nessuna variazione accade nella forma durante il corso di questo registro. In proposito è da notare che a Luca del Sera si aggiungono altri contabili, fra cui lo stesso Naldini, che fanno tesoro delle nuove regole: il giornale toscano si è affermato. Esso non resta, tuttavia, un libro esclusivamente tale: vi permangono, infatti, le « ricordanze » vere e proprie, seppure in numero limitatissimo, e vi compaiono ogni tanto dei conti a sezioni contrapposte a Francesco di Marco; ma ciò nulla muta.

Il « quadernaccio A » prosegue nel « quadernaccio B » (58), ove l'articolo di giornale si perfeziona ulteriormente e vediamo comparire fra i titoli dei conti anche quelli pertinenti alle merci e ai fattori del risultato economico.

Sono parecchi i contabili che si succedono nella tenuta di questo registro, fra i quali, prevalente, Francesco Naldini, che ormai applica alla perfezione il nuovo procedimento e, anzi, vi apporta dei miglioramenti — come un maggior risalto del secondo conto — oltre che estendere le scritture alla totalità dei fatti.

Di estraneo troviamo soltanto, ma molto raramente, i « legaggi di balle » e le « ricordanze » in senso proprio. Dato che per l'esercizio cui

(58) A. D.P., n. 615 (F. VII.18). Codice cartaceo; formato « mezzano »; cc. 336, scritte sino alla 291; registrazioni dal 1° novembre 1404 al 24 dicembre 1408; invocazione religiosa e intestazione a c. 1.

rimanda il secondo giornale sono sopravvissuti tutti i libri di conto — il libro grande (59), il memoriale (60), il libro di mercanzie (61), il libro dell'entrata e dell'uscita (62) e il quaderno di balle (63) — siamo in grado di fare dei riscontri: sono essi, tuttavia, un poco difficoltosi, perché negli articoli di giornale manca qualsiasi riferimento; ma posso assicurare che la connessione fra questa nuova conquista della contabilità e il complesso dei registri che formano il mastro è immancabile.

All'esercizio successivo, con inizio dal 1 gennaio 1409 e sin oltre la morte di Francesco di Marco (precisamente al 24 dicembre 1411), è dedicato un registro eguale al precedente, che adesso si completa anche nel nome: sulla coperta noi leggiamo « giornale B » (64). Il giornale domina incontrastato nell'azienda di Firenze del Datini: dal 1403 al 1411 non se ne ha soluzione di continuità.

Ma, poiché i vari contabili che attendevano alle scritture inerenti all'azienda propria di Francesco disimpegnavano le loro mansioni anche nell'azienda sociale, tra i codici di quest'ultima è pure emerso un giornale, perfetto come gli altri e immutabile nello stesso svolgimento, attraverso al corso di quasi quattro anni e su 464 carte (65).

Dato che in tale libro le mani sono in numero ancora maggiore, è da indurre che il procedimento del giornale a partita doppia si fosse allora diffuso a Firenze e in tutta la sua regione. È molto probabile che anche antecedentemente al 1405 (anno di inizio di questo giornale della compagnia fiorentina) si sia impiegato un giornale di tal sorta; ma nessun codice del genere è sopravvissuto in aggiunta a questo. Anche esso si intitola « quadernaccio ».

Non sono, invece, giornali — e perciò non è il caso di parlare di partita doppia — i varî « quadernacci » della compagnia di Prato, che

(59) A. D. P., n. 599 (F. VII.2), « libro bianco segnato B ».
(60) A. D. P., n. 603 (F. VII.6), « memoriale B ».
(61) A. D. P., n. 604 (F. VII.7), « libro merchatantie B ».
(62) A. D. P., n. 611 (F. VII.14), « libro dell'entrata e dell'uscita B ».
(63) A. D. P., n. 618 (F. VIII.3), « quaderno di balle B ».
(64) A. D. P., n. 616 (F. VIII.1). Codice cartaceo; formato « mezzano »; cc. 400, scritte sino alla 336; registrazioni dal 1° gennaio 1409 al 24 dicembre 1411; mancano la invocazione religiosa e l'intestazione interna.
(65) A. D. P., n. 596 (I. VIII.11), « quadernaccio segnato A ». Codice cartaceo, senza coperta; formato « mezzano »; cc. 494, scritte sino alla 464; registrazioni dal 1° gennaio 1405 al 29 dicembre 1408; invocazione religiosa e intestazione a c. 1.

rientrano nella collezione dell'arte della lana (66). Essi concernono, infatti, l'industria e comprendono annotazioni di varia indole, che, comunque, sono preparatorie rispetto a quelle dei libri principali, non attenendosi, però, all'ordine cronologico.

In occasione della revisione integrale dei documenti, che sto effettuando per l'approntamento della « Mostra dell'Archivio Datini », ho rinvenuto fra i « libri della gabella del vino e del macello » (così nell'inventario vigente) un altro giornale rigorosamente tenuto a partita doppia, ove spesso ricompare la mano di Luca del Sera e alcune altre incontrate nei precedenti registri; ma esso non ha nulla a che fare con le aziende di Francesco di Marco: principiando l'anno 1416 (67). Sulla coperta si legge « Giornale A » e vi è posto il segno del Datini; le prime tre carte sono state strappate e nulla possiamo sapere dell'azienda cui è appartenuto il registro stesso. Vi figurano quasi tutti gli operatori, che ci sono noti, degli ultimi tempi dell'attività datiniana di Firenze: per cui presumo, riferendomi anche agli scrivani, che esso sia stato svolto a Firenze.

Ma anche la compagnia di Valenza si è potuta avvalere di conoscitori della tecnica del giornale a partita doppia (sono sempre dei toscani, secondo quanto attesta la lingua usata): e perciò, dal 1405, tre giornali tenuti in quella località sono informati al metodo della partita doppia (68).

Ho effettuato i riscontri con i libri principali (69) ed ho potuto stabilire tutti quegli elementi indispensabili e tipici di cui ho discorso a proposito dei giornali della sede fiorentina. Anche qui vi sono articoli che principiano con la preposizione « a » o con la preposizione « da »; anche qui le preposizioni stesse sono barrate, a significare che l'articolo di giornale era stato trasportato nel mastro.

(66) A. D. P., n. 308 (L. VI. 29); n. 309 (L. VI. 30); n. 310 (L. VI. 31); n. 311 (L. VI. 32); n. 312 L. VI. 33).

(67) A D. P., n. 230 (M. VI. 13). Codice cartaceo; formato « mezzano »; cc. 336, tutte scritte; mancanti le prime tre cc. e quindi l'invocazione religiosa e l'intestazione interna; registrazioni dal 19 marzo 1416 al 18 luglio 1422.

(68) A. D. P., n. 957 (E. VI. 8), registrazioni dal 1° gennaio al 31 dicembre 1406; si noti la frase, a c. 1, nella intestazione del libro, dopo l'invocazione religiosa: « questo quaderno è giornale da c. 1 sino a c. 60 »; n. 958 (E. VI. 9), registrazioni dal 1° gennaio 1407 al 29 dicembre 1408; n. 959 (E. VI. 10), registrazioni dal 1° gennaio 1409 al 2 aprile 1411.

(69) A. D. P., n. 935 (E. V. 3); n. 936 (E. V. 4); n. 937 (E. V. 5); n. 942 (E. V. 15); n. 943 (E. V. 16); n. 951 (E. IV. 2); n. 955 (E. IV. 6).

Alla stregua di questa esposizione, i libri dell'Archivio Datini, che il Besta disse essere i più antichi sotto il nome di « giornale » (70), costituiscono, per giunta, i più antichi esemplari di giornale a partita doppia: e, come già per i più antichi esemplari di libri di conto a partita doppia appartenuti ad aziende toscane, la documentazione non consta di un solo elemento, ma di parecchi: e, come in quella circostanza, noi siamo in grado di stabilire la genesi dell'istituzione.

Il ritrovamento di simile prerogativa in tali registri non suona sorpresa, del resto: i recenti accertamenti del predominio degli operatori economici di Toscana anche nel terreno degli istituti contabili facevano presumere che ad essi fosse dovuta pure l'introduzione del giornale ispirato al metodo.

Non a caso, dobbiamo infine concludere, questi preziosi registri sono stati reperiti fra le carte Datini: è ora che si sappia che le aziende costituite da questo abile e geniale mercante, veri modelli di organizzazione, disponevano di ordinamenti contabili adeguati e che, perciò, possiamo definire perfetti.

(70) F. BESTA, *op, cit.*, p. 308.

III. 4.

OSSERVAZIONI PREPARATORIE AL BILANCIO NEI CONTI DELLA COMPAGNIA FAROLFI, NEL 1300

L'evoluzione del conto interessa il suo apparato formale e la sua sostanza; sotto quest'ultimo riguardo, essa è da distinguersi, poi, relativamente all'estensione dell'oggetto (sistemi di conti parziali e completi) e alle particolarità degli elementi onde il medesimo è scomposto.

Dal punto di vista esteriore, l'evoluzione è stata lenta — pur avendo prontamente raggiunto la contrapposizione verticale delle due sezioni — e continua tuttora: l'intervento della macchina, anche in questo campo, lascia intravedere sviluppi ulteriori.

Quanto al primo aspetto del problema sostanziale, le conquiste sono state abbanstanza rapide (partendo dalla rinascita contabile — suscitata e sostenuta da quella economica —, che possiamo localizzare nel XII secolo) (1): già nella seconda metà del Duecento, il sistema di conti fondamentale — il sistema patrimoniale — si è ampliato dagli originari conti personali (di crediti e debiti) a tutti gli elementi del patrimonio, e cioè, al denaro, alle merci ed ai mobili e immobili, contemporaneamente ad una considerazione unitaria del medesimo, dalla quale, promanandone i conti di redditi, si è affermato il metodo della partita doppia.

Fatte queste indagini sulla mera conformazione dei conti e sul sistema e metodo — indubbiamente importanti, tanto che esse hanno occupato gli

(1) Il più remoto saggio di conti dell'età medievale è del 1211: P. Santini, *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211*, in « Giornale storico della letteratura italiana », a. V, vol. X (1887), pp. 161-96; ma è ovvio che bisogna indietreggiare di parecchi decenni, almeno per le popolazioni più progredite.

studiosi con netta prevalenza —, è opportuno volgere l'attenzione all'àmbito di ciascun conto, sia ai componenti patrimoniali, sia ai fattori del risultato economico: emerge, allora, l'opera assidua di adattamento del conto alle esigenze proprie del suo oggetto, in modo che esso possa riprodurlo più fedelmente, se non in ogni momento, in quelli più significativi per la gestione. La natura di alcuni oggetti, infatti, è tale da non permettere l'aggiornamento costante del rispettivo conto: sì che questo debba essere aggiustato, quando si voglia farvi ricorso per la conoscenza esatta dell'attività aziendale; e simili esigenze si fanno più pressanti in occasione della determinazione dei risultati finali di esercizio.

Il processo di convergenza del conto verso il suo oggetto riconnette al *bilancio*: più che studiarla, questa operazione, nel documento in cui si condensa, bisogna, dunque, osservarla nel processo stesso, per stabilire l'idoneità dei conti a servire allo scopo, ossia, in quale maniera, essi, attraverso il saldo, intervengono nella dimostrazione dello stato patrimoniale e del reddito. Soltanto così potremo giudicare della veridicità ed efficacia del bilancio e formulare l'interpretazione più corretta.

Il problema storico del bilancio ha avuto due egregi cultori, Alberto Ceccherelli e Gaetano Corsani, che lo hanno portato a soluzione: quegli, dandone l'avvìo e definendone mirabilmente le « funzioni contabili e giuridiche » (2); questi, seguendo di appena tre anni, con l'acuta illustrazione dell'argomento delle stime (3). Il secondo Autore ha ricostruito, dai registri Datini, il processo di che trattasi in uno stadio altamente avanzato (siamo alla fine del Trecento): valutazione di rimanenze di merci (non aveva ragion d'essere l'assestamento del conto merci diretto agli utili, perchè essi venivano rilevati operazioni per operazione); svalutazione dei crediti; capitalizzazione di interessi; livellamento di crediti e debiti in valuta forestiera;

(2) A. Ceccherelli, *Le funzioni contabili e giuridiche del Bilancio nelle Società medievali*, in « Rivista italiana di ragioneria », s. II, a. VII (1914), pp. 371-378, 391-395, 436-445.

(3) G. Corsani, *I criteri di valutazione della ricchezza presso i fondaci toscani dal sec. XIV*. in « Rivista italiana di ragioneria », s. II, a. X (1917), pp. 1-7; *I fondaci e i banchi di un mercante pratese del Trecento, contributo alla storia della ragioneria e del commercio; da lettere e documenti inediti*, in « Archivio storico pratese », suppl. II (1922), pp. 108-111, 139-158. Sui bilanci Datini, cfr., altresì: R. de Roover, *The development of occounting prior to Luca Pacioli according to the account books of medieval merchants*, in *Studies in the History of Accounting*, Londra 1956, pp. 141-145.

discriminazione di alcune spese anticipate e ammortamento delle immobilizzazioni materiali (4); in più, l'ammortamento delle immobilizzazioni immateriali (5).

Un piccolo mastro fiorentino del 1299-1300 — quello della filiale di Salon della Compagnia di Giovanni Farolfi di Nîmes, segnalato tra i più remoti esemplari di partita doppia (6) — ci riporta indietro di quasi un secolo, avvicinandoci all'epoca dalla quale prese le mosse il Ceccherelli, con i bilanci degli Alberti del Giudice di Firenze, del 1306. È un registro purtroppo incompleto, frammentario proprio nei settori dei conti più significativi, e cioè, dei conti alle merci (7) e del conto generale dei profitti (8), senza dire della mancanza della prosecuzione del conto della Compagnia, che assolveva alla funzione odierna del conto « bilancio di chiusura » (9);

(4) G. CORSANI, *I fondaci e i banchi di un mercante pratese del Trecento*, cit., pp. 108-111.

(5) Ho potuto accertarlo di recente, rispetto alla concessione di esercizio (« guidaggio ») rilasciata dal Re d'Aragona alla Compagnia Datini di Catalogna: cfr. il mio *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, I, Siena 1962, p. 415.

(6) Cfr. la mia *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, pp. 485-490 (con riproduzione di alcuni conti e partite). Mi fu indicata l'esistenza di questo codice nell'Archivio di Stato di Firenze (*Strozziane, Seconda serie*, n. 84 *bis*) dal compianto Direttore, dott. F. Sartini; dopo averlo esaminato, mi accorsi che era il « registro in bambagina, a cui mancano molte carte in principio, che chiarisce la gestione di una compagnia di mercanti della quale faceva parte un Bacchera Baldovini » ricordato dal BESTA (*La Ragioneria*, Milano 1932, II, p. 439); lo ha poi menzionato R. H. BAUTIER, *Notes sur les sources de l'Histoire économique médiévale dans les archives italiennes*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française da Rome », LVIII (1941-46), p. 299. Esso è stato, dopo, pubblicato interamente in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di A. CASTELLANI, Firenze 1952, II, pp. 708-813; è da rilevare, però, che in questa edizione i valori di conto, dall'apposita colonna, sulla destra, sono stati incorporati nelle rispettive partite: i libri di conto devono essere pubblicati così come ce li ha tramandati il contabile!

(7) Mancano le cc. 1-48 s (la numerazione è per *sinistra* e *destra*), 66, 74, 87, 93, 105, 106 ed oltre alla 111 *d*. Nelle prime rientravano i conti delle merci — probabilmente ripresi dall'apposito libro, di cui alla nota 4 —, secondo i loro richiami che incontriamo soprattutto alla c. 88 (*Nuovi testi*, cit., pp. 769-770).

(8) È il conto « avanzi », che sembra monofase, di cui sono menzionate le posizioni di cc. 127-129 (*Nuovi testi*, cit., pp. 712, 715, 718, 727, 737, 743, 752, 753, 757, 767, ecc.

(9) È perduta la parte finale della sua sezione « avere », che comincia a c. 96 *s* (*Nuovi testi*, cit., p. 783); ma ne conosciamo il totale: v. più avanti.

aggiungasi la perdita dei libri collaterali, importanti per le operazioni di magazzino e per lo sviluppo dei conti di spese e perdite (10).

Due temi sono gli stessi contemplati dai ragioneri del gruppo Datini: la discriminazione delle « spese di mangiare e di bere » (11) e la capitalizzazione degli interessi dei crediti fruttiferi. Le spese dell'alimentazione venivano rilevate analiticamente in un conto apposito, nel « quaderno delle spese » (12); fra di esse, quelle per generi di immediato consumo e quelle di provviste (grano, farina, vino, olio, legna, prodotti conservati). Di tanto in tanto, — e, immancabilmente, in vicinanza della chiusura — se ne faceva l'epilogo nel mastro, in un conto dallo stesso titolo, ossia, un conto di reddito, che, nel registro della Compagnia Farolfi, si presenta così:

Le spese di mangiare e di bere deono dare, dì 20 di giennaio anno novantanove; ponemo ove doveano dare, al quaderno de le spese, nel 31 carte; fatte da dì 17 di magio anno novantanove insino a dì 11 d'aghosto anno treciento.	lb. 49 s. 6 d. 6 torn.
Dièderne, in chalen settenbre anno novantanove; ponemo ove doveano avere, al quaderno de le spese, nel 31 carte,	lb. 4 s. 9 d. 8 torn.
Dièderne, dì 10 d'aghosto anno treciento, per 4 imine di farina e per 50 libbre di charne salata ch'avemo in magione,	lb. 1 s. 12 torn.
Resta lb. 43s. 4 d. 10 torn., dì 20 di giennaio anno novantanove.	
Dièderne, dì 20 di giennaio anno novantanove; ponemo a spese corse, innanzi, nel 87 carte (13).	lb. 43 s. 4 d. 10 torn.

(10) Sono menzionati particolarmente, per le merci, il *quaderno bianco* e *il libro rosso* (il primo sembra specializzato per i panni: « ... ponemo a vendita al quaderno bianco de' panni »: c. 60 *d*), per le spese, il *quaderno de le spese*: per tutto, cfr. *Nuovi testi*, cit., pp. 712, 716, 717, 725, 727, 731, 733, ecc.

(11) Il titolo di questo conto potrebbe far pensare ad un'azienda domestico-patrimoniale; ma trattasi semplicemente del fatto che le aziende commerciali — specialmente se stanziate all'estero — erano tenute al mantenimento del personale dipendente, e, pertanto, gli oneri relativi rintravano nel comune sistema di conti.

(12) Nell'epoca Datini, le maggiori dimensioni aziendali hanno portato ad una differenziazione di tali libri analitici, dedicandone uno a questa classe di spese: il « quaderno di spese di casa », che per sintesi si trasfondeva, di tanto in tanto, nell'omonimo conto del mastro, il quale soggiaceva, al termine dell'esercizio, al procedimento che vengo a descrivere.

(13) *Nuovi testi*, cit., p. 762. La moneta di conto è la lira tornese.

La partita di impostazione proviene, appunto, dal detto « quaderno » ed è il compendio, come vedesi, di un lungo intervallo (14). Essa fu stesa l'11 agosto (limite superiore di quell'intervallo), o poco dopo, in predisposizione alla chiusura fissata al 1° settembre. Può lasciare perplessi la data collocata all'inizio, 20 gennaio 1300 (15); ma si vede subito che non riguarda l'operazione contabile (non essendo ammissibile sotto tale giorno la registrazione di spese che vanno oltre di quasi sette mesi): essa deve riferirsi ad una scadenza, di cui non è possibile rendersi ragione senza l'analisi, escludendo, comunque, l'errore, perchè si ripete tre volte (16).

La partita successiva (di segno contrario, « avere ») rappresenta pure uno storno da quella sede e ci indica che l'epilogo veniva effettuato per sezioni e non per saldo (17).

(14) La contropartita « avere » è iscritta nella parte inferiore della sezione « dare » di quel quaderno (« poniamo ove doveano dare »). È superfluo aggiungere che, mano a mano che si sostenevano le spese, esse venivano rilevate nell'« avere » del conto di cassa (svolto in registro diverso) o in quelli personali, secondo autorizza a presumerlo il meccanismo di tutto il registro. Più tardi — e così, nell'abbondante documentazione Datini, degli ultimi decenni del Trecento — l'epilogo al conto del mastro si faceva per intervalli di tempo più brevi e in occasione di esso si provvedeva alla contro-registrazione di cassa, avendo lasciato in sospeso, nel contempo, le variazioni parziali; se tali contro-registrazioni erano costituite da debiti, la funzione di scrittura preparatoria non era adempiuta dal quaderno di spese, ma dal memoriale, da cui più sollecitamente si attendeva, poi, alla compilazione delle « doppie partite ».

(15) È adottato lo stile fiorentino, per cui debbono essere aumentate di un anno le date comprese fra il 1° gennaio e il 24 marzo.

(16) Nell'epoca, la datazione era una specie di mania: si cerca di datare ogni avvenimento, riallaciandolo magari a fatti precedenti. Si può asserire che, tranne poche eccezioni, le date non riflettono le registrazioni, ma i termini delle scadenze, più o meno prossime di tali fatti, o la data di una scrittura conclusiva di una serie, come ho avuto occasione di appurare in varie evenienze, nello stesso mastro, fra cui ricordo lo storno — dal solito « quaderno », e nella solita circostanza dell'imminenza del bilancio — della sezione « avere » del conto « masserie » (il « dare » era stato tramutato in apertura del conto medesimo), sotto la data del 27 febbraio, che indubbiamente è afferente all'ultima posta di detta sezione, ossia, all'ultima vendita (inversamente si riportavano, è noto, le variazioni diminutive, quasi tutte costituite da vendite e, più tardi, dall'ammortamento).

(17) Anche qui può generare dubbio la data: vale, però, quanto ho detto nella precedente nota e, quindi, che il 1° settembre del '99 sia la data dell'ultima variazione diminutiva del conto; variazioni, queste, determinate quasi sempre da vendite parziali dei beni approvvigionati (non frequenti, tuttavia: e lo dice lo spazio di un anno che intercede fra le due date).

La terza, ancora sotto il segno « avere », è la più notevole fra tutte: le provviste sussistenti alla chiusura, valutate, vennero distolte dal conto medesimo, essendo esso destinato a concorrere agli oneri dell'esercizio. Non è enunciata la contropartita; ma siamo autorizzati a ritenerla ubicata in un conto patrimoniale (« vettovaglie abbiamo in casa », presso il Datini), alla stregua della procedura del mercante pratese, conto allogato nel settore del libro dedicato alle merci (le carte iniziali) e perciò non richiamato, perché agevolmente reperibile (18).

Questa rettifica di conto derivato — con l'insorgenza di un conto elementare — fa pensare al *risconto:* trattasi, effettivamente, di una spesa anticipata non decorsa, che è tangibilmente precisata dalla rimanenza della dispensa, la quale, aggiungerei, sembra aver suscitato, con l'evidenza di quei beni, tutta l'operazione.

In quel momento, il conto aderisce pienamente al suo oggetto, ed il saldo definisce la misura di tale onere pertinente al periodo di gestione: sì che esso può riversarsi nel conto di « spese corse », che il titolo felice ci segnala come deputato a raccogliere i fattori negativi del reddito, in quanto decorsi, i quali, nella circostanza, sono integrati dal riesame di tutte le fonti di perdite e spese.

Il frammento di quest'ultimo conto è salvo e la contropartita vi è fissata nel modo di cui appresso:

Le spese chorse deono dare . . . .
. . . .

E deono dare, dì 20 di giennaio anno novantanove, che spendemmo in ispese di mangiare e di bere, da dì 17 di magio anno novantano(ve) infino a dì 12 d'aghosto anno treciento; ponemo ove doveano dare, di qua, nel 83 carte (19),	lb. 43 s. 4 d. 10

La perdita del mastro posteriore non permette di conoscere la prosecuzione dell'operazione: quale è stata la sorte dell'ipotetico conto « vettova-

(18) È ormai accertato che sino al tardo Trecento non si usava indicare la posizione delle contropartite di agevole rintraccio: cfr. la mia *Storia della ragioneria*, cit., pp. 437-440.

(19) *Nuovi testi fiorentini*, cit., p. 768. Si ripete, per la terza volta, la data del 20 gennaio.

glie » e della correlata variazione di reddito spettante al nuovo esercizio? È da presumere che la concordanza con i libri Datini per la fase di chiusura sia valida, altresì, per la riapertura: e, cioè, la concordanza pure con la norma di oggi, dell'annullamento del conto elementare, ridando vita al fattore di reddito, in tal modo limitato.

Scorrendo i libri Farolfi, incontriamo spesso l'integrazione delle serie di registrazioni di crediti con gli interessi alla data del 1° settembre 1300. Ecco uno di questi conti, completi per capitale e interessi:

Guillelmo Borghongnioni di Sallone de dare, dì 24 di giennaio anno novantanove; ponemo ove dovea dare per partita, al quaderno biancho, nel 46 carte; in somma,	lb. 66 s. 4 d. 7
E de' dare, dì 16 d'aprile anno treciento, che demmo per lui a Giovanni di Ghabo di Sallone; portò Giovanni; annoverò Pere,	lb. 2 s. 10
Monta lb. 68 s. 14 d. 7 torn.	
E de' dare, in chalen settenbre anno treciento, per tono de' sopra detti danari, insino a questo die, a ragione di 5 danari per lb. il mese; ponemo ad avanzi, innanzi, nel 129 carte,	lb. 10 s. 3 torn.
Monta che de' dare, in chalen settenbre anno treciento, lb. 78 s. 17 d. 7 torn.	
Asengniamolo a ser Giovanni Filippi; ponemo che deono dare inanzi nel 89 (carte) (20),	lb. 78 s. 17 d. 7 torn.

La contropartita della prima scrittura è richiamata (trattasi di un compendio di più poste allogate nel libro collaterale); non così per la seconda, dato il costume toscano di soprassedervi quando la controvariazione fosse di cassa.

Conclude la sezione « dare », dopo il totale dei due crediti, la scrittura che si riallaccia a quella della variazione positiva di reddito, « avanzi », andata perduta totalmente. E, infine, dopo il totale generale, il trasferimento del medesimo al conto, preannunciato, del tipo odierno del bilancio di

(20) *Ibidem*, pp. 712-713.

chiusura, mediante la locuzione « assegnamolo » (21), caratteristica di parecchi mastri toscani, fra i quali alcuni Datini (22).

Quanto alle merci, a cagione della lamentata perdita del relativo settore del mastro, sappiamo molto poco. In una circostanza, tuttavia, si apre uno spiraglio sulla valutazione della rimanenza.

Nel conto delle « spese corse » — che è, insisto, il conto complessivo dei fattori negativi di reddito — si legge questa partita:

> Le spese chorse, fatte da dì 18 di magg(i)o anno novantanove insino a dì 11 d'aghosto anno trecento, deono dare . . . .
>
> E deono dare, dì 20 di giungnio anno detto, che perdemmo di grana che chomperammo, la quale abiavamo posto sopra Giovanni Farolfi e sopra i chompangni di Nimmisi; ponemo ove i detti chompagni doveano dare al libro rosso, nel 22 carte (23), lb. 95 s. 4. d. 3

La maniera di specificazione della causa della variazione negativa — « perdemmo di grana che comperammo » — esclude la perdita che si concreta alla vendita: localizzandola sulla merce che non era andata oltre la compera. Resterebbe da chiarire se si sia trattato di perdita parziale, per scemamento di valore, oppure di scomparsa fisica, limitata o totale, del bene: significando, nel primo caso, l'adozione del criterio di stima di bilancio onde si accoglie il minor valore fra costo e prezzo corrente; nel secondo, una perdita definitiva, materialmente evidente, e perciò ovvia, con il vigore del metodo della partita doppia. Mi sembra più verosimile la prima ipotesi: non perchè la rilevazione della sparizione si sarebbe dovuta fare antecedentemente a queste operazioni (sempre esclusa la coincidenza o

(21) Nel rinvio a questo conto è ricordato « ser Giovanni Filippi »; ma il conto stesso è, invece, intestato « Giovanni Farolfi e Compagni nostri di Nimmis », al suo inizio, a c. 88 (*Nuovi testi*, cit., p. 796).

(22) È superfluo riprodurre la contropartita, che trovasi a p. 771 di *Nuovi testi*, cit.. Altri esempi del genere a pp. 715, 718, 737, 767. Vi sono anche gli sconti passivi, per somme « che ne diede innanzi termine », regolarmente accreditati nel conto personale e addebitati alle « spese corse » (esempio a p. 743); ma trattasi di operazioni completamente esaurite (vi è stato il pagamento anticipato, infatti), che non rientrano, pertanto, nell'atmosfera del bilancio.

(23) *Nuovi testi*, cit., p. 763. Anche qui, la data (20 giugno 1300) non è quella della registrazione: essa dovrebbe concernere l'accensione della posta oggetto della rettifica, ossia, l'atto mercantile originario.

la vicinanza di data del suo accadimento), ma per l'espressione usata — in luogo di « grana comperata che perdemmo », o analoga — che con la preposizione *di* sembra indicare, appunto, la degradazione nel valore del bene, immobile dall'acquisto.

Non si aveva cura, invece, dell'aggiornamento del conto alle « masserizie » (mobili e arredamenti tanto dell'abitazione che della bottega, le quali formavano tutt'uno, essendo il personale ospitato dall'azienda, secondo quanto è già emerso per l'alimentazione): esisteva tale conto — mentre non lo si trova nel quaderno del veneziano Giacomo Badoer, ben più tardo (24) —, ma alla chiusura di esercizio esso non veniva toccato, confluendo interamente nel « bilancio di chiusura » (25), come, del resto, usava fare Andrea Barbarigo, in Venezia, ancora nel 1450 (26). Da lì a poco, la compagnia di Calimala di Francesco del Bene, di Firenze, sin dalla conclusione del primo esercizio (nel 1321), conoscerà anche questo particolare (27), che avrà conferma piena nei testi datiniani.

La novità assoluta del mastro Farolfi è, però, costituita dalla rilevazione del *risconto*, che si staglia nettamente da questo conto e da un altro, del tutto uguale riguardante la pigione della bottega, che io riprodussi tempo fa (28):

> La pigione de la magione di Pere Guillelmi, ove noi dimoriamo, deono dare, dì 17 di maggio anno novantanove; ponemo che le spese chorse deono avere, ch'avamo posto che dovesono dare al quaderno de le spese, nel ...; la quale pigione avamo pagato inanzi per 4 anni, per lb. 4, per anno; ponemo ove dovea dare, al quaderno biancho, nel 60 (carte), lb. 16 torn.

(24) Questo mercante si serviva del conto economico « Spexe de Iacomo Badoer »: *Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli, 1436-1440)*, testo a cura di U. Dorini - T. Bertelè, *Il Nuovo Ramusio*, III, Roma 1956, pp. 82, 280, 324, ecc.

(25) Si trova a c. 83 *d*: *Nuovi testi*, cit., pp. 761-762.

(26) Ho seguito il conto di tal genere — intitolato dal Barbarigo « Arnixe di caxa » —, dal 1431 al 1450, constatando che esso rimaneva immobile nelle operazioni di chiusura. Cfr. i miei *Aspetti della vita economica medievale*, cit., p. 414, n. 4.

(27) Cfr. la mia *Storia della ragioneria*, cit., p. 514 e tav. XXXVII. Questo interessantissimo conto era stato già riprodotto per intero da A. Sapori, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932, pp. 353-356.

(28) Cfr. la mia *Storia della ragioneria*, cit., p. 487.

Anne dato, la detta pigione, dì 17 di magio anno treciento, che ponemo che le spese chorse deono dare per uno anno, al quaderno de le spese, nel 34 (carte), lb. 4 torn.

Resta lb. 12 torn.

Asengniamolo a ser Giovanni Filippi; ponemo che deono dare, inanzi, nel 89 carte (29), lb. 12 torn.

Nella prima registratura — ripresa dal collaterale « libro bianco », nel quale era stata trasferita dal conto delle « spese corse » del noto quaderno — è raffigurato il costo dell'affitto dei locali pagato anticipatamente per quattro anni, a partire dal 17 maggio 1299 (30).

Passato un anno (o in prossimità della chiusura del 1° settembre: bisogna usare delle date con cautela, ho suggerito), la quota afferente al periodo stesso viene distolta dal nuovo conto e riportata alle « spese corse »: ciò che resta rappresenta il costo sospeso, ossia il *risconto attivo*, trasmesso, quindi, ai periodi successivi, con il solito « assegnamolo ».

Vi è una lieve imprecisione: nella rettifica, si bada alla regolarità del frazionamento annuo, omettendo di estenderla all'intervallo intercedente fra la scadenza dell'anno e la data di chiusura. Ma non viene, con questa lacuna, per nulla scalfita la sagace concezione di discriminazione dell'onere, già intravista nell'indagine sul conto delle « spese di mangiare e di bere ».

Rispetto ad oggi, il procedimento è indiretto: allora si impostava il conto elementare (quello visto, a « la pigione ») per l'intera somma sborsata, riducendola, poi, con la tramutazione della quota dell'esercizio al conto di reddito, alla misura del risconto.

Assestati in tal guisa questi conti maggiormente discordanti dal rispettivo oggetto, con integrazione o riduzione dei componenti del profitto, nei due conti antitetici « spese corse » e « avanzi », si provvedeva al saldo dei conti non spenti — in questo e nei libri collaterali —, con il conglobamento nel conto più volte citato della Compagnia (il conto che ricorda quelli con le specificazioni « compagnia *vecchia* » e « compagnia *nuova* », di

(29) *Nuovi testi*, cit., p. 721. I puntini indicano le lacune del testo. Le trascrizioni qui date sono state da me riviste sull'originale, in specie per la forma.

(30) È questa, quasi certamente, la data di inizio di quell'esercizio, ovvero, di apertura della compagnia. Essa si ripete per l'altra pigione e l'abbiamo già incontrata quale limite inferiore dell'intervallo cui competono le spese di vitto.

aziende senesi e fiorentine anteriori e posteriori), che non possiamo, purtroppo, seguire sino alla conclusione, se non per la sua sezione « dare » — svolgentesi per prima, nelle sembianze di un conto monofase (31) —, ove rientra il saldo dell'unico conto derivato negativo (32). Con il totale di detta sezione viene acceso un nuovo conto, mutando l'intestazione di « Giovanni Farolfi e compagni » in quella di « Giovanni Filippi e compagni », che quasi certamente è la ragione sociale del nuovo esercizio (in cui il Filippi ha preso il posto di « maggiore », tenuto dal Farolfi e prima ancora da Pagno Franchi), secondo se ne indurrebbe più avanti (33). L'« avere » si apre di lì a poco, con la precisazione « per la ragione *vecchia* di Pagno » (34), e nel passaggio di carta cambia in « per la ragione di ser Giovanni (Filippi) », poi chiarita « per la ragione *nuova* di ser Giovanni » (35); superata l'interposizione di altri conti, questa sezione riprende, perdendosi oltre i fogli superstiti, nei quali aveva ricevuto il conto « avanzi » (36), ma ne conosciamo il totale, essendo riportato indietro, ad apertura di un altro conto, ancora al Farolfi (37). Ricordando quanto ho detto sulla conclusione della sezione « dare », appare che tutto si è risolto con due conti: uno « dare » del Filippi (c. 92 *d*) e uno « avere » del Farolfi (c. 93 *s*), che si pareggiano (salvo un divario di lire 42 e s. 6, livellato con l'interesse sul debito del Filippi), giacché il disequilibrio fra attività e passività (che è l'utile dell'esercizio) è ripianato dalle « spese corse » e dagli « avanzi », la cui divergenza (sempre l'utile, in valore assoluto) ha segno contabile antitetico.

(31) Si apre a c. 88 *d* (*Nuovi testi*, cit., p. 769), con i conti di merci delle prime pagine dello stesso mastro e, quindi, con i conti personali; seguono i saldi emessi dal libro rosso (c. 91 *d*; *ibidem*, pp. 778-779); la serie termina a c. 92 *s* (*ibidem*, p. 780).

(32) *Ibidem*, p. 779.

(33) Questo nuovo conto, per la somma anzidetta, trovasi a c. 92 *d* (*Ibidem*, p. 780) ed ha il seguito di cui dirò tra poco. Quanto alla Compagnia anteriore ed alla posteriore, rispetto a quella del Farolfi, darò precisazioni fra poco.

(34) C. 96 *s* (*Ibidem*, p. 783). L'intestazione del conto è sempre al Farolfi, naturalmente.

(35) Cc. 96 *d*, 97 *s* (*Ibidem*, p. 785).

(36) Salta da c. 97 *d* (*Ibidem*, p. 787), a c. 102 *d* (*Ibidem*, p. 794) e da lì alla perduta c. 112, spengendosi sicuramente a c. 114, che è ricordata, per il totale, a c. 93 *s* (p. 780).

(37) C. 93 *s* (*Ibidem*, p. 780).

Queste sezioni « dare » e « avere » del conto a Giovanni Farolfi e compagni (non importa se dissociate, e una inframmezzata da altri conti), con i titoli distinti dei componenti negativi e positivi di reddito, fanno pensare alla situazione contabile: ma la sostanza dei conti, o, meglio, la condizione in cui essi sono stati posti dalle operazioni qui accennate, autorizza a definirle le parti di un bilancio: di un bilancio altamente progredito, che sostiene validamente le « funzioni contabili e giuridiche del bilancio » nel pensiero di Alberto Ceccherelli.

III. 5

IL GIORNALE A PARTITA DOPPIA PRESSO UN'AZIENDA FIORENTINA NEL 1391

La moltiplicazione delle ricerche fra i registri di contabilità dei nostri archivi permette, di tanto in tanto, di compiere un passo ... indietro, nel senso di retrodatare la documentazione più remota di alcuni istituti contabili: è la volta, adesso, del giornale in partita doppia, avendone rintracciato, nell'Archivio di Stato di Firenze, un esemplare che comincia il 1° gennaio 1391, rispetto ad altro, del 1403 — pure fiorentino, rinvenuto nell'Archivio Datini di Prato (1) — ed a quello del veneziano Andrea Barbarigo, aperto il 2 gennaio 1431 (2).

(1) Questo giornale è sgorgato in un libro del tipo *memoriale* (uno dei libri del medioevo, devoluto alla registrazione cronologica provvisoria, di pronunciata analisi, dei fatti amministrativi imperniati su accensione di crediti o di debiti che non avessero avuto controvarazioni di cassa), tenuto a Firenze, presso l'azienda individuale di Francesco Datini, dal consocio nella compagnia stabilita nella stessa città, Luca del Sera. È sopravvissuto il mastro che si accompagna a questo giornale; le posizioni sono: ARCHIVIO DATINI, PRATO, n. 614, « Quadernaccio segnato A »; n. 598, « *Libro* grande nero segn. A ». Ad essi si deve affiancare il « Libro dell'entrata e uscita segn. A» (A.D.P., n. 610), giacché, secondo la prassi della contabilità toscana fino al termine del secolo XIV ed anche oltre, il conto di cassa aveva svolgimento, non nel mastro, ma in sede separata, senza che ne soffrisse, ovviamente, il sistema di conti e, tanto meno, il metodo cui essi ubbidivano. Per i particolari di quell'interessante libro ed in ispecie della apparizione del giornale, cfr. il mio articolo: *Nell'Archivio Datini di Prato, la documentazione più remota del giornale in partita doppia (1403)*, in Archivio Storico Pratese », a. XXIX (1953), pp. 3-24, [in questo vol., pp. 206-226. N.D.C.].

(2) È il primo di una lunga collana, in cui trovansi sempre i correlativi mastri; la coppia di esemplari iniziali ha la seguente posizione, nell'ordine: ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Registri commerciali, Barbarigo*, nn. 1, 2. Per l'illustrazione e la riproduzione di alcuni articoli in esso contenuti, cfr.: V. ALFIERI, *La partita doppia*

Si tratta del codice che si ricollega al ben noto mastro di un'azienda fiorentina operante in Padova (3); mastro, dettagliatamente studiato, di recente, dallo Zerbi (4). La ragione proprietaria e la forma di quella combinazione aziendale non appaiono chiare dai registri; ma con l'ausilio del carteggio se ne possono ricostruire i lineamenti fondamentali (5). È da ritenere che essa sia stata una filiale — impiantata in Padova (« a' Banchi »), in uno dei momenti più felici della sua vita economica — della

applicata alle scritture delle antiche aziende mercantili veneziane, Torino 1891, pp. 60-62; F. BESTA, *La ragioneria*, III, II ediz. (ristampa), Milano 1932, pp. 305-306, 309; F. MELIS, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica,* Bologna 1950, pp. 533-534, tav. XLIII; T. ZERBI, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XVI e XV*, Milano 1952, pp. 377-379. Per il solo mastro, cfr.: S. SASSI, *Le scritture di due aziende mercantili veneziane del Quattrocento,* Napoli (1951).

(3) ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE, *Archivio del Bene*, n. 19, « Libro grande »; n. 20, « Giornale » (di carte 61, con numerazione valida anche per il tergo; formato « vacchetta reale », ossia la metà in senso longitudinale del formato « reale », che è quello dei mastri toscani; gli stessi formati, rispettivamente per i due libri, ritroviamo nella collezione Barbarigo). Date estreme di entrambi: 1° gennaio 1391 e 11 marzo 1393. Nel mastro sono riuniti tutti i conti (a sezioni divise su due facciate contrapposte), compreso quello del danaro; ma il 27 maggio 1391 quest'ultimo abbandona tale sede, per ritornare, secondo l'usanza toscana, in un libro autonomo (che non è sopravvissuto): A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 19, c. 42; n. 20, c. 26. È giunto a noi, invece, un « Quaderno di cassa » (senza essere accompagnato dal giornale) del successivo periodo di gestione — con scritture cominciate il 13 marzo 1393 —, il quale ha avuto, tuttavia, la funzione di mastro, su scala ridotta nella sensibile contrazione della gestione: *ibidem*, n. 21 (« Entrata e uscita di danari pagherà o ricieverà Iachopo nostro, per noi da ogni persona »). Ed è questo il « libro Cassa », di cui in: A. CECCHERELLI, *Le Scritture Commerciali nelle antiche Aziende Fiorentine,* Firenze 1910, pp. 34-37. Da quest'ultimo studio sono riprese le trascrizioni che figurano in F. BESTA, *op. cit.*, pp. 320-321.

(4) T. ZERBI, *op. cit.*, pp. 216-236. Questo mastro rappresenta uno dei migliori saggi di partita doppia, nonostante la lieve difformità di classificazione di talune variazioni di reddito. Nel maggio 1391, con l'intervento di un nuovo contabile (lo stesso che effettuò la ricordata tramutazione del conto di cassa, la quale, tuttavia, non pregiudica punto la retta applicazione del metodo), evidentemente poco esperto, si determinò un certo rilassamento. Mi sono poi accorto che da quell'epoca il richiamo delle contropartite di cassa veniva effettuato rimandando alla carta del giornale che mi occuperà in questo studio, tacendo del libro dell'entrata e uscita (il che, del resto, sempre si faceva, dato che per il reperimento in esso delle partite era sufficente la data, immancabile in qualsiasi registrazione).

(5) Tale carteggio riguarda anche le aziende — dello stesso Casato, i del Bene — attive anteriormente; si trova in: A.S.F., *Archivio del Bene*, filze nn. 49-52.

compagnia, preesistente dal 1389 in Venezia (« a Rialto »), tra Francesco di Iacopo di Francesco del Bene e Salvi di Giovanni Lippi. Essa viene affidata al figlio del primo, Borgognone (probabilmente, associato d'opera) — coadiuvato almeno da due fattori, Carlo di Duccio di ser Cione e Giovanni di Giovanni di Marco degli Strozzi (6) — al quale, ammalatosi, nel maggio 1393 — quando ormai l'azienda aveva ridotto la sua attività —, succedette il fratello Iacopo (7), anch'egli della casa centrale di Venezia (8). È probabile che nel secondo anno di esercizio la filiale abbia conseguito l'autonomia, nella forma sociale, con « maggiore » lo stesso direttore, giacché da quel momento il carteggio ad essa diretto presenta l'indirizzo « Borgognone del Bene e compagni » (9).

Dall'arresto della corrispondenza padovana, nel settembre 1394, si deduce poi che l'azienda sia allora cessata, dopo un anno, comunque, di estrema rarefazione della sua attività (10).

La comparsa del nome del Bene — di tanto rilievo nella storiografia economica (11) ed in quella contabile (12) — richiede che le persone fin

(6) Costoro, infatti, nelle registrazioni sono qualificati spesso « nostro », « che è qui chon qui » e simili: A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 19, cc. 2, 10; n. 20, c. 2.

(7) Si ricordi che Iacopo aveva assunto la cassa dal 13 marzo 1393: v. la parte finale della nota 3.

(8) La prima lettera di Borgognone, da Firenze (diretta a Iacopo, in Padova), è del 17 maggio 1393: A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 51. Egli fu poi trasferito nella villa di famiglia a Petriolo (in quel di Peretola, Firenze), ove l'anno successivo sembra sia deceduto, stando a questa memoria: « Borgognione non esce di letto e ongni dì pegiora »: *ibidem*, n. 49, *lettera Venezia-Padova*, da Salvi Lippi a Iacopo del Bene, 26 agosto 1394.

(9) Così, in due lettere del banchiere Filippo Guidotti in Bologna, del 2 e 5 gennaio 1393: A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 51 (si noti che, in lettere precedenti, è semplicemente specificato « Borgognone del Bene »: così, in quella a lui scritta da della filza n. 49 e nei conti del registro posteriore alla coppia che mi sta occupado, n. 21.

(10) Durante i mesi dall'aprile al settembre 1394, sarebbe stata abbandonata la sede « a' Banchi », trattandosi, appunto, di fase di liquidazione: le lettere a Iacopo, nel periodo, presentano l'indirizzo « a l'Albergo de l'Agnolo »: A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 49. Debbo anche mettere in evidenza che in quelle dell'anno precedente, sempre negli indirizzi, appare talvolta l'indicazione « con Vieri Guadagni », forse per essersi la nostra appoggiata all'azienda di questo banchiere e mercante fiorentino: *ibidem*, nn. 49, 51.

(11) Ciò, specialmente per lo studio del SAPORI (*Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932) con il quale sono ricostruite la struttura e l'attività della prima azienda considerevole della famiglia (specializzata nell'Arte che emerge

qui menzionate siano inquadrate nell'« albero » del Casato. Francesco e la coppia di suoi figli Borgognone-Iacopo costituiscono la terza e quarta generazione del Casato stesso, dall'epoca in cui esso si affaccia in quei campi, per essere il nostro Francesco figlio di Iacopo, capo delle compagnie di Arte della Lana del 1355-1370 (13) — nelle ultime delle quali interviene pure Francesco (14) — e il padre di Iacopo, altro Francesco (diremmo ...I), capo della Compagnia di Calimala, del 1318-1323 (15).

Il fondo di dotazione della filiale, di 1000 ducati d'oro, venne conferito in contanti, a metà, da Francesco del Bene e da Salvi Lippi; questi concesse, altresì, delle anticipazioni (16); poi, con lo svolgimento della gestione — con i depositi, con i conti correnti passivi, con la funzione di *prenditore* (17) e di beneficiario nel cambio, ecc. — il finanziamento si stabilì automaticamente per tali vie. Riferendo questo particolare, ho implicitamente indicato il genere di attività praticata: la nostra azienda è stata essenzialmente una banca, occupandosi in principal modo — secondo la regola medievale — di operazioni di cambio, intessute, all'estero, soprattutto con la Germania e, meno, con l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera e persino la Polonia (Cracovia), e, in Italia, con Firenze, Bologna (ove trovavasi un altro nucleo aziendale del Bene, condotto da Ricciardo, fratello

dal titolo dell'opera), la quale era dominata da Francesco del Bene. Lo stesso A. fa allusione alla successiva serie di aziende — di Arte della Lana — statuendone l'autonomia e diversità di oggetto e segnalandone la documentazione pervenutaci: *op. cit.*, pp. 257-259.

(12) In questa sede non si può fare a meno di ricordare lo stupendo saggio di contabilità in partita doppia — che si distingue, oltre tutto, per il più antico attestato di rilevazione dell'ammortamento dei beni d'uso (1321) — dell'azienda di cui alla previa nota, da me illustrato nella *Storia della ragioneria*, cit., pp. 437-439, 448, 509-519, 553-556, tavv. XXXVII-XXXVIII. Ed in più, è ragguardevole l'apporto delle posteriori compagnie di Arte della Lana alla storia della contabilità industriale, che, nell'*op. cit.*, ho contemplato alle pp. 556-558, tav. XLV. Ma quasi tutto l'insieme contabile fu messo in luce per la prima volta da A. CECCHERELLI, *op. cit.*, pp. 34-37, 40-54.

(13) Iacopo, però, morì nel 1366: lo apprendiamo in: A. SAPORI, *op. cit.*, n. 5 di p. 26.

(14) Cfr.: A. SAPORI, *op. cit.*, p. 258.

(15) A questa è dedicata l'intera *op. cit.*, del SAPORI, come ho detto alla nota 11.

(16) Si vedano, ad esempio, gli articoli III-V del frammento di *giornale* riprodotto più avanti.

(17) Ricordo che la voce *prenditore* aveva significato diverso dall'odierno: denotava colui che riceveva la valuta (dal *datore*) ed emetteva la lettera di cambio.

dei nostri Francesco e Iacopo), Milano, Roma e, ovviamente, Venezia; e, come pure solevano fare i banchieri, dedicandosi sussidiariamente ad affari su metalli monetabili (18).

Non si conoscono i risultati economici, perché il conto di reddito generale — *avanzi e disavanzi* — non è chiuso, essendo stato lasciato in sospeso l'assestamento di alcuni conti ed il conseguente accentramento in esso dei relativi componenti; senza dire dei componenti occulti — così, per sfuggire le leggi antiusuraie — che il contabile reperiva al momento opportuno per la conoscenza integrale dell'esito della gestione (19).

Qui accanto offro la trascrizione della prima pagina del *giornale*, allineando con ciascun articolo la coppia di partite determinatasi nel mastro. Sono 19 articoli, cui corrisponde sempre tale coppia, tranne per il X (perché la somma prestata fu restituita prima di comporre le registrazioni definitive, nel mastro, e perché era un affare privato) e per il XIV (che fu eseguito non ricordando il contabile di avere soppresso il precedente, concernente l'operazione antitetica: due articoli, pertanto, che si annullarono vicendevolmente nell'ambito del giornale, una volta presa la decisione di non riportare il primo nel mastro).

Lo spazio di tempo cui rimanda questo brano è di 11 giorni. È superfluo precisare che è rispettato l'ordine cronologico, malgrado che non figurino le date (immancabili, invece, nel mastro), le quali vengono enunciate, però, a partire dal terzo della stessa carta, scrivendole in mezzo al foglio, alla testa delle serie di articoli che vi ricadono.

La moneta di conto è il ducato, di 24 grossi (20) e questo di 32 piccoli; nei conti a 2 monete, si affiancano le monete diverse (21), ma non nel giornale, che è a moneta unica.

(18) V. il conto « argento » e la relativa illustrazione dell'attività T. Zerbi, *op. cit.*, pp. 221-226.

(19) Questo occultamento di componenti di reddito si verificava più frequentemente presso le banche, giacché i medesimi consistevano appunto in interessi e sconti.

(20) Il ducato ammetteva anche gli stessi sottomultipli della lira, del fiorino, ecc.: 20 soldi, di 12 danari. Il sottomultiplo dei nostri registri riconnette ad un'altra moneta veneziana, ideale, la *lira di grossi*, di cui era 1/240, equivalendo quella a 10 ducati veneziani.

(21) Nel nostro esemplare, ciò ricorre per le partite del mastro corrispondenti agli articoli IX, XIII e XIX: nel primo caso (conto alla Compagnia di Roberto Aldobrandini) è il fiorino di Firenze; negli altri (il secondo conto a Salvi Lippi, che è « nostro », cioè a 2 monete, mentre i due precedenti — partite corrispondenti agli

GIORNALE	MASTRO	
Mccclxxxx, a dì primo di giennaio.	*dare*	*avere*
2 Da Franciescho di Iacopo 2 del Bene, per lui, chontanti, da Salvi di Giovanni, duchati 500 d'oro duc. 500 d'oro	La chassa de' danari contanti, ch'è i' mano di Borghomgnone del Bene, de' dare, a dì primo di giennaio, ebe contanti da Salvi di Giovanni, per nome di Franciescho d'Iachopo del Bene, duc. cinquecieinto d'oro; posto di qua, adrieto, a cc. 2, Francescho de' avere duc. 500 gr. —	Franciescho di Iachopo del Bene de' avere, a dì primo di giennaio, per lui avemmo chontanti da Salvi di Giovanni duc. cinquecieinto d'oro; posti a entrata di danari, inanzi, a cc. 2, duc. 500 gr. —
2 Da Salvi Giovanni Lipi, 2 chontanti, duc. 500 d'oro duc. 500 d'oro	E de' dare, a dì detto, ebbe chontanti dal detto Salvi di Giovanni; di qua, a cc. 2, duc. cinquecieinto d'oro duc. 500 gr. —	Salvi di Giovanni Lippi de' avere, a dì primo di giennaio, dièci chontanti in oro duc. cimquecieinto d'oro; messi a emtrata di danari, inanzi, a cc. 2, de' dare in Padova duc. 500 gr. —
2 Da Salvi di Giovanni, per 3 chonto da parte, dèmi chontanti duc. 170 doro duc. 170 d'oro	E de' dare, a dì detto, ebe chontanti dal detto Salvi di Giovanni, a cc. 3, duc. cientosetanta d'oro duc. 170 gr. —	Salvi di Giovanni Lippi de' avere, in Padova, a dì primo di giennaio, dièci chontanti duc. cientosettanta d'oro, in Padova; posti a entrata di danari, di sotto, a cc. 2; di grossi, duc. 170 gr. —
1 Da Salvi di Giovanni, chon- 3 tanti, per noi a Charlo di Duccio, per spese e chomperar maserie per lo bamcho e per chasa duc. 60 d'oro	Charlo di Duccio di ser Cione de' dare, a dì primo di giennaio, per noi ebe chontanti da Salvi di Giovanni per fare spese di masserie e di bocha, duc. sesanta d'oro; posto a cc. 3 duc. 60 gr. —	E de' avere, a dì detto, per noi die' contanti a cCarlo di Duccio, duc. sesanta d'oro; posto, di qua, a cc. 1, de' dare duc. 60 gr. —
1 Da Salvi di Giovanni, chon- 3 tanti, spese per andare e venire da Vinegia a Padova, in più volte, duc. 5 d'oro	Spese di chasa deono dare, a dì primo di giennaio, e' quali spese Salvi di Giovanni da Vinegia, per venire a Padova e tornare a Vinegia, duc. cinque d'oro; a cc. 3, duc. 5 gr. —	E de' avere, a dì detto, spese in più cose e per venire a Padova e tornare a Vinegia, duc. cinque d'oro; posto di qua, spese di chasa deono dare a cc. 1, duc. 5 gr. —
2 A Salvi di Giovanni, per lui *2 a Giovanni di Giovanni degli Strozi*, duc. 11 d'oro doc. 11 d'oro	*Salvi di Giovanni Lippi de' dare*, a dì primo di giennaio, per lui paghamo a Giovanni di Giovanni degli Strozzi duc. undici d'oro; posto, di qua, a cc. 2, de' avere, duc. 11 gr. —	Giovanni di Giovanni degli Strozi, che è qui chon noi, de' avere, a dì primo di giennaio, per lui avemmo da Salvi di Giovanni; posto, a cc. 2, de' dare duc. 11 d'oro duc. 11 gr. —
2 A Salvi di Giovanni, per lui 2 demo a Borghomgnone del Bene, duc. 1 lib. 7 s. 5 duc. 2 gr. 17 p. 12	E de' dare, a dì detto, per lui a Borghomgnone del Bene; posto, di qua, a cc. 2, duc. 1 gr. 18 3/4, duc. 2 gr. 17.12	Borghomgnone di Franciescho del Bene de' avere, a dì primo di giennaio, per lui a Salvi di Giovanni Lipo, duc. 1 gr. 18 p. 24; posto de' dare, a cc. 2, duc. 2 gr. 17 p. 12
2 Da Righo Filipini, manda'li 3 a paghare a Framcho da Chomo da Milano duc. 75 d'oro, per duc. 75 avemmo chontanti dal detto Iachopo duc. 75 d'oro	(La chassa de' danari contanti ... de' dare ...) E de' dare, a dì detto, avemo chontanti da Framcho da Chomo da Milano duc. 75 d'oro, per una lettera gli fe' a Bolomgna a Rigo Filipini, a cc. 3, che paghi al detto Francho duc. 75 d'oro duc. 75 gr. —	Righo Filipini, bamchieri in Bolomgna, de' avere, a dì primo di giennaio, manda'li a pagare a Francho da Chomo da Milano duc. 75 d'oro, per duc. 75 avemo contanti dal detto; a entrata, a cc. 2, duc. 75 —
2 Da messer Ruberto di Piero 4 Aldobrandini, chontanti, fiorini 120 d'oro di più ragioni, che vagliano, a 2 1/2 per 100, duc. 117 d'oro duc. 117 d'oro	E de' dare, a dì 9 detto, avemo da messer Ruberto Aldobrandini f. 120 d'oro che vagliono, a cc. 4, duc. 117 gr. —	Messer Ruberto di Piero Aldobramdini de' avere, a dì 8 di giennaio, dièci contanti in dipoxito fiorini cientoventi d'oro, e qua' ragioniamo duc. 117 d'oro; posti a emtrata di danari, di qua, a cc. 2, de' dare f. 120 = duc. 117 gr. —
A Mattio Magnani, dèmoli chontanti in moneta; portò Perotto, duc. 1 d'oro duc. 1 remdello		
2 A Salvi di Giovanni, mam- 3 dàmoli chontanti, per Saminiato de' Ricci, bolognini 120 d'oro, e qua'	Righo Filipini, bamchiere im Bolomgna, de' dare, in Bolomgna, a dì 9 di giennaio, mandàmoli chontanti per le mani di Salvi di Giovanni duc. 120 d'oro;	La chassa de' danari contanti, ch'è i' mano di Borghomgnone del Bene, de' avere, a dì 9 di giennaio, mandamo chontanti a Bolomgna a Rigo Filipini

GIORNALE	MASTRO *dare*	*avere*
ragioniamo in Padova duc. 120, e qua' mando a Righo Filipini a Bologna duc. 120	a uscita di danari, di sopra, a cc. 3, duc. 120 gr. —	— posto a cc. 2 — duc. cientoventi d'oro, per le mani di Salvi, duc. 120
3 3 A ser Zanni Sanudo, chontanti, fiorini 30 d'oro, per uno chambio per Vinegia; e per li detti ci de' dare duc. 30 d'oro, ragionati duc. 29 1/4, duc. 29 gr. 6	Ser Gianim Sanudo de' dare, a dì 10 di giennaio, dèmoli chontanti, per uno chambio per Vinegia, f. 30 d'oro, e' qua' valgliono 'n Padova duc. 29 gr. 6; messi a uscita di danari, di qua, a cc. 3, de' avere duc. 29 gr. 6	E de' avere, a dì 10 detto, a ser Gianin Sanudo, per una chambio per Vinegia, duc. 29 1/4; posto, inanzi, a cc. 3. duc 29 gr. 6
3 4 A Salvi di Giovanni, ma(n)da'li a ricevere, a dì 25 di questo mese, da ser Zani Sanudo duc. 30 d'oro, per f. 30 a ser Zani Sanudo detto duc. 30	Salvi di Giovanni Lippi da Vinegia de' dare, in Vinegia, a dì 10 di giennaio, manda'li a ricevere da ser Gianin Sanudo lb. 3 di gr., per duc. 29 1/4 demo al detto ser Gianino; posto, a cc. 4, de' avere lib. 3 s. — = duc. 29 gr. 6	Ser Giamin Sanudo de' avere, a dì 10 di giennaio, per una lettera mi fe' a Vinegia al detto ser Giannino, che paghi a Salvi di Giovanni duc. 30 d'oro, per duc. 29 1/4; posto, di qua, a cc. 3, de' dare duc. 29 gr. 6
Da Mateo Mangnani, chontanti, duc. 1 d'oro, el qual gli abiavam prestato duc. 1		
2 2 Da Giovanni degli Strozi, contanti in oro, duc. sette duc. 7	(La chassa de' danari contanti ... de' dare ...) E de' dare, a dì 10 detto, chontanti, da Giovanni di Giovanni Strozi, duc. sette d'oro; posto, di qua, a cc. 2, duc. 7 gr. —	(Giovanni di Giovanni degli Strozzi ... de' avere ...) E de' avere, a dì 10 detto, diènne contanti duc. sette d'oro; a entrata di danari, a cc. 2, duc. 7 gr. —
1 3 A Giovanni degli Strozi, contanti in oro, duc. due duc. 2	Giovanni di Giovanni Strozi de' dare, a dì 10 di giennaio, dèmoli contanti; a uscita, a cc. 3. duc. 2 gr. —	(La chassa de' danari contanti ... de' avere ...) E de' avere, a dì detto, comtanti, a Giovanni di Giovanni degli Strozi, duc. 2 d'oro: posto, di qua, a cc. 1, duc. 2 gr. —
1 3 A Giovanni Strozzi, chontanti, duc. 4 d'oro doc. 4	E de' dare, a dì detto, dèmoli contanti, in sua mano, duc. quatro d'oro; a uscita di danari, a cc. 3. duc. 4 gr. —	E de' avere, a dì detto, contanti, a Giovanni di Giovanni detto, duc. quatro d'oro; di qua, a cc. 1, duc. 4 gr. —
3 3 A ser Marim Boldi, chontanti, per uno chambio per Vinegia, f. 40 d'oro, vagliono duc. 39; e de' dare ducati per fiorini in Vinegia duc. 39	Ser Marim Boldi de' dare a dì 11 di giennaio, dèmoli contanti, per un chambio per Vinegia, f. 40 ungheri, che in Padova vagliono duc. 39 d'oro; posti a uscita, di qua, a cc. 3, de' avere duc. 39 gr. —	E de' avere, a dì 11 detto, contanti a ser Marim Boldi, per um chambio per Vinegia, duc. trentanove d'oro; a cc. 3, duc. 39 gr. —
3 4 Da ser Marim Boldi, una lettera a Vinegia a Iachomello Spirito, che paghi a Salvi di Giovanni duc. 40 d'oro, per f. 40 al detto ser Marino duc. 39	(Salvi di Giovanni Lippi ... de' dare ...) E de' dare, a dì 11 detto, manda'li a ricevere da Iachomello Spirito, a suo piaciere, lb. 4 (di) grossi, per duc. 39, a ser Marim Boldi; posto de' avere, inanzi, a cc. 4; de' avere di grossi lb. 4 = duc. 39 gr. —	Ser Marim Boldi de' avere, a dì 11 di giennaio, per una lettera mi fe' a Vinegia a Iachomello Spirito, che paghi a Salvi di Giovanni duc. 40 d'oro, per duc. 39; posto, di qua, a cc. 3, de' dare duc. 39 gr. —

Diamo uno sguardo, adesso, alla forma. Da sinistra, notiamo un breve margine riservato alla indicazione delle carte dei conti del mastro, interessati dall'articolo che subito segue; il primo numero concerne il conto addebitando ed il sottostante quello accreditando (22). La parte descrittiva dell'articolo — delimitata da due linee orizzontali (23) — occupa, naturalmente, lo spazio maggiore, tuttavia modesto, data la pronunciata concisione delle proposizioni. L'inizio non è uniforme (al contrario di quello che accade oggi ed accadeva almeno dal 1431): il titolo del primo conto espresso è preceduto da un « *da* » oppure da un « *a* », che denotano, rispettivamente, l'accreditamento e l'addebitamento di quel conto, con implicita designazione della sezione opposta per l'altro. L'origine dell'impiego e significato di tali preposizioni si ritrova nel *libro dell'entrata e uscita*, in cui, in Toscana, trovava sede separata dal mastro il conto di cassa, con le sue sezioni svolte in due settori distinti del libro. In questo, ciascuna partita di entrata cominciava con un « *da* », seguito dal titolo del conto (che poteva essere, oltreché personale, reale e, in questo ambito, anche di reddito): e, siccome

articoli II, III, IV, V, VI, VII — sono « vostro ») è la lira di grossi di Venezia. Per distinguere i conti « nostro » e « vostro », a parte la presenza di una colonna per le valute forestiere nel primo, si badi che talvolta è precisato, dopo il « de' dare » o « de' avere », « in Padova » (ed allora trattasi del « vostro », come vedesi per il conto del Lippi alla partita « avere » del III articolo del giornale) oppure « in Vinegia » od altra piazza (così si vede nella posta « dare » del conto dello stesso Lippi, relativa al XIII articolo di giornale).

(22) Poiché la numerazione delle carte è a *recto* e *tergo*, il primo di detti numeri è sempre da connettersi al *tergo*, dato che i l« dare » occupa sempre tale posizione; e viceversa per il numero sottostante. È per questa ragione che le sezioni del medesimo conto appaiono contraddistinte da numeri diversi — quella del « dare », con una unità di meno —, come rilevasi, ad esempio, per una delle porzioni del conto di Salvi di Giovanni, che, negli articoli III, IV e V, essendo accreditato, è richiamato con la c. 3 (*recto*), mentre nel VI e VII, essendo abbeditato, è richiamato con la c. 2 (*tergo*). Le porzioni del conto stesso vicine a questa sono adiacenti, cioè, cc. 1t-2 e 3t-4; ma l'ultima sta a sè, trattandosi di un conto « nostro » (è quella cui si riferiscono gli articoli XIII e XIX, già ricordati).

(23) Con l'aiuto della Tipografia, ho cercato di conseguire la maggiore fedeltà nella riproduzione, specialmente del giornale. Quanto alla riproduzione del mastro, devo far presente che le sue partite, quando non cominciano con l'intestatario di conto, sono da intendere appartenenti al conto enunciato al disopra (così, le partite « dare » relative al II e III articolo del giornale rientrano entrambe nel conto di *cassa* indicato nella I partita); altrimenti, è ripetuto il titolo del conto tra parentesi (v. le partite « dare » corrispondenti agli articoli VIII, XV e XIX del giornale e quelle « avere » corrispondenti agli articoli XV e XVI).

tali variazioni nel danaro comportavano il segno contabile « dare », la controvariazione nei conti diversi veniva implicitamente qualificata con il segno opposto. Analogamente, per le uscite di danaro, sempre registrate principiando con « *a* », il conto enunciato immediatamente dopo era da intendersi addebitato. Non diversamente si procedeva nel giornale fiorentino del 1403 (24) e in tutti i posteriori dello stesso sistema di aziende Datini, pervenutici dalle sue unità di Firenze, Valenza e Barcellona (25); ed in più, nel giornale parziale delle « *dette di banco* » (il giro-conto) appartenuto alla Compagnia Datini di Barcellona, impostato nel 1398 (26).

Meno esplicita è la dichiarazione del secondo conto, che si deve desumere dagli ulteriori elementi descrittivi dell'articolo: come si vede facilmente, scorrendo i varî articoli riprodotti. Con il passare del tempo, verrà introdotta una preposizione, davanti al titolo del secondo conto, per imprimergli maggiore risalto, facendone a meno, però, nei casi di controvariazione di cassa, per i quali era sufficiente la parola « contanti », o « pagammoli » od altra equivalente (27); quindi, come già per il conto iniziale, si imporrà l'uniformità, adottando sempre la stessa preposizione (28).

(24) F. MELIS, *Nell'Archivio Datini di Prato, la documentazione più remota del giornale in partita doppia (1403)*, cit., pp. 12-17.

(25) Questi giornali arrivano fino al 1411 (il Datini morì nel 1410) e nello stesso Archivio del grande mercante se ne trova uno del 1416-1422 della Compagnia formata dagli ultimi suoi consoci di Firenze, Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo. Per tutto, cfr. la Parte IV, *La contabilità*, nel mio volume *Aspetti della vita economica medievale* (*Studi nell'Archivio Datini di Prato*), I, Siena 1962, pp. 431-432. Ma ho trovato anche una eccezione a questa forma: in un frammentto di giornale, svolto dalla Compagnia Datini di Pisa, nel 1399, le preposizioni « *da* » e « *a* » sono impiegate nel significato inverso: *Ibidem*, pp. 427-429.

(26) F. MELIS, *Aspetti*, cit., pp. 425-427. È da precisare che questo giornale riguarda le registrazioni di giro compiute da non banchieri. Possediamo esemplari anche di giornali tenuti da banchieri; così, per Genova, relativamente al 1499, cfr. le riproduzioni in: C. DESIMONI, *Cristoforo Colombo e il Banco di San Giorgio*, in « Atti della Società ligure di Storia Patria », XIX, (1889), p. 14; F. BESTA, *op. cit.*, pp. 286-287; F. MELIS, *Aspetti*, cit., p. 425.

(27) Così, nei giornali datiniani del 1403, e successivi, ove ricorrono le stesse preposizioni impiegate all'apertura dell'articolo, ma inversamente: F. MELIS, *Aspetti*, cit., p. 439. Nel « Quaderno delle dette » tenuto a Barcellona, la seconda preposizione è « *in* » ed è costante essendo usuale il collocamento in tale posizione del nome del banchiere presso cui faceva perno il « giro »: *ibidem*, p. 426.

(28) Nel giornale veneziano Barbarigo — di cui dirò fra breve — davanti al secondo conto, che è sempre quello accreditando, è immancabile la preposizione

Contemporaneamente, in Toscana, si usava avvalersi di un'altra forma di articoli, in promiscuità con quelli visti fin qui, che rimanevano di gran lunga prevalenti. Essa è imperniata sulle frasi « far debitore ... e creditore ... » e l'ho ritrovata in tutti i giornali, rammentati qui di volta in volta, dell'Archivio Datini, a cominciare da un frammento del 1390 — che sarebbe, perciò, il più antico saggio di giornale in partita doppia sino ad oggi reperito (ma esso è parziale) —, nel quale è esclusiva (29). Le origini di questa forma sono da ricercare nelle disposizioni di giro-conto, che stabilivano fra loro, attraverso la corrispondenza, casa-madre e filiali di uno stesso complesso aziendale o fra aziende differenti: così ci insegna il nutritissimo carteggio dell'Archivio Datini. Altre forme — inizio con « traemmo » o « rimettemmo » —, proprie delle operazioni cambiarie (ma ve ne sono anche aperte da un « *da* » o « *a* »), sono state trapiantate dal « quadarno dei cambî ».

Le eccezioni formali nel nostro esemplare si manifestano con la soppressione, in apertura, delle preposizioni e la posposizione al titolo del conto della locuzione « de' dare » oppure « de' avere », rimanendo immutato il restante (30); ma ciò avviene molto di rado.

Il formulario qui rappresentato — il quale è, tuttavia, di relativa portata, giacché la forma vera e propria si impone soltanto in connessione con il conto enunciato per primo, svolgendosi il seguito come mera descrizione del fatto aziendale —, che possiamo denominare « fiorentino », permarrà fin quasi a tutto il '500, con le infiltrazioni accennate a proposito dei registri datiniani (31).

« *a* »; mentre, davanti al primo, che è sempre, perciò, quello addebitando, troviamo « *per* ».

(29) Questo frammento di giornale è appartenuto alla Compagnia di Niccolò di Pagnozzo e Simone di ser Piero di Pisa e non sappiamo per quali ragioni sia confluito nell'Archivio Datini: F. Melis, *Aspetti*, cit., p. 432. La forma qui accennata è la stessa che, incontrata dal Ceccherelli in un registro dei Medici, del 1401-92, e in altro di Benvenuto Cellini, del 1559, aveva fatto concludere a questo Studioso « essere questa una caratteristica forma fiorentina di tenere il giornale a partita doppia »: A. Ceccherelli, *I libri di mercatura della Banca Medici e l'applicazione dellla partita doppia a Firenze nel secolo Decimoquarto*, Firenze 1913, pp. 62-63. Ma la forma del giornale qui riprodotto riuscirà con il predominare: cfr., specialmente, i numerosi esemplari, dei secoli XV-XVI, della *V Serie, Carte Strozziane*, nell'Archivio di Stato di Firenze.

(30) La prima volta la incontriamo a c. 3.

(31) Mi limito a segnalare il « Giornale primo, verde, segnato P » della

A Venezia, nel campione più remoto pervenutoci, posteriore al nostro di 40 anni, incontriamo, invece, un formalismo più avanzato: il primo conto è sempre quello addebitando (con la preposizione « *per* ») e subito dopo prende posto l'altro (con la preposizione « *a* »), facendo quindi luogo alla descrizione. Dalla attuale, pertanto, essa non differisce che per la sovrabbondanza del « *per* ».

Sempre nel campo formale, dobbiamo parlare della lingua adottata nel nostro saggio; ma è superfluo precisare che essa è quella fiorentina, con tutte le sue minuzie e sfumature — mi estendo al mastro — proprie della contabilità partiduplistica fiorentina, che ormai conosciamo bene.

Quanto al contenuto, il problema fondamentale è questo: gli articoli del giornale fiorentino sono connessi con la totalità delle scritture del mastro — vale a dire, riflettenti l'intera gamma di fatti aziendali — oppure con una parte soltanto? Si tratta, cioè, di un giornale *completo*, oppure *parziale*?

L'esame a ritroso permette di accertare che tutte le poste del mastro hanno avuto il precedente nell'articolo di giornale, ad eccezione di quelle dei conti economici, se escludiamo la prima (addebitamento del conto « spese di casa »), che vediamo compresa nel V articolo del frammento trascritto. Nonostante che l'osservazione si estenda ad un numero troppo ristretto di casi (32), si può pervenire a una spiegazione di questo fattore di « parzialità » del giornale: tali articoli si concretavano unicamente quando la variazione di reddito procedeva dalla riclassificazione di una variazione patrimoniale manifestatasi lì per lì (33); mentre mancava quando quest'ultima si appurava dall'esame dei conti del mastro e consisteva nel saldo loro

Compagnia bancaria di Filippo e Lorenzo di Matteo di Simone Strozzi in Napoli, in « sul quale si schriveranno tutte le partite si faranno per giornata »: ed è questa la più remota definizione autentica data del giornale (siamo al 25 dicembre 1472): A.S.F., *Carte Strozziane*, V Serie, n. 27.

(32) Ho già accennato come i conti di reddito di questo mastro del Bene siano molto esigui — e per giunta alimentati da poche scritture —, a causa dell'indole della gestione (bancaria, la quale suggeriva di occultare non pochi componenti di reddito) e della mancanza di operazioni di chiusura (rettifica di alcuni conti ed epilogo di altri).

(33) Così, per le ricordate « spese di casa », le quali si sono delineate quando Salvi Lippi ha documentato le spese di tal sorta da lui sostenute, insorgendo nell'azienda il debito.

(eccedenza di ricavi sui costi e viceversa (34)) oppure nell'accrescimento o decremento dei valori di una sezione (ad esempio, per maturazione di interessi e per ammortamento di beni d'uso (35)) ed a maggior ragione trattandosi di storno (36). Ciò avveniva in dipendenza del carattere preparatorio della scrittura di giornale, la quale precedeva qualsiasi contatto con il mastro: sì che, una volta portata l'indagine in quest'ultimo e accertate le variazioni testè ricordate, si procedeva immediatamente alle conseguenti registrazioni, senza tornare — per così dire — indietro, cioè, al giornale.

Anche nei più tardi giornali veneziani — sempre il Barbarigo del 1431 — i vuoti riguardano i conti di reddito (o, meglio, quello generale, « utile e danni »), secondo la regola dianzi accennata, ma non costantemente (37)

(34) Ad esempio, il saldo, che è utile, del conto « argento », di cui a c. 4t del mastro e che si può vedere, nella completa riproduzione del conto, in: T. Zerbi, *op. cit.*, pp. 222-224.

(35) Secondo il procedimento comune in Toscana dall'inizio del Trecento, veniva conteggiato e rilevato l'ammortamento dei beni d'uso, raccolti nel conto « masserizie », quando si accertava (il che poteva avvenire anche in epoche diverse da quelle di chiusura del periodo amministrativo) la diminuzione del valore iniziale, scorrendo, in primo luogo, il mastro e, quindi, effettuando la valutazione. Nel nostro campione, questo conto trovasi a c. 16 (A.S.F., *Archivio del Bene*, n. 19).

(36) Così, per le « spese di bocca » (in altri registri, « spese di mangiare e bere »), che formano la seconda posta « dare » dello stesso conto « spese di casa » (c. 1t del mastro), le quali sono state riprese, per totale, dal libro analitico (*Quaderno di spese*): V. la riproduzione del medesimo mastro: p. 229. Egualmente, nello storno fra conti nell'ambito del medesimo mastro: ad esempio, nella tramutazione del totale del detto conto « spese di casa », al conto generale di reddito, « avanzi e disavanzi » (cc. 2, 15t: *ibidem*, pp. 229-230.

(37) Ho riesaminato attentamente, per l'occasione, l'originale del giornale Barbarigo con il rispettivo mastro e, fermandomi al primo frammento del conto generale di reddito (A.S.V., *Registri commerciali*, Barbarigo, n. 2, c. 3), segnalo, ad esempio, che figurano nel giornale le senserie (fattore negativo di reddito) concretatesi con pagamento in contanti (conto del mastro a c. 50) e non, invece, un assestamento, « per aver raxionà le monete di meno », del conto di Londra di ser Vettor Capello (a c. 15), essendo un'operazione compiuta a seguito di revisione del conto. Anche per gli storni interessanti conti di reddito questo giornale è muto (così per i « salari de' offizi » imputati al conto ad Andrea Barbarigo, che è il conto di capitale netto, a c. 2); ad essi sono da assimilare gli errori, comunque siano, e che, nel caso comportino una diminuzione di valori precedentemente rilevati, si risolvono con uno storno (così, per il conto di Candia di Marco Barbarigo, c. 58). Il conto generale di reddito in questione è riprodotto in: S. Sassi, *op. cit.*, pp. 252-255; T. Zerbi, *op. cit.*, pp. 390-391 (ma quivi ne è errata la posizione, dovendosi intendere c. 3 e non 9). Entrambe le partite dello storno al conto ad Andrea Barbarigo, con i relativi conti, sono pure riprodotte, in: S. Sassi, *op. cit.*, pp. 216-217, 220-221.

— il che, appunto, dimostra la progressiva estensione dell'articolo di giornale a tutte le variazioni — ed, in più, le operazioni di chiusura di esercizio — che mancano nel giornale del Bene — le quali, infatti, sono assimilabili alle precedenti, perché prendono le mosse da una particolare condizione constatata esaminando i conti ed il loro oggetto.

Nonostante le lacune ora precisate, il giornale del Bene — ed a maggior ragione il Barbarigo — si può definire un giornale *completo*, del quale tipo sta ad indicare la decisa affermazione, quale fusione di più giornali parziali. È la straordinaria dovizia di testi dell'Archivio Datini, congiunta al singolare documento cui massimamente è dedicato questo articolo, che mi consente di avanzare questa affermazione. L'ordine cronologico, con cui i fatti amministrativi si presentavano alla registrazione, veniva meno nell'effettuare la medesima, perchè la si affidava a più registri — il *memoriale* (38), il *quaderno di spese di mercanzie* (39), il *quaderno di cassa* (40), il *quaderno di spese minute* (41), il *libro dell'entrata e dell'uscita* (42), il *quaderno dei cambi* (43), il *quaderno delle « dette »* (44), per

(38) Era questo il libro riservato ai crediti e debiti senza contro-variazione di cassa e non rientranti nei cambi e nelle « dette » (quasi sempre crediti e debiti provenienti dalla compra-vendita di merci e dai relativi oneri accessori). Ogni partita determinava l'accensione di un conto, monofase, ma spesso dal lungo svolgimento per l'analisi degli elementi accessori di costo: il che portava ad un notevole distanziamento fra le partite.

(39) Vi si riportavano le serie di spese — sostenute in contanti (altrimenti, si sarebbe fatto ricorso al memoriale) — afferenti ai vari lotti di merci, alla maniera di conti accesi a questi ultimi.

(40) Serviva alla registrazione di crediti e debiti dipendenti da variazioni di cassa, con persone in frequenti rapporti; assumeva la forma di conto — anche a due sezioni — rendendone definitiva la materia, di tanto in tanto, per totale o per saldo. In questi tre libri, come vedesi, la forma di conto determinava — specialmente nell'ultimo — lo scompaginamento della successione cronologica anche nei limitati ambiti di ciascuno.

(41) Era riservato alle piccole spese di bottega e di casa, nel più rigoroso ordine cronologico, con tramutazione definitiva per totali.

(42) Diviso nelle sezioni « entrata » e « uscita », comprendeva le operazioni escluse dagli ultimi tre quaderni, perché si potevano rendere subito definitive (e questo, infatti, è un libro quasi del tutto definitivo, con carattere preparatorio soltanto rispetto alle contro-partite).

(43) Anche qui figuravano soltanto crediti e debiti, ma determinati dal cambio traiettizio. Questa è, forse, la prima manifestazione del giornale, *parziale*, s'intende. Serviva, oltrechè per la funzione preparatoria, a quella di scadenzario.

(44) Ho già accennato che questo giornale riguardava esclusivamente crediti e debiti di giro.

menzionare i più comuni —, nei quali finiva per frantumarsi. Le cure, che assiduamente si prestavano alla contabilità, suggerirono, ad un certo momento, di riprodurre anche quell'ordine, nella interezza della gestione: da una parte, affinché l'azienda potesse conoscere la sequela giornaliera delle operazioni; dall'altra, per dotarsi di un ulteriore mezzo di riscontro (allo scopo di evitare che qualcuna di esse sfuggisse alla registrazione, mentre al riscontro aritmetico si penserà molto più tardi). E, quasi a voler raccogliere e riordinare la materia, così dispersa, avanti di accingersi alle scritturazioni definitive (nel mastro), il contabile escogitò il nuovo libro, il giornale: imponendosi una regola — che, del resto, sarebbe stata di giovamento alla sintesi —, la quale non poteva, nella sostanza, non essere quella che da lì a poco avrebbe guidato la stesura delle registrazioni definitive (ecco perchè il primo giornale è un giornale in partita doppia), ripetendo, esteriormente, le sembianze delle scritture in cui l'ordine cronologico appariva più evidente, cioè, del libro dell'entrata e uscita, del quaderno dei cambi e del quaderno delle « dette ». E con ciò il contabile ha dato prova di avere raggiunto la maturità per compiere un simile passo: il lungo tirocinio nella partita doppia — che ormai aveva servito parecchie generazioni — portava alla riflessione, alla critica, cogliendo nell'azione inconsapevole e spontanea — caratteristica degli stadî iniziali dello svolgimento dei fenomeni — l'uniformità, i principî immutabili. E questo è il profondo significato della nascita del giornale in partita doppia.

III. 6.

LA RISOLUZIONE CONTABILE DEL PROBLEMA DEI COSTI MERCANTILI NEL SECOLO XIV *

Il problema della registrazione dei costi, nell'epoca in cui s'afferma la contabilità moderna (secoli XIII-XIV), è stato penetrato ed illustrato rispetto all'azienda industriale. Ma anche in quella mercantile — impegnata in operazioni di estensione territoriale vastissima e per volumi cospicui — si avevano manifestazioni di costo complicate e delicate, che il suo personale doveva poter percepire prontamente e compiutamente, integrandole con i costi generali, secondo la consuetudine del tempo. Basti pensare che alcune società assumevano in loro mani operazioni dall'articolazione lunghissima e variata: così, esse, acquistata la lana alla tosa della pecola, la seguivano in tutte le tappe terrestri e marittime, con intervento di consorelle, agenti e corrispondenti, in circostanze normali o affrontando sintuazioni eccezionali, e fino a immetterla nel proprio magazzino, che sovente era quello di introduzione alla manifattura, cui succedeva il processo di vendita del manufatto, che poteva egualmente dilungarsi.

La mutevolezza dell'ambiente, la novità delle occasioni, la congerie di interventi personali e reali, che sono tipiche di quel periodo d'intenso sviluppo di traffici, avevano fatto maturare l'esigenza di accurate rilevazioni contabili assai prima che nel campo industriale: giacché l'espansione mercantile precede quella industriale, anzi, ne è la molla più efficiente. Di ogni lotto di merci in proprio o in commissione, bisognava conoscere la sequela dei costi specifici via via concretatisi e integrarli quindi di frazioni dei costi generali: la concorrenza, che, appunto, il fervore degli scambi

(*) Riassunto della relazione presentata da F. MELIS.

accresceva, imponeva ad ogni saggio operatore la cognizione sicura del costo complessivo col quale presentarsi nei nuovi mercati.

Purtroppo, la documentazione sull'argomento è quasi del tutto perduta: lo sfoltimento degli archivi nel corso dei secoli ha colpito principalmente i registri analitici, i quali sono, infatti, i depositari delle scritture dei processi formativi dei costi.

La rilevazione contabile, in tale fase analitica (la fase sintetica era quella che si concludeva nei libri grandi), si svolgeva attraverso due momenti:

I) la rilevazione dei dati grezzi, con il *quaderno di spese di mercanzie* (un esempio alla Tav. 2) (se il pagamento delle spese era avvenuto in contanti) e il *memoriale* (nel caso di pagamento differito, cioè di assunzione di debito);

II) la elaborazione dei precedenti dati, la loro integrazione con i costi generali e l'imputazione ai lotti di merci (ossia al costo principale), con il *quaderno di ricevute e mandate di balle* (un esempio alla Tav. 3).

Il meccanismo dei registri della prima fase è molto semplice: via via che le liste dei costi accessori si completano, se ne fa la scritturazione, che prende la forma d'un conto unilaterale, intestato alla merce nel « quaderno di spese di mercanzie » al creditore (colui che ha anticipato le spese) nel « memoriale » (ma con chiara specificazione del lotto di merci).

Avvenuta la determinazione del costo principale di tale merce, con l'apertura del relativo conto nel mastro, si fa strada la seconda fase. A questo scopo i dirigenti aziendali hanno predisposto un registro che è un vero gioiello della ragioneria trecentesca e che costituisce il cardine della risoluzione contabile del problema dei costi mercantili, nell'epoca e per altri secoli ancora: il menzionato « quaderno di ricevute e mandate di balle », di alta specializzazione e con conti tutti intestati ai lotti di merci già individuati nel « quaderno di spese di mercanzie » e nel « memoriale ». Da questi due ultimi libri venivano riprese le singole voci di spesa e quindi si procedeva in questo modo:

a) si lasciavano immutati gli importi ben circoscritti attorno a dati fattori e rispetto ai quali l'azienda non aveva avuto alcuna influenza: così, i noli, i prezzi dei trasporti terrestri, i dazi di entrata e di uscita, ecc.;

b) i valori delle restanti voci di spese si sottoponevano a una maggiorazione: trattavasi delle operazioni in cui l'azienda aveva avuto

parte, offrendo l'organizzazione sua e dei propri agenti, come nel caso della discarica dal mezzo di trasporto, nel recapito al magazzino proprio o dell'agente, nei quali casi, appunto, si era avuto un concorso di essa o di altri organismi dalla medesima retribuiti globalmente;

c) infine, venivano introdotti nuovi titoli di spesa per servizi speciali offerti dall'azienda, i cui costi rientravano nella sua rilevazione generale: così, il magazzinaggio in sede e fuori e la provvigione.

I totali d'ogni conto di tale registro erano tosto imputati nel conto della merce rispettiva, ad aumento del costo principale, ponendo i richiami degli altri libri per consentire di risalire agevolmente all'analisi.

Con questo epilogo nel conto merci del mastro mi sono affacciato sull'argomento delle scritture definitive: in esso continuerò, per contemplare la stessa conclusione subita dalle altre scritture preparatorie o analitiche della prima fase. Le spese di mercanzie rilevate allo stato grezzo nell'omonimo quaderno erano trasferite, alle periodiche chiusure di cassa, compendiosamente (e perdendo l'individualità dei lotti di merci), nell'« avere » del conto di cassa del libro grande e nel « dare » del conto profitti e perdite (il conto « spese di mercanzie »). Analogamente, per le poste del « memoriale »: con la variante che si procedeva conto per conto di tale libro, sempre addebitando nel mastro il conto « spese di mercanzie » e di contro accreditando il conto di colui che aveva anticipato le spese.

Nello stesso conto « spese di mercanzie » — è noto — si riportavano, a mano a mano che si sostenevano, le spese generali: il fitto dei locali, l'ammortamento dei mobili ed immobili, i salari del personale, le spese dei « corrieri » (servizi postali) e di cancelleria, ecc.. Pertanto, nel « dare » di esso confluivano tutti i costi specifici delle merci (cumulativamente, tuttavia, quando erano ripresi dal « quaderno di spese di mercanzie ») e tutti quelli generali concernenti la gestione più propriamente mercantile.

Attraverso il « quaderno di ricevute e mandate di balle », nel mentre si addebitavano i conti delle merci, avveniva la riesumazione dei costi medesimi, con l'accreditamento, infatti, del conto « spese di mercanzie ». Se vi fosse stata perfezione nei criteri di reintegrazione dei costi generali mediante quello strumento, il conto « spese di mercanzie », alla fine dell'esercizio, si sarebbe chiuso in pareggio: e ciascun lotto di merce avrebbe raccolto attorno a sé l'esatto aggravio di costi accessori. Ma simile perfezione era impossibile: e allora l'azienda calcava la mano nella maggiorazione di

Tav. 2.

Tav. 3.

precedenti costi e nella introduzione di nuovi costi, per garantirsi la copertura totale: finendo sovente col totalizzare nell'« avere » del conto stesso un valore superiore a quello accentratosi nel « dare ». L'eccedenza « avere » rappresentava un incremento del risultato economico generale (e, difatti, passava poi nell'« avere » dell'apposito conto « avanzi e disavanzi »), con la giustificazione che trattavasi d'un inferiore fattore positivo nella gestione merci (e, invero, nella rilevazione parziale degli utili e perdite dei singoli lotti di merci, quell'indebito incremento dei costi ne aveva ridotto l'utile o aumentata la perdita); il contrario, ovviamente, accadeva per l'eccedenza « dare ».

I vantaggi della creazione e impiego di questo libro sono stati notevoli: ogni gruppo di merci trattato in conto proprio o altrui ritrovava la serie piena dei suoi costi, analizzati fino al più minuto particolare, offrendo ai soggetti dell'atto di scambio il termine preciso (il costo globale) col quale competere nel mercato. e l'ammirazione nostra per quegli attenti e intelligenti amministratori si volge in gratitudine profonda alla considerazione che tali loro strumenti contabili hanno tramandato a noi i dati più sicuri e più efficaci per conoscere tanti elementi — persino quelli tecnici — della circolazione dei beni, che è uno dei rami più lacunosi della storiografia economica.

Tavv. 2, 3.

IL QUADERNO DI SPESE DI MERCANZIE E IL QUADERNO DI RICEVUTE E MANDATE DI BALLE

Archivio Datini di Prato, n. 388, c. 28; n. 387, c. 60t

Messi a raffronto per una stessa operazione (6 balle di pellicceria importate a Pisa da Roma). Le 5 partite del brano del primo libro salgono a 7 nel passaggio al secondo: le nuove registrazioni sono la terza ed ultima partita. Inoltre sono stati maggiorati i valori di due poste, sempre nel conto di destra: nella terza posta di questo, divenuta la sesta del libro di destra, l'aumento è stato di 4 danari; nella quarta, divenuta la quinta, dirimpetto, esso è stato di 2 soldi di piccoli.

III. 7.

TECNICHE DEGLI AFFARI E PRODUTTIVITÀ NEI DOCUMENTI COMMERCIALI E NEI MANUALI AZIENDALI (SECC. XIII-XVI) *

Signor Presidente, Signori e Signori, il compito che mi è stato riservato è estremamente vasto; procederò, quindi, quasi con stile telegrafico in questa mia esposizione sulle tecniche degli affari e la produttività, nell'intervallo XIII-XVI secolo, quali risultano dai documenti da me consultati. Dirò subito che per questo periodo, relativamente alla Toscana, non vi sono che documenti commerciali quali fonti della storia economica in generale, mancando assolutamente l'atto notarile. E questo fatto, cioè che il mercante per stipulare i contratti aveva abbandonato il ricorso al notaio, almeno dalla prima parte del XIV secolo, è già una prima impressione di tecnica: continuando, invece, il mercante ad avvalersi indispensabilmente del notaio a Genova (ma anche a Genova, con le varie *apodixie*, si comincia ad abbandonarlo, almeno dalla seconda parte del XV secolo). Dati gli studi che io ho finora presentato, voi vi attenderete una narrazione che rispetti i testi datiniani; ma non è così, anzitutto perché, dovendo arrivare fino al secolo XVI, io mi sono dovuto avvaler di altri documenti. Praticamente, negli ultimi quindici anni i miei collaboratori ed io abbiamo lavorato su centinaia di registri contabili di vari Archivi toscani e fuori di Toscana e su tutti gli altri tipi di documenti che la vita commerciale ha prodotto.

Ora, nella mia indagine nel mio campo, per le tecniche degli affari si deve fare una prima distinzione fra città di mare e città dell'entroterra. E di ciò ho raccolto conferme anche recentemente; per esempio, al Congresso di

(*) Il testo di questa relazione è stata ripresa dalla registrazione magnetica e viene pubblicata postuma, senza che l'Autore abbia potuto rivederla.

Bergamo del 1967, da Roberto Lopez, il quale in quella occasione ha ribadito la circostanza che tutte le innovazioni, tutte le creazioni, almeno sino al secolo XII, vengono dalle città di mare. Vi sarà, poi, l'intervento da parte delle città dell'entroterra, che, naturalmente, non cancelleranno le conquiste delle altre, ma se ne avvarranno, le integreranno, le svilupperanno. E per questo primo periodo, periodo dominato, ripeto, dalle città di mare — e non poteva essere altrimenti, dato che la prima rinascita si è espressa innanzitutto nel mare e dal mare — vi è stata una fioritura di studi profondi ed esaurienti; mentre altrettanto non si è verificato per il periodo successivo, cioè dal XIV al XVI secolo, e per le città dell'interno, nonostante che per esse si abbia la fortuna di disporre di una massa incalcolabile di documentazione diretta, cioè, ripeto, i documenti commerciali che sono di gran lunga i più efficienti per penetrare la realtà operativa, essendo stati, appunto, a suo tempo predisposti per conoscere minutamente tale realtà.

Farò una distinzione raccolta nelle città dell'interno (pur ritornando spesso al mare); una distinzione, tra soggetti e oggetti. Dovendo noi studiare la vita economica, penso che sia opportuno cominciare col concentrare l'attenzione attorno ai soggetti di essa: per vederne la configurazione, per vedere come essi sono formati; e i soggetti sono le aziende, le imprese.

Primo elemento da studiare è, dunque, l'azienda, per renderci conto di come essa è stata formata in vista di un rendimento sempre maggiore della ricchezza; secondo elemento, gli oggetti: tutto il complesso delle operazioni, la tecnica delle operazioni.

Cominciamo, quindi, ad esaminare la tecnica nella formazione delle aziende, le quali consistono nella combinazione di uomini e di ricchezza; pertanto, la nostra indagine deve essere volta a stabilire come, nel passare del tempo e a seconda dei vari luoghi, l'uomo si è legato alla ricchezza. Ebbene, abbiamo detto che dapprincipio coloro i quali dispongono maggiormente di capitale personale o umano — per indicare il termine multiforme — fanno appello al capitale reale o capitale fisico (per impiegare il termine suggeritoci dal Cipolla, nella sua relazione introduttiva); e tali combinazioni sono occasionali per affari semplici e per affari complessi; ma sempre combinazioni di breve durata. Sono questi i temi studiati molto bene nelle città di mare dal Lane e dal Sardella, per Venezia; dal Lopez, per Genova, ma anche per Venezia (basta vedere la sintesi che egli inviò)

— non essendovi potuto intervenire — al Congresso Internazionale di Storia Marittima di Beirut, del 1966). Poi, nelle stesse città noi vediamo delle combinazioni più durevoli, che nascono dal ceppo familiare, ma le vere combinazioni durevoli si verificano nelle città dell'entroterra con le compagnie, le compagnie che hanno già attratto l'attenzione di storici del diritto e di storici dell'economia (quelle di Siena e di Firenze — 1250-1350 — l'attenzione del Sapori e del Chiudano; per il secolo XV, quelle dei Medici, l'attenzione del de Roover). I miei allievi ed io abbiamo avuto la fortuna di poter studiare centinaia e centinaio di tali aziende, da quelle di dimensioni modeste a quelle dalle dimensioni maggiori, penetrandole in tutti i loro particolari. Ho già scritto qualche cosa circa l'impegno continuo che l'uomo mette nel legarsi con la ricchezza, affinché la ricchezza stessa produca un rendimento sempre più elevato. Dopo le prime manifestazioni di danni, di perdite totali o parziali della ricchezza — i quali danni o perdite provengono dal mare —, ecco che egli introduce istituzioni nuove, come ad esempio il prestito assicurativo, detto dagli inglesi *insurance loan*, appunto per proteggere la ricchezza nel caso di eventi sfavorevoli, indipendenti, è ovvio, dalle sue capacità operative; vediamo, poi, che questo suo impegno, volto, da un lato, a rendere sempre più produttiva la ricchezza e, dall'altro, a salvaguardarla, viene esteso addirittura a tutto l'organismo aziendale. Dopo i clamorosi fallimenti degli ultimi anni della metà del secolo XIV, ci si presenta la creazione di quello che io chiamo il *sistema di aziende*, il quale corrisponde ad una sorta di principio dei compartimenti stagni, e che consiste nell'abbandono del tipo di organizzazione ad azienda unica con filiali — anche se di grandissime dimensioni — per passare a quello di una pluralità di aziende, pur sempre legate, collegate fra loro secondo regole fisse che permettono di dare all'insieme, appunto, il nome di *sistema di aziende*. Scopo della innovazione è precisamente quello di una salvaguardia di insieme della ricchezza: l'eventuale dissesto di una delle società non si sarebbe propagato alle altre. I primi casi li troviamo nelle attività del Datini ad Avignone; saggi più eloquenti emergono studiando i suoi documenti da quando egli, rientrato in Italia, comincia a formare le future società, prima fra tutte, quella di Firenze, la quale costituisce una novità assoluta, che si presenta alla nostra indagine, senza dover attendere la formazione delle aziende Medici del Quattrocento.

Il Datini con quella società tutta intera costituisce le altre di Pisa, di Genova, di Catalogna; realizzando così il primo esempio della *holding*. Con

questa tecnica nella organizzazione, nella realizzazione dell'azienda, il soggetto (ossia, l'azienda stessa) salvaguardia e tutela nell'insieme tutta la sua ricchezza, all'infuori, si capisce, di quella della unità aziendale che fosse colpita dal dissesto; mentre una volta, il dissesto che avesse attaccato un ramo periferico sarebbe risalito al centro ed avrebbe travolto l'insieme. Poi, sempre in questo impegno, teso a proteggere, a salvaguardare la propria ricchezza, vediamo gli operatori fare appello alle magistrature, ottenendo, nel 1408, una legge che delimita, che circoscrive rigorosamente la responsabilità dell'accomandante nelle associazioni in partecipazione: queste combinazioni si chiamano *accomandite*, secondo il termine impiegato dalla legge di allora; ma nulla hanno a che vedere con le « società in accomandita ». Non si tratta ancora della società in accomandita (contrariamente a quanto è stato ripetuto in un recente libro sul Banco dei Medici); si tratta della « commenda di terra » — come giustamente scrisse Antonio Scialoia — la quale, salvaguardando l'accomandante (cioè, colui che investe la ricchezza). si diffonde notevolmente.

Esistono dei registri particolari (che i miei allievi hanno schedato integralmente) dai quali emerge come ogni azienda si sia in tal modo impegnata con una rete di accomandite; rete, con riferimento alle aziende fiorentine, che andava dal Portogallo al Marocco, alla Spagna, all'Inghilterra, alle Fiandre, all'Ungheria, al Mondo Balcanico ed al Medio Oriente. Senza poi dire che con l'accomandita si poteva estendere l'attività in patria, passando dal ramo mercantile al ramo industriale della lana e della seta.

Quando l'anno scorso ebbi l'onore di tenere una dissertazione sull'arte della lana, per una delle espressioni del nucleo aziendale di arte della lana ricordai quella costituita dalla « commenda » o accomandita: cioè una azienda mercantile si introduce in un'altra, con il rapporto di accomandita, e quest'altra è l'Arte della Lana.

La accomandita — che ancora non è stata studiata in profondità — è stato uno degli espedienti più importanti per dilatare gli affari; e cioè, laddove si appalesavano occasioni favorevoli per rendere produttiva la ricchezza, con tale espediente ci si poteva applicare rimanendo tutelati entro i limiti della ricchezza per quella occasione esposta. In sostanza, noi vediamo che alla fine del Trecento e al principio del Quattrocento quegli uomini, quell'uomo d'affari ha escogitato, ha congegnato: con l'assicurazione, la possibilità di proteggere la ricchezza investita, operazione per operazione; con l'accomandita, la possibilità di proteggere la ricchezza investita

in un complesso di operazioni; con il « sistema di aziende », di proteggere il nucleo essenziale della sua ricchezza.

L'impegno di quell'uomo nel salvaguardare, nel proteggere, nel tutelare la propria ricchezza è uno dei tanti saggi dei suoi continui studi miranti a che della sua ricchezza nessuna porzione venga perduta, venga, cioè, sottratta al rendimento.

Il Cipolla ha giustamente sottolineato la necessità di indagare sul fattore « istruzione » nell'elemento « personale » di quelle aziende, per vedere se l'istruzione fosse realmente ad un livello elevato; ed è ovvio che una istruzione molto avanzata vuol dire studio molto approfondito di tutti gli elementi nei quali si deve operare e studio approfondito delle operazioni con i mezzi che essi richiedono. Ebbene, dirò che il carteggio da me investigato negli ultimi anni — oltre 150 mila lettere, almeno, del Datini, ed altre 150 mila, fra quelle dei Salviati, i copialettere dello Spedale degli Innocenti di Firenze e altre serie di lettere, insieme alla contabilità — permette di affermare che la corrispondenza ha costituito, allora, uno strumento di studio e di formazione culturale davvero formidabile; e preciso che tutto quanto la lettera poteva offrire come complesso di informazioni non rimaneva patrimonio, diciamo privilegiato, dei dirigenti dell'azienda, di coloro, cioè, dai quali la lettera stessa era concepita, dettata o scritta, e così di coloro ai quali essa era indirizzata, ma costituiva una fonte preziosa di conoscenze per tutto il personale. Per le lettere in partenza, quando dovevano superare una certa distanza, si facevano più copie, che venivano messe in viaggio per strade differenti. Il compito della copiatura era affidato alla più modesta categoria dei dipendenti, ai giovinetti che entravano nell'azienda sui 10/12 anni, appena superata la scuola di grammatica e quella di abaco. Questi giovani cominciavano così ad aprirsi su tutto un mondo attraverso la scrittura, operazione che compivano lentamente per avere la possibilità di assorbire, di assimilare quello che leggevano e ritraducevano nello scritto; precisamente, tutto un mondo — quello dell'azienda — dove gli uomini venivano messi a contatto della realtà operativa.

Quelle lettere considerano tutti gli ambienti, tutte le legislazioni, tutti i mezzi per arrivare a studiare anche un altro elemento sul quale prima d'oggi non avevamo prestato attenzione: l'elemento « uomo ». La lettera informa, bensì, sull'aspetto e gli aspetti reali delle operazioni; ma anche ragguaglia amplissimamente sugli uomini, sugli altri operatori, sui propri

simili ai quali deve essere affidata una porzione della propria ricchezza; e perché la propria ricchezza cada, diciamo, in buone mani, si deve poter conoscere la qualità, la natura di quelle mani. L'uomo viene studiato, s'intende, nei suoi riflessi economici, viene valutato nella sua solidità, nella sua solvibilità; e dallo studio dell'uomo consegue una serie di traguardi di grande rilievo, di grande portata.

Anzitutto, tale « studio » permette di pervenire all'affermazione della « fiducia »; attorno ad ogni uomo si stabiliscono i limiti della fiducia: nelle lettere lo rileviamo dai solleciti a ragguagliare su certe aziende; così come vi troviamo notizie che vengono offerte spontaneamente.

Nei miei venticinque anni di lavoro di archivio ho appurato come attraverso questo rigoglioso scambio di informazioni si arrivi alla conoscenza della solvibilità di centinaia di aziende, determinando per esse la « fiducia » (si potrebbe appropriatamente usare il termine tecnico bancario di oggi: il « fido »). E così, conoscendosi bene gli uni e gli altri, quegli uomini hanno potuto abbandonare il ricorso al notaio e, soprattutto, inviare, trasmettere degli ordini scritti. Ecco perché ho definito incalcolabili le conseguenze di questo studio dell'uomo sull'uomo, una delle quali è, appunto, questa, localizzata nel terreno bancario, nel quale vedremo che le tecniche faranno un grande balzo di progresso quando si potrà fare a meno della presenza simultanea delle parti per dare ordini verbalmente, soppiantando questa esigenza con l'*ordine scritto.*

Esaminato il carteggio come portata, cioè, nel suo contenuto, dobbiamo valutare la frequenza e la diffusione.

Ai miei allievi — e mi ci applico io stesso —, di tale carteggio sto facendo studiare non soltanto la durata del trasporto, cioè la durata del servizio postale, che è pure una cosa molto importante, ma tanti altri particolari, diciamo così, di ordine tecnologico. Già all'Accademia del Belgio, a Bruxelles, presentai una spiegazione sulla durata del servizio postale in partenza ed in arrivo a Bruges disimpegnato dalla « scarsella » genovese, dalla scarsella catalana, da quella lucchese e da quella fiorentina: avevo potuto stabilire che la durata modale, quella cioè che si presentava più frequentemente, era appena di 23 giorni da Bruges a Barcellona, registrando dei *record* di 15 giorni; e 25 giorni per Genova, con minimi di 13 giorni. Ma quello che è notevole è vedere la frequenza nella partenza; così, ad esempio, studiando un gruppo di lettere da Venezia a Firenze, abbiamo visto che, su 434 lettere, 160 sono partite a distanza di 7 giorni

l'una dall'altra, deducendone, quindi, che il servizio postale tra Venezia e Firenze aveva una frequenza di partenze ordinaria di 7 giorni: la qual cosa mi sembra molto rilevante. Vi era, poi, la possibilità di mettere in circolazione notizie attraverso « fanti propri », cioè, messaggeri particolari, magari alcune aziende consorziandosi a tale scopo; e che questa possibilità fosse notevole, lo si vede dai risultati. Ad esempio, sulla fine del Trecento, in una delle tante scorrerie o incursioni profonde, i Turchi riescono a dividere in due la Penisola greca, arrivando allo Jonio e tagliando, così, le fonti principali di approvvigionamento per Venezia della grana o cocciniglia (che veniva, appunto, da Patrasso e da Corinto), sostanza tintoria molto importante per la sviluppata industria della lana e della seta di quella città. Una società fiorentina, appresa la notizia, manda un suo « fante proprio » a Barcellona, da dove ne parte un altro per Valenza ed uno per Maiorca, affinché quello della città di Valenza reperisca sul posto le grane della regione graniera a sud di Valenza e l'altro reperisca in Maiorca le grane barbaresche che avevano appunto in quell'isola il loro avamposto. In breve tempo, viene stabilito un consorzio per 5.000 fiorini: la grana viene imbarcata su navi catalane e su una nave genovese e mandata a Porto Pisano, da dove per terra e, naturalmente, anche per via fluviale (« per lo Reno ») fino a Francolino e da Francolino (allora il porto di Ferrara, sul Po), ancora per un tratto fluviale e, poi, per mare, raggiunge tempestivamente Venezia.

Ecco, da un lato, le possibilità offerte da una informazione pronta, sicura e pienamente operante e, dall'altro, le possibilità proprie di quegli uomini di impegnarsi subito e di risolvere egregiamente i problemi.

Un altro strumento che si presenta ad un livello informativo indicatore di una istruzione approfondita è quello rappresentato dalla contabilità: la contabilità di sintesi; ma, più ancora, la contabilità di analisi, che fino a qualche tempo fa non era stata presa in considerazione. Ho avuto occasione di scrivere attorno alle origini della contabilità di sintesi fatta in modo regolare, ispirata, cioè, ad un metodo e non per enunciare regolette o per vedere se il dare era eguale all'avere, ma per risalire alla sostanza del problema; e la sostanza del problema della partita doppia è questa: la partita doppia può nascere soltanto quando si concretano i conti di « avanzi » e « disavanzi ». E quale significato ha per poi il conto « avanzi o disavanzi »? A che cosa esso servivia a quei soggetti? Serviva per far loro conoscere prontamente quale era il rendimento, la produttività; cioè come

la ricchezza nel suo insieme avanzava o disavanzava, operazione per operazione: un meraviglioso manometro, un meraviglioso strumento di guida a loro disposizione.

Soffermiamoci sulla contabilità analitica. Premesso che tutte le aziende erano, allora, mercantili (e, in seguito, anche bancarie; anzi, in alcune poteva prevalere l'esercizio bancario; ma tutte, al fondo, alle origini, erano aziende mercantili che, poi, si dedicavano pure ad attività diverse: alle industrie, alle assicurazioni, ai trasporti, seppure non organizzando il relativo servizio a sé stante) e che — come giustamente ha detto il Cipolla — la misurazione della produttività è data dal rapporto tra la miscela dei fattori di produzione impiegati e il risultato della produzione, dove la misura di questa miscela dell'insieme dei fattori è rappresentata dal costo e la misura del prodotto ottenuto ci è offerto dal ricavo (siamo qui in terreno mercantile), comprendiamo come quei nostri uomini abbiano sentito il bisogno di impostare una contabilità di analisi per far conoscere operazione per operazione la produttività. Essi hanno costituito dei conti per ogni partita di merce, raccogliendovi tutti i costi, comprese quote di costi generali, in modo che attorno ad ogni operazione si concentrassero tutti i costi sostenuti specificamente, sì da pervenire ad una valutazione esatta della produttività e da conoscere appunto, operazione per operazione, quale era stata la produttività effettiva. Questo impianto lo illustrai al Congresso di Blankenberge e poi l'ho ripreso, essendo interessante studiare come quegli uomini hanno creato il meccanismo per la elaborazione di tutti i costi specifici al fine di integrarli con i costi generali e, ripeto, al fine di giungere ad una misura compiuta dei costi, affinché il ricavo determinato dal mercato fosse, poi, pienamente valutabile. Allo stesso modo — cioè con estrema accuratezza e compiutezza — si ottengono tutti gli elementi negativi di ricavo.

Ancora più impressionante è l'indagine su un'altra contabilità, che forse può fare da collegamento e ci porta nel terreno industriale, nel quale il concorso dei fattori è più assortito, i fattori sono più delicati e molte operazioni, come del resto quelle mercantili, si svolgono lontano dall'azienda. Ebbene, io che ho avuto modo, attraverso una mostra fatta dodici anni fa a Prato, di dispiegare e spiegare tutta questa apparecchiatura contabile, ho sentito dire da grandi dirigenti di azienda di oggi che quella apparecchiatura era assolutamente perfetta e tale da far invidia a molte aziende moderne: e anche e proprio lì, alla conclusione della serie dei costi attorno

ad ogni lavorazione; ecco, anche i costi generali, affinché — ripeto —, di ogni lavorazione si conoscesse la produttività compiutamente.

Tutto questo, per quanto concerne i soggetti, cioè le aziende, così come esse sono configurate e così come esse si sono corredate di strumenti, fra i quali il più rilevante è quello che ho cercato di illustrare, seppure tanto rapidamente, lo strumento della informazione: l'informazione oggettiva e l'informazione soggettiva; quindi, la contabilità, che nulla nasconde, anzi ci dà la prova che quegli uomini erano seriamente preoccupati e largamente impegnati attorno ai problemi della produttività, della conoscenza della produttività.

Se poi entriamo nel terreno operativo — ancora considerando che le aziende erano essenzialmente mercantili —, noi vediamo mettere in essere tanti accorgimenti, tante tecniche volte a conseguire risultati sempre maggiori. Così, vediamo che nel campo mercantile, ripeto, le grandi società hanno la possibilità di prendere nelle loro mani operazioni dalla lunghissima articolazione: ad esempio, la lana non si compra in un mercato di seconda o di terza o di quarta mano, ma viene comperata alla sorgente, in modo da saltare le intermediazioni, non solo così contraendo i costi, ma guadagnando anche sul fattore tempo. E addirittura, questo risalire verso la sorgente della produzione del bene o delle materie prime ha sospinto i nostri uomini a superare anche questo, chiamiamolo punto — che rappresentava già un traguardo notevole —, a superarlo indietreggiando fino a fissare, a realizzare gli acquisti precedentemente alla produzione del bene o della materia. Esempi eloquenti vengono dal Maestrazgo, dalla regione di Arles e, soprattutto, dall'Inghilterra, relativamente alle lane.

Quelle grandi aziende che avevano studiato il rendimento della pecora nei vari anni, a seconda delle varie circostanze, erano in grado di comperare la lana con un anticipo finanche di quattro mesi. Dai documenti Datini e da altri, rileviamo centinaia di operazioni del genere: per battere tutti gli altri concorrenti, la lana veniva comperata sulla pecora prima ancora che essa venisse definita come materia prima, e quelle aziende, hanno così, fin da quel momento in loro mani la merce, che porteranno a mercati lontani, addirittura intromettendovi la trasformazione. Così, ad esempio, le compagnie degli Orlandini comperavano la lana nei Cotswolds molto prima della tosa della pecora e vendevano il panno che avevano fatto fabbricare a Firenze; gli Alberti lo facevano fabbricare, invece, a Courtrai ed in altri luoghi, o in qualche altra città della Fiandra o del Brabante per venderlo in

Levante, penetrando fino a Damasco; i lucchesi, comperata la seta a Venezia e poi, trasformatala in drappi a Lucca, la imbarcavano di nuovo a Motrone o a Genova o a Venezia stessa e con il drappo di seta comperavano in Inghilterra la lana, che poi portavano in Fiandra, dove la facevano trasformare in panni che venivano venduti nel Mediterraneo: questo, ancora sulla metà del Quattrocento, secondo quanto attesta un libro contabile tenuto a Bruges in quell'epoca dalla Compagnia dei Salviati.

Nel secondo carattere abbiamo quello della costituzione da parte di quei soggetti di caposaldi negli epicentri, nelle grandi piazze, nelle piazze più rilevanti. E molto spesso sono state proprio quelle aziende a riconoscere, ad avvertire le attitudini dei luoghi; nei quali, una volta impiantatevisi in forze, hanno prodotto una rapidissima, rigogliosa, vigorosa spinta di sviluppo. Come pure, quando esse hanno deciso di abbandonare un luogo, avendo riconosciuto in altri attitudini più idonee, più rilevanti, tale abbandono è stato decisivo per la decadenza di quel luogo. L'esempio classico ci viene dal binomio fiere di Ginevra-fiere di Lione. Quando aziende fiorentine di grande rilievo, in numero di cinque o sei, si stabiliscono a Ginevra, le fiere già esistenti in quella città come fiere locali (mi spiace qui di ripetere qualche cosa che è stata detta da un maestro come Bergier, il quale ha studiato questo problema; noi, da parte nostra, abbiamo potuto vedere tutte le aziende italiane che sono colà intervenute e come vi sono intervenute) hanno una pronta, rapidissima fioritura; vediamo, poi, che alcune di quelle stesse aziende, dopo aver mandato proprie ramificazioni alle fiere di Lione per saggiare quel terreno, abbandonano Ginevra: e le risorse di Ginevra si spengono di colpo.

Terzo carattere, che è quello fino ad oggi meno indagato, è l'impegno assiduo, l'applicazione costante ed accurata di quelle aziende — le quali, ripeto, sono essenzialmente mercantili — sugli atti ausiliari o atti terziari, che appunto sono terziari, ausiliari, rispetto a quello principale delle operazioni mercantili: atti di ausilio, che sono veramente tali dovendo servire sempre meglio alla causa dell'atto principale. E le conseguenze del progresso di tali atti sono state incolcolabili anzitutto su due terreni: in quello dei trasporti ed in quello del credito.

Per quello dei trasporti, mi richiamo a quanto ho avuto occasione di dire l'altro giorno parlando del mare; e, cioè che ad un certo punto le tariffe di trasporto marittimo, dalla loro condizione di estrema rigidità, si

aprono verso una differenziazione molto pronunciata, la quale consiste nel sopraggravare le merci ricche, alleggerendo il nolo per quelle povere. La prima condizione, cioè la estrema rigidità delle tariffe, è quella secondo cui non potevano circolare se non i beni di lusso.

Ancora fino a qualche mese fa abbiamo letto e continuiamo a leggere che il commercio come tale esiste fino ad inoltrarsi bene avanti nel XVI secolo: che fosse un commercio di beni di lusso è, invece, vero solo sino alla fine del Trecento; è proprio dalla fine del Trecento che, in virtù della nuova strutturazione delle tariffe secondo le regole di oggi, cioè di tariffe ispirate al principio economico dei prezzi multipli o della discriminazione dei prezzi, si apre il commercio di massa. Ed ho pure già detto che in questo caso come in pochi altri nella storia si può fare l'affermazione di un sicuro ancoraggio cronologico, perché fra le tante carte Datini noi incontriamo, ad un certo punto, per uno spazio di tre o quattro anni, la resistenza di alcuni armatori al mercante che chiede il noleggio della nave sulla base di quei noli differenziati; il mercante non impiega questo termine, ma dice che i noli devono essere applicati « come ormai si costuma ». Infatti, un po' più avanti — siamo appena entrati nel secolo XV — l'obiezione che il mercante fa si riporta ad un elemento ancora più fondato e, direi, più diffuso, quale è il « capitolo », cioè, un accordo scritto. Il dott. Dini vi dirà, parlandovi della sua « pratica di mercatura », che il mercante il quale compilava per uso proprio un manuale informativo — « pratica di mercatura » — ha avuto cura di annotarvi questi « capitoli » per istruzione sui noli ampiamente differenziati, per il trasporto marittimo delle merci.

Si pensi che ho trovato un campo di variabilità da mezzo soldo a 240 soldi, cioè come da 1 a 500: e questo è notevole perché abbiamo accertato la circolazione di tutti i beni su qualsiasi itinerario. Poi, il principio dalle vie marittime si è diffuso, mano a mano, all'interno e nelle vie interne, con precedenza in quelle acquee, perché in esse l'unità del servizio trasporto dei prodotti era di dimensioni maggiori. Ecco, quindi, la diffusione nelle vie terrestri, ecco la rianimazione di tante vie interne, dal Mediterraneo al Mare del Nord, che si erano svilite in seguito all'apertura della via di Gibilterra e per la precedenza con cui in quelle vie marittime aveva agito questo fattore di incalcolabile portata, quale, appunto, la strutturazione moderna delle tariffe, rendendo ancor più vantaggiosi dal lato dei trasporti marittimi gli itinerari che ho detto. Ecco riprendersi tante vie terrestri, per

cui si spiega la possibilità di nuovi incontri in città dell'interno (possibilità che era scaduta dopo le fiere di Champagne): le fiere di Ginevra, le fiere di Lione (da non considerare, naturalmente, le fiere locali come quelle, appunto, vicino al mare), le fiere di Linguadoca, con Montagnac a due passi da Montpellier, diciamo, dal grande emporio marittimo di Montpellier, per quanto il suo porto vero e proprio non fosse lì.

E questa opera di « quell'uomo » è interessante anche nei suoi particolari: come il fatto che tale risultato sia dovuto all'attività delle aziende dell'entroterra, delle grandi società che ad un certo punto hanno preso in loro mani l'atto della navigazione — s'intende, non dal lato tecnico, ma abbinandolo all'atto superiore, principale, del commercio — col noleggiare per intero una o più navi e, addirittura, dei convogli di navi. Così, un convoglio di navi noleggiato, nel 1335, dalla famiglia degli Alberti di Firenze; un altro, da quella dei Mannini nelle loro sedi di Bruges, il quale ha agito nel Mediterraneo e nel Mare del Nord per ben tre anni ed il cui nolo veniva pagato in somma unica per tutte le merci che venivano prese a bordo, sì che le aziende erano arbitre di ripartirlo come volevano fra i vari tipi di merci secondo la commerciabilità loro stabilita dal differente prezzo.

Non starò qui a dire di tutto quello che è avvenuto anche nel terreno tecnico dei trasporti in conseguenza della apertura del commercio di massa: la moltiplicazione del numero delle navi; l'aumento del tonnellaggio; la intensificazione dei servizi (che ha portato ad una riduzione generale di tutti i noli, sia di quelli che erano già stati ridotti, sia di quelli che, invece, erano stati elevati perché attinenti ai beni ricchi); ma dirò che, oltretutto, le navi viaggiavano più velocemente: per esempio, l'osservazione del percorso Livorno-Barcellona mi è stata consentita almeno per duemila casi e per venticinque volte il viaggio è durato appena tre giorni; ed ancora, una volta una nave da Marsiglia diretta a Porto Pisano (indubbiamente aiutata dal Mistral) ha impiegato soltanto un giorno e mezzo, e il mercante che ne dà notizia commenta « ha voltato che parea un uccello »!

Un altro impegno di quegli uomini per sottomettere, per soggiogare, per adattare, per plasmare gli atti ausiliari, lo ritroviamo nel terreno del credito. È noto che l'ausilio e la integrazione della propria gestione dal punto di vista finanziario, l'assecondamento, l'ausilio che può venire da altre aziende — le quali, appunto quando compiono tale azione di aiuto

prendono il nome di banche o di banchieri — si coltivava da parecchi anni con i prestiti, e che, per esempio a Firenze ed anche in altre città aveva preso il nome di « deposito »: si trattava di somme piuttosto notevoli, a lunga scadenza, che servivano a coprire le lacune finanziarie per un gran numero di operazioni; ma quell'« uomo », non contento appunto perché studiava la produttività della propria ricchezza, tenendo conto del costo che doveva sopportare per disporre della ricchezza altrui, si è accorto che dal deposito e nel deposito gli rimaneva spesso una porzione esuberante, per la quale sopportava un costo senza investimento. Oppure, al contrario, poteva avvenire che presentandosi l'occasione favorevole all'investimento tutto il deposito fosse già assorbito e che, quindi, egli venisse a trovarsi nella condizione di perderla, di rinunciare all'occasione stessa.

Così quell'uomo si rende conto che deve creare — e lo crea — un nuovo tipo di credito non a lungo termine, non il credito compendioso, complessivo, che copre più operazioni, ma il credito proprio di ogni operazione, un credito limitato nella misura e nel tempo, per ogni operazione: nella misura, cioè, secondo il costo richiesto da quella operazione e, nel tempo, secondo la presumibile durata della lacuna finanziaria. Questa è la vera nascita del credito; è questo il momento in cui si può parlare di credito realmente operante che copre ogni operazione in tutti i suoi particolari, secondo le sue esigenze. Insomma, è il credito oggi detto « di esercizio ». E delle sue diverse manifestazioni abbiamo prove numerose. Lo vediamo manifestarsi come apertura di credito per fornitura di merci; lo vediamo manifestarsi come scoperto nei conti correnti, la possibilità, cioè di prelevare somme sui conti correnti che una azienda aveva con altre, anche in mancanza della disponibilità effettiva; si aveva, cioè, una disponibilità potenziale, facendo leva su queste aziende con un ordine scritto, che era lo *chèque*.

Altro modo di procurarsi un credito era l'occultamento sotto una operazione di cambio: e questi sono i precedenti, la prassi dello sconto, illustrato dal de Roover, il quale l'ha visto quasi esclusivamente come manovra speculativa. Ebbene, da un lato esso è sì favorevole; però, quando noi troviamo la « provvista » di carattere mercantile, non possiamo parlare di operazione speculativa. Nell'Archivio Datini, potendo avvalerci allo stesso tempo delle lettere di cambio, delle loro registrazioni, della corrispondenza, siamo messi in grado di risalire alla causa della operazione che

ha portato alla emissione di una lettera di cambio facendosene pagare il prezzo. Ma vi è di più: avendo letto attentamente i libri contabili di molte di quelle aziende, pubblicati e non pubblicati, e in quest'ultimo periodo quello pubblicato da Mario Chiaudano — il « Libro vermiglio di Avignone della Compagnia Girolami-Corbizzi » —, mi sono accorto, che ai recensori di esso, il Sapori e il de Roover, era certamente sfuggita una delle constatazioni più rilevanti nel campo della storia del credito, quella, cioè, delle espressioni dello sconto inserite nel pagamento anticipato di un titolo di credito. Tale titolo di credito è costituito da una lettera di cambio spiccata dalla Compagnia Acciaioli di Firenze sulla sua filiale di Avignone, in data 1° febbraio 1333 (anno *ab incarnatione*; 1334, secondo la datazione corrente, cioè, dal 1° di gennaio), per un ammontare di fiorini 225, a scadenza 1° marzo; colui che ne era il beneficiario e l'aveva « portata », avendo avuto bisogno del pagamento venticinque giorni prima della scadenza, se lo è procurato emettendo (producendo) la lettera di cambio presso la Compagnia Corbizzi e Girolami di Avignone, la quale gliene corrisponde il valore attuale in fiorini 222 e soldi 4 e registra lo sconto attivo di f. 2 e s. 16, fra i suoi « avanzi e disavanzi » (conto « perdite e profitti »). Ecco gli antichi saggi dello sconto di lettere di cambio, che risalgono al 1334.

Su questo terreno le tecniche, diciamo, bancarie sono innumerevoli. Basta dire, come ho già accennato, del superamento della esigenza dell'ordine orale, raggiunto sovrapponendo ad esso l'ordine scritto; della nascita dello *chèque*, preceduto dal mandato di riscossione; della nascita della girata, preceduta dalla girata fuori del titolo.

Mi si è obiettato che le mie affermazioni sulla diffusione di questi istituti sono categoriche; io ribatto che categoriche sono quelle che definiscono tali le mie, giacché di questi istituti — *chèques*, girate con il titolo, girate fuori dai titoli — ho trovato anche la relativa contabilità; constatando, a seconda delle varie epoche, una perfetta identità di formule contabili, grazie alle quali è possibile risalire con certezza all'istituto stesso.

Per lo *chèque* che ha fatto presa su una azienda, i primi saggi li ho trovati a Pisa nel 1374; poi, numerosi altri qui a Prato e ancora altri avanzando nel Quattrocento e nel Cinquecento: la formula contabile, dal 1374 al 1540, è sempre la stessa. I miei allievi che studiano le aziende per ricostruirle (a centinaia), hanno questo compito di vedere, di studiare bene tutte le forme contabili; e così si sono accorti quante volte lo *chèque* veniva usato, quante volte si ricorreva alla girata cambiaria, ecc. Fra gli esemplari

del 1519, che trovai venti anni fa, e quelli del 1410 di Prato, ne sono comparsi numerosi altri; uno anche a Genova, del 1356; e tre anni fa (l'annunciai per la prima volta qui) ho trovato una girata pure a Venezia, del 1485; senza dire di altre. Sicché il periodo 1410-1519 si è popolato di espressioni dirette; ma soprattutto, vi è il sostegno della fonte, cui lo storico deve ricorrere. Non potendo sempre trovare, di ogni avvenimento, di ogni istituto, il documento diretto, egli deve essere capace di crearsi delle fonti se non di ripiego, almeno riflesse. Così, ad esempio, noi, pur non possedendo i libri contabili delle aziende bancarie dei Medici, cioè i vari libri mastri (possediamo soltanto i libri segreti), possiamo studiare la loro attività come essa si è riflessa nei clienti Strozzi: ed e lì che ho visto gli *chèques* e le aperture di credito e tutta la tecnica bancaria del banco dei Medici. Allo stesso modo, sempre con miei allievi, abbiamo potuo penetrare nella tecnica di un altro banco assolutamente sconosciuto, quello dei Rucellai.

Analogamente potrei parlare della assicurazione; ma sull'argomento ho in corso una grossa pubblicazione, e qui mi limito a dire che i due problemi essenziali nel campo assicurativo, almeno nell'ambito dove l'assicurazione con più largo anticipo si è affermata, cioè in quello dei trasporti marittimi (l'assicurazione sulla vita è molto tarda), erano risolti: anzitutto si era raggiunta la possibilità della valutazione del rischio — del rischio « umanale e divinale » (come ho letto in una simpatica polizza palermitana) — attraverso la sede informativa, di cui ho detto, dalla quale si rilevano pure gli accorgimenti che prendevano gli assicuratori o gli assicurati; e ne riferisco uno. Un gruppo di aziende fiorentine, che aveva preso assicurazione su un convoglio di ben nove navi genovesi (il cui carico era il 60 % di lucchesi e fiorentini) in partenza da Southampton (dopo lo scalo dalla base originaria di l'Ecluse-Sluis, in Olanda), manda suoi impiegati in Galizia per studiarvi l'annidamento dei corsari, onde provvedere in conseguenza ad armare alcune di quelle navi; e nella lettera che ne riporta l'informazione si legge: « ... e le abbiamo così bene armate, che se anche si incontrerà tutta la banda del corsaro (tal dei tali), finirà lui ai ferri ». Difatti, dopo tre o quattro mesi, si ha notizia dell'avvenuto scontro al largo di un porto del Portogallo, conclusosi con la sconfitta e morte del corsaro.

La valutazione del rischio è provata dalla estrema variabilità dei prezzi. Tra Porto Pisano e Barcellona i prezzi oscillano da 0,50 a 18; e questo dice come e quanto il rischio venisse valutato, e per ogni nave.

Con le lettere, ripeto, si forniscono notizie sui mezzi e loro particolari; si riferisce sulla capacità ad operare, sulla produzione degli impianti del servizio di trasporto, con precisazioni, come per esempio: « questa è buona nave e sarebbe anche da non prendervi sicurtà »; « per quest'altra, state attenti: neanche con l'80 % di sicurtà io vi caricherei la merce »; e così via.

Altri elementi importanti da conoscere sono quelli della liquidazione del danno e se vi erano imprese assicurative: ebbene, la liquidazione del danno si ritrova in migliaia di conti; ma non si può parlare di impresa autonoma, che non c'è stata per nessuno di questi istituti (abbiamo visto solo il tentativo di Avignone per la banca, poi interrotto per la morte del socio). C'è stata, però, una notevole spinta nella specializzazione. Così lo vediamo nelle grandi società dei Gondi, dell'inizio del Cinquecento; nelle grandi società dei Botti (ne detti notizia qualche anno fa ad un Congresso a Saragozza), le quali compiono sistematicamente le assicurazioni e la cui rete informativa si spinge anche entroterra (Filippo di Filippo Strozzi, ad esempio, informa sulla avanzata, o meglio sulla discesa lungo le Ande, di Pizarro e Almagro). Di tali assicurazioni veniamo a conoscenza per migliaia di casi: l'assicurazione ha finalmente raggiunto anche le vie atlantiche!

Per concludere, accennerò brevemente — dato che è nel titolo — alla edizione e, soprattutto, allo studio dei « manuali » del mercante: altri strumenti, questi, importantissimi per la sua preparazione, per la sua consultazione.

Soltanto collocandoci all'interno di molte aziende — come stiamo facendo particolarmente ora i miei allievi ed io — possiamo far luce sulle « Pratiche di mercatura » e vedere come esse siano servite di ausilio e come ne sia stata determinata la nascita; possiamo rilevare l'importanza dei « Manuali d'abaco », il più antico dei quali — quello di Leonardo Fibonacci — parla addirittura dell'ammortamento finanziario ad interesse composto, e dai quali accertiamo che lo svolgimento delle operazioni aritmetiche veniva eseguito con l'*algoritmo*, cioè con la penna (potendo così smentire quanto è stato scritto fino a poco tempo fa, che per fare i calcoli si usavano i *quarteruoli* o si faceva ricorso all'*abaco*, specie di pallottoliere): ciò confermato dalle centinaia di foglietti con le cifre incolonnate che ritroviamo nei libri di conto. Nelle aziende si aggiornavano addirittura i « portolani », che offrivano la descrizione dello sviluppo costiero, con precisazioni minute sui punti focali, cioè i porti. Molte di esse mettevano in moto tutta la loro organizzazione per promuovere la produzione delle carte geografi-

che, i « tolomei » (i quali integravano i portolani dall'aspetto visivo) e ne curavano la fornitura in ogni luogo. E qui il discorso sarebbe lungo. Ho accennato all'argomento tempo fa, in una commemorazione di Cristoforo Colombo, dicendo di suoi contatti con alcune aziende fiorentine di Lisbona, alle quali pervenivano i tolomei redatti in Firenze dove, naturalmente, non poteva mancare l'influenza di Paolo dal Pozzo Toscanelli e della sua Scuola.

IV. 1.

SVILUPPO DEL BINOMIO SOMBARTIANO « CAPITALISMO-PARTITA D'OPPIA, ALLE ORIGINI »

Avevo in animo di intervenire sul Cinquecento economico fiorentino — ed in particolare su alcune significative figure di operatori economici dell'epoca, fra cui Filippo Strozzi (il figliuolo dell'altro Filippo, che commise a Benedetto da Maiano la costruzione di questo meraviglioso palazzo) e coloro che agirono intensamente nei traffici commerciali con il Nuovo Mondo a pochi anni dalla scoperta —; ma preferisco ora portarmi verso il limite inferiore dell'intervallo in cui si manifestò il Rinascimento economico: perché il prof. Sapori, già nella relazione scritta e poc'anzi nella relativa illustrazione, ha voluto fare il mio nome a proposito degli studi sulle origini della partita doppia, che non sarebbero ancora giunti a conclusione, e, successivamente, il prof. Saitta ha richiamato l'attenzione dell'uditorio sulle origini del capitalismo, affermate dal Sombart, a un tardo '400. Nel mio intervento, precisamente, allaccerò l'una e l'altra questione — come, del resto, fece lo stesso Sombart — tentando di pervenire allo sviluppo di quello che io definisco binomio « capitalismo-partita doppia, alle origini), il quale è uno dei molteplici problemi impostati nella famosa opera del Sombart. Questi ha asserito, infatti, che non si può parlare di imprese capitalistiche se non sia accertata una tenuta dei conti informata alle regole del metodo della partita doppia: ed in ciò egli fu assai felice; senonché non condusse poi le indispensabili ricerche di Archivio, e, attenendosi a quanto si sapeva in merito, dichiarò che si incontra l'impresa capitalistica soltanto a sec. XV inoltrato.

Da oltre mezzo secolo siamo rimasti fermi al 1340 ed a Genova, quali anno e luogo di più remota esplicazione del metodo contabile, senza preoccuparci delle segnalazioni di studiosi (si ricordi quella del Ceccherelli,

del 1910: *Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine,* pp. 30-31), e senza accorgerci che libri di conto fiorentini, anteriori ai genovesi, pubblicati mirabilmente dal nostro Relatore (i libri dei Peruzzi e alcuni conti della Compagnia del Bene - *I libri di commercio dei Peruzzi,* Milano 1934; *Una Compagnia di Calimala ai primi del Trecento,* Firenze 1932), sono indiscutibilmente dotati di simile prerogativa.

L'indagine storica della partita doppia è stata sempre contenuta nel campo dell'appuramento se in dati registri ad ogni partita di conto di segno « dare » ne corrispondesse una di segno « avere » in altro conto; e talvolta questo campo è stato reso ancor più limitato col pretendere i requisiti del costante richiamo della contropartita, dell'adozione di un mastro unico, dell'impiego di conti a sezioni collaterali, ecc..

Si è badato, cioè, all'effetto, piuttosto che risalire alle cause di tale duplicità di partite attraverso cui si fissava la memoria di ogni fatto aziendale.

Coteste cause sono di indole tecnica ed economica. Per causa tecnica si deve intendere il particolare modo di contemplare la ricchezza — o, meglio, le sue mutazioni — la quale, a sua volta, dipende da un cumulo di fattori, che costituiscono, appunto, la causa economica, la giustificazione di un dato comportamento contabile.

La ricchezza si può riguardare sotto un semplice e sotto un duplice aspetto, totalmente o parzialmente (il che poco importa): si può mirare a seguirla analiticamente, quale essa risulta scomposta, nelle sembianze diverse che assume perché meglio agisca ai fini della gestione (denaro, crediti, merci, dotazioni del fondaco, immobili, ecc., debiti; oppure soltanto crediti e debiti, quando la si consideri così circoscritta), ovvero la si può contemplare in tale aspetto e, congiuntamente, in quello di massa compatta in quello unitario (la *pecunia*).

Lasciamo stare il primo aspetto considerato isolatamente, che cagiona, nella particolare limitazione ai diritti e obblighi dell'azienda, soltanto conti di crediti e debiti, e che, a sua volta, è provocato dalle moderate esigenze delle aziende artigiane, e indugiamoci brevemente sulla seconda considerazione, duplice.

Quando la ricchezza se segua analiticamente e unitariamente allo stesso tempo, nel tradurre contabilmente le variazioni occorsevi, vengono generate automaticamente due serie di conti: una connessa, ovviamente, con l'indagine analitica della ricchezza (così ad esempio, conti al denaro, ai

crediti, alle merci, ecc.) ed una con l'indagine unitaria (e sarà un conto solo per annotarvi lo stato iniziale della ricchezza in somma unica e i successivi incrementi e decrementi, oppure un conto per cotale stato e altro, o più, per gli incrementi e i decrementi medesimi). Nell'alimentare cotesti conti si produce l'effetto, principale, tanto appariscente, delineato dianzi: che ciascun fatto economico si traduce, immancabilmente, in due partite di conto antitetiche per segno contabile ed eguali per misura monetaria. Debbo insistere sul fatto che soltanto la doppia considerazione della ricchezza qui chiarita dà luogo alle partite doppie »: con portata generale, ossia per ogni sistema di conti. (Sia per il sistema delle previsioni, sia per il sistema — più recente — del reddito; mentre il sistema qui considerato è quello detto patrimoniale).

Prima di procedere oltre, preannuncio che la compilazione delle scritture di conto avveniva per estensione delle regole spontaneamente affermatesi nei conti originari di crediti e di debiti (nel « dare » gli aumenti nelle attività, come già gli aumenti dei crediti; nell'« avere » le diminuzioni nelle attività, come già le diminuzioni nei crediti) e alla stessa guisa le estinzioni e le accensioni dei debiti, rispettivamente. Circa la tecnica delle registrazioni nella seconda serie di conti, dirò fra poco, allorché avrò chiarito le cause economiche della partita doppia.

Ricordato come le scritture confinate nei conti di crediti e debiti siano la rappresentazione del mondo artigianesco, è d'uopo domandarci quale operatore economico abbia concepito la considerazione della ricchezza, oltreché composita, d'insieme; quale soggetto di attività economica abbia nutrito tale esigenza; quale « mentalità », di quale « spirito » sia stato dotato questo operatore economico; come possa avere « sentito » così. Mi pare indubbio che questo soggetto economico sia stato il *capitalista*, la combinazione aziendale da lui posta in essere l'*impresa capitalistica*. Soltanto un simile soggetto può avere avuto, appunto, l'esigenza di stare da presso alla ricchezza nelle sembianze assunte per via della attività impostale e soprattutto l'esigenza di percepire — come dal manometro di una macchina — le oscillazioni che la ricchezza, massa compatta, subiva nel cammino in cui la si era avventurata, che era indiscutibilmente un cammino nuovo. Se poi ci portiamo ai libri di conto, soffermandoci sulla fraseologia, sul ricorrere di taluni termini, sentiamo davvero palpitare questa figura: direi quasi che avvertiamo ogni moto del suo spirito, ogni indirizzo della sua mentalità. Se, infine, ci rivolgiamo al funzionamento dei conti riservati alla

ricchezza intesa unitariamente, otteniamo una chiara conferma di quanto sopra: la ricchezza (il *capitale*, possiamo ora ben dire), all'atto dell'investimento, è riferita al soggetto aziendale, che è la « compagnia », la quale viene, perciò, trattata alla stregua di una persona distinta da coloro che hanno concorso a formarla, e quindi il soggetto aziendale — i capitalisti — vengono ritenuti creditori qualsiansi dell'altra persona: l'impresa; quando si hanno accrescimenti definitivi nello stato unitario del capitale stesso, come ogni accessorio aderisce al principale, essi vengono trattati contabilmente alla guisa stessa onde si registra il capitale iniziale (leggiamo, infatti, nei mirabili libri di conto fiorentini, ad esempio: « Giovanni Farolfi e comp. devono avere ... per guadagno ... ») e, di converso, scemando il capitale, se ne faceva imputazione al medesimo soggetto, addebitandolo nel suo conto (ad es.: « Giovanni Farolfi e comp. devono dare ... per spese ... »). Questi ultimi due conti sono gli antesignani dell'odierno conto doppio « profitti e perdite ». Pertanto, se il capitale originario e gli incrementi vengono registrati nell'« avere » dell'apposito conto e i decrementi nel « dare », si ha antitesi di segno contabile rispetto a quello di cui abbiamo visto essere affette le variazioni nella sostanza scomposta, che è quella propriamente affidata all'impresa: è questa una felice rappresentazione formale dell'antitesi fra capitalista e impresa, alla quale il Sombart annetteva, giustamente, tanta importanza.

Per riepilogare, pertanto, dirò che la causa economica all'affermazione della partita doppia è stata la nascita dell'impresa capitalistica; che la causa tecnica, dalla precedente immediatamente sviluppata, è stata quella di considerare contabilmente la ricchezza, non solo nei suoi componenti concreti, ma pure nella sua massa univoca (il capitale); che gli effetti risiedono nella duplicità di partite che alimentano due serie di conti. Perché si raggiungano questi effetti è evidente che occorre impiegare entrambi i surricordati due gruppi di conti, dei quali uno (quello dei conti al denaro, ai crediti, alle merci, ecc.) direi che è normale, mentre l'altro (quello dei conti al capitale e agli « avanzi » e « disavanzi », secondo come si costumava chiamarli più frequentemente a Firenze) costituisce il novero dei conti veramente tipici del metodo della partita doppia. Di conseguenza, quando compiamo una indagine di questa indole nei registri contabili, dobbiamo preoccuparci soprattutto di rinvenire i conti del risultato economico (lo stesso conto di capitale non è essenziale, perché la memoria del capitale può rinvenirsi anche altrove: nella « scritta di Compagnia », ad esempio):

essi, da soli, significano che nell'azienda cui rimandano ha avuto vigore il principio di considerate doppiamente la ricchezza (e specialmente la sua espressione unitaria); il quale, a sua volta, denuncia mentalità, spirito, organizzazione capitalistici: almeno per le origini, ché, in seguito, quando il metodo si sarà diffuso, esso non sarà più monopolio di aziende capitalistiche.

Impostata così la mia indagine, già da tempo ho comunicato che le origini della partita doppia e quindi dell'impresa capitalistica si possono attribuire alla metà del XII sec. a Siena a Firenze: i documenti che ciò attestano, secondo la mia modesta interpretazione, sarebbero, del resto, tutt'altro che in contrasto con l'« ambiente », con la posizione di queste città, che noi conosciamo così bene attraverso l'opera dell'illustre Relatore.

IV. 2.

ANCORA SULLE ORIGINI DELLA PARTITA DOPPIA

(in risposta ad un articolo del Prof. R. L. Reynolds)

Il Prof. R.L. Reynolds, con l'articolo *Bankers' account in double-entry in Genova, 1313 and 1316*, e il Prof. Vito Vitale, nella presentazione di detto articolo in questa Rivista (« Bollettino Ligustico », III, 2, 1951), trattando l'argomento delle più remote manifestazioni della partita doppia in Genova, mi chiamano in causa, dato che essi pervengono a conclusioni contrastanti coi risultati dei miei studi in proposito.

In un mio volume del 1950 avevo, fra l'altro, trattato delle origini della partita doppia, dopo avere riesaminato attentamente e criticato le precedenti posizioni ed avere indagato in importanti Archivi italiani e stranieri, per conoscere addentro i registri già noti e rintracciarne dei nuovi (1).

Mi convinsi allora della estrema leggerezza onde erano stati investigati i libri contabili toscani ed altri documenti e della fallacia delle conclusioni cui erano pervenuti gli Autori, dal Besta al de Roover (2). E poiché, ripeto,

(1) F. MELIS, *Storia della ragioneria, contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna 1950, pp. 401-539.

(2) F. BESTA, *La ragioneria*, III, II ed. (ristampa), Milano 1932, pp. 317-332; R. DE ROOVER, *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in « Annales d'Histoire économique et sociale », nn. 44-45 (1937), pp. 27-30. Mi limito a citare questi autori, perché il primo è il più noto degli italiani ed il secondo il più noto degli stranieri. Le obbiezioni mosse dal Besta — ed accolte universalmente — al riconoscimento della partita doppia nei registri toscani (quelli dei Peruzzi, Bardi e del Bene) sono principalmente le seguenti: imperfezione nella forma dei conti; mancanza del richiamo delle contropartite; incompletezza delle serie dei conti. Soltanto il CECCHERELLI aveva avvertito che nei predetti registri vi erano invece i conti al risultato economico che fanno pensare alla

tali conclusioni, pur nella loro infondatezza, avevano attecchito, sopravvivendo a lungo, fu necessaria una dettagliata disamina dei vari capi su cui le si erano poggiate e, contemporaneamente, fu indispensabile indugiare in molti particolari relativamente alle affermazioni da me concepite, che ne avrebbero preso il posto: da ciò — ritengo — l'impiego dell'avverbio « appassionatamente » da parte dei Proff. Reynolds e Vitale, in merito allo svolgimento dei capitoli con i quali ho sostenuto la priorità toscana della partita doppia.

Premesso che il lavoro negli Archivi, non soltanto toscani, mi ha via via dato ulteriori conferme del netto predominio degli operatori economici di Toscana in fatto di creazione di istituti contabili (come di altri istituti che presiedono allo svolgimento delle attività economiche), ritornerò oggi brevemente sul nocciolo del tema delle origini del metodo della partita doppia, per poter giudicare meglio i documenti prodotti dal Prof. Reynolds, mentre rinvio il cortese lettore a quanto da me già pubblicato, per ciò che è attinente agli studi passati (3).

Vediamo, anzittutto, che cosa si deve intendere per partita doppia, in modo da poter agevolmente individuare gli effetti di tale procedimento contabile — effetti che noi dobbiamo cogliere nelle registrature sotto esame — e attraverso ad essi risalire alle cause.

partita doppia (*Le scritture commerciali nelle antiche aziende fiorentine,* Firenze 1910, pp. 30-31). Cfr.: F. Melis, *Storia*, cit., pp. 427-442. Nega, più recentemente, la partita doppia nei libri toscani in questione e critica aspramente gli esemplari partiduplistici della Compagnia Datini di Pisa, lo Zerbi (*Le origini della partita doppia,* Milano 1953, pp. 125-136), il quale dimostra di non avere approfondito la conoscenza delle contabilità toscane, soprattutto quando considera i registri pisani del Datini: fra l'altro, egli lamenta che vengano accreditati i conti « spese » mentre questi di solito devono essere addebitati (*op. cit.*, p. 135) e non si accorge che simile accreditamento viene compiuto con lo stesso intento, che egli apprezza, invece, nelle contabilità veneziane (*op. cit.*, p. 407-408): lo storno delle spese dal relativo conto per imputarne una quota al conto merci. Egli conclude con l'asserire che « i mastri del fondaco pisano ... costituiscono un macchinoso congegno di registri variamente collegati e laboriosamente mutati nel contenuto e nei collegamenti » (*op. cit.*, p. 131-132): al che si oppone l'osservazione delle ben maggiori dimensioni della Compagnia Datini e maggior volume delle sue operazioni, la quale società in quindici giorni concludeva affari di mole pari a quelli conclusi dalla Compagnia Serrainerio e Dugnano in un anno e pertanto non poteva accontentarsi di un solo, esiguo libricciolo, come quello dell'azienda lombarda, addotto ad esemplare di partita doppia perfetta (*op. cit.*, pp. 237-274).

(3) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 401-539.

A mio modesto modo di vedere, per « partita doppia » è da intendersi il metodo contabile, che, muovendo dalla duplice considerazione — analitica e unitaria — della ricchezza che agisce nell'azienda, si traduce in due serie di conti (ciascuna conseguente alla considerazione stessa) e per ogni fatto economico si realizza immutabilmente in due poste di conti distinti, di valore eguale e antitetiche per segno contabile (« dare » e « avere »).

Gli effetti, adunque, di tale procedimento di registrazione consistono in *doppie partite*: una contrassegnata dalla voce « dare » e l'altra dalla voce « avere » (4). Il presupposto, la causa, risiede nella particolare maniera di osservare e seguire l'oggetto delle scritture, che è la ricchezza: da una parte, quale essa è scomposta negli aspetti diversi che ha assunto per via della gestione una azienda nasce con la ricchezza allo stato di numerario o allo stato di crediti o in altre condizioni e quando essa si mette in moto i beni stessi permangono parzialmente come denaro, crediti ecc., e per il restante si trasformano in merci, mobili, immobili, mentre compaiono i debiti come contro-sostanza) e, dall'altra, quale espressione unitaria, quale massa campatta (la *pecunia,* il capitale).

Dal primo riguardo provengono i conti alla cassa, ai crediti, alle merci, ai mobili, agli immobili, ai debiti, ecc.; dal secondo, il conto di capitale e i conti delle variazioni che immediatamente lo concernono (interessi attivi e passivi, utili e perdite di merci, cambi, ecc., spese di ogni indole, ecc.: i profitti e perdite).

Fino al secolo XIII, nel mondo artigianesco, le aziende, tutte semplici e familiari, dominate dalla « idea del nutrimento », si limitavano a serbare memoria scritta dei crediti e dei debiti e, conseguentemente, delle loro realizzazioni ed estinzioni. In questa fase si affermò la struttura moderna del conto, nel senso di conto a due serie di dati o sezioni, ciascuna contraddistinta dai verbi « dare » e « avere »; lascio da parte la questione della forma, ossia della disposizione delle sezioni stesse — affiancate nella stessa pagina o su due pagine, oppure sottoposte l'una all'altra — che è secondaria.

Con l'ampliamento degli organismi aziendali e del volume dei loro affari, si dovettero seguire anche le merci, il denaro, le dotazioni dei

(4) Si possono, tuttavia, avere più partite sotto lo stesso segno: a condizione, però, che il totale delle loro misure monetarie coincida con quello iscritto sotto il segno contrario.

fondaci, ecc.; tutto fu semplice, assimilando le variazioni occorse in tali componenti patrimoniali a quelle accadute nei crediti: per cui, sotto il segno « dare » si registrò tanto l'accensione di un credito (e l'estinzione di un debito), quanto un acquisto di merci, un'entrata di denaro nella cassa, la compera di arredi della bottega, ecc.; di converso, le variazioni diminutive furono assimilate alle assunzioni dei debiti (e riscossione di crediti), segnalandole con la voce « avere ».

Tosto superata questa seconda tappa di moltiplicazione delle unità contabili, se ne sviluppò un'altra, ben più importante e, direi, originale. Nei libri contabili senesi e fiorentini della fine del secolo XIII e inizio del XIV, appunto, nel bel volgare che si parlava da oltre un secolo in tutti i ceti, avvertiamo che l'organismo aziendale si è accollato debiti di indole assolutamente nuova: nuova per il creditore e nuova per la natura stessa del rapporto; così come insorgono dei crediti affetti dalle medesime peculiarità. Creditori e debitori sono dei soggetti che nel passato non avevano preso consistenza: la persona « compagnia ». A questa vediamo, infatti, attribuiti i crediti, quando le persone fisiche che hanno concorso a formarla danno « corpo » all'organismo aziendale che è sorto, o quando essa, per il bisogno di rinvigorirsi, ha ottenuto impieghi addizionali di ricchezza; e, analogamente, ogni volta che questo cumulo di ricchezza subisce degli incrementi nell'attività e per l'attività cui lo si è devoluto (utili realizzati su merci e su cambi, interessi attivi, fitti attivi, provvigioni attive, ecc.): come ogni accessorio aderisce al principale. Di contro, la stessa persona viene gravata di debiti, allorchè l'organismo aziendale ha consumato parte della ricchezza per la sua migliore efficienza: per prestazioni personali (salarî), per uso di locali (fitti passivi) e capitali altrui (interessi passivi), sfruttamento di mobili e immobili di propria dotazione (ammortamento), ecc..

Analizzando accuratamente le registrazioni onde vennero fissati cotesti debiti, noi avvertiamo l'insorgere di una nuova « personalità », che accentra le ragioni creditorie pertinenti alla ricchezza, di cui essa ha dotato l'azienda, e alle oscillazioni definitive — per gli effetti ultimi provocati dall'operosità dell'azienda — nella medesima: come se un terzo qualsiasi sovvenisse l'azienda e ne traesse poi un compenso o la dovesse rimborsare di spese sostenute a vantaggio di lui.

In seguito, i conti dell'ultima serie — eccettuato il conto di capitale, che resisterà più a lungo — si spersonalizzano: dall'intestazione scompare il nome della compagnia e diventa preminente il sostantivo che definisce la

causa generale della variazione del capitale: *avanzo, disavanzo, guadagno, spese, costo,* ecc. (5). Di tale passo abbiamo attestati già in libri fiorentini del XIII secolo (6), così come sono spersonalizzati i conti del genere esistenti nei due cartulari del Comune genovese del 1340.

Ma arrestiamoci brevemente per considerare alcuni esempi.

In primo luogo riferisco — sia perché più remoto, sia perché trattasi di una copia notarile e perciò affine ai testi pubblicati dal Prof. Reynolds — il brano di un conto personale (del mastro della Compagnia di Filippo Peruzzi « della tavola »), che rinvia ad un conto del risultato economico:

> 1292.
> Giovanni Gianfigliazzi ci de' dare . . . .
> . . . .
> E dee dare, per guadagno infino a die 25 di febbraio 92, in fiorini; ponemo ad avanzo, nel quadernetto, nel (foglio) 3,
> lb 27 e s. 10. (7)

Nessun dubbio sulla interpretazione: la banca Peruzzi ha accertato un credito verso Giovanni Gianfigliazzi per un interesse e di conseguenza lo addebita, specificando la causale (« per guadagno »). Se il contabile non avesse avuto di mira di cogliere e registrare, oltre l'effetto del fatto aziendale sui componenti di capitale (in questo caso i crediti), quello sull'espressione univoca del capitale stesso (in questo caso la variazione di incremento, « per guadagno »), il fatto medesimo sarebbe stato riprodotto solamente con la partita di credito. Il notaio non ha esteso la copia al conto « avanzo » (8); ma a noi è sufficiente il richiamo di simile contropartita per

(5) Le cause specifiche risultano poi dalle proposizioni delle partite che descrivono il fatto: apprendiamo da esse, ad esempio, che l'*avanzo* consiste in un interesse realizzato su una data somma di denaro ceduto a prestito ad una certa persona e via di seguito.

(6) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 483 (doc. 108), 484, 487, 489.

(7) Questa copia notarile è stata rintracciata dal Sapori nell'Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, coperte di libri, 25 novembre 1298, ed egli l'ha pubblicata, fra l'altro, in *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1946, pp. 549-551.

(8) Da questa semplice citazione non è possibile stabilire se tale conto fosse già spersonalizzato: dato che — secondo quanto apprendiamo dalle superstiti contabilità della stessa catena aziendale — si usava il richiamo della contropartita dichiarando soltanto la voce « avanzo » o analoga, mentre il relativo conto principiava talvolta con l'enunciazione della ragione sociale.

farci apprendere che fin dal 1292 la contabilità Peruzzi, completatasi nelle due serie di conti, era dominata dalla partita doppia.

Sempre del secolo XIII possediamo due mastri mutili di medie o piccole società fiorentine (9), che offrono dei saggi concreti dei conti riflettenti il risultato economico. Come del precedente esemplare, ho parlato a lungo di questi, con esemplificazioni abbondanti (10); vi insisto, tuttavia, riproducendo dei particolari.

Nel libro della Compagnia Farolfi (1299-1300) rinveniamo molteplici conti del profitto, i più sopravvissuti ed alcuni (come il conto « avanzi ») perduti con le carte del codice. Di essi, ve ne sono spersonalizzati — « La pigione de la magione di ... » (11), « La pigione de la bottega di ... » (12), « Le spese corse ... » (13), « Le spese di mangiare e di bere proprie ... » (14) — e non — « Giovanni Farolfi e compagni nostri di Nimisi », che è la ragione sociale (15).

Ma una constatazione davvero eccezionale — rispetto all'epoca cui risale questo registro e rispetto a quanto è stato realizzato in molti registri, di molto posteriori, di altre regioni — è quella della concezione del « risconto » e sua registrazione, di cui ho discorso abbastanza (16).

Il libro della Compagnia Fini ci sospinge ancora più indietro: al 1296. Siamo nuovamente di fronte a manifestazioni esaurienti di partita doppia, i

(9) È notevole il particolare che il metodo fosse da allora difuso anche nelle aziende di dimensioni minori.

(10) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 481-490, tavv. XXXIII, XXXIV.

(11) Archivio di Stato, Firenze, *Strozziane, II Serie,* cc. 56d, 57s.

(12) *Ibidem*, cc. 56d, 57s.

(13) *Ibidem*, cc. 64s, 80s, 80d, 84s, 86s, 87s.

(14) *Ibidem*, cc. 80s, 83d.

(15) *Ibidem*, le poste « dare » sono a cc. 59d, 62d, 64d, 70d, 79d, 85d; seguono quelle della parte del conto che costituisce il « bilancio di chiusura » (cfr. F. Melis, *Storia*, cit., pp. 487-488); le poste « avere » a cc. 96s, 96d, 97s, 97d. 102s, 102d, 103s. Si tenga però presente che in tali conti vi sono anche — e son prevalenti — crediti e debiti di causale diversa. Quando trattasi di spese, comunque, che devono gravare a tale titolo sulla Compagnia, vengono stornate al conto « spese corse » (c. 64d): ciò prova la spersonalizzazione realizzata per simili, particolari variazioni.

(16) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 486-487. Il libro della Compagnia Farolfi è stato edito di recente integralmente (*Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario* a cura di A. Castellani, II, Firenze 1962, pp. 708-803).

cui attestati di maggiore efficacia risiedono nei conti « Lo costo » (17), « Lo dispenso ... » (le spese) (18), « Messaggi mandati e receuti ... » (spese postali) (19) e « L'avanzo » (20).

Se poi entriamo nel Trecento, incontriamo esemplari impeccabili di partita doppia. Rammento appena l'aggregato dei registri della Compagnia di Calimala di Francesco del Bene (1318-1324), nei quali gli studiosi si ostinarono e si ostinano a non riconoscere la partita doppia, pur avendo il Sapori pubblicato brani di conti « avanzo », « disavanzo », « spese minute » ed il conto « masserizie », tanto eloquenti (21).

Ho indugiato parecchio, tempo fa, sulla contabilità di questa compagnia (22); anche adesso non posso fare a meno di insistere sul funzionamento del conto « masserizie ». Apertosi esso con una partita ripresa dal precedente esercizio, prosegue (in « dare », ovviamente) con due partite egualmente riprese e con due di ulteriori acquisti; « nell'avere », dopo due alienazioni, è imputata la rimanenza, stimata, in occasione della chiusura d'esercizio, con « assegnazione » alla Compagnia; quindi, è registrato il saldo a pareggio (in « avere »: perché la somma dei costi supera la somma dei ricavi effettivi e presunti) e correlativamente attribuito ai « disavanzi » (23). Era già rilevato, adunque, l'ammortamento e la sua registrazione conferma che i mercanti-contabili erano assai sicuri nell'impiego della partita doppia.

Non è chi non veda una enorme differenza fra i conti che alimentavano i registri nella prima metà del secolo XIII — soltanto conti di crediti e debiti — e più avanti — in cui i conti di crediti e debiti vengono affiancati dagli analoghi conti delle merci, del denaro, dei mobili e immobili, ecc. — ed i conti che sono sopravvenuti nella seconda meta del secolo, totalmente

(17) A.S.F., *Archivio dei Capitani di Or San Michele*, n. 220, cc. 40r-43t.

(18) *Ibidem*, cc. 44r, 44t.

(19) *Ibidem*, c. 38t. Il saldo è rinviato al « disavanzo », che trovasi nel conto « Lo costo » (c. 40).

(20) *Ibidem*, cc. 80-82. Anche questo registro, ma limitatamente ai brani riguardanti i fatti aziendali accaduti anteriormente al 1300, è stato edito in A. Castellani, *op. cit.*, II, pp. 674-696.

(21) A. Sapori, *Una Compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932, pp. 343-353, 353-356, 356-359, 359-360.

(22) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 437-440, 509-520.

(23) *Ibidem*, tav. XXXVII.

nuovi, nonostante che le partite onde si compongono si snodino ancora su terminologia personalistica, al punto da farli quasi confondere, se non vi fosse la specificazione della causa del credito o del debito, con i comuni conti alle persone, per i comuni crediti e debiti.

Ebbene, andiamo alla ricerca delle cause di affermazione di questa seconda serie di conti. Esse sono di ordine tecnico e di ordine economico: la prima subordinata alla seconda.

La causa tecnica, preannuncio, salvo a ritornavi più avanti, è insita nel modo duplice, già accennato, di considerare la ricchezza. Vediamo, invece, quali cause, di portata economica, possono avere condotto, con l'imporre il riferito modo di seguire la ricchezza investita, alla affermazione dei conti nuovi e quindi alla costante duplicità di partite.

Un nugolo di domande assale la nostra mente. Vi è stato un mutamento nella concezione del soggetto aziendale: quali lo spirito, la mentalità che ora lo animano; quali gli scopi che esso si è imposto; quali le esigenze il cui soddisfacimento egli commette alla contabilità? Alla luce dei brani di conti qui commentati, che si ripetono spesso nei medesimi ambienti aziendali e moltissime altre volte in parecchie aziende di quella regione e per epoche vicine (24), le risposte sono pronte ed esaurienti. Il soggetto acquista una preminenza del tutto particolare rispetto alla organizzazione creata attorno alla ricchezza — che si deve ormai chiamare capitale — per la sua valorizzazione: da una parte il soggetto che ha ceduto il capitale, dall'altra l'impresa che su di questo, con questo, deve agire. Il soggetto aziendale è l'unione di più persone (ma potrebbe risultare anche di una sola persona) dominate da spirito e mentalità dal ben noto carattere capitalistico: si opera sulla ricchezza e con la ricchezza per conseguire un lucro. Poichè questo è il fine imposto alla ricchezza, occorre starle assiduamente da presso, sia nelle sembianze varie che essa assume mano a mano che l'impresa attende al suo compito, sia — e questa è la necessità più appariscente, originale — nel suo insieme, per rendersi ragione, fatto per fatto, degli incrementi e dei decrementi che in definitiva ha conseguito o sopportato. In quel torno di tempo nasce l'impresa capitalistica. E ora che ci siamo imbattutti in documenti nuovi e abbiamo meglio giudicato

(24) Mano a mano che si avanzi nel tempo, le forme scritturali perdono in naturalezza: facendosi strada il formalismo.

quelli già conosciuti, che più genuinamente — perchè più vicini alla iniziale manifestazione del fenomeno — rappresentano il delinearsi ed affermarsi di questo, possiamo ben dare ragione a Werner Sombart: che non si può concepire, alle origini, l'impresa capitalistica non dotata di un impianto contabile improntato alla partita doppia. Dal che consegue che la partita doppia non può essere nata se non in seno all'impresa capitalistica: quale soggetto aziendale, d'altronde, avrebbe potuto nutrire l'esigenza di avere percezione, ad ogni monmeto, dello stato del capitale? No, di certo, l'artigiano, il monastero, l'opera pia in genere, l'azienda pubblica (25).

Se questo è — come attestano indiscutibilmente i documenti qui appena accennati — l'ambiente in cui soltanto la partita doppia poteva germinare, andiamo ad indagare sulle località d'Italia più propizie in tal senso.

Bisogna operare la distinzione, che è stata fatta da autorevoli studiosi, fra città di mare e città dell'entroterra: da una parte Genova, Venezia e Pisa (ma questa, se vogliamo sottilizzare, già dal '200 e specialmente nel secolo successivo, denuncia non pochi caratteri della città dell'interno, per gli intensi rapporti con le preminenti città di Lucca, Siena e Firenze); dall'altra, le città dell'entroterra, fra cui primeggiano le tre ricordate città toscane (le città di Lombardia, Milano in testa, nei riguardi che verrò ad illustrare, si avvicinano a quelle toscane soltanto nel tardo '300).

Indagliamo nel mondo aziendale di queste due zone. Accantonata l'azienda industriale, che operava a raggio molto ridotto ed è la più tarda ad organizzarsi in forme capitalistiche, e la banca, che, pure volendola così chiamare, era nel '200 assai lontana dalle funzioni moderne, consideriamo più specificamente le esplicazioni di attività economica di vasto respiro: il commercio internazionale.

Notiamo un divario profondo fra le due serie di città per ciò che riguarda la combinazione fra energie personali e ricchezza: le città costiere sono popolate di artigiani che trafficano oltremare, se non di persona, sfruttando il proprio prodigioso elemento marinaro e quanti in genere compiono un viaggio: si possono ben dire le *Città della « commenda »*, almeno sino a tutto il secolo XIII; all'interno, le manifestazioni capitalistiche sprigionano anticipatamente e assai più evidentemente con la « com-

(25) Impiego in senso lato il termine « artigiano », come già il Sombart.

pagnia », con i grossi complessi aziendali, che non annoverano soltanto elementi dello stesso ceppo familiare: si possono ben dire le *Città della « compagnia »*.

Tale divario si potrebbe anche sintetizzare nel modo seguente: nelle città di mare sono quasi esclusive aziende semplici e individuali e all'interno si ha una gradazione per dimensioni delle aziende, da quelle minute, immancabili, a quelle medie, e, su, alle ingenti concentrazioni di capitale.

Questa caratteristica permarrà a lungo, pur facendosi strada la « compagnia » verso il mare: a Pisa prima che a Genova, a Genova prima che a Venezia; ma ancora nel tardo '400, le aziende genovesi, che numerose sono stabilite in tutti i centri economici, più importanti d'Europa e del Levante, sono delle piccole aziende individuali o delle modeste aziende collettive familiari; ciò vale anche se nel Banco di San Giorgio si è voluta riconoscere la prima espressione di società per azioni.

Fino a tutto il '500, pare che si siano costituite a Genova e a Venezia delle società pari a quelle famose fiorentine, della fine del '200, che erano dominate dai casati dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, senza dire dei cospicui sistemi di aziende della fine nel '300 e del '400, fra i quali fa spicco l'insieme delle « compagnie » fondate da Francesco di Marco Datini da Prato. Per Pisa ho potuto accertare delle forti « compagnie » attorno alla metà del XIV secolo, nonostante il grave colpo subito alla Meloria, nel 1284, e l'altro ancora più grave della perdita della Sardegna (26). Ma, è proprio nel '200 — il periodo in cui è nata la partita doppia — che noi vediamo prevalere a Genova e a Venezia e nella stessa Pisa la « commenda », mentre consistenti e numerose società lucchesi, senesi e fiorentine trafficano intensamente con il Levante e l'Occidente.

Ora, a me sembra che se noi ci portiamo, appunto, alle origini, non appare logica la deduzione della nascita della partita doppia a Genova, a Venezia ed a Pisa, nonostante che di Genova e di Pisa esistano esemplari abbastanza remoti di partita doppia e di Venezia i superstiti documenti

(26) Per uno sguardo ad alcune compagnie pisane del sec. XIV, cfr. F. Melis, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento*, in «Bollettino Storico Pisano», 1953, ristampato in F. Melis, *La Banca pisana e le origini della Banca moderna*, con introduzione di L. De Rosa, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1987, pp. 55-293. [NDC].

quattrocenteschi siano molto progrediti (27). Che bisogno avrebbe avuto il mercante genovese, o quello veneziano o pisano, di tenere un conto di capitale e soprattutto dei conti di profitti e perdite, se egli era un artigiano (28), che tutt'al più affidava dei beni o una somma di denaro a un mercante-marinaio per la loro valorizzazione oltremare? e per contro, che necessità aveva il mercante imbarcato su una nave, che riceveva in « commenda » varie merci e vari somme di denaro, di tenere tali conti, tanto più che la liquidazione si faceva per affare singolo, al termine di ogni viaggio? Ben differenti erano le esigenze delle forti società lucchesi, senesi e fiorentine, che, come ha chiaramente illustrato il Sapori, erano divise in molteplici succursali ed annoveravano talvolta decine di dipendenti e che trattavano direttamente con centinaia di corrispondenti sparsi in quasi tutto il mondo.

Per quanto esposto, pertanto, colui che svolge delle ricerche di partita doppia nei registri del medioevo deve occuparsi e preoccuparsi soprattutto di rintracciare la serie dei conti — o un conto per tutte le variazioni — dei profitti e perdite, più ancora che pretendere il conto di capitale (29) e più ancora che dedicarsi agli accertamenti secondari e superflui (30).

(27) F. MELIS, *Storia*, cit., pp. 527-530, 455-459, 532-535. Per Pisa, cfr., altresì, la parte concernente le fonti nella tesi del mio ottimo allievo E. TREMOLANTI, *La complessa attività della Famiglia del Mosca in un interessante periodo della storia economica medievale di Pisa*, Pisa 1952, pp. 18-25.

(28) Uso sempre il termine « artigiano » riferendolo a tutti i settori economici.

(29) Il conto di capitale non è imprescindibile, perché la materia di cui esso deve serbare memoria — lo stato dei conferimenti iniziali, gli apporti ulteriori ed i prelievi in caso di recesso od esclusione del socio — trovasi annotata in altri settori dei libri: nella « scritta di compagnia », nei patti aggiuntivi e nelle « ricordanze ». A noi preme accertare che l'azienda si sia sempre trovata in grado di conoscere lo stato della sua ricchezza, in ogni riguardo, attingendo a scritture sistematiche: tra le quali, appunto, nelle epoche iniziali, possiamo comprendere quelle surricordate che pur si trovano aggruppate, in un medesimo settore del registro (che, di solito, è una delle parti di « libro segreto »).

(30) Così, si è preteso che la forma dei conti fosse quella a sezioni accostate lateralmente, che il richiamo delle contropartite avvenisse costantemente, che si impiegasse un solo registro; ma può esservi partita doppia pur mancando, ad esempio, il richiamo delle contropartite: l'essenziale è che queste esistano realmente o, meglio ancora, che il quadro dei conti si sia completato in modo tale da provocarle inevitabilmente. Ad esempio, nei libri della Compagnia del Bene non sono rammentate le contropartite disposte nel libro di cassa (conto di cassa), dato che si potevano rintracciare agevolmente, per l'ordine cronologico cui questo ubbidisce;

Questo è il giusto criterio per simili indagini: perché lo storico deve sapere cogliere il momento in cui di un dato fenomeno si appalesa il tratto fondamentale e caratteristico: come, per l'appunto, nel caso nostro, l'apparizione dei conti di profitti e perdite, con la quale soltanto si è potuta produrre costantemente la duplicità di partite « dare » e « avere », della cui importanza fa testo il nome, assunto dal procedimento. Che, poi, il metodo della partita doppia si sia potuto applicare a sistemi diversi (del reddito, delle previsioni, ecc.) e che abbia consentito di ricavare bilanci, con operazioni dirette sui conti, è altra cosa, che si impone in epoca successiva); ma non si tratta di elementi peculiari del metodo: il metodo della partita doppia ha di imprescindibile esclusivamente la serie di conti — che perciò sono tipici — accoglienti i fattori del risultato economico, i quali conti si affiancano a quelli, normali, di crediti e debiti, di denaro e merci, di mobili e immobili, ecc., formando tutto un sistema.

Alla stregua di questa esposizione — che per la necessaria concisione non sarà tuttavia riuscita totalmente chiara ed esauriente — i due brevissimi brani di scritture notarili presentati dal Prof. Reynolds come saggi di partita doppia genovese anteriori a quelli offerti dai cartulari della stessa gloriosa nostra Repubblica del 1340 e tali da superare quelli di ogni altra regione italiana, non appaiono affatto informati al metodo.

Il Prof. Reynolds non spiega da quali elementi desume la partita doppia nei conti in questione. La cura, però, che egli pone nel sottolineare la fedeltà della forma — ad una partita « dare » si contrappone una « avere » — nella riproduzione operata dal notaio, mi fa pensare che la particolarità della coesistenza di due partite di segno contrario — una particolarità meramente formale — sia stato l'unico fattore a colpirlo e che perciò da esso abbia tratto alimento l'affermazione che io contesto. La partita doppia — si è visto — è qualcosa di assai più sostanziale: altrimenti avremmo dovuto ammetterla nei conti di cassa del pratese Cepperello Diotiaiuti (1288-89), giacché le sezioni antitetiche di essi scorrono parallelamente sullo stesso rotolo membranaceo (31). Può avere svolgi-

similmente per alcune poste allogate nei conti del risultato economico, per le stesse ragioni, poiché tali conti erano svolti in settori ben individuati dello stesso mastro (cfr. F. MELIS, *Storia*, cit., pp. 436-440).

(31) Il libro di cassa in questione è pubblicato in: C. PAOLI, *Documenti di ser Ciappelletto*, in « Giornale Storico della Letteratura italiana », a. III, V (1885), pp. 329-369.

mento la partita doppia in qualsiasi maniera vengano disposte le partite di conto — anche su registri differenti (32) —: l'essenziale è che agiscano i conti tipici — i conti di profitti e perdite — del metodo o per lo meno che essi siano richiamati in maniera da farcene intendere, più ancora che l'esistenza, la funzione cui sono deputati.

Nel primo documento riprodotto dal Prof. Reynolds notiamo un conto, intestato a tale *Senescarco*, impostato con la sezione « dare », con richiamo di una contropartita (senza il numero della carta) allogata nel *cartulario*, che rinvia ad un saldo dello stesso conto ripreso da un precedente registro (cartulario) (33) o da altra carta dello stesso registro: nell'un caso e nell'altro la partita che fa coppia con questa non è appartenuta ad un conto della serie pertinente al risultato economico. Dirimpetto appare l'estinzione dell'obbligazione da parte di Senescarco per intervento del figlio *Januyno*: non essendo precisato il titolo del conto, di cui è richiamata soltanto la carta (34), è valida tanto la congettura che il figlio abbia pagato per contanti, quanto quella che costui si sia accollato il debito: ma è molto più verosimile la prima eventualità e che, di conseguenza, l'ignoto contabile del Banco si sia comportato come i colleghi toscani che omettevano il richiamo delle contropartite del conto di cassa quando questo aveva ricetto su altro libro o ne dichiaravano appena la carta quando era piazzato nel medesimo libro. Comunque, anche questa partita di conto personale (conto di crediti dell'azienda che tiene le scritture) non è correlativa ad una partita che rimandi all'esistenza di conti tipici del metodo.

(32) Ad esempio Francesco Datini, per i fondaci di Pisa, Prato e Firenze — data la grande mole delle operazioni, la necessità di conoscere i particolari nel complicato processo di formazione dei costi e le esigenze dell'organizzazione amministrativa — impiegava contemporaneamente i seguenti libri, nei quali sono da intendersi disseminate le partite che aderiscono ad un unico sistema: libro delle ricevute, memoriale, libro dell'entrata e dell'uscita, libro mercanzie, libro grande, senza dire di altri minori e di quelli della circostanza della esistenza di esercizi industriali principali.

(33) In questi casi, secondo quanto sappiamo dal cartulario dei *Massari* del Comune di Genova, del 1340, il richiamo della contropartita si faceva denunciando la particolarità del vecchio registro: ... *unde nobis in alio cartulario vetero* (così, ad esempio, in ARCHIVIO DI STATO, GENOVA, *Massaria*, n. 1, c. 7, dove, altresì, leggiamo *pro alia sua racione*).

(34) Il titolo del conto del quale veniva richiamata la contropartita si enunciava facendolo precedere dalla preposizione *pro* e il numero della carta da *unde nobis in*, secondo i cartolari del 1340 (vedi la nota precedente).

Il secondo conto si presenta più attraente, a prima vista, per la contropartita. Anche qui abbiamo a che fare con un conto personale (intestato a Lambino Doria e aperto con un credito verso di lui), che poi si chiude — stando al frammento riprodotto dal notaio — con la realizzazione integrale del medesimo.

La prima contropartita (quella provocata dalla posta « dare ») ricade in un conto *laudes Comunitate Luca* (sic), che per la prima parola fa pensare ad una variazione del risultato economico; ma la circostanza che le *laudes* sono connesse con la Comunità di Lucca — e non, perciò, con il capitale dell'azienda che tiene i conti — ci riporta immediatamente al carattere personale (persona pubblica) del conto: ancora una volta un conto di crediti, un conto della prima serie.

Quel che è strano è il modo di enunciazione del titolo del conto in questo richiamo di contropartita. Data la presenza della preposizione *pro laudes*, dovrebbe essere all'ablativo ed il nome proprio successivo, se ad esso collegato, al genitivo: mentre è quest'ultimo a figurare all'ablativo, autorizzandoci a ritenere principale, se non unica, nel titolo la « Comunità di Lucca »; con simile congettura, la parola *laudes* sarebbe fuor di luogo o inserita inesattamente per qualificare il rapporto con il Comune lucchese. Comunque, anche l'interpretazione estensiva, più favorevole alla tesi che sostenga la partita doppia nei conti contemplati — ossia che l'oggetto del conto consista nelle *laudes* (35) destinate alla Comunità di Lucca —, suona sempre conto di debito. Ben diversamente avremmo potuto concludere, invece, se tali *laudes* fossero state variazioni del risultato economico spettanti al banchiere che tiene i conti.

La partita « avere » è priva di riferimenti a contropartite e lascia

(35) Ho esaminato il documento nell'Archivio genovese, riscontrando ovviamente esatta la trascrizione che ne ha dato il Reynolds. Sul significato di questa parola e delle altre collegate ho interrogato i Professori Guido Astuti e Mario Chiaudano. Il primo studioso ritiene strano l'uso della parola *Comunitas*, che sarebbe esatta in bocca ad un giurista, ma non ad un mercante che scrive i suoi conti: questi dovrebbe dire *pro Civitate Lucha, pro Commune Lucense*, o simile; tutto ciò considerando fuor di luogo la parola *laudes*. Il Prof. Chiaudano ha riferito che *laus, laudes*, indica una tassa sui trasferimenti immobiliari, che si pagava, in misura percentuale sul prezzo di vendita, negli Stati sabaudi e altrove e — ritiene — anche a Genova. Io ho svolto, quindi, indagini a Lucca: ma senza risultato.

fondatamente supporre che il Doria abbia soddisfatto la sua obbligazione con versamento per contanti.

Pertanto, dalle quattro poste di conto — due di crediti e due di riscossioni degli stessi — pubblicate dal Reynolds, non traspare la benché minima allusione ai conti insopprimibili del metodo della partita doppia.

Né l'eminente studioso americano può invocare a conforto della sua opinione la circostanza che si rinvengono delle coppie di partite — di eguale misura monetaria e di segno contrario, di cui una sopravvissuta (la partita di impostazione dei conti) e l'altra semplicemente denunciata (con il rischio della contropartita) — per lo stesso fatto aziendale (accensione di un credito): perchè ciò può accadere pure in un sistema contabile imperniato appena su conti di crediti e debiti. In quest'ultimo caso, invero, ogni qual volta il fatto aziendale cagionasse movimenti in rapporti creditori diversi, per eguale misura monetaria, produrrebbe la coppia di partite dai requisiti sopra rammentati (36); ma gli è che tali coppie di partite si devono verificare immancabilmente, ossia per ciascun fatto aziendale: ed è, appunto, la introduzione dei conti del risultato economico che porta automaticamente alla uniformità la rappresentazione contabile dei fatti: realizzandola con « doppie partite ».

Né, a maggior ragione, può essere addotta a giustificazione la constatazione che in ciascuno dei due conti compaiono due partite, dello stesso valore e contrapposte in ogni senso: giacché trattasi, nell'ambito di ogni conto, di due aspetti diversi di due fatti aziendali distinti (37).

Né, infine, anche a volere intendere il richiamo del « cartulario » della prima partita come un riferimento ad un conto del precedente periodo

(36) Così, ad esempio, se l'azienda, avendo un conto corrente in banca (la cui disponibilità risulta dall'eccedenza dei dati del « dare » su quelli dell'« avere » del conto riservato alla banca stessa), ordina il pagamento di un suo debito (che appare nell'« avere » di un conto dedicato al creditore) mediante giro-conto: si avranno due partite: una nel « dare » del conto del creditore e l'altra nell'« avere » del conto del banchiere. Ma ciò non è sufficente per affermare l'applicazione della partita doppia in tale registro.

(37) Il primo fatto aziendale consiste, infatti, nell'affermazione di un'obbligazione, di cui viene rilevato il credito accertato verso un terzo (partita « dare »); il secondo nell'adempimento di un'obbligazione (non importa se è la precedente), di cui è rilevata l'estinzione nei riflessi del terzo (partita « avere »). Gli altri aspetti risiedono nel corrispettivo del credito (ad esempio la cessione di una merce) e nella riscossione materiale del denaro o nella cessione di un credito di banca.

amministrativo, si può andare oltre sul supporre quest'ultimo un conto « vecchia Compagnia » del tipo senese (38) o fiorentino (39), che assolve alla funzione di un « bilancio di chiusura » e fa pensare ad un conto di capitale o, meglio, ad un particolare aspetto di esso (40).

È pertanto con cognizione di causa che sono autorizzato a non riconoscere la partita doppia nelle contabilità della Banca di Lanfranchino di Donato e della Banca di Ugolino Castagna, sulla base dei documenti editi dal Prof. Reynolds.

Tali aziende e varie altre in Genova, genovesi e non, possono pure avere impiegato la partita doppia; ma ne mancano le prove. Io non avevo escluso e non escludo manifestazioni partiduplistiche a Genova sin dall'inizio del secolo XIV o più addietro; ma, dato i modesti saggi di tal sorta relativi a questa città finora reperiti (41) e, soprattutto, dato l'ambiente (le aziende di limitate dimensioni, quasi sempre individuali, e l'espedente della commenda), avevo reputato e reputo che ben difficilmente sia possibile attribuire agli operatori economici genovesi del Duecento il primato in questione. Dal che si deduce che, o la partita doppia è stata fecondata in Genova, presso aziende genovesi, in epoca non eccessivamente remota (il primo terzo del XIV secolo): quando avrebbero preso consistenza anche quivi lo spirito, la mentalità — rammentati dianzi — che hanno imposto gli speciali conti del capitale e suoi derivati; oppure che vi sia stata importata da aziende ... forestiere, nella stessa epoca all'incirca: e queste, molto verosimilmente, sarebbero state toscane.

Sono propenso ad escludere altri popoli, e fra di essi i piacentini, perché, se è vero che i « banchieri » della città padana hanno recitato in Genova un ruolo preminente fin dal XII secolo (lo ricorda il Reynolds, nello stesso articolo), dobbiamo però riconoscere che costoro, nonostante il titolo, erano appena dei cambiatori o « lombardi » (prestatori su pegno), che disponevano di modeste aziende individuali o tutt'al più costituite

(38) F. Melis, *Storia*, cit., pp. 461-462, 467-468.

(39) *Ibidem*, pp. 500-503, 517-518.

(40) Cfr. quanto ho scritto a proposito delle origini della partita doppia senese (*Ibidem*, pp. 459-580).

(41) Anche i famosi cartulari del Comune, seppure impeccabilmente tenuti, perdono ogni pregio qualche anno dopo: il che autorizza a pensare ad un metodo prescritto da un'autorità (forse dalla nota disposizione del 1327) e perciò non assimilato bene.

dall'associazione di pochi membri familiari: soltanto i lucchesi, i senesi e i fiorentini, nel tardo Duecento, porteranno — con le concezioni nuove in tema di banca (42) — le realizzazioni nuove in tema di organizzazione di vaste aziende: delle quali il sistema e il metodo contabile sono lo specchio più fedele (43).

L'affermazione di una priorità toscana nel campo di questa istituzione economica, sostenuta irresistibilmente da una congrua documentazione, viene corroborata dalla considerazione dell'ambiente economico dell'interno di Toscana e si avvale del conforto, di ordine generale, della cognizione del primato toscano nel campo della cultura: il quale è sempre fattore di non trascurabile importanza.

(42) Sullo sviluppo della banca moderna, cfr. F. MELIS, *Note di storia della Banca pisana nel Trecento,* cit.

(43) Le stesse considerazioni di questo capoverso valgono per gli astigiani, che pure sappiamo essere stati numerosi e attivi in Genova e oltremare nella funzione che diciamo bancaria. Pur appartenendo essi alle città dell'interno — come del resto gli operatori di Milano, Como, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma, Bologna, Verona, Ferrara, ecc. — non danno luogo alla concentrazione di ricchezza e formazione di società cospicue che molto più tardi; anche qui, pertanto, incontriamo copiosissime aziende, ma sempre dalle modeste dimensioni e pervase dalla mentalità artigianesca almeno sino all'esaurimento del primo quarto del secolo XIV. Pertanto, se noi escludiamo la commenda e teniamo l'attenzione soltanto sulle dimensioni dell'organismo aziendale e sulla loro organizzazione, possiamo affiancare le città dell'interno non toscane a quelle marittime: avendosi sempre delle aziende individuali, di indubbia mentalità artigianesca, per lo meno finché il corso del secolo non ha superato qualche decennio.

IV. 3.

L'EVOLUZIONE DELLA RAGIONERIA DAL XIII SECOLO ALL'OPERA DI FRANCESCO MARCHI *

Signor Sindaco, Signor Presidente, Autorità, Colleghi, Signore e Signori,

il privilegio a me riservato in questa solenne ricorrenza centenaria è dovuto ad una passione mia di gioventù, quella degli studi di Storia della ragioneria ed in particolare ad un mio libro di ventuno anni fa, quindi, molto vecchio, intitolato « Storia della Ragioneria »; il quale, muovendo dal 4000 avanti Cristo (cioè, da quando si hanno le prime manifestazioni scrittorie, che sono annidate nei conti) giunge sino alla fine del secolo XIX, comprendendo, perciò, anche Francesco Marchi.

E, nel giorno rievocativo di questa singolare figura di uomo, penso che sia opportuno e doveroso da parte mia riferire a Loro tutti sui risultati dei ventuno anni trascorsi da quel libro; scritto, se non proprio in gioventù, quando avevo ventuno anni di meno, e che, di conseguenza, si può dire ormai superato. Superato, dal lavoro di Archivio che io ho continuato, per i miei obiettivi principali di Storia economica, ma avvalendomi di una fonte che è comune agli studi di Storia della ragioneria: il libro contabile, la scrittura di conto che è, appunto, la fonte di gran lunga più efficente per far rivivere le aziende, le cellule del tessuto economico di un paese, e che permette di vedere come l'uomo, via via, riesca a soddisfare le esigenze sue, che sono le esigenze delle aziende nelle quali egli vive, dal rango di proprietario a quello di umile dipendente; è la contabilità che, appunto,

(*) Il testo di questa Commemorazione è stato ripreso dalla registrazione magnetica e viene pubblicato postumo, senza che l'Autore l'abbia potuto rivedere, correggere ed integrare con le note.

viene mano a mano adattata all'assecondamento di quelle esigenze, fino ad arrivare alle più vaste, complesse, direi, grandiose.

Si pensi che in questo mio lavoro di archivio ho visto, ho incontrato — e i documenti mi hanno permesso di farle rivivere — centinaia e centinaia di aziende, appunto attraverso l'indagine svolta su almeno 4000 registri contabili, dalla fine del XIII secolo alla fine del XVI. Lavoro compiuto da me stesso e dai miei allievi delle Università di Pisa e di Firenze; da alcuni miei collaboratori diretti, che mi fa piacere di vedere oggi, qui, in buon numero; aziende, che addirittura erano proprietarie di navi — ma questo è il meno —; aziende, che avevano sedi a Firenze, a Bruges, a Londra, ad Avignone, a Marsiglia, in tutti i luoghi focali, diciamo, della Penisola Iberica, da Lisbona a Siviglia, da Valenza a Barcellona, e persino del mondo barbaresco impenetrabile ai cristiani, come a Fez, a Orano, e a Tunisi e, poi, del Medio Oriente e in tanti altri d'Italia. Aziende che agiscono addirittura da mercanti-imprenditori nelle Fiandre e in altri paesi; aziende, che riescono a comperare la materia prima, quale la lana, avanti che essa si definisca come tale, cioè, quando ancora ricopre la pecora, tre o quattro mesi prima della tosa, per accaparrarsene la proprietà tempestivamente, onde farla trasformare — o in Fiandra o a Firenze o a Pisa — in quei panni che poi vanno a vendere anche in Oriente. E queste aziende seguono attentamente ogni operazione mano a mano avocando a sé tutti gli atti ausiliari nei quali intervengono, genialmente modellandoli, plasmandoli, per soddisfare le esigenze dell'atto superiore, dell'atto di scambio, dell'atto di produzione. Così, noi vediamo — fra l'altro — l'avvento (secoli avanti l'invenzione del motore) di quella mirabile innovazione di fine Trecento, costituita dalla ristrutturazione delle tariffe di trasporto, che, essendo prima rigide, precludevano la circolazione ai beni poveri, consentendola soltanto a quelli pregiati che potevano sopportare gli alti noli, il che voleva dire l'apertura al consumo soltanto a beneficio di poche classi sociali, cioè, le classi facoltose.

Gli uomini impegnati in quelle aziende riescono ad imporre agli armatori, avendo preso in loro mani dal punto di vista economico l'atto del trasporto, i prezzi ritenuti più convenienti al loro commercio ed arrivano ad infrangere la rigidità di quelle tariffe, differenziandole su un campo di variabilità ampissimo, che va come da 1 a 3000, portando così l'atto di trasporto a vantaggio anche delle merci di minor pregio, sicché il consumo viene diffuso pure alle classi meno abbienti. Infatti, le merci povere

vengono a pagare pochissimo, mentre molto alti sono i noli per quelle ricche che possono ben sopportarli: i geniali mercanti dell'epoca hanno realizzato quella struttura tariffaria — finalmente si può parlare di struttura — che vige tuttora nell'economia dei trasporti e che ha permesso l'instaurazione del commercio di massa. E non come scrive un economista — lo ha avvertito il Presidente Cassandro poco fa — e non come ha scritto uno storico americano, il Brenner (la cui « Storia dello sviluppo economico » è apparsa proprio in questi giorni nell'edizione italiana), che, cioè, bisogna attendere l'Ottocento — dopo l'introduzione del motore — per poter parlare di commercio in senso ampio, perché fino ad allora avevano circolato soltanto le merci ricche. Questa, invece, è — in senso economico e sociale — una mirabile conquista di quelle grandi aziende del Trecento alle quali dobbiamo, se non tutti, tanti altri istituti di sussidio della economia di oggi. Così, per l'affermazione del credito di esercizio, del credito agile, pronto, adattato ad ogni operazione e nella misura che l'operazione stessa ha richiesto; adattato anche sotto l'aspetto cronologico, nel senso di fare ricorso all'ausilio bancario soltanto per quei limiti di tempo in cui è prevista una vacanza finanziaria, un vuoto finanziario nella propria gestione. Così, nel campo delle assicurazioni, ecc. Mi sono permesso questa divagazione per dire del « mondo » che si può indagare e ricostruire attraverso questo documento, il documento contabile.

Ma vi è più: in questi ventuno anni, ho potuto scoprire e sfruttare una fonte nuova per gli studi di storia della contabilità, di là, s'intende, dalla fonte diretta, dalla fonte immediata, cioè, dai vari libri contabili che non sono soltanto quelli di Toscana, predominanti. Tale fonte è costituita dal carteggio, cioè, dalle lettere dei mercanti, i quali — trattando molti argomenti, e soprattutto preoccupandosi di organizzare sempre meglio la loro azienda, di dotarla sempre più di strumenti idonei a conoscerne la materia, a conoscere la sostanza economica della sua gestione, in modo da poter emanare istruzioni, da poter validamente guidare le azioni dei dipendenti — nei loro carteggi fanno osservazioni, fanno riflessioni, esprimono giudizi e propositi, danno notizie di ogni sorta: il carteggio essendo allora l'unico mezzo di informazione in quel campo. Ed esso fornisce oggi a noi un corredo prezioso per interpretare il meccanismo contabile e soprattutto per vedere come coloro che erano preposti alla direzione, al gradino più elevato nella gerarchia aziendale, studiassero lo strumento contabile, e come ne impartissero le istruzioni ai dipendenti, addestrandoveli.

E questo mi piace di ricordarlo, appunto qui, in questa commemorazione del Marchi, giacché come ha già detto il Prof. Cassandro, il Marchi si è formato da sé nella vita dell'azienda, con la vita dell'azienda.

In quell'epoca, rispetto all'età del Marchi, non vi erano le scuole, ed i giovani entravano in azienda sui 10-12 anni, quando appena avevano appreso a leggere, a scrivere ed a fare le operazioni aritmetiche, e lì, nelle aziende, si formavano, cominciando dal libro più semplice, il Quaderno dell'entrata e dell'uscita di cassa, passando poi a tutti gli altri libri analitici, risalendo, infine, alla tenuta dei libri di sintesi, quelli che pervengono al traguardo massimo della sintesi, come ci viene espresso, dal più antico bilancio (che è del 1410 e che ho trovato qualche anno fa), dove tutte le attività e passività dell'azienda sono ricondotte a cinque voci. E mi viene alla mente quel numero ristretto di conti al quale aveva già portato l'opera del Degranges, ma sul quale ha particolarmente insistito il Marchi, perfezionando la validtà di tali conti nel senso che essi devono essere pochi, ma sufficenti per poter seguire tutta la materia da indagare.

Se noi ci rivolgiamo a questi documenti possiamo ormai compiutamente scrivere, almeno per la Toscana, tutti i momenti dei motivi dell'evoluzione contabile.

Vi sono state delle dispute alla fine del secolo scorso ed all'inizio di questo (e presso qualche studioso straniero ancora continuano) sull'attribuzione delle origini del metodo della partita doppia, e cioè, se tali origini fossero veneziane e genovesi; e bisogna parlare di partita doppia, perché sulla partita doppia viene centrata tutta l'opera del Marchi come punto di partenza degli studi che poi si estenderanno anche alla materia economica della gestione, fino al traguardo degli studi di economia aziendale.

Ma i documenti toscani non erano stati ancora esaminati ed io qui mi limito a riferire quello che dicono i documenti toscani, perché noi, studiando le origini della partita doppia secondo questi documenti, è in essi che ritroviamo le radici del pensiero di Francesco Marchi.

È noto che quando rinasce la vita economica, rinasce la contabilità, o meglio, quando rinasce la vita economica nel senso che si riaprono le possibilità di operare su merci numerose — anche se non tutte sicuramente fino alla conclusione del Trecento, a causa di quella rigidità delle tariffe di trasporto che consentiva soltanto la circolazione dei beni ricchi — e le varie correnti riprendono a penetrare nell'interno e raggiungendo i vari paesi mettono le popolazioni in condizione di accogliere e di ricevere quei

beni che circolano: quando ciò avviene, dal XII secolo innanzi, noi possiamo parlare anche di rinascita degli strumenti di cui i soggetti della vita economica abbisognano e, quindi, di rinascita anche della contabilità.

Ma in molti casi forse si può parlare di nascita, di creazione di istituti nuovi; e a me sembra che la contabilità del Duecento sia nuova, anche se le due sezioni del conto — il « dare » e l'« avere » — si ritrovano nella contabilità romana della « tabula accepti » e della « expensi »; però, per quella del Duecento si tratta di un meccanismo tutto nuovo.

Se noi esaminiamo i pochi documenti superstiti, quello del 1211, il più antico che ci sia pervenuto e scritto in volgare (pensiamo quanti anni prima della nascita di Dante!) e poi altri che ho trovato io stesso, pochi, ma tutti uguali, e perciò maggiormente eloquenti, noi vediamo che si tratta di serie di conti di crediti e debiti dell'azienda che li ha tenuti e riferiti naturalmente alle persone debitrici e creditrici: sono tutti conti personali. Non vi sono rappresentate le variazioni occorse negli altri aspetti della ricchezza investita nelle operazioni essenzialmente mercantili. Eppure, la ricchezza per agire in quell'ambiente ha dovuto assumere sembianze varie oltre la sembianza di credito, cui si accompagna sempre la considerazione dei debiti: le sembianze di denaro, le sembianze di merci e, non dimentichiamolo, le sembianze del mobilio, degli arredi che sono serviti allo svolgimento della vita di bottega, tali da permettere alle persone di operare e di accogliere le merci che vi dovevano essere riunite per essere vendute.

Questi altri aspetti della ricchezza, il danaro che entra e esce nelle mani di questi operatori, le merci che affluiscono e defluiscono, le dotazioni mobiliari che si chiamavano in Toscana « masserizie », non venivano considerati. Soltanto quando l'azienda, direi, si sporgeva al di fuori, entrava, cioè, in contatto con una persona alla quale doveva dare o dalla quale doveva avere, trattandosi di operazioni che era necessario seguire per potersi predisporre in tempo a riscuotere quella somma di danaro e in tempo a pagare quell'altra somma di danaro, eccola prenderne nota.

Tutto quanto accadeva nelle merci, nel danaro, nelle masserizie, veniva trascurato, e questo vuol dire che l'uomo era in condizioni di seguire, di dominare gli avvenimenti accaduti in questi altri tre aspetti della ricchezza investita, in quanto si trattava di un'attività ricorrente, tradizionale: egli maneggiava somme esigue di danaro e sapeva di avere normalmente a disposizione quanto gli occorreva per quel giro di affari mercantili, il quale si svolgeva quasi sempre nella sua bottega, nel mercato locale, di

rado superando le mura cittadine. Questo, dal punto di vista oggettivo e dal punto di vista soggettivo, trattando quasi sempre con gli stessi fornitori e quasi sempre con la stessa clientela.

E le masserizie erano quasi sempre quelle stesse che servivano anche all'altro obiettivo, l'obiettivo di abitazione, perché si trattava di una azienda che, pur avendola io detta mercantile, era tutt'una con quella familiare e tutt'uno era il sostentamento di quella famiglia. E allora quest'uomo scriveva solo per prendere nota di crediti e di debiti.

Questi sono i conti delle origini, i conti riservati soltanto alle persone venute in rapporto con l'azienda, persone debitrici, persone creditrici; nascono in questo momento quelle voci « dare » ed « avere » sulle quali si imperniera tutto il meccanismo contabile; esse vengono impiegate, dunque, in senso proprio giacché definiscono l'azione, ricollegandola al soggetto che sta alla testa del conto. Il tale « deve dare » la somma che è indicata, poi vengono specificate la causale, la misura, la scadenza; oppure il tale « deve avere ». Tutto questo con proprietà di termini, tutto con spontaneità.

Le correnti della rinascita vengono dal mare, come hanno ben detto due storici economici, l'uno, Roberto Lopez, specialista del Mar Tirreno, e quindi di Genova, l'altro, Frederic Lane, specialista dell'Adriatico, e quindi di Venezia. In un primo momento, nei primi secoli della rinascita, tutte le innovazioni, tutte le creazioni sono dovute agli esponenti delle città di mare, giacché la rinascita si esprime con la riapertura dei grandi empori del Medio Oriente, i soli idonei a dare alimento al commercio di largo respiro, perché da essi provenivano i beni ricchi, così come l'Occidente poteva offrire in contraccambio il panno ricchissimo di lana delle Fiandre, del Brabante e, già dal XIII secolo, i prodotti serici di Lucca, compresa anche la Valdinievole, perchè la fabbrica era organizzata alla maniera decentrata (come si verifica tutt'oggi in Toscana per tante industrie e segnatamente per quella laniera) e, quindi, l'area di sua disseminazione arrivava fino quasi alla stretta di Serravalle e involgendo Pescia, tanto è vero che, poi, proprio nella Valdinievole avremo in Toscana la prima zona di produzione del filo serico; ma questo dal secolo XV. Queste correnti che risalgono dal mare si addentrano e, naturalmente, vanno a vivificare il mercato.

Alcuni di questi uomini che, ho detto, operavano nei binari della tradizione, compiendo normalmente quegli atti ricorrenti, dal punto di vista oggettivo e da quello soggettivo, si lasciano attrarre da occasioni che si succedono frequenti e abbandonano, diciamo così, la propria bottega, an-

dando a raggiungere un mercato dove si è appalesata, appunto, la tale occasione e un altro mercato dove se ne è appalesata una tal'altra. Naturalmente, trovandosi a praticare merci nuove, clientele nuove, forniture nuove, mercati nuovi e soprattutto applicandosi su volumi di ricchezza maggiori, questi uomini devono creare un ausilio alla propria mente, alla propria memoria, e cominciano a prendere nota anche di quel che accade nelle merci, in quelle merci, appunto, nuove: nascono così i conti merci, i quali pure, come già i conti delle origini, si presentano inizialmente in una maniera del tutto spontanea, con l'impiego del verbo proprio dell'azione compiuta, e la scrittura si fa così: « comperammo » — ad esempio — 5 barili di vino di Valdinievole dal « tale » ad un certo prezzo, ecc.: e quando quel vino, in una o più riprese viene venduto, si impiega il verbo che designa l'azione relativa: « vendemmo ».

Si impone, quindi, la necessità di ingrandire la bottega e di predisporla ad accogliere, contenere, conservare, esporre, le nuove merci. Ecco, perciò, che una porzione della ricchezza deve essere investita in queste attrezzature, delle quali bisogna tenere particolare nota. Per esempio, la tale masserizia, la tale mostra (sarebbe la vetrina) che comperammo dal « tale », il giorno tale, a fiorini tanti: nasce così anche il conto « masserizie ».

Naturalmente il movimento nel danaro liquido si fa più frequente, più intenso, e bisogna prendere nota anche di questo; tale movimento di danaro viene definito, rispetto all'entrata ed all'uscita, da due preposizioni; la preposizione « da », che indica provenienza, seguita dal nome di colui che paga, e la preposizione « a », che significa destinazione. Così si presenta il nuovo conto che oggi si chiama « conto di cassa » e che allora era denominato « libro dell'entrata e dell'uscita », con una serie di scritture tutte contraddistinte dalle due suindicate preposizioni, secondo che si tratti di introiti o di pagamenti.

Siamo, dunque, arrivati a quattro conti, a quattro serie di conti. Oltre i conti delle origini, di crediti e debiti, ecco il conto al danaro, il conto alle masserizie, il conto alle merci. Naturalmente, tanti conti per le merci, quanti erano i singoli lotti. Ogni operazione di merce doveva avere la sua autonomia, perché la si potesse studiare, trattandosi di atti nuovi, di operazioni inusuali, nelle quali quest'ultimo si applicava. Ecco, dunque, la fioritura di questi altri conti. Il mercante, poi, volendo riconsiderare tutto l'insieme, sa comporre, da un lato, le compere con i crediti, con l'entrata di

danaro e con le masserizie esistenti, dall'altro, sa ricomporre le uscite di danaro, i debiti insorti, le merci vendute e le masserizie alienate o perdute.

Il quadro dei conti si è completato; e a me sembra che questi uomini (o meglio alcuni di essi, tralasciando quegli operatori dal limitato raggio di azione, che si chiamano artigiani) siano ora — nella seconda metà del XIII secolo — operatori mobili, cioè operatori pronti ad afferrare qualsiasi occasione nella piazza e soprattutto fuori della piazza, pronti a combinare le loro forze esigue di ordine reale e di ordine personale, con quanto altri operatori possono offrire sia di ordine personale, sia di ordine reale, per poter afferrare più estesamente le occasioni che mano a mano si appalesano in ogni dove.

A un certo punto, scorrendo questi libri, ci accorgiamo che vi sono dei conti personali: non è una novità.

Ho detto sono i conti delle origini; ma se noi andiamo a leggere le intestazioni e sappiamo appunto a chi è appartenuto il libro (così, ad esempio, leggendo il libro dei Corbizi, pubblicato dal Chiaudano, o i libri superstiti dei Peruzzi, pubblicati dal Sapori) vediamo, fra i conti personali, una persona originale, la stessa persona proprietaria dell'azienda cui appartiene il registro. È una persona collettiva: così, nei libri dei Peruzzi noi leggiamo la ragione sociale di quella società, che era « Giotto dei Peruzzi e compagni ».

Il conto, che all'apparenza sembra un conto delle origini, cioè un conto personale, se andiamo ad esaminare la persona cui esso è intestato, già da quello si distingue. E leggiamo che questa persona deve « avere » per quella somma di danaro che i compagni, cioè i soci, hanno messo in « corpo » di compagnia, cioè, quella ricchezza per la quale e con la quale è stato dato « corpo » alla società e che è proprietà dei soci. Tutto questo vuol dire che se i soci sono in condizione di dover « avere », di contro ad essi si schiera una persona in senso giuridico, capace di diritti ed obblighi, la quale deve « dare », ed è la compagnia che essi hanno concorso a formare.

E continuando nell'esame di questi conti, se uno dei soci recede od è escluso, leggiamo che: «Giotto dei Peruzzi e compagni » non più devono « avere », ma devono « dare »; vediamo, poi, ancora che « Giotto dei Peruzzi e compagni » devono « avere » per ogni incremento che la ricchezza da loro affidata all'azienda ha subito in maniera definitiva: insomma, da tali conti deve risultare, in qualsiasi momento, come quella ricchezza messa insieme sia stata dalle operazioni modificata, aumentando o diminuendo.

È regola, direi naturale e perciò insopprimibile, che ogni accessorio aderisca al principale: è chiaro che se si verifica un aumento in via definitiva di quella somma di ricchezza investita nell'azienda, esso aumento, spettando alla ricchezza, spetta ai proprietari, ai soci.

Giotto dei Peruzzi e compagni devono « avere » per un utile verificatosi nella vendita della merce; devono « avere » per un interesse attivo percepito appunto alla riscossione di un credito, devono « avere » per un fitto attivo; così come ogni diminuzione definitivamente accaduta nella ricchezza deve essere imputata alla ricchezza, perché l'operazione che ha prodotto tale diminuzione è stata pur sempre compiuta a scopo di vantaggio della ricchezza, sì che Giotto dei Peruzzi e compagni devono « dare ».

Ecco in questo momento l'affermazione di una doppia personalità: da un lato, la personalità dei soci, il proprietario (adoperiamo il termine al singolare »; dall'altro, i vari conti aperti ai crediti e debiti, quelli alle masserizie, quelli alle merci e quelli al danaro, che riguardano essi pure la ricchezza, ma la ricchezza che il proprietario ha affidato agli agenti e corrispondenti, cioè a quell'azienda, a quell'organismo particolarmente costituito, affinché la ricchezza, appunto, operasse. Ed è l'azienda, la società alla quale è stata affidata la ricchezza, che deve avvalersi del conto dei crediti e di quello dei debiti, dei conti merci, del conto masserizie, del conto del danaro.

Ecco le due personalità, per ciascuna delle quali la ricchezza deve essere seguita e di essa ne deve essere resa ragione in una maniera particolare. Il proprietario non vuole conoscere i particolari che accadono nella ricchezza, cioè come essa è scomposta nel danaro, nelle merci, nelle masserizie; egli vuol sapere, e con prontezza, qual è lo stato, la misura di essa nell'insieme, per cui, dopo avere preso nota di quella che è stata investita, si prende nota, ancora in quei conti, solamente quando gli avvenimenti incidono in via definitiva sulla ricchezza riguardata come somma unica. Questi aumenti definitivi si chiamano con parola felice « avanzi », mentre le diminuzioni avvenute definitivamente nella ricchezza si definiscono con l'antitetica espressione « disavanzi », che corrispondono agli attuali « profitti e perdite ».

L'altra persona, l'altra personalità — l'azienda —, che è l'organismo, ripeto, costituito apposta per impiegare la ricchezza e seguirla non in somma unica, ma nella sua scomposizione, ha l'esigenza di avvalersi di quei

conti di cui ho già detto. Nell'opera del Marchi si arriva a questo punto, cioè che la contabilità dev'essere riferita a due personalità: il proprietario — l'insieme dei soci — e gli agenti e corrispondenti, cioè, l'azienda che quel proprietario ha costituito. Naturalmente qui ci rendiamo ben conto che non si tratta più di quelle aziende familiari ove l'attività mercantile era tutt'una con quella domestica, essendo unico in esse lo scopo, cioè quello della sopravvivenza, del sostentamento di sé stessi e della propria famiglia e nelle quali la ricchezza era appunto destinata a tale obiettivo. Adesso noi vediamo, invece, che ogni individuo che entra in questa combinazione, dissocia una porzione della propria ricchezza da sé, dalla sua famiglia e la dedica a questi organismi aziendali, che sono pertanto nuovi rispetto agli altri. Sono organismi a sé, organicamente costituiti per operare con quella ricchezza, per quella ricchezza. E naturalmente si opera attorno alla ricchezza non per perderla o farla disperdere, ma per valorizzarla, per accrescerla. Questi uomini sentono la necessità — e la creazione dei nuovi conti lo rivela — di conoscere prontamente, tempestivamente, quel che sta avvenendo nella porzione di ricchezza che hanno distaccato, che hanno dissociato da quella originale, appunto per raggiungere l'obiettivo della sua moltiplicazione. Essi devono poter conoscere quello che avviene operazione per operazione; sapere, cioè, se per ogni operazione si è avuto un definitivo aumento o una definitiva diminuzione di quella ricchezza.

Ecco lo scopo di questi due gruppi di conti: i conti del proprietario e i conti dell'azienda — degli agenti e corrispondenti — come diceva Francesco Marchi, per le ragioni che ora chiarirò.

È da questo momento che da un lato vi è una persona (adopero ancora il termine al singolare), quella formata da un insieme di persone fisiche — la collettività dei soci — e dall'altro, una persona giuridica, cioè, un'entità capace di diritti e di obblighi, capace di dovere « dare » ai proprietari, capace di dovere « avere » dai proprietari, come appare, appunto, dai conti dei libri di Giotto dei Peruzzi e compagni, di Girolamo Corbizi e di altri libri della prima parte del Trecento, che ho trovato in questi ultimi anni di lavoro. Poiché tutto quello che è « dare » nei conti della prima persona è « avere » nei conti dell'altra, nasce spontaneamente la duplicità di partite per ogni fatto.

Intanto, dato che le operazioni rappresentate nei conti delle merci con frasi genuine, quali « comperammo », « vendemmo », producono la variazione dello stesso senso di quelle dei conti dei crediti e debiti qualificate

con le voci « dare » ed « avere », si assimila il « comperammo » al « dare », il « vendemmo » all'« avere », sia per le merci, sia per la masserizie. E l'entrata di cassa — come l'entrata di merci, come l'entrata di un credito — è assimilata appunto all'assunzione di un credito ed è trattata contabilmente con l'impiego di questa voce « dare »; analogamente, ecco introdurre per l'uscita la voce « avere ».

Dal lato dei conti spettanti all'azienda si è avuta, quindi, questa uniformità di tutti e quattro i conti; e nei conti spettanti al proprietario, trattandosi di un conto personale, con tutta proprietà ecco l'« avere », ecco il « dare ». Partite, cioè scritture singole nei conti, sempre uguali quelle contraddistinte dalla voce « dare » e quelle contraddistinte dalla voce « avere ».

Da qui il nome che vediamo per la prima volta usato nel 1755, dal livornese Pietro Paolo Scali nel suo « Trattato del modo di tenere la scrittura dei mercanti a partite doppie cioè all'italiana » (a « partite doppie », anche più giusto il termine plurale, perchè qualche fatto può produrre più partite di un segno o addirittura più partite e dell'uono e dell'altro segno).

E così, spontaneamente, nasce la partita doppia, in conseguenza della esistenza di questa doppia personalità alla quale uno storico dell'economia, il Werner Sombart, dal 1891, ha annesso grande importanza nella sua indagine sulle origini del capitalismo, perchè giustamente egli vi ha visto il concretarsi di una autonomia giuridica dell'azienda.

Esaminando un gran numero di codici, ho trovato che, fin dal 1299, in Toscana, quando si chiude l'esercizio, si ragiona così, ad esempio, attorno alle masserizie: le masserizie rappresentano una porzione di quella ricchezza che è investita per conseguire lo scopo dell'accrescimento della medesima e pertanto anch'esse si devono seguire passo passo e quando, appunto chiudendosi il periodo amministrativo, ci si raccoglie per conoscere con maggiore precisione quali sono stati i risultati di insieme del tempo trascorso, si osserva che quelle masserizie hanno servito la causa generale della ricchezza e si sono — parole testuali — « logorate ». Si valutano alla fine dell'esercizio e, fatta la differenza con il valore esistente all'inizio, cui si sono sommati i valori degli acquisti successivi, si accerta di quanto le masserizie si sono « logorate e guastate ». E questa differenza si rileva ad aggiustamento del conto masserizie, perchè per quella misura la porzione di ricchezza investita più non esiste e correlativamente si attribuisce ai disa-

vanzi, cioè si riferisce alla ricchezza messa insieme, quale essa spetta al proprietario. Questo fin dal 1299; così nella contabilità, per esempio, dei Corbizi, pubblicata dal Chiaudano, del 1333, così in quella dei Covoni, ed in altre. A Venezia, invece, comperando il Barbarigo, nel 1430, le masserizie, le registra in un conto di disavanzi, cioè in un conto di perdite: e così, ad esempio, nel caso dell'acquisto di un tavolo notevole, alla chiusura dell'esercizio, convogliando tutti i conti, avanzi e disavanzi, profitti e perdite in uno solo, l'intero costo di quel tavolo viene portato ad incidere totalmente sul risultato economico dell'esercizio. E così ad ogni acquisto. Dopo 10 anni si accorgono che questo procedimento non era giusto, e creano il conto masserizie. Questo conto masserizie, però, quando si chiude l'esercizio, viene lasciato fermo, così che dopo 30 anni una masserizia figura sempre per lo stesso valore, nonostante il logoramento del lungo uso.

Analizzando i codici Barbarigo ed altri registri veneziani non vi ho mai visto l'introduzione dell'ammortamento. Anche nei famosi Cartulari di Genova del 1340, nei quali per lungo tempo si è ritenuto di trovare i più antichi saggi di partita doppia, manca la considerazione delle masserizie, sicché la ricchezza qual è affidata all'azienda è priva della considerazione di questa sua misura.

Queste masserizie con i relativi ammortamenti si trovano invece nei libri dei Borromei, con procedura toscana.

È questo un periodo di supremazia delle città dell'entroterra, con la Toscana che precede le altre città, le altre regioni; verranno, poi, la Lombardia (che allora si estendeva da Piacenza ai piedi di Torino), la parte del Veneto interna, la parte centrale da Bologna fino a Piacenza. È il momento — ripeto — in cui tutto viene creato nelle città dell'interno, con innovazioni grandiose, precorritrici.

Basta pensare che, fin dal 1299, ho trovato addirittura quei costi sospesi, di cui ha parlato il Presidente, cioè, la rilevazione dei risconti: era stato pagato anticipatamente un fitto per quattro anni e, passato un anno, volendo concludere sull'andamento delle attività in esso svoltesi, ci si accorge che il sopraggravarne gli oneri per la pigione di quattro anni non era giusto, così che quel costo si tiene in sospeso per la parte di tre anni. Questi sono i riscontri che ho ritrovato poi in tutte le altre contabilità. Quella stessa azienda, siccome era un'azienda fiorentina all'estero, aveva l'obbligo di provvedere all'alloggio ed all'alimentazione del personale, sic-

ché i costi relativi a questo aspetto, che si può dire sempre della gestione, figuravano in un unico registro, ad esempio, nel conto « vettovaglie per l'alimentazione », mentre i materassi, letti, ecc. figuravano nelle masserizie ed erano sottoposti ad ammortamento. Il conto « vettovaglie » viene ripreso in considerazione alla chiusura dell'esercizio: si vanno a vedere le provviste ancora esistenti, di farina, olio, vino, legna, olio da ardere, sapone, ecc., se ne fa la stima, e l'importo si sottrae dal relativo conto, di modo che quel conto, con il suo saldo così aggiustato, concorrerà nella misura giusta alla formazione del risultato di esercizio.

Ma vi è di più: alla fine del Trecento, quei mercanti avvertono beni nuovi, i beni immateriali. La constatazione la prima volta ho potuto farla nell'Archivio Datini di Prato, quando mi sono accorto che alcune aziende, quelle di Valenza e di Maiorca, dovevano pagare un diritto di licenza, di durata quinquennale, per poter transitare in determinate strade, onde agire nei mercati che si affacciavano e nel regno di Valenza e nel regno di Maiorca. Tale somma pagata non veniva registrata tra le spese, ma le si era creato un conto apposito, collocandolo tra gli altri dell'azienda, cioè, tra i conti accesi ai beni materiali: credito, danaro, masserizie, merci. E il conto si intitola così come veniva denominato il diritto, cioè « pedaggio ».

Il de Roover, trovandolo in un bilancio, l'ha interpretato come il prezzo che si pagava a coloro che fungevano da guida, cioè, accompagnando i convogli nelle vie interne, mentre era un diritto per ottenere la licenza, la concessione ad operare in dati luoghi e beneficiando della progressione nelle buone strade che in essi immettevano, sicché si faceva a meno dell'assicurazione. Possiamo dire che la mancanza, appunto, dell'assicurazione veniva a far recuperare in parte questo costo, oppure che in questo costo di insieme dobbiamo vedervi, per una porzione, un premio d'assicurazione. Anche per questo, alla fine di ogni anno, si calcola l'ammortamento.

Continuando ad esaminare altri registri, alla fine ho trovato ancora un altro bene immateriale: l'avviamento, lo « inviamento ». Un'azienda, ottenendo un locale nuovo o comperando un'altra azienda, ne paga l'avviamento, il costo determina la nascita di un altro conto — in quelli dell'azienda — che alla fine dell'esercizio si sottopone ad ammortamento. Alla conclusione dell'esercizio, infatti, si riprendono in esame tutti i conti per adeguarli con gli ammortamenti: vediamo, per esempio, i conti di crediti o di debiti, fra cui i conti correnti, che sono ugualmente di crediti e di debiti che si compensano e quelli a due monete. Vediamo che questi vengono assestati,

aggiustati, rettificati nel doppio aspetto: in quello cambiario per le oscillazioni di cambio e in quello finanziario per l'aggiunta di interessi attivi o passivi.

Così si presenta nel Trecento e nel Quattrocento la contabilità di insieme.

Ho detto che abbiamo potuto studiare, nel solo Archivio Salviati di Pisa, più di 3000 registri contabili, dalla fine del Trecento al Settecento, che mai nessuno aveva visto; a Firenze, a parte l'Archivio di Stato con decine e decine di fondi incalcolabili, numerosi archivi privati; poi, l'Archivio Datini, con i suoi 604 registri contabili, che sono sempre sostenuti, per una migliore interpretazione, da 150.000 lettere, dove, appunto, apprendiamo come il dirigente e anche i giovani facciano le loro osservazioni, arrivino alle loro conclusioni e diano i loro suggerimenti. È in seno all'azienda che si è creato questo meccanismo meraviglioso, questo circuito, diciamo, in una formula unica che abbraccia e stringe tutta la situazione della ricchezza e tutta la sua dinamica: questa è la partita doppia, mirabile creazione italiana, che tarda però ad avere i suoi studiosi.

Per incontrare un manuale che illustri le regole della tenuta dei conti, bisogna attendere il 1494, anno in cui appare la celebre opera di fra Luca Paciolo: la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proprotionalità,* nella quale lo scienziato francescano di Sansepolcro inserisce il *Tractatus de computis et scripturis*, che è una pietra miliare nella storia della ragioneria, seppure non scevra di pecche.

È grande merito del Paciolo, quello di aver dato inizio alla fioritura della letteratura contabile. E così abbiamo, appena si entra nel secolo, Gian Francesco Aritmetico, Giovanni Antonio Tagliente, con il fratello Girolamo ed il loro collaboratore Alvise della Fontana, Domenico Manzoni e, poi, Angelo Pietrà, per rimanere nel Cinquecento; quindi, tutta un'altra serie di Autori nel Seicento: così, il Moschetti, che nel 1610 si occupa dell'azienda industriale; così, ad imitazione direi del Paciolo, un altro grande matematico, Girolamo Cardano, lombardo, che nella sua *Practica Arithmetica,* del 1539, dedica un capitolo alla ragioneria, con breve descrizione della partita doppia. Sempre nel Seicento, oltre il Moschetti, il Flori; e, nel 1655, un fiorentino — Bastiano Venturi, « computista » della Granduchessa di Toscana — che si è occupato delle applicazioni della contabilità in partita doppia all'azienda agricola; e vari altri. Tutti questi autori hanno il difetto di origine di provenire da semplici aziende individuali, impegnati in un

modesto ruolo di contabili, avendo appreso le regole essenziali per tenere i conti e presentano la vita, la gestione di quelle aziende, svolgendo la esposizione quasi sempre con una lunga esemplificazione.

Vi sono solo tre eccezioni di tre autori soltanto che se ne distaccano: con un'opera, del 1586, il ligure Angelo Pietra, monaco cassinese, amministratore di un importante monastero di San Benedetto Po, quindi anch'egli dipendente, ma in una grande azienda; così, il frate gesuita perugino, Lodovico Flori, amministratore del Monastero di San Martino alle Scale, nei pressi di Palermo, che pubblicherà il suo trattato, nel 1636; e ancora cito il fiorentino Bastiano Venturi, che appartenne alla classe dei ragionieri professionisti toscani — numerosi e valenti fin dal secolo XIV — e fu amministratore di una grande azienda agricola. Il suo trattato: *Della scrittura conteggiante di possessioni* uscì a Firenze nel 1655.

Sono solo questi tre uomini — formatisi come già i contabili che erano capi d'azienda, e poi, mano a mano i giovani dipendenti di quelle aziende basso - medievali, che si sono trovati di fronte a problemi sempre più vasti e che con il passare del tempo, applicandosi, erano riusciti a creare strumenti sempre più progrediti, cioè sempre più capaci di soddisfare le esigenze delle aziende medesime — che scrivono per quegli anni opere notevoli; ma non sto a dire di quanto sia in ritardo la letteratura rispetto alla pratica quale ci è rivelata nei meravigliosi libri di conti del XIV e XV secolo.

Basti pensare che i risconti vengono percepiti dal Flori non nel 1299, ma nel 1636; dell'ammortamento non si parla se non nel XIX secolo; della considerazione dei beni immateriali non si parla se non nella seconda parte del XIX secolo. E che cos'è poi la contabilità spiegata per un'azienda industriale dal Moschetti nel 1610, se non la contabilità di una modestissima azienda, una contabilità dallo scarso rendimento?

Dirò di più, che i mercanti già dal Trecento avevano creato tutta quell'apparecchiatura che sta dietro al mastro, la quale fornisce tutti gli elementi di dettaglio per la sintesi (che si compie nel mastro), come le scritture elementari o dell'analisi, o preparatorie o introduttive, e che fino ad oggi non si conoscevano, perchè in nessun archivio — all'infuori di quello Datini di Prato — se ne sono salvati degli esemplari. Tale perdita è dipesa dall'esigenza che ogni Archivio ha avuto, con il trascorrere del tempo, di procedere a sfoltimenti, i quali sono cominciati dai carteggi affidati a fogli singoli, a fogli volanti, e sono proseguiti, arrivando poi a

tutta la documentazione collaterale rispetto a quella che fortunatamente è stata ritenuta il pilone essenziale per ricostruire le vicende dell'azienda, cioè, la serie dei mastri, comprese le parti che qualche volta erano svolte separatamente. Ed ho potuto seguire questo molto bene, perchè esiste la documentazione relativa. Così, per esempio, riordinando l'Archivio del Monte dei Paschi di Siena, ho incontrato le disposizioni della Deputazione amministratrice — il Consiglio di amministrazione, come ancora si chiama — relative alla eliminazione del materiale, perché i locali erano divenuti insufficienti. E alla fine, ultima ... falcidia, dopo avere eliminato tutti i libri della contabilità elementare, hanno eliminato i giornali, sostenendo, come giustificazione, che le stesse operazioni si ritrovano nei mastri. Ne hanno conservato il primo esemplare, del 1568, così che possiamo vedere come era; ma tutte le contabilità elementari non esistono più.

L'Archivio Datini di Prato, invece, non ha avuto altri afflussi di documenti, per cui tutta quella documentazione accoltasi nella casa del mercante Francesco Datini, alla sua morte, avvenuta nel 1410, ha potuto salvarsi totalmente. È andata perduta solo una parte di quella che venne trasferita dalle aziende dislocate fuori di Prato (Firenze, Pisa, Genova, Avignone, Barcellona, Valenza, Palma di Maiorca) come alcuni sacchi di corrispondenza che venivano da Avignone, e qualche libro contabile; ma tutto il resto si è salvato, con 5.000 lettere di cambio, 4.000 lettere di vettura, 500 *chèques*, 600 polizze di assicurazione, oltre 150.000 lettere commerciali, 604 registri contabili, tra cui quelli delle scritture elementari, che rivelano un'apparecchiatura per la conoscenza della formazione dei costi che è semplicemente sbalorditiva, e che permette di conoscere, operazione per operazione, anche l'aggregazione di singole quote di costi e, pertanto, di pervenire ad una fondata valutazione della produttività della ricchezza investita in quelle operazioni.

Dopo il 1655, ha inizio la decadenza, ma la decadenza era già cominciata nell'ultima parte del Cinquecento, ed è per questa ragione che coloro che si dedicano alla compilazione di manuali di contabilità non possono raggiungere grandi vette, perché non esistono più quelle grandi aziende dove si manifestavano notevoli, grandi problemi, per risolvere i quali quegli uomini erano sospinti, sollecitati ad impegnarsi, genialmente riuscendovi.

E, invece, ritornando alla letteratura contabile, noi vediamo in prevalenza solo un trastullarsi nella descrizione delle applicazioni della partita

doppia: come, per esempio, fa sulla metà del Seicento il sacerdote bolognese Giacomo Venturoli, addirittura spiegando la contabilità applicata alle aziende familiari in forma di dialogo. Siamo ritornati ai conti delle origini del mondo artigiano dei secoli XII-XIII!

E nulla di meglio fanno tutti gli altri autori, fino al Settecento.

Mentre l'Italia, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, è in gravissima decadenza economica, altri Paesi si sviluppano notevolmente e, quindi, vi fioriscono gli autori; i quali, comunque, neppure in casa loro si possono applicare in grandi aziende. Essi, non v'è dubbio, si sono potuti avvalere degli elementi delle contabilità pratiche della Toscana e del Veneto diffusisi attraverso quelle nostre aziende e loro filiazioni che si erano stabilite — ai tempi d'oro! — anche all'estero.

Al colmo dell'impoverimento delle nostre idee, ecco — come già ha accennato il Presidente — l'invasione teorica da parte di francesi, inglesi e tedeschi.

Bisogna ricordare che oltre la grave decadenza economica, vi è da noi pure un grave scadimento politico: la Francia era scesa anche in Italia e con la fiumana francese molte opere fluitarono da noi. In altra parte l'Italia, eravamo soggetti alla dominazione austriaca e, quindi, le opere austriache e tedesche poterono facilmente penetrare; altra parte ancora era soggetta alla denominazione spagnola, e, in più, siamo nell'epoca di quell'esotismo che tante volte ha formato oggetto della satira del Parini, perché — pure questo l'ha detto il Prof. Cassandro — tutto quanto veniva dall'estero trovava da noi accoglienze entusiastiche e subito imitazioni, traduzioni, diffusioni.

Fra tutti si impose, nel 1795, un autore francese di Bordeaux — già ricordato dal Presidente —, Edmond Degranges padre, che con la sua teoria personalistica della partita doppia intese di combattere la tendenza del momento volta alla moltiplicazione del numero dei conti, sostenendo che solo cinque erano necessari e sufficenti a seguire l'azienda; conti, che egli denominò « generali » — merci, cassa, cambiali attive, cambiali passive, profitti e perdite — stabilendo la regola che informa il metodo della partita doppia, con la celebre formula: « addebitare colui che riceve ed accreditare colui che dà ».

Non dobbiamo dimenticare che il Degranges era un negoziante, il quale provenendo da un'azienda individuale sentiva soltanto le esigenze di quel tipo di esercizio, e ciò spiega la validità, per lui, della sua, diciamo,

teorica, che prese il nome di « cinquecontista » e coloro che la seguirono, quello di « cinquecontisti »; ma — nonostante qualche innegabile merito e, per noi, quello considerevole di aver dato la spinta alla realizzazione nei nostri studi —, la favorevole accoglienza iniziale non la sostenne à lungo. Così decaddero tutte le teoriche straniere, pur diffusesi rapidamente, accolte e seguite con entusiasmo, via via essendosi dimostrate fallaci. Insieme a quella del Degranges, mi limito a citare quella dell'inglese Edward Thomas Jones, che pubblica, nel 1796, a Bristol, sua città natale, un suo sistema inglese dal titolo « Jones' English System of Book-keeping » (peraltro avversato dal Degranges) e quella del tedesco Maisner. Tutti autori che combattono la partita doppia italiana; qualcuno propone addirittura di abolirla; altri si rifanno a quella teorica, se così si può chiamare, dei « conti generali » del Degranges: due conti alle cose, due conti alle persone (conti reali e conti personali) e un conto di profitti e perdite; il Jones ne preconizza « la scomparsa, in breve, da ogni mente ».

Intanto, in Italia — anche se qualche autore ha pedissequamente aderito a tali teoriche, soprattutto a quella « cinquecontista », come Leopoldo Queirolo e il torinese Filippo Parmetler —, la reazione fermenta fra i nostri ragionieristi, i quali nell'Ottocento partono alla riscossa. Dapprima in Lombardia e nel Veneto: in quest'ultima regione, al principio del secolo, si segnala il D'Anastasio, con una notevole opera del 1803 e la Lombardia si impone, soprattutto, con Giuseppe Crippa, del quale una prima opera esce nel 1834 ed un'altra, nel 1838; e, quindi, dal 1840, col « padre della ragioneria italiana », come verrà definito il grande mastro milanese, Francesco Villa.

In Toscana, direi, dopo l'opera del Queirolo e in particolare del Parmetler, esplode il Marchi.

Francesco Marchi nacque in questa deliziosa e illustre cittadina distesa nella vallata del Pescia, il 24 settembre del 1822: ed io confermo il mio commosso gradimento per il privilegio toccatomi di ricordarlo oggi, qui, nel primo centenario della morte, avvenuta, purtroppo, a soli 49 anni!

Egli si era potuto istruire ben poco nelle scuole perché, rimasto orfano di padre e poverissimo, dovette a quattordici anni impiegarsi dapprima come scrivano e, poi, cassiere nell'azienda Magnani, industriali di poliedrica applicazione in questa città.

Nel 1850 si dette alla professione e direi che in essa si è formato, anche perché nel frattempo si era dedicato a studiare opere di economia e

le lingue francese, inglese e tedesca, potendo, così, meglio penetrare tutte le opere che erano state pubblicate e specialmente quelle del Degranges e dei suoi seguaci.

Nel 1855 lasciò la professione ed entrò come amministratore nella conceria Baldini, dove rimase fino alla morte, completando, in questa società, abbastanza grande, dalla forma di accomandita, la sua formazione professionale pratica, da un lato, e, dall'altro, i suoi studi da autodidatta. Un autodidatta esemplare, sorprendente, egregiamente riuscito; ma sarebbe da dire « miracolosamente » riuscito, considerando il particolare delle schiaccianti difficoltà economiche in cui si è trovato costretto fin dalla prima gioventù, aggravate, poi, dalla numerosa famiglia che si era costituito: ben undici figli da portare, e portati, avanti con dignità.

Nel 1867 — come è stato già detto — dà alla stampe, presso il Giachetti di Prato, l'opera che lo rese celebre: un volume dal lungo titolo, titolo che dice tutto e, soprattutto denuncia la divisione dell'opera in due parti *I Cinquecontisti ovvero la ingannevole teoria che viene insegnata negli Istituti tecnici del Regno e fuori del Regno intorno il sistema di scritture a partita doppia e nuovo saggio per la facile intelligenza ed applicazione di quel sistema.*

L'opera si suddivide, infatti, in due parti: la prima è quella per la quale e con la quale l'Autore affronta il Dedranges e tutti i cinquecontisti; opera di critica, ha detto il Presidente, acuta, qualche volta anche un po' violenta, ma sempre ben fondata; spessissimo arguta, che tocca non solo il Degrandes, i cinquecontisti, i suoi seguaci, ma anche il Jones. Essa ne demolisce le teorie, dimostrando che i cinque conti generali non rappresentano affatto il proprietario, come avrebbe preteso il Degranges, non sono, quindi, tutti personali e che la regola su cui si fonderebbe la sua partita doppia è incompiuta ed incerta, perché il Degranges l'aveva annunciata così: « addebitare colui che riceve e accreditare colui che dà ». Invece il Marchi la sostituisce con quella più completa di « addebitare chi riceve un valore o chi di un valore diventa debitore, e accreditare chi lo dà o chi ne diviene creditore ».

Dopo avere demolito quelle false, infondate e semplicistiche teoriche, nella seconda parte egli intraprende l'opera di ricostruzione presentando la « teorica dei conti tutti personali », che reputa un principio nuovo, consistente ancora nella formulazione del principio dei conti generali, i quali si possono ricondurre in due: il conto del proprietario e il conto degli agenti

e corrispondenti: e qui ritorniamo alla fine del Trecento, a quanto ho esposto per ambientare il Marchi, per ambientarlo, direi, non tanto dal punto di vista dell'opera sua, per questa sua prima tappa della ricostruzione, ma per ambientarlo nella sua Terra, nella sua terra di ragionieri, di ragionieristi, nella sua Terra che ha attraversato un periodo di splendore davvero rilevante.

Ho voluto prendere le mosse da quei momenti nei quali si è visto come, direi, spontaneamente, perché pressati dalle esigenze proprie di quelle aziende, gli uomini di allora (che, come il Marchi, non avevano frequentato scuole ma si erano formati seguendo le contabilità e le istruzioni dei loro dirigenti, quelle stesse istruzioni che il Marchi ha trovato nelle altre opere che ha sottoposto al vaglio della sua critica attenta, profonda e penetrante) avessero ricondotto i conti a due personalità: il proprietario e l'azienda. E questi sono i due conti del Marchi sui quali si deve fondare la contabilità. Poi, l'Autore, spiega ed illustra questa regola, mettendo tanto bene in evidenza come le due personalità siano contrapposte: contrapposizione, « sdoppiamento di personalità », nella quale il Sombart ha, appunto, visto l'autonomia giuridica dell'azienda.

La limpida costruzione del Marchi ha dato lo spunto a quella di un altro Maestro toscano, Giuseppe Cerboni (nato poco dopo di lui, nel 1827, all'Isola d'Elba, il quale, avendo avuto la ventura di vivere quasi il doppio, è arrivato fino al nostro secolo): la teorica tutta personale, cioè dei conti tutti personali, già dal Marchi impostata, della quale il punto di partenza sta proprio lì, nel Duecento e nel Trecento, quando i conti alle origini erano solo conti personali, perché rappresentanti soltanto crediti e debiti, che, poi, come tutti gli altri, essendo stati dogmati nel meccanismo dalle voci « dare » e « avere », sono stati ricondotti in sostanza al carattere, alla natura di conto personale.

Dietro ogni caso, dietro ogni oggetto, il Marchi ha detto che si doveva vedere una persona e due persone nell'insieme: il negoziante, cioè il proprietario, e gli agenti e corrispondenti. Ma se questa creazione, diciamo nuova, del Marchi ha dato alimento alla creazione scientifica del Cerboni, alla nascita della *logismografia,* che non è un metodo nuovo di scrittura, ma è una forma nuova che è stata fatta assumere al vecchio metodo della partita doppia; se il Marchi non ha innovato in maniera tale da conseguire risultati che arrivassero fino ad oggi e da informare tutta la contabilità di ben altre funzioni che spettano e che competono ai campi di aziende, noi,

da storici, dobbiamo giudicare l'opera per l'effetto che essa ha provocato nel tempo. E se l'effetto è stato durevole, allora a quest'opera deve essere riconosciuto il grande merito — ha detto bene il Prof. Cassandro — di avere segnato l'avvìo alla critica: alla critica fondata, accurata, penetrante, che ha portato alla eliminazione di tutta quella congerie di opere false, infondate, presuntuose e ha costretto gli altri studiosi che si accingevano a scrivere le loro, a meditare, a ponderare. Basti pensare che lo stesso Parmetler, il quale nella sua prima opera del 1863 si dimostra tanto sostenitore delle teoriche francesi, dopo la felice confutazione fattane dal Marchi ne « I Cinquecontisti », editi nel 1867, le sconfessa in altra sua vasta opera, elogiando ampiamente il Marchi; mentre bisogna leggere « I Cinquecontisti » per vedere quale pungente demolizione il Marchi aveva fatto del Parmetler e di quei principi; una demolizione che altri studiosi affermati, come il Villa, hanno finito con l'accettare.

Ciò che rimane dell'opera, nell'opera del Marchi è questo risultato grandioso: di avere egli riportato la ragioneria italiana in quella iniziale posizione di dominio solida, nella quale essa completandosi, arricchendosi, ben altra fioritura ha prodotto intorno alle teoriche del conto: la ragioneria italiana qual è oggi, ancora oggi, da quel momento, dominatrice nel mondo!

E questo lo dico qui, nella città di Francesco Marchi, al quale dobbiamo questo grande impulso di studi, questo movimento di pensiero che ha portato alla formazione scientifica della disciplina allora chiamata semplicemente « ragioneria ». Lo dico qui, nella Città di quest'Uomo benemerito, formatosi da solo come i contabili di quelle grandi aziende che hanno dominato il mondo medievale; qui, davanti ai suoi Concittadini e davanti a Studiosi egregi, che tanto degnamente esprimono e tanto eloquentemente sostengono, in maniera insigne, il dominio della scienza ragionieristica italiana nel mondo, oggi qui venuti per rendere omaggio alla figura di Francesco Marchi e onorarne la memoria, facendo così rivivere tutte le figure del passato dagli umili contabili del XIII secolo, fino ad oggi.

NOMI DI PERSONA

LOCALITÀ

MERCI

COSE NOTEVOLI

INDICE

I. LE FONTI DELLA STORIA ECONOMICA

II. L'AZIENDA

III. TECNICHE AZIENDALI

IV. DISCUSSIONI